PIER DESIDERIO PASOLINI

CATERINA SFORZA

" Sum prima per sentire le botte che havere paura. "

(A LORENZO DE' MEDICI, 25 ottobre 1498)

VOLUME II

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.°

1893

CATERINA SFORZA

CATERINA SFORZA

nell'ultimo decennio della sua vita (1500-1509).

Firenze, Galleria degli Uffizi — Tavola del sec. XVI, alta m. 0, 47: larga m. 0, 36. — Camicietta bianca, veste scura, panno giallo in testa, mano inguantata di bianco; tiene una foglia d'arancio.

Fot. Brogi. — Stab. Danesi.

PIER DESIDERIO PASOLINI

CATERINA SFORZA

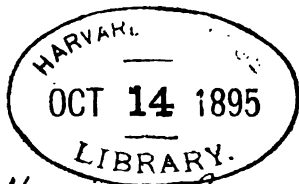
“ Sum prima per sentire le botte che havere paura. ”

(A Lorenzo De' Medici, 25 ottobre 1498)

VOLUME II

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.°

1893

LIBRO SESTO.

TERZE NOZZE. — LA CASA MEDICI.

1496-1499.

—

SOMMARIO.

Vicende di Giovanni de' Medici detto *Popolano*. — Voci de' suoi amori con Caterina. — Essa li nega e poi lo sposa in segreto. — Ottaviano. — Proposte di nozze. — Caterina ricusa Lucrezia Borgia. — In quali circostanze le venisse offerta. — Caterina manda Ottaviano in aiuto dei Fiorentini, malgrado le minaccie dei Veneziani. — Carteggio con Lodovico il Moro. — Ottaviano alla guerra di Pisa. — Morte di Giovanni de' Medici. — Il matrimonio di Caterina è fatto pubblico.

Nascita di Giovanni detto *dalle Bande Nere* capitano grande. — Indole torbida di Giovanni nell' infanzia e nella giovinezza descritta da un suo parente. — Aneddoto su Maria Salviati sua moglie. — Suo aspetto, sue abitudini. — Particolari sulla sua morte. — Lettera dell' Aretino. — Sepoltura di Giovanni. — Le sue ossa visitate nel 1857. — Sua statua. — Cosimo I figlio di Giovanni capostipite della dinastia medicea dei Granduchi di Toscana. — Il sangue di Caterina Sforza si sparge nelle principali Case regnanti di Europa.

Casi del 1498. — I Veneziani minacciano la Romagna. — Le previsioni di Caterina si avverano. — Caterina chiede aiuti da Milano. — Studia le difese degli Appennini. — È nominata Capitana delle milizie milanesi in Romagna insieme al Fracasso ed al conte di Cajazzo (Gaspare e Galeazzo Sanseverino). — Caparbietà, bizzarria del Fracasso, cortesie di Caterina per lui. — Scena violenta fatta dal Fracasso. — Il duca di Milano prega Caterina a vincerlo con la cortesia. — Bella risposta di Caterina al Fracasso, riferita dal Castiglione.

Carteggio con Lorenzo de' Medici. — Ottaviano al campo di Pisa. — Caterina non vuole dar più Bianca ad Astorre Manfredi, e pensa a Galeazzo Sanseverino, conte di Cajazzo. — Lentezza e cecità

GIOVANNI DI PIERFRANCESCO DE' MEDICI DETTO POPOLANO

terzo marito di Caterina Sforza.

Dipinto del Vasari. — Firenze, palazzo della Signoria — Sala di Giovanni de' Medici.

Fot. Alinari. — Stab. Danesi

Giovanni e Lorenzo de' Medici, cugini di Piero, nel novembre 1494 mutarono il loro cognome in quello di *Popolani*. Ho messo *Giovanni Popolano*, sull'esempio del Litta, ma dagli storici e negli archivi di Firenze Giovanni e Lorenzo si trovano più spesso designati come *Popolani*.

... negli storici e negli archivi di Firenze
e Lorenzo si trovano più spesso designati come *Popolani*.

CAPITOLO XXIII.

GIOVANNI *POPOLANO.*

I.

Vedemmo Caterina non ancora decenne seguire il padre a Firenze, ospitata nella corte di Lorenzo il Magnifico; vedemmo come la Casa Medici fosse poi avversa ai Riario, talchè Lorenzo favorì lo assassinio del primo marito di Caterina. Pure, rimasta vedova, gli si fa amica; lui morto, tale rimane verso Pietro suo figliuolo, e malgrado la gelosia e le minaccie di Lodovico il Moro, si distacca dalla dipendenza dello Stato di Milano e sempre più favorisce ed aiuta la repubblica di Firenze. Pareva quasi che obbedisse ad una forza segreta, irresistibile, presaga che Firenze le sarebbe stato ultimo rifugio, e la Casa Medicea ultimo appoggio ed erede del suo sangue e della sua gloria.

« Ah! il mio Stato » diceva Caterina sospirando « sono « le mura di Firenze! » Così senza saperlo essa prediceva il futuro. A queste aspirazioni essa era condotta non solo dalle memorie infantili e dall'amicizia per i Medici, ma ancora e ben più fortemente dalla convivenza con un ospite nuovo sulla presenza del quale i Forlivesi facevano strani commenti che riferiti dagli oratori delle varie corti d'Italia dettero luogo a varie congetture ed a strani sospetti.

Questo ospite era Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, uomo cortese di modi; aveva trent'anni ed era reputato il più bel giovane che al suo tempo si vedesse in Firenze.

Nato il 21 ottobre 1467, aveva amata una gentildonna della quale in pari tempo era innamorato Piero de' Medici

cugino suo, principale nella repubblica e capo della famiglia. Una volta che Giovanni mascherato in una veglia si aggirava intorno alla giovane, Pietro, ingelosito, gli gittò inchiostro sulla veste d'argento. Giovanni (forse non credendosi conosciuto) non fe' dimostrazione alcuna. — Ecco una seconda veglia; Giovanni sempre mascherato, gira intorno all'amata; Pietro gli si avventa contro e gli strappa la maschera; Giovanni snuda un pugnale e colpisce il cugino nel petto. Pietro avea la corazza, e fu salvo. Il dì seguente Giovanni e Lorenzo suo fratello, che pure era presente alla festa, furono citati agli Otto di Pratica, ma il processo divenne tosto politico, e si volle indagare quali relazioni avessero con la corte di Francia. I cugini erano rivali: gelosi dello innalzamento dei discendenti di Cosimo loro prozio, Lorenzo e Giovanni facevano il possibile per rendersi accetti al popolo. V'era anche stato un tentativo di sbalzare i cugini dal potere, e fallito, dalle due parti era rimasto sospetto e sete di vendetta.

Per quetare questi dissapori, Lorenzo il Magnifico aveva stabilito di maritare sua figlia con uno di loro, ma la povera fanciulla era morta prima delle nozze, e si era detto che un suo fratello per impedire il parentado l'aveva avvelenata. Nei giorni appunto nei quali succedeva lo insulto e lo scandalo suddetti, per tutta Firenze si diceva che Giovanni aveva ottenuto da re Carlo VIII di Francia la dignità di *Maître d'hôtel*, proprio mentre Piero capo della repubblica si era rifiutato a soccorrerlo nella guerra contro gli Aragonesi.

Ecco perchè il processo più che altro fu politico. La sentenza confinò Giovanni alla villa di Caffaggiolo, e Lorenzo in quella di Castello. Sulle pratiche di Giovanni con Carlo VIII rimase sempre molto buio, ma qualche cosa di vero ci era pure. Il popolo fiorentino, appena seppe che Lorenzo e Giovanni erano in carcere, si mostrò dolente e sollecito della loro salvezza. Poco dopo la condanna, i due fratelli ruppero il confine e subito corsero presso Carlo VIII. Giovanni gli si presentò a Vigevano,

e tanto disse, che riuscì a persuaderlo che il popolo di Firenze gli era tutto favorevole, ma che per ottenere dai Fiorentini gli aiuti che gli bisognavano per l'impresa di Napoli, anzitutto bisognava restituir loro la libertà e cacciare una buona volta Piero dei Medici, cugino suo, giovinastro temerario che sfacciatamente li teneva in servitù. E così fu che animato dai consigli di Giovanni e di Lorenzo, re Carlo s'incamminò per Napoli prendendo la via di Toscana, lusingandosi di togliere facilmente il governo di Firenze a Piero de' Medici, di darlo ai suoi nemici e così di ottenere da essi tutti gli aiuti che voleva.

In questo gli giunse la nuova che il giovane Galeazzo Sforza (fratello di Caterina) che poco prima egli aveva conosciuto sfinito da misterioso malore, era morto, avvelenato da Lodovico il Moro suo zio. Sembra ora che alcuni documenti trovati smentiscano il fatto, nondimeno è certo che tale fu la voce che allora corse, e i consiglieri di Carlo, atterriti, lo scongiuravano di abbandonare l'Italia terra piena d'insidie e di tradimenti.

Ma Giovanni non si partiva mai dai fianchi del re, e tanto e così bene seppe dire, che il re continuò la sua impresa. I Fiorentini intanto cacciarono Piero de' Medici, e Giovanni rientrò in patria dove per pubblico decreto gli vennero restituiti i diritti civili, ed egli per amicarsi sempre più la parte repubblicana, volle mutare arme e casato, e di Giovanni *de' Medici* volle chiamarsi Giovanni *Popolano*.

Nel 1496 e nel seguente 1497 i Fiorentini lo spedirono ambasciatore a Caterina Sforza Riario signora d'Imola e Forlì, e lo fecero commissario in tutti i luoghi che la repubblica fiorentina possedeva in Romagna. Presto si videro gli effetti politici della presenza di Giovanni presso Caterina.

« E l'anno 1498 (dice un antico) aveva fatto alleanza « coi Fiorentini per opera del Magnifico Zohani de' Me« dici, con el quale era tanto incorporata la nostra Ma« donna Catterina Contessa da Riario che non voleva ho-

« dire niente d'altra potencia.[1] » Da più mesi essa tratteneva Giovanni ad alloggiare nella rocca. In principio (scrive il Cobelli) si disse che la contessa negoziava una lega coi Fiorentini, poi si aggiunse che il Medici si struggeva di amore per lei e che essa gli corrispondeva. Si seppe ancora che la contessa avea fatto dipingere e mobiliare una delle più belle camere della rocca, attigua alla sua, e che in quella appunto faceva dormire il Medici.[2]

II.

Ecco questo pettegolezzo storico quale lo abbiamo trovato negli antichi carteggi. Lo riferiamo qui per poter addentrare uno sguardo nella vita intima della nostra eroina. L'oratore ducale a Bologna che ha incarico di tener d'occhio la contessa, sino dal 10 ottobre 1496 scrive a Lodovico il Moro che da parecchi giorni Giovanni de' Medici si trova presso di lei « et che l'è molto accarezato » e che

1 *Storia di Romagna, ms.*

2 " Hongn' omo credea che uero inbassatore fosse, et cossì stette lì molti mise et " dì in citatella: poi la illustra madonna fe' fare una camora nobile et dipinta bella " in rocca appresso a la sua camora et illì logiaua el magnifico Zohanni. Como la " cosa fosse io non so, me pare che el magnifico Zohanni de Medici hebbe un figliolo " da la dicta e sopradicta madonna. Non se ne hosaua parlare, etc. „ COBELLI, p. 413.

Il CARRARI nella sua *Storia di Romagna* inedita, che si conserva nella biblioteca comunale di Ravenna, fondandosi sopra un documento inesatto, scambia il nome di Giovanni con quello di Lorenzo, e il luogo di S. Piero in Bagno con quello di Castrocaro, e dice: " Frattanto Madonna fece una pratica con Lorenzino de' Medici (così " si legge in quel testificato) commissario di Castrocaro, il quale andando e venendo " usava seco carnalmente. Nè molto da poi esso Lorenzino morendo in Castrocaro, " Madonna rimase gravida, onde uscì voce che era suo marito del quale partorì " Giovanni detto d'Italia. „

Ecco poi che cosa si pensava a Venezia di questi amori di Caterina:

1497 Settembre. Da Forlì. — " La Signora dona di gran cuore in questo tempo a " Buban era, dove feva far una fortezza fortissima. El Zuan di Medici fratello di Lo- " renzin fiorentino era sempre appresso di lei ed in sua gran gratia.

" El qual etiam rappresentava fiorentini et mediante lui essa Madonna deva for- " menti ai fiorentini e quelli dimostrava far gran cavedal di lei dimandando il con- " seio suo in molte cosse non perchè avessino bisogno del conseio, ma per tenirla " ben edificata con loro.

" *Et dicitur* essi fiorentini haver facto compreda di frumenti da' Zenoesi e da que- " sta Signora. Sicchè mentre amerà lei Zuan di Medici, sarà amica di fiorentini.

" *Tamen* non se impazava in altro nè in darli aiuto contro Pisa: *solum* in darli " vituarie. „ (SANUTO, I, col. 758.)

persone di autorità gli hanno supposto che essa avrebbe potuto sposarlo « per satisfare a suo appetito.[1] »

In questo lievito di sospetti soffia malignamente Giovanni Bentivoglio, e dice all'oratore ducale che Caterina fa grandi amorevolezze a questo Giovanni, che a sua intercessione ha liberati alcuni di prigione, che essa indirizza a lui chiunque le domanda una grazia, che vuol sposarlo, ma che prima vuole prepararsi un nido sicuro fuori delle unghie degli altri.[2] Pochi giorni dopo, il conte Nicolò Rangoni informa l'oratore che Caterina ha stabilito questo suo matrimonio d'accordo col re di Francia.[3] Impaurito da queste notizie, Lodovico il Moro scrive all'oratore che spedisca alla contessa un uomo fidato, dicendole che a lui sono giunte queste voci ma che egli non osa crederle nè ripeterle al duca se prima non sa da lei stessa come le cose stanno e come deve riferirle.[4]

Ho ricevuto la littera de la M. V. (risponde Caterina all'oratore ducale) et veduto quanto me scrive, cognosco se move amorevolmente verso me, di che io grandemente la ringratio. De le zanze (*ciance*) dicte in Bologna che io me sia maritata in Zoanne di Medici et da persone non vulgare, havite havuto bona opinione in non li credere, ma non me meraveglio puncto perchè queste non sonno le prime se sonno fabricate in quella terra per calunniarme, et darme imputatione et carrico. Idio una volta li dia tanto ad pensare de se che se domentighino il zanzare (*cianciare*) de altri; io per il dire loro ho tolti molti mariti: quando deliberasse volerne, io vorria che mi lo desse lo Ill.° S.re Duca mio Barba a cui se spectaria a darmelo. Non sum però hora mai in età che altri dovessino istimare che in me regnassino più questi giovenili appetiti, maximamente habiando per il governo de questi stati altro che pensare: ma li maligni non cessano da le fabricatione loro consuete contra me che et in l'honore et in la persona me hanno sempre perseguitata; forsi una volta la malignità sua sarà et cognosciuta et punita, se non in questo mondo almeno in l'altro. Io non ho tolto marito nè ho mandato Jo. Bettino in Franza, et mancho me sum conducta nè aderita cum alcuno, et quando volesse fare o l'uno o l'altro, non lo faria

1 Doc 695.
2 Doc. 700.
3 Doc. 704.
4 Doc. 705.

sencia saputa, consentimento et voluntà del prefato S.[a] mio Barba, quale io tengo et reverisco da patre como è mio debito, et conveniente. La M. V. intende la veritate, può mo scrivere a S. E. quello tanto li piace, che me remetto a quella, quae bene valeat.
Forlivij 29 Novembris 1496.

L'oratore comunica al duca tutto il carteggio, e dice che ha finto di credere alle asserzioni di Caterina. A Forlì con la sua lettera ha mandato Antonio Bugato suo cancelliere vestito da cavallaro; è uomo scaltro e gli ha commesso di « perscrutare destramente questa faccenda » ma egli è tornato dicendo che di ciò in pubblico non si parlava punto nè ad Imola nè a Forlì. Incaricato poi di tentare Benedetto Aldrovandi podestà di Forlì e cognato del defunto Giacomo Feo, questi non aveva affermata nè negata la cosa, dicendo che fra pochi giorni sarebbe stato a Bologna ed a voce avrebbe detto all'oratore quanto era seguito. Ma prima che il Bugato ripartisse, il podestà mandatolo a chiamare gli aveva detto: « Voi porterete all'oratore ducale la risposta datavi dalla contessa, ma se la cosa fosse già fatta, che cosa avverrebbe? » — « Quando la cosa fosse fatta, bisognerà che sia, ma però Madonna si sarebbe avvilita sposando un cittadino mercante.... » — « Oh, a questo non si guarderebbe, » replicò il podestà, « ma piuttosto a qualche altra cosa... » e dicendo questo, sorrideva con malizia....

Giovanni de' Medici, udita la messa soleva andare in rocca presso la contessa, e discorso seco delle lettere che erano arrivate, tornava a desinare nelle sue stanze che erano quelle occupate già da Giacomo Feo. E lì dopo il desinare convenivano il segretario e l'auditore di Caterina: tutti quelli che volevano udienza facevano capo ad esso Giovanni il quale decideva su tutto come fosse luogotenente della contessa. Stava lì con sedici famigli e venticinque cavalcature tra cavalli e muli. Il cancelliere non potè vedere la contessa che era stata colta da due accessi di febbre e non usciva dalla rocca.[1]

[1] Doc. 707.

quella sera l'oratore è introdotto nella rocca e nelle camere di Ottaviano, camere di recente costruzione, separate dal cassero e dalla torre maestra. Ivi la contessa discende insieme ai figli per accogliere l'oratore, il quale, presentate le lettere di credenza, dice che deve parlarle di cose importanti.

Allora la contessa licenzia tutti e rimangono soli. L'oratore dice che il duca non crede alle voci che corrono sulla sua alleanza col re di Francia e coi Fiorentini, ma pure lo aveva incaricato di sentire direttamente da lei se voleva proprio aderire ai Francesi, ovvero accostarsi ad esso duca ed a tutta la lega come era suo dovere e suo vantaggio.... — La contessa rispose dando il benvenuto e ringraziando l'oratore, dicendo che le doleva assai che al duca potessero sembrare possibili cose che assolutamente non lo erano, come che essa pensasse a nozze per sè e per i suoi figli senza prima consultare lui che teneva in luogo di padre, e « che fin ad qui la non haveva havuto « in animo di tollere marito poi che rimase vidua del Conte « suo consorte. » Qui salta a pie' pari il suo secondo matrimonio con Giacomo Feo, che non le conveniva di ricordare.

Così essa non si sarebbe alleata con alcuna potenza. I Fiorentini la invitavano, ma essa dubitava che lo facessero per rovinarla, e le pareva « bel gioco » in simili tempi di stare a vedere godendosi in pace i suoi Stati con la protezione di esso duca. Stare con lui era stare con tutta la lega: finchè poteva non si sarebbe alleata nè coi Francesi nè con altri: e così per i suoi figli voleva che ogni loro carriera e vantaggio venisse da lui anzichè da altri « Et qui scongiurò che Dio non le facesse « may di bene se non la mi diceva la mera verità, l'in- « timo et intrinseco del suo core: et che quando la facia « altramente, l'è contenta che l'Ex. Vostra li possa fare « tutto el male del mondo, et non solamente torli el Stato « ma ruinarla e privarla fin de la vita, ecc. »

L'oratore la ringraziò di ogni cosa, augurandosi di ve-

ed aveva obbligato alcuni a restituirle due o tre mila ducati, sì che altri spaventati s'erano fuggiti. La contessa terminò dicendo che Giovanni si sarebbe fatto un dovere di venire a visitare lui come oratore del duca e con questa cortese e lusinghiera promessa il colloquio ebbe fine.[1]

III.

« Essendo io (scrive poi l'oratore) in la cittadella de « Forlì dove si trovava Giovanni di Medici, la mattina de « anno novo, (primo gennaio 1497) mi venne ad visitare « nel mio lozamento, monstrando venire primo per farmi « reverentia » per ossequio al duca di Milano e per conservare tra lui e l'oratore stesso l'amicizia che era stata già tra i loro padri. E subito, non richiesto, incominciò a spiegare ed a giustificare la sua presenza a Forlì ripetendo « cum quasi quelle formale parole » ma con minor arte e minor grazia, tutte le ragioni dette già da Caterina, « cioè « per fugire noya et fastidij dela patria sua, quale in que- « sto tempo si governava come io potevo sapere; et mon- « strando detestare la forma di quello presente governo « più presto che altramente, et anche dispiacerli che quello « populo per hora fosse così inclinato alla via et partia- « lità franzese. » Così non sarebbe stato sempre, sarebbe venuto un giorno in cui egli e i suoi amici avrebbero potuto mostrare l'affetto che portavano a Casa Sforza: ma che ora non era il tempo di farlo, quantunque egli e la Casa sua si sarebbero sempre mossi a volontà di quella anche a pericolo di perdere la vita e lo Stato, perchè la fortuna delle due famiglie era indissolubilmente congiunta, ecc. « monstrando non avere pelo addosso che fosse a la inclina- « tione di Franza » e volere esser buono sforzesco come erano stati tutti i suoi: « et ultimo discese diclarandome « che 'l si era voluto fermare ad stare lì per qualche tempo

[1] Doc. 710.

« più presto che altrove, confidandose et persuadendose es-
« sere come in casa sua, quando l'è in casa di quella Ma-
« donna che è Sforzesca, et luy reputa essere quella me-
« desima che è quella di V.ª E.ª, per amore dela quale non
« mancho haviva servito ad epsa Madonna di qualche sum-
« ma de dinari per certi soi bisogni, che per l'amicicia
« contracta con epsa più tempo fa, essendo da epsa stato
« più volte recevuto et honorato in casa sua. »

Terminò assicurandolo che non aveva pensato mai ad andare in Francia come si andava dicendo per Firenze. L'oratore lo ringraziò e lo lodò assai: interrogato da Giovanni se avesse notizia della venuta del re di Francia in Italia, cautamente rispose *per verba generalia,* dicendo che credeva piuttosto no che sì, perchè se il re vi voleva scendere non avrebbe aspettato di vedere perduto il regno e depressi i suoi amici. « Parveli questo argomento irrefragabile e non dixe al-
« tro, salvo maledecto sia il re di Franza et chi ben li vole. »

Ma « io perhò non sono tanto credulo (conchiude l'o-
« ratore) che sotto questo bono parlare di Zoanne quale
« cognosco parecchi anni fa, et anche cognosco la con-
« tessa vostra nepote essere sagace, che io me confidi to-
« talmente essere di quello animo me hanno dicto. » Le parole non gli bastano. Vorrebbe le prove![1]

Pochi giorni dopo Battista Sfondrati oratore ducale a Venezia scriveva al duca che la risposta data dalla contessa era piaciuta al doge, ma che dopo aveva aggiunto « che come non è da fidarsi de preti..... parimenti non
« essere da prendere fede de donne.[2] »

Infatti pochi giorni dopo il duca Lodovico riceve lettera dal suo oratore a Bologna che Giovanni Bentivoglio gli ha confidato di aver saputo da un fiorentino intimo di Giovanni de' Medici « che certamente epso Zoanne ha
« sposato la illustre contessa da Imola, et che per bono
« rispecto sono d'accordo di tenere la cosa secreta per
« qualche tempo.... Non so quello che me dire » esclama

[1] Doc. 711.
[2] Doc. 713.

l'oratore « *nisi maledictus homo qui confidit in homine et* « *maxime in muliere.*[1] »

Non passa un mese, e capita a Bologna quel Benedetto Aldrovandi del quale si è detto di sopra, cognato già di Giacomo Feo ed intimo della contessa. L'oratore gli dice che di nuovo si afferma del matrimonio di Caterina: l'Aldrovandi ne scrive a Caterina, ed essa risponde sempre che non c'è nulla di vero e che sono tutte calunnie dei suoi nemici.[2]

IV.

Caterina ha un bel negare: mentre essa negava, la cosa era o almeno diventava vera. L'amore ogni giorno più profondo, più violento la consumava, e presto sentì che non avrebbe più potuto resistere. « Rimasta vedova (scrive « Giovan Girolamo Rossi vescovo di Pavia alludendo a « Caterina sua ava)... determinò di pigliar per marito Gio- « vanni per le virtù e bellezze sue. »

Compiacevasi la contessa di avere ai suoi comandi così illustre gentiluomo « ma la compiacenza fu così vehe- « mente che diuenne amore.[3] »

Ad una tresca, che per lei sarebbe stata molto facile e sicura, non volle abbassarsi, e anche questa volta, malgrado il pericolo, volle unirsi all'amato con matrimonio legittimo che tenne segretissimo per non perdere la tutela dei figli ed il governo dello Stato. Tutti compativano la necessità in cui era di stare « così hoculta per amore « del governo di Forlivio » e presto si seppe che aveva partorito. « Come la cosa fosse io non so, (dice il Cobelli[4]) me

1 Doc. 714.

2 Doc. 717.

3 " Gio. de' Medici con quella puntualità che gli somministraua la nobiltà della " sua nascita, haueua per assai tempo seruito Catterina: ella se ne compiacque, per " essere gran uentura de' Prencipi essere seruiti da nobili, ma la compiacenza fu " così uehemente che diuenne amore. „ (VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli*, Parte Sec., Lib. XVI, p. 191.)

4 Pag. 413.

CATERINA SFORZA E GIOVANNI DE' MEDICI

Tela di Gio. Maria Maggi bresciano, 1575 circa. — Firenze, Galleria degli Ufizi, sul ponte.

Fot. Brogi. — Stab. Danesi.

« pare che el magnifico Zohanni de' Medici, ebbe uno fi-
« gliuolo de la dicta e sopradicta madonna. Non se ne « hosaua parlare » perchè tutti ricordavano le pene terribili con le quali Caterina aveva puniti coloro i quali a proposito di Antonio Ordelaffi e di Giacomo Feo, avevano osato ficcare il naso e metter bocca nei fatti e negli amori suoi. E così (continua il Cobelli) « il popolo forliuese ta-
« ceua e staua » perchè Caterina non voleva che si sapesse nè che si dicesse.

Da questo terzo matrimonio non venne alla contessa quel discredito che gli aveva portato l'altro con Giacomo Feo.[1] Caterina era poi stata così abile nel dimostrare la opportunità politica delle sue nozze, che finì col riuscire ad ottenere anche il consenso di Lodovico il Moro e quello dello stesso Ottaviano suo primogenito, e per non farle perdere il diritto di governare lo Stato dei figli, le nozze, come dissi, si fecero segrete. La Signoria di Firenze, saputo il matrimonio, il 29 luglio 1498[2] concedette la cittadinanza fiorentina alla contessa ed ai suoi figli nati e nascituri, ma non nominò Giovanni perchè nessun documento rivelasse il segreto al cardinale Raffaele Riario il quale non avrebbe esitato a dichiararla decaduta dalla tutela dei figli e dal governo dello Stato.

V.

Nel 1497 Caterina fece edificare la rocca e la chiesa di Bubano intorno alla quale presto sorsero buon numero di case private.[3]

[1] " Niente de meno (dice il Cobelli, p. 413) illo era più comodo et honesto e da " fare quello parentado con misser Zohanni de' Medici che non fo com misser Iacomo " Feo, perchè el magnifico Zohanni de' Medici era puro gentilomo ricco signore de " alcun castello; era da fare; ma misser Iacomo era un solo ragacio, pouero serui- " tore del conte Ierolimo; et perciò dicono la uolue (*sic*) che quella fo una inorme " cosa da pigliare per marito un suo seruitore pouero. " Notiamo però che questo Feo che stava ai servigi di Girolamo Riario, era anche suo parente.

[2] *Archivio delle Riformagioni*, Firenze. Questo documento è pubblicato dal Burriel, III, p. LXXIII.

[3] V. Bernardi, c. 118 del codice r. e v.

Il castello di Bubano era uno dei più forti tra quelli eretti da Caterina, e merita che qui se ne dica qualche cosa. Già sino dal 1487 Caterina presso ai confini dei contadi d'Imola e di Massalombarda aveva fatto erigere una cascina come per uso de' guardiani di alcune mandre di vacche trentine che pascolavano in quelle sue terre. Ma questi guardiani erano soldati, erano spie travestite.

Al duca Ercole di Ferrara fu riferito che quella casa era piena d'insidie, di armi, e di spioni armati, ed egli mandò subito gente a saccheggiarla, ad abbruciarla col pretesto che era stata fabbricata entro i confini del suo Stato. Questo avveniva il 19 di agosto mentre il conte Girolamo era in Imola gravemente malato. I Riario più che negli averi offesi nell'onore, ricorsero all'arbitrio del duca di Milano. Periti per ambe le parti furono mandati sul luogo, e presto il duca significò ai Riario essere risultato che la casa sorgeva veramente sul territorio ferrarese; e i Riario promisero di rifar la casa in altro luogo.

E tosto sul loro confine si vide sorgere una seconda cascina con fosse e steccati a difesa del bestiame. Morto poi il conte Girolamo nell'aprile del 1488, Caterina « come quella ch'avea l'animo pellegrino e gentile e che « a lei mai di nessuna cosa mancava l'ardire, perchè de « sapienza (come dice il Bernardi) saria sta bastante al « magne Salamon » udendo dire dal popolo che in quel luogo sorgeva anticamente un castello detto Bubano, determinò di far rivivere il castello ed il paese di quel nome, e lì « in nomine Domini » incominciò a fondare quattro torrioni.

Poi il 13 novembre 1497 (era un lunedì) con l'opera di un tal Bruchello maestro da muro, edificò altre fabbriche, e finalmente una chiesa che con molte orazioni e cerimonie dedicò poi alla Vergine, valendosi per le funzioni sacre « di certi suoi religiosi » e del suo cappellano che era un tal Ciacarino Salimbeni da Forlì.

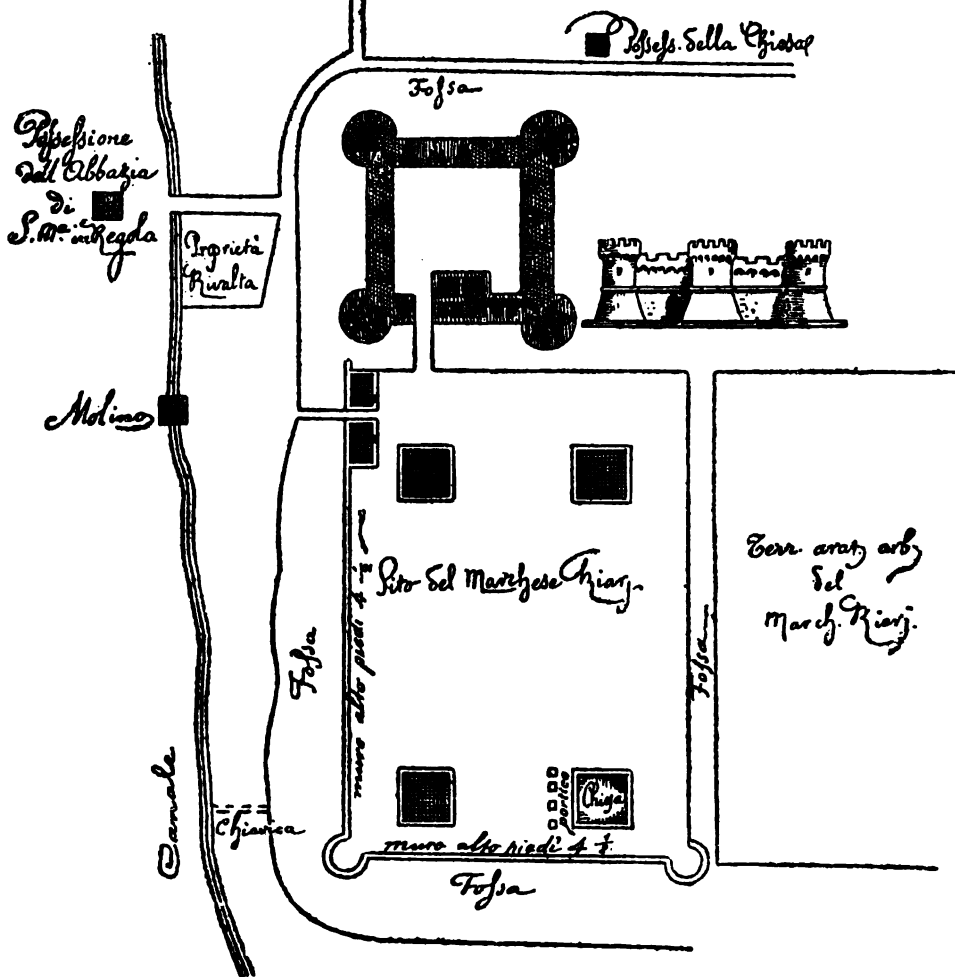
L'avanzo dell'antica fortezza fu restaurato e ridotto a rocca capace di gagliarda resistenza. Finalmente Caterina

fece costruire un muro guernito di torri e di bastioni che partendo dalla rocca chiudeva il paese, quindi, sotto pena di un ducato a chiunque dicesse altrimenti, volle che il paese risorto si chiamasse non più Bubano, ma *Castello della Contessa.*

L'idea di Caterina che da molti veniva giudicata come poetica, si mostrò invece molto strategica. Nel 1494 l'esercito di Carlo VIII invade la Romagna e trova che Caterina ha ben munite ed approvvigionate dal lato del monte le rocche di Monte Maggiore, Riolo, Monte Battaglia, Tossignano e Dozza, e dal lato della pianura, Mordano e Bubano. Parte delle genti francesi attaccò Bubano, ma la salda muratura e la opportuna disposizione della fortezza dette tanta fiducia al presidio, e la difesa fu tanto gagliarda, che i Francesi vedendo che senza sacrifici enormi di gente non avrebbero potuto prendere il castello, si ritirarono e si voltarono invece contro Mordano, della espugnazione e del saccheggio del quale parlammo di sopra. Così il castello di Bubano, quasi ben collocata avanguardia, salvò gran parte del territorio e la stessa Imola dalla invasione francese.

Ciò non impedì che morta la contessa, quando i Sassatelli ed altri vollero farsi compensare dai suoi figli delle spogliazioni sofferte, tra le accuse con le quali tentarono d'infamare la memoria di Caterina allegassero il modo tenuto da lei nell'edificare la rocca di Bubano: « Edificò (dis-
« sero) una certa fortezza detta la rocca di Bubano, a spese
« dei poveri contadini i quali venivano sforzati a condurre
« a loro spese coi carri e coi buoi il cemento e quanto oc-
« correva al luogo di questa fortezza, ed i maestri da le-
« gname e da muro erano costretti a lavorare gratis nella
« costruzione di questa rocca. »

Nello stesso memoriale si dice ancora che in quei giorni i cittadini dovevano andare nella rocca d'Imola a tirar l'acqua per uso dei soldati, che erano costretti ad andare a smuovere i grani di Caterina perchè non venissero guastati dalle tignole, e a fare altre cose che era persino vergogna di scri-

Adì 16 agosto 1773. Imola — Pianta del Castel=
lo e Rocha di Bubano, desunta da un Antico Disegno
quasi affatto logoro, da me infrdo Notajo Publico e Per
rito Geometra di qta Città d'Imola e della R.C. sotto il
sudetto giorno, Mese et Anno. Così è
Giambattista Rivalta Perito e G.

Riduzione al Rapporto di 1/1000

vere, in forza della miserrima servitù nella quale si erano ridotti, finchè il duca Valentino ministro della giustizia divina, e Alessandro VI vicario di lei non vennero a liberarli.[1]

La rocca di Bubano è stata demolita verso la metà del secolo presente, e ne è rimasto poco più che la base di un torrione quadrato. Le sue muraglie grossissime di calcestruzzo sono state spogliate dell'antico rivestimento di mattoni, e nello spessore del muro di settentrione s'apre tuttora un pozzo assai profondo, con acqua inesauribile ed eccellente.

Il muro di cinta è scomparso: un torrioncello è abitato da un ortolano, in un altro sta ora la scuola maschile.

« Hanno parlato (mi si scriveva di là) di un pozzetto
« sottostante a rasoi ove furono trovati tempo fa rottami
« di ceramiche e di corna di cervo o daino. Spade e rot-
« tami di cui nulla più si conserva, furono pure trovati
« scavando in prossimità della rocca. Io ho visto gli
« avanzi d'una di coteste spade ridotta a far da coltello
« da cucina.... »

Nessun documento si è trovato. Chiuso in un armadio a muro, l'antico archivio parrocchiale è in gran parte marcito.

VI.

« .... Io non sono in pensiero de dare moglie al pre-
« sente ad epso Signore mio figliolo, ed quando deliberarò
« farlo, bisognerà pensare de ritrovare persona che sia al
« proposito de la salute et conservatione de la quiete de
« la casa. »

Così il 18 gennaio 1498 la contessa rispondeva a Lodovico il Moro che « per duplicate lettere » la confortava a torre la figlia del defunto Gio. Francesco Gonzaga per

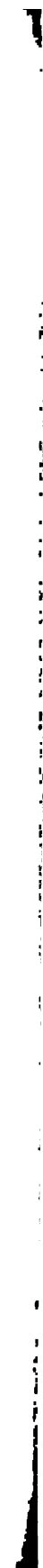
[1] Causa tra i Signori Riari, la Comunità ed alcuni cittadini d'Imola. *Archivio Sassatelli*, Imola.

moglie di Ottaviano suo primogenito, facendole osservare che oltre gli altri vantaggi, aveva quello di esser nipote del re di Napoli.

Caterina lo ringrazia del partito buono ed onorevole che per affezione paterna le propone, ma già a lui stesso, al Fracasso, (Gaspare Sanseverino condottiero famoso) a ben dodici frati mandatile per questo dalla madre della fanciulla, ha detto chiaro che non ne vuole far nulla. Ben vede che le replicate lettere del duca su questa faccenda non sono spontanee ma « mendicate » dalla Gonzaga. Essa ha dichiarata la volontà sua a lui, ora pensi egli come farla intendere una buona volta alla famiglia della giovane. E basta così.

Passano quattro mesi, e nel maggio un nuovo partito, il più grande, il più lusinghiero che allora fosse in Italia, è offerto, instantemente è raccomandato alla contessa, e in modo tale che la ripulsa in questo caso, oltre che follia, poteva sembrare pericolosa temerità. Qui, un documento importante, sconosciuto finora, illumina di bella luce la memoria di Caterina che risplende incontaminata in mezzo a fatti turpi, a tempi corrottissimi.

Sul finire di maggio del 1498 il vescovo di Volterra arriva a Forlì. Papa Alessandro lo manda con una inaspettata proposta alla contessa. Per moglie del suo Ottaviano accetti Lucrezia Borgia.... È figlia del papa, e tanto basta. Che cosa non si potrà aspettare da lui? Città, provincie nuovi Stati. I Riario, come ai tempi di Sisto IV, sarebbero divenuti padroni del tesoro della Chiesa.

Questa proposta veniva fatta nel momento in cui Lucrezia, e il papa più di lei, erano causa del maggiore scandalo ed oggetto di accuse ad un tempo oscene ed atroci. Lucrezia era stata maritata il 12 giugno 1493 con Giovanni Sforza signore di Pesaro. Nel 1497 il papa voleva sciogliere quel matrimonio, Giovanni si era opposto, ma una sera che Giacomino cameriere di esso Giovanni trovavasi nella stanza di madonna Lucrezia, si udirono i passi di suo fratello Cesare, e Giacomino, per comando

di lei si nascose dietro ad una portiera. Entrato nella stanza Cesare parlò liberamente con la sorella, e, tra l'altre cose, le disse di aver dato ordine di ammazzarle il marito. Partito Cesare, Lucrezia disse a Giacomino: « Hai sentito? va e faglielo sapere! » — Il cameriere obbedì all'istante, e Giovanni Sforza gittatosi su un cavallo turco, a briglia sciolta in 24 ore volò a Pesaro, ove il cavallo, appena giunto, cadde morto. Così Giovanni si salvò dai pugnali e dal veleno del cognato.

Poco dopo accade il misterioso assassinio del duca di Gandia il cui cadavere passati tre giorni, fu ripescato nel Tevere, e tutti ritennero che Cesare era stato l'assassino di suo fratello. Ciò accadeva nel giugno.

Nel settembre, Alessandro àveva nominato a Roma una commissione presieduta da due cardinali per sciogliere il matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza, e il 20 dicembre fu pronunciata la sentenza di scioglimento tra le risa e lo scandalo di tutta Italia. [1]

Il vescovo di Volterra che il papa manda ora a Caterina, è intimo di Giovanni de' Medici e per mezzo suo i Borgia sperano di ottenere l'intento. Egli va ripetendo a tutti che i Riario avrebbero avuto nuovi, più vasti, più splendidi Stati; ma questo però non osa dirlo alla contessa, la quale, sagace com'era, avrebbe indovinato il giuoco; essa lo viene a risapere poi da alcuni ai quali il vescovo lo ha confidato, sperando di trovare cooperatori, di allettare qualche cortigiano ambizioso che spingesse poi Caterina ad accettare il suo piano. Ad ogni modo, quanto a lei, la conseguenza della accettazione era evidente. Essa ed i Riario, come al tempo di Sisto IV, sarebbero tornati arbitri delle cose d'Italia e padroni dei tesori della Chiesa. Effetti del rifiuto erano le ire del papa, probabilmente la perdita degli Stati, e forse il pugnale, il veleno dei Borgia. Ma il fiero animo della contessa insorse inorridito.....

[1] Per le turpitudini che si scopersero, per le voci oscene che si propalarono, rimando il lettore alla *Lucrezia Borgia* di F. GREGOROVIUS che compendia assai bene quanto se ne trova in tutti gli storici di quel tempo. (V. anche MATARAZZO, *Cronica* p. 72.)

Comprendo (scrive a Cristoforo Risorboli suo fedel servidore)[1] comprendo che il primo disegno loro sia stato di levarme da qui. Li ho risposto che siando hora per andare fuori mio fiolo ad exercitarse in l' arte militare, non faccio pensiero in questo suo principio implicarlo in altro labyrinto, a ciò possa più liberamente actendere a farse homo, et non posso credere che li prefati Sigg. miei Barbi[2] (*zii*) me havessino mai a persuadere a tuore una moglie de altri, e che avesse tri anni dormito cum il marito et cum uno de casa nostra. Il che non poteria se non credere ad gravissima vergogna et infamia de le loro Ill.me Signorie per infiniti respecti. Scio bene cognoscono che io de tanti affanni et periculi passati, non meritaria tale remuneratione, « et io sum prima ad patire « ogni altra cosa che partirmene se non voluntariamente. »[3]

Scrivo il tucto al prefato Sig. duca mio Barba, cum chiarirli che non sum per farlo, acciò, siando richiesto, sapia meglio come respondere, et che quando vorrò dare moglie al mio figliuolo, pensarò di darli tale persona che non habia ad essere contraria a la quiete et bisogno mio.... (*Il Papa anderà sulle furie ma che fa questo?*) Scio che Nostro Signore haverà preso sdegno che io non lo habia voluto compiacere, ma io de questo me curarò poco, et atenderò a fare il debito mio verso Sua Santità come boni Vicarii....

Fede politica immutabile, ma in casa, a qualunque costo, piena libertà morale! E la contessa aveva già indovinato. Tra i molteplici e segreti intendimenti del papa nello sciogliere il matrimonio della figlia, vi erano per certo anche disegni politici a favore di Cesare prediletto tra i suoi figliuoli, e suo cattivo genio. Per Cesare voleva smembrare lo Stato della Chiesa e dargli Forlì e tutta la Romagna. Fallito il disegno pel coraggioso rifiuto di Caterina, il papa preparò un colpo assai più grandioso e più ardito, quello di mettere Cesare sul trono di Napoli.

VII.

Caterina aveva salvato lo Stato ad Ottaviano, e per dieci anni glielo aveva mantenuto, ma ora Ottaviano era adulto e gli era necessario acquistare esperienza e re-

[1] Doc. 772, 31 maggio 1498.
[2] Il cardinale Ascanio Sforza e Lodovico il Moro duca di Milano.
[3] Variante cassata.

putazione. La madre intendeva bene che senza questa ogni suo sforzo, ogni suo artificio, sarebbe tornato inutile, si affliggeva nel vederlo crescere grasso, molle, temperamento

fiacco con l' indole lenta del padre. Era proprio l'opposto di quello che fu poi Giovanni dalle Bande Nere che rilevò invece l'ingegno, lo slancio e la indomita terribilità della madre.

Essa si struggeva di levarselo d'intorno alle gonne: finalmente l'occasione venne e di dove Caterina non l'avrebbe mai attesa. I Pisani volendo difendere l'indipendenza accordata loro da Carlo VIII di Francia, avevano in questo tempo ottenuto il soccorso del Senato Veneto per resistere ai Fiorentini che volevano nuovamente soggiogarli. I Veneziani miravano ad insignorirsi della repubblica di Pisa e così a dominare anche sul Mediterraneo, e volevano rimettere in Firenze Piero de' Medici esiliato da quattro anni.

La guerra ardeva da un pezzo[1] quando nel maggio del 1498 i Fiorentini, ottenuta appena una vittoria, toccarono una gran disfatta a santo Regolo. Firenze è atterrita, cerca aiuti dai Baglioni di Perugia, dai Vitelli di Città di Castello, dai Bentivoglio di Bologna. Caterina Sforza conosciuta per aver sempre fatto mercato di armi e di munizioni da guerra, per aver raccolto ed istruito fanti e cavalli, fu richiesta di mandare per un anno suo figlio Ottaviano al soldo della repubblica con buona com-

1 Per i particolari di questa guerra v. MACHIAVELLI, *Frammenti istorici* a. 1498.

pagnia, e Caterina colse l' occasione al volo ben lie
di compiacere in pari tempo Giovanni de' Medici suo m
rito che in tutto oramai disponeva di lei, e che per tal mod
vedeva aiutata la patria e fatto sempre più difficile il rito
no di Piero suo cugino e rivale.[1]

A Venezia intanto si sapeva tutto. Colà accorrevano pro
tissime le notizie da ogni parte d' Italia. I Diarii del Sanut
ne sono una prova. Saputo che la contessa avrebbe man
dato suo figlio al soldo dei Fiorentini loro nemici, i Ve
neziani cercano di atterrirla. Ingrossano le milizie a Ra
venna, fanno correre la voce che sarà chiamato contro di
lei e contro il giovine signore di Faenza suo futuro ge
nero, quell' Antonio Ordelaffi che come antico signore di
Forlì ed aspirante al dominio della città, era sempre stato
il nemico più pericoloso dei Riarii. « Ma io stimo poco
« tali zanze (*ciancie*) (scrive Caterina il 6 di giugno a
« Lodovico il Moro.) » I Veneziani hanno già mandato il
Naldi e l' Ordelaffi per impedire che Ottaviano parta in
aiuto dei Fiorentini, ma per tutto questo « non sum (scrive
« essa) per alcuno modo per restare de mandare il signore mio
« fiolo al suo viagio, sì per non volere mancare della fede
« data, e sì perchè io stimo poco tale venuta del nominato
« Antonio, per parermi de non mi retrovare in questi Stati
« cum sì debile fondamento che ne bisogni fare grande
« conto. Volesse Idio che non potessero sperare più in
« qualchi altri loci dove cognoscono essere fragile governo
« et forse ci fanno anche maggiore disegno. »

E dopo tutto se essa manda Ottaviano come soldato
dei Fiorentini, senza altro obbligo del suo Stato, i Veneziani non hanno ragione di farle insulto od ingiuria « et
« quando pure lo facessino, mi basta bene l' animo de di-
« fendermi. » (Giugno 17.)

I Veneziani sapevano come la contessa era anzitutto
una mente politica. Vedevano che essa coglieva sempre

[1] " ...Etiam (Fiorentini) conduxero el Signor Ottaviano da Forlì fiol de la signora
" da Forlì fo moglie del conte Hironimo, intervenendo Zuan di Medici *ch' è tutto suo,*
" con conduta di homeni d' arme 100 e 100 cavali lizieri. " (SANUTO, I, col. 968.)

l'opportunità di far loro atti ostili. Così richiesta in quei giorni dal podestà veneto di rimediare a certe acque che avevano allagato mezzo il territorio ravennate, essa non aveva voluto far nulla « che dimostra (scrive il Sanuto) il « cativo animo di questa ingrata che la fu tanto honorata « quando la vene in questa terra col marito conte Hiro- « nimo. »

Il tempo stringeva, e malgrado alle ognor crescenti minaccie dei Veneziani, Caterina fedele alla promessa data, volle far partire Ottaviano con la sua compagnia. Forlì rimaneva sguernita delle truppe migliori, ma che importa? « Ho facto bona provisione et a le Rocche et a le altre « cose concernenti il bisogno di questi Stati, cum ordine « che a uno colpo di Bombarda ce potiamo valere non « solamente de li homeni nostri, ma anche de tutti quelli « sono da l'Alpe in qua de' Signori Fiorentini, in modo, « spero, che altri penseranno non ce potere così facilmente « sorbire. » Così, previsto ogni pericolo scrive al Moro il 21 di giugno, e il giorno stesso Ottaviano si avvia a Firenze. « Ho inviato (scrive il dì seguente) il Signor Octa- « viano mio Primogenito cum la compagnia sua et bene « in ordine in li servicij de' Signori Fiorentini, sì per non « mancare dal obbligo et fede promessa, sì anco aciò al- « tri non se persuadessino che fossimo per avere paura de « spaventachii. »

Intanto si vigilano i nemici di fuori e di dentro: un misero cittadino è sospettato di tener mano ai disegni di Antonio Ordelaffi: pronta, inesorabile la signora lo condanna a morte, e poco dopo lo si vede penzolare impiccato ai merli della rocca.

Per mantenere la fede ai Fiorentini Caterina non aveva esitato ad irritare i Veneziani, ma se era ardita non era però spavalda. Abbandonata dal Fracasso unico suo appoggio, senza gli aiuti promessi dal duca di Milano, sola e minacciata da ogni parte, « la guerra (scrive al duca) non fa per donne e putti come sono miei fioli. »

VIII.

Intanto l'impresa di Ottaviano più che altro per merito della madre, riusciva assai bene. Intendentissima, appassionata com'era dello armare e dello ornare le soldatesche, al seguito del figliuolo Caterina aveva mandato gente molto in ordine a piè ed a cavallo, sì che Ottaviano comparve a Firenze con seguito tale che fu giudicato degno, non di un piccolo principe, ma di un re.

E in Firenze fu ricevuto con grandi allegrezze; fu accompagnato in S. Giovanni e per due volte i Signori Fiorentini vollero godere il bello spettacolo di vederlo passare in rassegna le sue genti. Caterina continuava a governare di lontano tutti questi soldati che essa stessa aveva scelti, aveva istruiti ed esercitati; regolava minutamente l'amministrazione, che al solito esigeva savia e ben condotta.

« La Excellentia di Madonna vole si scrivino le liste « ordinate come haveste de Cancellaria, et alle bocche et ca- « valli suoi se habiano ad fare le spexe como in epsa si « contiene, il che tucto ha facto con discretione et limi- « tatamente. [1] »

Andato poi Ottaviano al campo di Pisa, la provvida madre molto opportunamente gli mandò dietro Giovanni dei Medici suo marito e Giovanni Corradino castellano di Forlì. Esperti delle cose di guerra questi valentuomini coi consigli loro protessero ed indirizzarono Ottaviano tanto bene che a lui malgrado la poca sua attitudine pure in più incontri sorrise la fortuna delle armi. Si racconta che ricevute novelle della prima vittoria del figliuolo, Caterina ebbra di gioia, ordinasse di gittare quella medaglia in cui Ottaviano è rappresentato a cavallo in assisa di capitano.

1 Doc. 793. Lettera di ignoto a Cristoforo Risorboli a nome di Giovanni de'Medici. (24 giugno.)

OTTAVIANO RIARIO

Medaglia coniata da Nicolò Fiorentino, o secondo altri, da Domenico Cennini
per ordine di Caterina sua madre.

(In questo esemplare sotto al cavallo si legge — OCTAVIUS RI —)

IX.

Le cose di Ottaviano andavano a vele gonfie, Caterina esultava come madre, trionfava come sovrana. Ma ben presto Giovanni de' Medici decaduto in salute, lasciava il campo e riducevasi in Forlì. Che cosa sarebbe stato di Ottaviano senza di lui? Così un timore chiamava l'altro, e per Caterina finirono i brevi giorni di gioia.

Il marito andava peggiorando sempre, ed i medici lo mandarono alle acque di S. Piero in Bagno. Rimangono due lettere che egli scrisse di là alla moglie. Terminato quanto vuol dire sopra un accordo commerciale con certo maestro Ambrosio da Milano,

....La Signoria Vostra (continua) mi mandi una o due berrette delle mie nere, per potermi mutare il dì quando sudo, et così due altre rosate doppie et grande o scempie un poco gravotte, per usarle el dì quando mi bagno, et potermi mutare bisognando, et tanto panno lucchesino che faccia due cheriche, uno poco maggiore del cerotto portavo in capo et della stoppa di canepa da poterne tener sotto la berretta. Io mi sono bagnato già due dì nel bagno delle donne, et fino a qui, gratia di Dio, mi fa bene ogni cosa; spero tornare in pristina valetudine. Raccomandomi alla S. V. col Piovano che hoggi sta meglio..... In stantia mia in bagno die 2 Sett. 1498.

A dì 11 Giovanni riscrive alla moglie dicendole in qual forma essa debba scrivere a lui, e le raccomanda di consigliarsi in tutto con Simone Ridolfi. Della sua salute nulla. Ma peggiorato ad un tratto, chiamata per staffetta, Caterina accorse: lo trovò ancora presente a se stesso ma agli estremi, e nella notte tra il 14 ed il 15 settembre spirò tra le sue braccia.[1]

Il Bernardi, il quale dopo avere accennato con gran

[1] " Molti vogliono che tal morte di Giovanni derivasse dal soverchio bere e man-" giare, perchè era di natura caldissimo, e bevendo, mangiando tutte robe calde furono " poi la cagione della sua morte. " Da un antico manoscritto intitolato *Origine e di-" scendenza della casata Medici*. — Roscoe, *Vita di Lorenzo*, Pisa 1790 Vol. I, p. 153. (Documento c. IV, p. 20.)

prudenza ai loro amori ed all' averlo essa « costituito per « lo Capitan mazore in ogni soa cosa » dice poi che « in « nomine domini si erano conzunti inseme »: parla dell' andata del Medici a Bagno, e scrive che alla sua morte si trovò « la sua bella moglie e nostra Madonna. »

Narra che Lorenzino suo fratello ne fece trasportare il cadavere a Firenze, e che il giorno seguente, che era un sabato, Caterina se ne venne a casa. In tutta la sua corte e famiglia fece lutto grandissimo, con meraviglia di molti del popolo che, essendo rimasto segreto il matrimonio, non potevano sapere precisamente come stessero le cose.

« Secondo mi (scrive il cronista) li fatti de li gran maestri sono molto difficile da potere intendere.[1] »

Il dolore di Caterina fu profondo. « I Fiorentini (dice « il Machiavelli ne' *Frammenti*) mandarono Andrea dei « Pazzi alla Contessa d' Imola parte a confortarla per la « morte di Giovanni dei Medici suo marito, parte a tenerla « ben disposta verso la repubblica nostra. Mandaronle, non « trovando da soldare fanti di qua, cinquemila ducati, acciò « potesse soldare tremila fanti per metterli in compagnia « del signor Fracassa soldato del Duca di Milano, quale « si trovava quivi con cento uomini d' arme e cento ba- « lestieri a cavallo. »

« Conforto la Ex. V. (scrive Lorenzo Bossi a Lodovico il Moro il 17 settembre « confuso da mortale dolore » per la perdita del Medici) subito mandare qualcuno a quella « Madonna de Forlì perchè serà periculoso che ella non « vacilli non avendo chi la tenghi dritta, et so quello che « dico. » Egli ha saputo dagli oratori veneti che quella Signoria udita la morte del Medici e il dolore da cui era affranta Caterina, ha deliberato di profittare di questo suo avvilimento per chiederle che dia il passo alle sue genti per Toscana. I Veneziani sono già ingrossati a Faenza per spaventarla, e il consiglio del Bentivoglio è che pieghi alla necessità e lo conceda. Ma invece il prov-

[1] Bernardi, c. 377 v. 278 r.

CATERINA SFORZA

Medaglie attribuite a Nicolò Fiorentino e a Domenico di Bernardo (?)

Stab. Danesi.

Rovescio delle medaglie precedenti di Caterina Sforza.

[Da un disegno]

veditore veneto ebbe un bel chiedere il passo per andare da Faenza a Firenze, Caterina si mostrò un'altra volta vedova imperterrita, e lo negò recisamente.[1]

1 Nell'agosto dell'anno seguente, fattesi chiare oramai le intenzioni di Alessandro VI contro i Riarii e tutti i signori delle Romagne, i Medici videro a quanto pericolo fosse esposta Caterina e con essa il piccolo Lodovico loro nipote già chiamato Giovanni per amore del suo padre morto. Il nome di Papa Alessandro e quello di Cesare Borgia già erano il terrore d'Italia, e vedevano il nipote loro perseguitato, imprigionato, e fors' anche crudelmente ucciso insieme alla madre. Per salvarlo da tanti pericoli deliberarono di domandarlo a Caterina. Caterina svisceratissima per questo ultimo suo figliuolino, rispose che sarebbe stata pronta a fare tutto per la Casa dei Medici tranne questo. Risposero i Medici che ricordasse di essere esposta a supreme ruine tanto più dopo l'accordo del Papa col re di Francia, non volesse travolgere in quello anche l'innocente suo fanciullo; lo mettesse al sicuro consegnandolo ai Medici suoi parenti. Che se ad ogni patto voleva tenerselo vicino, desse almeno una cauzione. Caterina accettò il partito, e il 14 d'agosto, secondo che era stato stabilito, i signori Medici, da Firenze arrivarono a Castrocaro, e da Forlì vi giunse Caterina con Ottaviano, Luffo Numai, il notaro Aspini, ed alcuni nobili forlivesi.

Ser Giacomo Aldobrandini di Firenze aveva già steso l'istrumento, secondo i capitoli del quale la tutela del piccolo Giovanni de' Medici e d'ogni suo avere era assegnata a Caterina: i parenti suoi rinunziavano ad ogni diritto e pretensione sopra di lui. Ma Caterina obbligavasi a rispondere davanti a loro della sicurezza della sua persona, dei suoi diritti, dei suoi averi, dando una cauzione di 25,000 ducati d'oro. Ottaviano se ne faceva mallevadore, ma osservando i Fiorentini che questa sua offerta poteva ridursi a nulla, perchè Ottaviano avrebbe sempre corso i pericoli e subito la fortuna stessa di sua madre, Luffo Numai dichiarò tosto che egli si offriva mallevadore *in solidum* con Ottaviano.

A Lorenzo de'Medici ed a tutti gli altri parenti, dispiaceva che il matrimonio di Caterina Sforza con suo fratello rimanesse occulto, giacchè questo segreto, se una volta era stato necessario per Caterina, ora non lo era più e riusciva di gran danno al suo figliuoletto loro nipote. Ottennero dunque da Caterina che questo suo matrimonio fosse reso pubblico giuridicamente, e che fosse conosciuto da tutti in Forlì ed in ogni parte d'Italia. Nulla in esso v'era d'illecito o di meno che onorevole per lei e per tutta la Casa Medici. La contessa dapprima si oppose, dicendo le ragioni che l'avevano obbligata al segreto; e i Medici pensando al pregiudizio che ne derivava al piccolo Giovanni, furono alquanto sdegnati con lei. Finalmente il pensiero del figliuolo mosse Caterina, che fece depositare nell'archivio pubblico l'istromento rogato a Castrocaro, e si dichiarò vedova di Giovanni de'Medici. In memoria del suo matrimonio con lui, fece coniare una medaglia col proprio ritratto e intorno la scritta: *Catharina Sfortia Medices.*

CAPITOLO XXIV.

GIOVANNI DALLE BANDE NERE.

I.

« Amatemi quando sarò morto. »

Al bambino che durante la notte del 6 aprile 1498 da queste nozze di Caterina Sforza con Giovanni de'Medici era nato nella rocca di Forlì, per rispetto al duca di Milano fu dato il nome di Lodovico, poi, mortogli il padre, in memoria sua, Caterina volle chiamarlo Giovanni, e nella storia vivrà immortale col nome di *Giovanni dalle Bande Nere.*

Questo Giovanni fu il più gran guerriero che l'Italia avesse al suo tempo: con l'istituire fanterie compatte, disciplinate, con assise uniformi (di qui il nome di *uniforme*) die' principio al sistema che perfezionatosi sempre più, anche oggi continua nelle milizie moderne. Infaticabile, inesorabile, indomabile, era chiamato *Fulmine di guerra, il Gran Diavolo*, e finalmente per la gloria acquistata alla patria, fu soprannominato *Italia.*[1] Dalle bandiere di Carlo V re di Spagna ed imperatore di Germania passò al campo francese sotto Francesco I: ferito pochi giorni prima della battaglia di Pavia, il re andò a trovarlo in persona, e poi quando si vide prigioniero in quella memorabil giornata, disse che se avesse avuto seco il signor Giovanni certo non l'avrebbe perduta.[2]

[1] MANUZIO, 4, 31.

[2] CARRARI, *Storia della Romagna* ms. inedito. — Biblioteca Classense, Ravenna.

Il 25 novembre 1526 volendo Giovanni insieme al duca di Urbino generale dei Veneziani impedire il passo per il territorio di Mantova al generale Frundsberg, che alla testa di quattordicimila uomini andava a raggiungere gl' imperiali, presso il Mincio ferito in una coscia da un colpo d'artiglieria, fu portato a Mantova dove fu giudicata necessaria la amputazione, in seguito alla quale morì in età di anni ventotto. Non pretendo di descrivere l'indole e molto meno di narrare la vita di questo grande personaggio che oggi è oggetto di tanti studi, dei quali pel fine che io mi propongo sarebbe soverchio valersi, solo compendio pochi cenni per mostrare come in lui si era trasfusa la fiera indole della madre, chiedendo venia ai miei lettori di questa deviazione, anche cronologica, dal mio tema.

Nata del sangue sforzesco, a Caterina per marito non bastava un gran principe, avrebbe voluto un gran capitano. Mancatole questo ideale sperò di essere madre di una falange di guerrieri famosi, sperò di rimandare nel mondo le grandi anime degli antichi Sforzeschi. Ma tale non era la tempra dei figli di Girolamo Riario, ed essa, delusa successivamente da ciascheduno, rinunziava via via al disegno di farne degli uomini di guerra, e rassegnata, li incamminava un dopo l'altro « a la militia clericale. » Ma questa aspirazione, che tormentandola la accompagnava attraverso le varie età della vita, racchiudeva una predestinazione, un presagio; emanava da una intima forza di tutto l'essere suo. A 35 anni Caterina ha un ultimo figliuolo. Ecco il guerriero, ecco l'onore delle armi d'Italia! La fiera madre non giungerà a veder le sue glorie, ma pur vivrà tanto da accorgersi che questi è il figliuolo che per vent'anni essa ha aspettato. Nelle cure per lui bambino, nelle sollecitudini per lui giovanetto, più che in ogni altro periodo della vita di Caterina possiamo vedere e studiare in lei l'affetto e il senno di madre.

Essa tratta col Machiavelli degli interessi supremi del suo Stato, ma finito uno dei colloqui, manda a lui

CATERINA SFORZA-MEDICI

madre di Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere.

Fresco di Giorgio Vasari. — Firenze, palazzo della Signoria — Sala di Giovanni de'

Fot. Alinari. — Stab. Danesi.

GIOVANNI DE' MEDICI DETTO *DALLE BANDE NERE, IL GRAN DIAVOLO e GIOVANNI D'ITALIA*
ultimo figlio di Caterina Sforza. — *Nel verso:* . PROPUGNATORI . ITALIAE .

Stab. Danesi.

i debiti, gli liberarono i poderi che aveva impegnati, ed ecco Giovanni a Roma. Ma ivi fa peggio che a Firenze. Sparge danari, s'azzuffa con chiunque incontra; attraversa armata mano il ponte S. Angelo che gli Orsini avevano asserragliato con dugento uomini d'arme. « Dimostrò la « grandezza dell'animo suo, talchè era tanto temuto tra « i Romani, ancora che fossero come ancora sono di na- « tura armigeri e brigosi, che nessuno ardiva opporglisi « in cosa alcuna. »

Già ho accennato come egli rinnovasse la milizia. Primo in Italia adoperò sempre cavalli orientali, e fece più rapida l'azione della cavalleria « volendo che i suoi soldati aves- « sero cavagli turchi e giannetti... talchè per opera sua e « per lo comodo di tale uso gli uomini d'arme (i pesanti « cavalieri ferrati del medio evo) si sono quasi che dismessi « in Italia. » Taccio delle sue imprese volendo non già scrivere la storia ma solo fare intendere l'indole di lui. C'è un aneddoto domestico che lo scolpisce meglio d'ogni gran fatto militare o politico.

Giovanissimo aveva sposato Maria de' Salviati figliuola di Iacopo (suo tutore) donna singolarissima e virtuosa molto.[1] Una volta tornando egli a Firenze, la moglie, avendolo scorto di lontano nella via, corse a prendere il piccolo Cosimo dalla culla, ed affacciatasi alla finestra lo mostrò al padre. « Giù, giù, gettamelo di sotto! » gridò Giovanni giunto sotto la finestra, e sporgeva le braccia per riceverlo.... La madre esitò, aspettò alquanto,

1 Riportiamo qui questa lettera a Francesco degli Albizi tesoriere di Gio. de' Medici a Roma:

" Francesco nostro carissimo. — Io vorrei che sanza mancho mi comperassi costì una dozina di guanti da donna et di vitello, e quali fussino una cosa bella et buona et altrimenti che quelli mi mandò ser Benci, che per essere cattivi et brutti, non ne ebbi godimento alcuno. Bene è il vero, non erano di vitello como li voglio adesso. Sì che, Francesco, fate di usare la solita diligentia di trovare detti guanti secondo l'animo nostro e mandategli subito che gli avete provvisti. Resto mi rachomandiate al mio Signore et consorte ricordandoli che io et il nostro Cosimo stiamo bene et aspectiamo sua tornata con gran desiderio. — Christo vi guardi. *Florentiae die* xviij *Maij* MDXXII.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI. "

ma vedendo il marito infuriare ed insistere nel comando, tanta era l'abitudine dello obbedirgli alla cieca che lasciò andare il fanciullo, il quale cadde incolume nelle braccia paterne.

Ecco Giovanni con dugento cavalleggeri di fronte al nemico sulle sponde dell'Adda. « Chi mi vuol bene » grida loro « pigli un fante in groppa e mi seguiti! » E rivoltata verso la ripa la testa del cavallo (il suo famoso cavallo turco di pelo leardo chiamato Sultano) non avendo riguardo nè alla profondità nè all'impeto dell'acqua, tutto armato e con la lancia in su la coscia, si slanciò nella corrente, e « tanta fu l'animosità sua e la virtù del ca-« vallo » che passò a nuoto quel rapace e grossissimo fiume....

« Chi non vede in tutto questo ritratto la virtù, la schietta ma ruvida e gagliarda anima di Attendolo Sforza? » «....Era collerico e veloce in ogni sua operazione e libero « nel parlare, dicendo che il fingere procedeva da viltà, ed « ancor che fosse di molto cuore, non ardiva dormir solo « in una camera di notte. »

L'ira sua era formidabile, pure non si adirava mai senza giusta ragione, docile del resto e cedevole (dice una antica cronaca) come la più dolce e la più gentile delle donne. « Usava ancora quando si abbatteva per viaggio ad alcun « frate bene a cavallo, di levarlo e darlo ad uno de' suoi « soldati che l'avesse piggiore, e quello poi dava per iscam-« bio al frate, dicendogli: Padre, questo è buono per gire « al capitolo e questo per la guerra.... Ebbe in uso dai « suoi primi anni d' ammazzare i soldati di sua mano « quando erravano: ma ravvistosi poi che non dava loro « tanto timore quanto faceva col castigarli per la giusti-« zia, mutò pensiero.... Dicendo alcuni ad un suo soldato che « andava a combattere: Va arditamente che hai ragione: « egli gli disse: Non ti confidare in questo, ma nel cuore « e nelle mani, altramente parrai una bestia....

« ...Gli uomini piccoli di statura non gli piacevano; nelle « rassegne dicendo loro: Rari sono i Nicolò Piccinini, per-

« chè per l' ordinario un uomo piccolino e un cavallino
« non valgono un lupino. ....Usava varie sorte di abiti nel
« combattere per non essere conosciuto, temendo per in-
« vidia non essere salutato dagli archibusi degli altri.... Es-
« sendogli detto un giorno da un suo amico, che il conte
« Guido, scrivendo spesso a Clemente[1] ed altri, teneva li
« padroni bene edificati, governandosi in ciò prudentemente
« con esortarlo a fare il medesimo, rispose: Io voglio che
« le lettere altri le scriva per me, perchè io parlerò coi
« fatti ed egli con la penna. Biasimava molto la troppa
« sordidezza de' soldati e la troppa attillatura, lodando il
« mezzo: era gran nimico delle barbe lunghe e capegli,
« dicendo che erano nido di pidocchi, o presa del nemico
« quando si combatteva, o perdita di molto tempo per
« ornarle e profumarle.[2] .....Soldati miei (disse prima di
morire ai suoi capitani) « ricordatevi che ne' maggiori pe-
« ricoli è meglio ad un soldato morire che l'aver temenza
« alcuna... Non fu così spaventevole agli inimici, quanto
« sollazzevole e cortese fra le donne. — Gli spiacquero sem-
« pre gli astrologhi, dicendo che sapeva quello che aveva
« ad essere di lui. »

III.

Nel 1526 insieme al duca di Urbino generale dei Veneziani volle impedire il passo per il territorio di Mantova al generale Frundsberg[3] che alla testa di quattordicimila Alemanni, bellissima gente « per la maggior parte luterani « e tutti ferocissimi » andava a raggiungere gl' imperiali. Il Medici affrontandoli subito « in quattro giorni ne am-

[1] Al papa Clemente VII.

[2] Ai soldati diè comode sopravvesti e celate alla borgognona, cavalli piccoli, agili, veloci; creò la milizia pronta e leggera. " Soleva trasportare i suoi archibugieri so-" pra ronzini di poco pregio da cui smontavano tosto che occorreva di venire alle " mani. E di qui forse la prima idea dei *Dragoni* sorta di milizia a cavallo e a piè della " quale si fece molto uso nei due secoli scorsi. „ Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*.

[3] Costui " portava un laccio d'oro all'arcione, dicendo pazzamente con quello vo-" ler impiccare papa Clemente. „ (Gio. Girolamo Rossi, *Vita di Gio. de' Medici*.

« mazzò più di quattromila » sì che tutti rimasero atterriti « chiamandolo il Gran Diavolo. Con essi Tedeschi « erano cinquecento cavalli sotto il governo del Capitano « Zucchero. Ma allorchè in vicinanza di Borgoforte Gio- « vanni de' Medici co i cavalli andò a pizzicar la loro coda, « eccoti contra l'aspettazion d'ognuno un colpo di falco- « netto che gli fracassò un ginocchio.[1] »

Proibì a' suoi la pompa funerale dicendo non volere apprezzar in morte quello che aveva dispregiato in vita. Percosso da un colpo di moschetto in quella stessa gamba dove sotto Pavia aveva avuta la prima ferita « e fracas- « sato tutto l'osso senza poter avere per venti ore chi lo « medicasse, con grandissimo sconcio e dolore fu per ne- « cessità portato a Mantova luogo a lui per le precedenti « nimicizie con quel Signore, odiosissimo. » Corse voce che venisse avvelenato dal duca di Mantova suo nemico, ma non pare che questi volesse profittare dello averlo in casa sua ridotto in tanta calamità. Il duca gli andò incontro e gli usò ogni cortesia: « Signore, dissegli il Medici, nella mia sventura mi conforta di esser dovuto venire in questo luogo, dove se io muoio, non parrò come non fui mai vostro nemico. »

« Volle vedere segare la sua gamba, e mentre gliela « segavano, non volle esser legato nè tenuto da alcuno, « sopportando tal martorio costantissimamente; e segatala « datogli il fuoco, la volle in mano, e dimandò se le pene « per un peccato si davano due volte, ed essendogli ri- « sposto di no, disse: dunque noi siamo sicuri. »

« Soldati miei (disse prima di morire ai suoi capitani) « voi sapete con che amore e prontezza d' animo io vi « abbia finquì tenuti disciplinati e amati nel mestiero « dell'armi, mettendomi continuamente con essovoi ad ogni « pericolo: ora essendo giunto al mio fine, non voglio la- « sciare altro ricordo, nè per mio contento chiedervi al- « tra grazia se non che sempre abbiate innanzi l'onor mio

[1] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, a. 1526.

« il quale spero, così morto che sarò, che con le vostre « opere valorose manterrete vivo sempre, ricordandovi che « ne' maggiori pericoli è meglio ad un soldato morire che « l'aver temenza alcuna.... »

« ....Nella confessione sua si spedì con tre parole, perchè « avendo detto il *Confiteor,* disse al frate che lo confes« sava, il quale aveva cominciato a domandarlo: « Padre, « nel confiteor ho già detto ogni cosa, di grazia lasciatemi « così che io mi sento benissimo disposto. » ....La morte avvenne per esser la sua ferita gravissima, per non aver avuto medici a tempo, « e per l' ignoranza di un ebreo « che ebbe dipoi, chiamato maestro Abram,[1] il quale « avendo a segare quella gamba vi lasciò del percosso « tanto che il rimanente si putrefece talchè ne seguì poi « la morte sua troppo acerba e crudele sì per la età an« cora verde, e sì per lo bisogno che aveva di lui tutta « l'Italia in quel tempo. »

IV.

Riportiamo qui il seguente frammento di lettera diretta forse allo storico Varchi e scritta dal colonnello Lucantonio Cuppano da Montefalcone (secondo il Ciampi) o dal Suasio (come sospetta il Milanesi[2]) per mostrare il gran capitano quale fu descritto da chi lo conobbe:

....Lo Illustrissimo Signore Ioanni nella sua pueritia fu arditissimo, e poco obediente al precettore, ma portò sempre reverentia al magnifico messer Jacopo Salviati, e alla signora Lucretia suoi suoceri. Ma crescendo l'ardire col valore dell'animo, venendo l'età de'16 anni, cominciò a volere liberamente praticare a suo modo co' soldati e giovani dell'età sua più arditi della città, nè a tenerlo a freno avea forza alcuna nè ritegno l'abito civile, quale i suoi suoceri gli ferono portare, perchè il capuccio lo dava a uno compagno, e da lui pigliava

[1] Il maestro Abramo che tagliò la gamba a Giovanni, era un ebreo di Mantova. Il BRAGHIROLLI nei suoi *Documenti inediti intorno a maestro Abramo*, (Mantova, tip. Segna, 1567) cercò difendere questo chirurgo dalla taccia di aver male eseguita la operazione.

[2] Firenze, Bibl. Magliabechiana ms. Cl. VIII, cod. 1401. Pubb. nelle *Vite d'uomini d'arme e di affari del secolo XVI*. Barbèra 1866, p. 201-209.

la berretta; il mantello a uso di cappa si accomodava, e con quello coi compagni si ritrovava dove si faceva le battaglie de' sassi e delle pugnia secondo il costume della città.

Da questa fanciullezza andando in avanti, cominciò a trattare colle armerie i suoi affari, dando e facendo dare bastonate e ferite a tutti quelli che nelle contentioni che soglion' accader in quell' età gli erano contrari, nè vi si poteva proveder col far castigar i compagni soldati, o d'altra sorte che lo seguitavano.

Era di sì inquieto animo, che già i Magistrati con poco rispetto il voleano gastigare, se l'autorità del Magnifico Iacopo non l'avessi difeso. Andò fuora col Capitano.... Bolognese.

Venne l'elezione di papa Leone, et egli con magno provedimento di casa, di vestito, e servitori andò alla Incoronatione, nella quale dette ammiratione di valoroso cavaliere, sopra bravissimi cavalli; ogni giorno si vedeva maneggiare saltatori e corridori, ritenendo poi vita magna e signorile.....

.... Era il prefato Signore, seguitando di dire degli atti di pietà, in quello di Perugia; era d'inverno, il freddo crudelissimo, e andava rivedendo il campo, quando da alcuni soldati li fu notificato come un Fiorentino aveva della chiesia d'un pievano, dov'era alloggiato, levato di chiesia un Crocifisso fatto di lungo tempo co' la croce, e spezzato in cambio di legnie, sendo freddo, messe sopra il fuoco co' motti ridenti, credendosi da' galanti uomini essere reputato, e forse non mancho galanti questi tali che narrarono il caso al Signore, il quale udito il racconto, e fattosi condurre a quello alloggiamento: « dov' è quel valentuomo che ha messo sopra il fuoco il Crocifisso? » — « Io, Signore, chè mi faceva freddo: averei messo, e metterei Cristo, e la Madre. » — « Ah poltron, » disse il Signore: e con un pugnale in un sol colpo gli levò la metà del collo; e voltosi agli altri, che eran molti disprezzatori delle divine cose, co' assai gastigo, di man propria ne ammazzò e ferì. Minacciò, e dimostrossi tanto geloso dell'onor di Dio, che in tutto quel campo fu ripieno di lode tant' iusto gastigo.....

V.

A completare il ritratto morale di questo figlio di Caterina Sforza riferiamo ancora la bella lettera che intorno alla sua morte a Francesco degli Albizi scriveva Pietro Aretino,[1] quel Pietro Aretino il quale (come dice

[1] Pubblicata nelle *Vite d'uomini d'arme, etc.* p. 187-194.

Giangirolamo Rossi biografo del Medici) « de'preti, signori « e principi d'ogni sorte in voce e in scritti era acerbissimo « persecutore, di modo che (Giovanni) lo chiamava per « soprannome il flagello dei signori: »

Nell'appressarsi l'ora che i fati, con il consenso di Dio, avevano prescritto il fine del signor nostro, l'altezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo,[1] nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto, che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso.

Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l'ardire e la letitia nel cuor di tutti; et ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce in tanto principio di fatti sopraumani, e nel maggior bisogno d'Italia.

I capi, che con carità et veneratione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età e fatica matura; la quale era sufficiente in ciascuna impresa e d'ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era fatto compagno fino con l'abito; e non tacendo l'acuta providenza del suo ingegno, nè l'astutia del suo animo, riscaldavano con il fuoco le querele.

La neve smisuratamente fioccava, mentre in lettica si condusse a Mantova, in casa del signor Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava perch'egli lo riveriva, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza: e di ciò era cagione il merito di lui.

Tosto che lo vide, mostrò gran consolatione; et egli con sincero modo, vista la comodità, disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier delle armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati. Et egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando il farò anco in questo.

Così partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'Antonio con estrema affetione. E dicendo io: Noi manderemo per esso; vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo: Almen fusse egli qui! che

[1] Oggi Governolo:

Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Po.

Inf. XX.

egli restarebbe in mio luogo. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca con dire: Che sarà? replicando spesso: Io non feci mai tristitia niuna.

Ma io, esortato dai medici, vado a lui dicendogli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tôr via il guasto dell'artellaria, et in otto giorni potrete far reina Italia che è serva; e sia il zoppo con cui rimarrete invece dell'ordine del re, che mai voleste portare al collo[1]; perchè le ferite e la perdita de' membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. Facciasi tosto, risposemi egli.

In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della liberation sua, terminâr per la sera l'ufficio che dovevano; e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumente per ciò. Era già ora di mangiare, quando il vomito lo assalì; et egli a me: I segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto, con le man giunte fe voto di andare all'Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e compartiti i valorosi uomini con gli artificii atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dodici persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. Nè anco venti, diss' egli sorridendo, mi terrebbono. Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, e nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggi'; e serratimi l'orecchie, senti' due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: Io sono guarito; et voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa; e se non che il duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi che non potevamo sofferire di veder quello ch' egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia; questo rise nel tagliarsili il nerbo.

Insomma il dolore che era scemato, due ore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti; et odendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l'anima, et vestito in un tratto corro a lui: egli tosto che mi vide cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni che il male; cianciando meco in francar (col non dar cura della sua disgratia) gli spiriti circondati dall' insidie della morte.

Ma nell' alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo, ch' egli fece testamento; nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti et in robbe fra quegli che l' avevano servito; et il duca ne fu essecutore.

[1] Giovanni rimandò al re Francesco l'ordine di S. Michele nel 1525.

Venne poi alla confessione cristianamente. Et vedendo il frate, gli disse: Padre, per esser io professore d'armi, son visso secondo il costume dei soldati; come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me.

Era passato vespro, quando la innata benignità del marchese, mossa da sè stessa e dai preghi, venne a lui basciandolo tenerissimamente, con parole ch'io per me non avrei mai creduto che niun principe (salvo Francesco Maria) avesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era come io desiderava, chiedetemi una gratia che si convenga alla qualità vostra et alla mia. — Amatemi quando sarò morto, rispose egli. — La virtù che voi vi avete acquistata con tanta gloria, dice il marchese, vi farà e da me e dagli altri sospirare non che amare. —

Alla fine egli mi si voltò, e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze.

Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto, et adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza e la servitù che ella con il padrone perdeva; sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'afflitione.

In cotali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico, et il migliore servitore che aveste mai. E Sua Signoria illustrissima, contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letitia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli che per il morire non si spaventava, se ben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra: cose che sarebbono state stupende sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto. E così si rimase travagliando fin appresso alle nove ore della notte, vigilia di sant'Andrea.

E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch'io lo facessi addormentare col leggere; e ciò facendo, io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch'ebbe un quarto d'ora destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente; e s'io vado megliorando così, insegnarò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiese l'Estrema Unzione; e ricevuto cotal sacramento disse: Io non voglio morire in questo letto. Onde fu acconcio un letto da campo, et ivi posto: mentre egli dormiva, fu occupato dalla morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni de'Medici, il quale ebbe dalle fascie quanto aver si poteva di generosità. Il vigor dell'animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere: e più donò ai soldati, che per sè soldato non ritenne. La fatica sempre sostenne con gratia della patienza; l'ira nol signoreggiava più; et aveva trasformato il suo fare in dire.

Egli apprezzava più gli uomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per informarne loro; et era difficile a conoscere da chi nol conosceva, nelle scaramuccie e negli alloggiamenti, i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona de' privati e de' gradati: e standosi in pace, mai non fece differenza da sè stesso agli altri; e nella viltà de' panni con cui disamava la persona, era testimonio dell'amore che portava alla militia; riccamandosi le gambe, le braccia et il busto con i segni che stampavano le armi.

Fu cupidissimo di lode et di gloria; ma col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a se il cuore delle genti sue, era il dire ne'pericoli: venitemi dietro, e non andatimi innanzi.

Nè si dubiti che le vertù fur della sua natura, et i vitii della sua giovinezza. Iddio volesse che fosse visso i debiti giorni! chè ognuno l'avrebbe conosciuto della bontà che l'ho conosciuto io.

È certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli: il suo fine era la fama e non l'utile: le possessioni vendute [1] al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, sanno ch'io lo vanto con i meriti, e non con l'adulatione.

Fu sempre il primo a montar a cavallo, e l'ultimo a scendere; del combatter solo godeva l'ardor della sua audacia; egli proponeva et eseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir: le imprese si governano con la reputatione; ma poneva a seder il consiglio, dove faceva di mestier la spada, et era sì propria sua l'arte della guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte che si smarrivano guidandolo.

Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie dei soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena e col premio. Nè mai uomo meglio di lui seppe dispensare gl'inganni e la forza nell'assaltar gl'inimici; nè armava il cuore con terribilità mendicata, ma con l'ordine naturale fulminava detti spaventosi. L'otio fu suo capital nemico; nè alcuno innanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti nelle faccende militari. Ebbe sommo piacer della copia delle vivande, non dilettandosene; con l'acqua tinta di vino si spegneva la sete. Insomma, ognuno il può invidiare e niuno imitare.

E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta!) tosto saprà ciò

[1] Cioè le possessioni che i tutori del figliuolo si trovarono obbligati a vendere.

che sia il suo non esserci; e già odo i gridi del Papa che si crede aver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il x di dicembre MDXXVI.

VI.

Poco dipoi lo storico Benedetto Varchi pregava Giovan Battista Tedaldi, che da quattro anni era fido segretario di Giovanni, di scrivergli qualche particolare sul gran capitano. E il Tedaldi gli rispondeva con un discorso scritto alla buona ma di quella verità e di quella schiettezza possibili solo a chi vide da sè i fatti e ne fu parte. Eccone un passo:

.... facendo monsignore di Borbone calare uno sciame di circa quindicimila *Lanzichinech* sotto il capitan Giorgio Francsperch; ed essendo mandato il signor Giovanni con tutte le sue e molte altre bande a opporsi loro, e avendoli con li suoi cavaleggieri di già fermi nel Barco di Governo, e tutto il giorno con le scaramuccie travagliati, e in tal modo stracchi e sbigottiti, che era universale oppinione di ciascuno, che non solamente non passerebbono il Po, ma che sarebbono forzati a morirsi di fame, o ritornarsene indietro; e così avendo durato tutto il dì xxv di novembre 1526 di combatterli non con picciol danno di loro, essendo l'ora già tarda, si cominciò a ritirare e ritornarsene agli alloggiamenti: e quando fu più da loro lontano, e in minor pericolo che tutto il resto del giorno, fu a caso sparato un smeriglio, quale lo colpì in quella fatal gamba, che non molto tempo innanzi a Pavia era stata da uno archibuso ferita.

E sentendo il colpo, quale conobbe che non era di poca importanza, per non sbigottire i soldati lo celò, e se ne tornò al suo alloggiamento; e dipoi fu portato a Mantova a casa il signor Luigi Rosso Gonzaga suo grandissimo amico e compare.

E fatti tutti i rimedi che a un tal signore si conveniva, i medici per ultimo si risolverno a segargli la gamba; la qual senza voler esser tenuto, sopportò con animo costante, e volse dipoi vederla segata, la quale portatagli in un bacino d'argento, fissamente riguardò dicendo: Io di questa, e d'ogn'altra cosa ringrazio sommamente quel vero Dio, senza la cui voglia non si fa cosa alcuna; e se io non potrò fare il mestiere dell'armi a piedi, lo farò a cavallo.

Ma essendo tal cura fatta troppo tardi alli xxx del detto mese

GIOVANNI DE' MEDICI DETTO **DALLE BANDE NERE**
ultimo figlio di Caterina Sforza.

Busto in marmo di Francesco da Sangallo. — Firenze, Museo del Bargello.

di novembre, come fidelissimo e buon cristiano passò di questa presente vita.[1]

Sin dalla morte di Leone X (1° dicembre 1521) le compagnie che militavano sotto Giovanni de' Medici in segno di lutto per la morte del papa avevano cambiato le bande bianche in nere, donde il nome di *Bande Nere*, e Giovanni dalle Bande Nere fu sempre chiamato il loro capitano.

Il cadavere di Giovanni de' Medici fu sepolto in Mantova nella chiesa dei Domenicani con questo epitaffio:

JOANNES MEDICES HIC SITUS EST
INUSITATÆ VIRTUTIS DUX
QUI AD MINCIUM TORMENTO ICTUS
ITALIÆ FATO POTIUS QUAM SUO CECIDIT
MDXXVI.

[1] Chi volesse maggiori notizie di Giovanni e delle sue imprese, oltre quanto.... si legge in tutti gli storici di que' tempi, può vedere con frutto il *Compendio della vita del signor Giovanni de' Medici, descritto da* ANTONIO MOSSI *fiorentino* (In Fiorenza, appresso Francesco Tosi, 1608); la *lettera di Francesco di Soldo Strozzi a monsignor Luigi Ardinghelli vescovo di Fossombrone*, che sta innanzi alla traduzione che lo Strozzi fece di Senofonte e che dedicò *alla gloriosa memoria* di Giovanni; *la vita e le gesta di Giovanni de' Medici*, o *Storia delle Bande Nere e dei celebri capitani che vi militarono, corredata di documenti da* COSTANTINO MINI (Firenze, Fioretti, 1851); i *Ritratti d' uomini illustri di casa Medici di* SCIPIONE AMMIRATO (tra gli *Opuscoli*, t. III): l' *Elogio* scrittone dal P. BRUNO BRUNI (*Elog. d'Illustri Tosc.*) le *Lettere inedite e Testamento di G. de' M. detto delle Bande Nere, con altre di Maria e di Iacopo Salviati, di principi, cardinali, capitani, famigliari e soldati raccolte dal cavalier Filippo Moisè e pubblicate per cura di* CARLO MILANESI (Arch. Stor. It., N. S., vol. VII e seg.): e finalmente le *Notizie dei secoli XV e XVI sull' Italia, Polonia e Russia, raccolte e pubblicate da* SEBASTIANO CIAMPI (Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833). Nelle quali l' eruditissimo professore diè luogo alla *Vita del de' Rossi*, al *Discorso* del *Tedaldi*.... dando fine al suo *Discorso preliminare* con queste parole: " Una sola notizia trovo essere taciuta da tutti gli scrittori italiani, che hanno parlato di Giovanni delle Bande Nere, dico la Missione che ebbe da Papa Adriano VI a Sigismondo I re di Polonia per accomodare le vertenze tra quel re, il duca di Prussia ed i cavalieri Teutonici. Questa notizia si trova nell' opera di Gio. Daniele Andrea Ianocki pollacco intitolata: *Ianociana, sive clarorum atque illustrium Poloniæ auctorum, mecenatumque memoriæ miscellæ; Varsaviæ et Lipsiæ, apud Michaelem Grelium, 1776-1779*; dove si legge: *Medici Joannis Leonis X, Romani Pontificis Agnati, ab Hadriano VI ad Sigismundum I. Poloniæ Regem Nuntii anno 1522, Oratio ad regem dicta.* Si conservava nel volume miscellaneo n. 226 della biblioteca Zaluschiana in Varsavia dalle p. 44 alle 48. L' Ianocki non ne dice di più, ed io non ho potuto vedere il Codice perchè quella Biblioteca ora non è in Varsavia. Probabilmente Giovanni sollecitò questa Missione per vedere la Regina Bona sua parente (dal lato della madre Caterina Sforza) che quattr' anni prima s' era maritata con Sigismondo I re di Polonia. " (Nota di C. G. *Vite di Uomini d' armi e d' affari del Sec. XVI*, Barbèra, 1866.)

Trasportato a Firenze ora è sepolto nella cappella sepolcrale de' Medici in San Lorenzo.[1] Cosimo I suo figlio gli fece fare da Baccio Bandinelli una statua che rimasta lungamente negletta, fu collocata in questo secolo nella piazza di S. Lorenzo.

E perchè la statua rappresenta il gran capitano seduto, il popolo fiorentino diceva:

Messer Giovanni dalle Bande Nere;
Dal lungo cavalcar noiato e stanco
Scese di cavallo (*sic*) e si pose a sedere.

1 Nel processo verbale della esumazione e ricognizione delle ceneri dei principi Medicei fatta nell'anno 1857 (*Archivio Storico Italiano.* Quinta serie — Tomo I, Fascicolo 3, Anno 1888 — Articolo di G. Sommi Picenardi, pag. 333-360, a pag. 338) si legge:

I. " In una cassa di legno fatta ad arca, coperta di velluto lacero e chiusa dentro ad un' altra composta rozzamente di assi, furon trovate le ossa di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere. Fu constatato che tutte le ossa esistevano, meno quelle delle mani; il teschio era chiuso nell'elmo; lo stinco destro tagliato dal chirurgo in

Cosimo, nato il 12 giugno 1519, morto il duca Alessandro, fu dai Fiorentini eletto duca, e poi dal pontefice san Pio V ebbe titolo di *Gran Duca* di Toscana, dove la sua discendenza regnò sino al 1737.

Per mezzo della discendenza Medicea, il sangue di Caterina Sforza si è diffuso nelle principali famiglie regnanti in Europa.[1]

seguito al colpo d'artiglieria che lo spezzò, ben conoscendosi dalla imperfezione del taglio che quella dovette essere la cagion della morte del Gran Capitano. Erano presso il corpo gli avanzi dell'armatura in gran parte corrosi dall'ossido, e soltanto vedevasi intatto il pettorale e i pezzi che coprivano il braccio sinistro. — Mancava la spada. „

[1] Aggiungo una tavola che lo dimostra, e prima riporto qui alcuni passi intorno a Giovanni dalle Bande Nere tratte dalla *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* di ERCOLE RICOTTI (Torino Pomba 1845 Vol. IV): " Da fanciullo Giovanni de' Medici dimostrò inclinazioni terribili e sanguinarie: sventrar cani e gatti, battere balia e maestro, battagliar coi compagni, e pestarli, e graffiarli, e ritornare a casa tutto livido e sporco di sangue. Divenuto più adulto, ebbe per quotidiano studio e sollazzo gli esercizii del corpo, maneggiare le armi, lanciare il palo, stancare al corso feroci cavalli, saltare, fare alla lotta e al nuoto. Nè la voglia del sangue gli passava cogli anni; sicchè alla fine venne bandito per 20 miglia dalla città di Firenze. Tornovvi ad interposizione di alcuni amici; ma non andava guari che feriva in rissa un Boccaccino Alamanni, e si faceva uccidere ai piedi un famiglio del signor di Piombino, che gli aveva detto contro alcune villanie.

" Questi fatti erano da bestia feroce: altri di lui si raccontano ridevoli, e tuttavia bastanti a provare come ne fosse già in quella giovane età la risolutezza e l'ardire. Narrasi per esempio che una volta, essendosi abbattuto con parecchi amici di notte in una folta squadra di birri, Giovanni de' Medici, dopo aver contato gli uni e gli altri, " Noi siamo dodici, esclamò: possiamo assaltare quella canaglia. „ " Di grazia, soggiunse Giannozzo Pandolfini che era con lui, il vostro conto falla; io non ci vuo' entrare per cosa del mondo. „ Nè mai molti anni dipoi accadevagli di ricordare questo accidente, senza riderne sgangheratamente.

" Il papa Leone X, che gli era parente, pensò di mettere rimedio a tanta sfrenatezza, chiamando il giovanetto presso di sè. Ma Giovanni de' Medici non fu a Roma meno che a Firenze, prodigo del sangue e degli averi. Che anzi, avendovi attaccato inimicizia con alcuni signori della casa Orsina, vi passava le notti e i giorni in disperate fazioni.

" Per buona ventura scoppiò in questo mentre la guerra tra il papa ed il duca di Urbino. Essa gli fece nascere l'idea di farsi soldato. Raccolse a tale effetto un centinaio tra famigli e compagni, li mise a cavallo, se ne fece capo, e cominciò con loro quella sua compagnia d'uomini formidabili che doveva destare meraviglia ad amici ed a nemici.... „ (pag. 9-11).

" Oramai il nome di Giovanni de' Medici e delle sue bande era divenuto famoso. Gli arditi assalti, i perigliosi agguati, le rapidissime scorrerie le avevano rese tremende non meno agl' Italiani che agli stranieri, non meno ai Francesi che agli Spagnuoli. Le tende del condottiero fiorentino servivano di sicuro ricovero alla più arrischiata gioventù d'Italia, e massime della Toscana.

" Tosto che si presentava alcuno per entrare ai suoi stipendii, Giovanni de' Medici lo esaminava ben bene da capo a piè; quindi lo metteva alla prova con altri soldati: secondo la prova, lo riceveva o no, e gli stabiliva la paga.

Chiunque entrava nelle bande di Giovanni de' Medici veniva da lui medesimo indi-

VII.

Qui aggiungo qualche notizia sull'amore che questo gran capitano ebbe per i cavalli turchi, come allora si chiamavano i cavalli arabi ovvero orientali.

...Era grande ammiratore di albanesi e levantini, (scrive Giovan Girolamo Rossi) dicendo che essi facevano molto bene il mestiero del cavalleggiero ed ebbe fra gli altri in gran prezzo Teodoro Gondora, Demetrio, Lanisa albanese, Giorgio Capuzzi Manni, Alessio Lascari, ed altri assai di quella nazione.

Cercava e sempre faceva cercare dai suoi di questi cavalli turchi, e li prendeva mano mano che gli capitavano.

Ho comperato (gli scrive dal Trebbio Francesco Suasio il 20 febbraio 1523) li dua cavalli turchi de' Serristori, et costanmi ducati cento ottanta, cum speranza habbino ad satisfare alla S. V. et partirranno de qui fra 4 giorni et non prima, etc.

vidualmente esercitato nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni; nè mai poteva sperare di venir promosso a maggior paga, se non se dopo di avere combattuto in persona con esso lui, e dopo di avere vinto in isteccato un avversario a piedi ed a cavallo. I gradi venivano dati al merito; sicchè ogni rara ed audace fazione trovava senza fallo premii corrispondenti. I vili, i pigri venivano infamati, banditi dal campo, e sovente condannati a morte, senz'altra sentenza che quella del condottiero; il quale non di rado colla propria spada l'eseguiva.... „ (p. 29-30).

“ Tutto ciò conciliava un universale e grandissimo favore alle bande medicee; e siccome erano esse l'unica milizia veramente indipendente ed italiana, che esistesse allora nella penisola, così la più generosa gioventù desiderava di esservi ascritta, e la voce pubblica le attribuiva destini straordinarii. “ Io dico una cosa che parrà pazza “ (scriveva nel marzo del 1526 Nicolò Machiavelli a Francesco Guicciardini); metterò “ un disegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi “ richieggono deliberazioni audaci, inusitate o strane.... Pochi dì fa si diceva per Firenze, che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far “ guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello, che si dovrebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra gl'Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadano più volontieri dietro, nè di chi gli “ Spagnuoli più dubitino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il sig. Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi dunque ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli o quanti fanti si potesse più.... e quando questo si facesse, ben presto farebbe “ aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse “ rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al re “ di Francia, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra.... e se questo rimedio “ non c'è, avendo a far guerra, non so quale sia... „

El mi pare signor mio illustrissimo (continua il 1° marzo) haver provisto la S. V. di dua belli cavalli, quali al presente mando, etc.

El me dice Ristoro che in Firenze è un bel caval turco intero, non già grande come questi, ma poco manco, molto ben facionato et che da nessuno per ancora è stato visto, et bastagli l'animo a mia posta farmelo vedere. Io non sono stato ardito andarlo ad vedere perchè mi sento tanto debile che non vaglio un soldo, ne veddo poterme rehavere di questi mesi: anderò nondimeno a vederlo, e darò adviso a V. S. più a pieno. [1]

Don Francesco, (scrive Giovanni a Francesco degli Albizzi suo tesoriere) Intendo che messer Malatesta de'Medici ha uno chavallo turco: gli scrivo la alligata, me lo mandi. Sarete cum lui et ditegli che mi farà grandissimo piacere a mandarmelo, et vo' gli pagarete quanto serà il pretio justo. E non mancate.

Regii die 5 Septembris 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI. [2]

Questi cavalli dovevano essere piccoli, eleganti, agili e vivacissimi:

Ho comperato il turco intiero de Serristori e costami septanta ducati, et parmi caro perchè non è un caval vago, ma sano et assai di bona persona...

" E veramente questo pensiero non sarebbe stato affatto inopportuno in que' tempi; stantechè i principi italiani si trovavano le armi straniere nelle proprie viscere, senza osare nè di unirsi, nè di combatterle apertamente. Del resto, l'opera di redimere una nazione, quand' essa non voglia cooperarvi efficacemente, è sempre superiore alla potenza, per quanto smisurata, di qualsiasi individuo. Quando la materia fosse stata pronta, quando l'Italia avesse avuto fermo volere e braccio da ciò, certamente Giovanni de' Medici sarebbe stato ottimo strumento. Nè l'animo suo era alieno da siffatti pensieri; anzi, quantunque non ne desse esternamente mai alcun segno, è certo che dentro di sè aveva stabilito non solo di acquistare Firenze, ma di formarsi un vasto e fortissimo Stato nella Toscana. A tale scopo erano rivolte da lontano le sue fatiche; e non v'ha dubbio che egli l'avrebbe conseguito, se la morte non avesse immaturamente recisa codesta ultima speranza alla indipendenza italiana. „ (p. 30-32).

" ...Il corpo del morto condottiero fu per ordine del Marchese di Mantova sepolto con bello ed onorevole accompagnamento nella chiesa di S. Francesco, ove fu portato tutto armato in quella foggia, colla quale egli soleva uscire alle battaglie, ritenendo ancora morto nel viso la terribilità e fierezza che aveva nei combattimenti. „ (p. 41).

" Questi i costumi, (scrive il SEGNI nel libro I della sua *Storia Fiorentina*) queste
" le qualità furono di Giovanni de' Medici, che di piccola benchè illustre fortuna
" svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse colla gloria dove nessun principe italiano
" o generale di questa nazione mai aggiungesse dopo la perduta riputazione della
" romana milizia. Perciocchè esso colla liberalità, colla fatica, colla industria e col
" valore del corpo e dell' animo insegnò agli Italiani di tal sorta il mestiere delle
" armi coll' esempio di sè, che aveva ridotta una legione di soldati con tanta virtù
" e militar disciplina, che avrebbero guerreggiato e combattuto con qualsiasi fortis-
" simo battaglione di Tedeschi od ordinanza acutissima e virtuosissima di Spagnuoli... „

1 Firenze, Arch. di Stato, *Med. a. Pr.*—Arch. St. It. Nova serie, vol. IX, P. I, p.23, 25.

2 Ibid.

....Et investigando se altri cavalli ci sieno integri, non trovo altro che sia da vendere. Ci sarebbe qualche cavallo di mezza taglia ma non intieri....

Così gli scrive Francesco Suasio dal Trebbio il 15 maggio 1524.[1]

Desidera un certo fiero cavallo arabo; ma non vorrebbe levarlo di sotto al papa al quale era stato regalato dai Turchi:

...Vederite (scrive Giovanni stesso a Francesco Fortunati a Roma) che uno certo chiamato Balio mena a Nostro Signore certi cavalli Turchi, et perchè intendo che ce n'è uno che non è bono per Sua Santità per essere troppo bestiale, domandatelo a Sua Santità per mi, quando non sia al suo proposito. Essendo al suo proposito, io non lo torria, perchè io me lo leveria dal core per darlo a Sua Santità....

....Et ancora domandarite a Sua Santità quella armatura da cavallo che gli porta il detto Balio che non è bona per altri che per mi.

In Santo Secondo a dì primo Novembre 1524.

Appena occorre qui ricordare che quel papa era Clemente VII suo parente, che a lui si mostrava tanto poco benevolo.

Messer don Francesco carissimo (scrive poi Giovanni a don Francesco Suasio al Trebbio). L'altro giorno avisai vui e messer Optaviano, cioè che voi fussevene da ditto messer Optaviano et fesse quella promissa delli altri cavalli come a me scrisse farlo et maggiore. Onde non lo havendo fatto, non mancate subito trovarlo; et faccia dicta promessa de quelli cavalli, visti et incaparò el mercato el Perusino manescalco, cioè il cavallo de' Ciencio Parente et quelli dui cavalli leardo et baio da nonanta scudi, et quello leardo pomolato, quello da Arno de ottanta scudi: et senza questi si li ne è alcuno altro al proposito, non mancate per niente pigliarli et mandarli, et mandate ditti cavalli con persona fidata et pratica, che non sia qualche bestia, et sappia, cioè quando saranno a Mantua, che de mano in mano intenda ove se trova el Marchese de Mantua et si faccia mostrare la strada sicurissima, et vada, che trovarà messer Paulo (*Luzzasco*) che lo invierà dove io serò, più securo serà possibile.

Sopra tutto che colui che li mena sia homo pratico, et de mano in mano de passo in passo intenda le più secure strade tanto che habbia grandissima advertentia al condursi salvo et che vegnia in cervello. Non altro. Sollicitate presto. In Milano a dì 8 di aprile 1525.

GIOVANNI DE' MEDICI.[2]

[1] Firenze, Arch. di Stato, *Med. a. Pr.*, Arch. St. It. Nova serie, vol. IX, P. I, p. 23, 25.
[2] Firenze, Arch. di Stato, *Med. a. Pr.*, Arch. St. It. Nova serie, vol. IX, P. I, p. 19.

GIOVANNI DE' MEDICI

detto dalle Bande Nere.

Firenze, Galleria degli Uffizi — Tavola di Tiziano Vecellio.

Fot. Alinari. — Stab. Danesi.

....Fugli morto quel giorno (della Bicocca) sotto il cavallo, quale era turco e uno de' più belli e migliori cavalli che giamai avesse cavalcato.[1]

E quel cavallo che di sopra dicemmo che cavalcava in tutte le fazioni, detto « il Sultano,[2] » dopo la morte sua diventò tanto magro, che nessuno mai più lo potette adoperare, nè mai fu conosciuta la cagione della sua infermità, ancora che per curarlo non se gli mancasse d'ogni opportuno rimedio.[3]

XI.

....Fu questo signore (scrive Gian Girolamo Rossi) di statura più che comune, di capo piuttosto grosso che altrimenti, di viso pieno, e colore più che altro pallido, di poca barba e rara, DI BELLISSIMA CARNAGIONE; IN CHE MOLTO SI ASSOMIGLIAVA ALLA MADRE, COME ANCORA NELLE OPERE, LA QUALE FU DELLE RARE DONNE DI VALORE CHE GIAMMAI FUSSERO, COME SCRIVE IL MACHIAVELLO:[4] gli occhi non furono nè grandi nè piccoli, il naso piccolo e seguente, di bocca onesta, e di una voce spaventevole, quando nel combàttere esortava e comandava: largo nelle spalle, il braccio tondo e grosso, il quale era sì forte che non trovava riscontro che lo reggesse: la mano era piena e corta e fortissima, e del dito anulare era stroppiato; nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore.....

Abbiamo riportato la effigie mirabile che il Tiziano ritrasse « *da una forma che fu improntata in sul viso* » di Giovanni « *quando morì in Mantoa, ch'era appresso* « *l'Aretino.* »

Questa maschera che l'Aretino tenne poi lungamente presso di sè in grande venerazione, era stata levata da Giulio Romano.

1 Gio. Batt. Tedaldi, *Discorso* a Benedetto Varchi.
2 Era di pelo leardo.
3 G. G. Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici.*
4 V. *Dell'arte della guerra,* lib. VII.

CAPITOLO XXV.

L'ALLEANZA COI FIORENTINI.

I.

Ho detto come i Pisani per difendere la libertà loro accordata da Carlo VIII di Francia contro ai Fiorentini i quali tentavano di soggiogarli nuovamente, avessero ricorso ai Veneziani, i quali sperando di insignorirsi della repubblica di Pisa e così di dominare anche nel Mediterraneo, volentieri li aiutavano avendo già condotto al loro soldo Guidobaldo duca d'Urbino, Astorre Baglioni di Perugia, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Orsini, più altri capitani di guerra. Quelli dei Medici che erano stati cacciati da Firenze e molti altri fuorusciti li aiutavano. Capo dell'esercito fiorentino era Paolo Vitelli. La guerra afflisse il Casentino e altre contrade della repubblica.

Atterriti dalla sconfitta toccata a Santo Regolo, i Fiorentini cercarono aiuti da Caterina, la quale, come vedemmo, mandò al loro soldo Ottaviano con cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri. In questa guerra non battaglie grandi, non fatti memorabili, ma una serie di piccoli combattimenti ora all'una ora all'altra parte favorevoli.

Intorno a questi condottieri, a questi fatti d'arme si aggira la storia e l'azione politica di Caterina durante l'anno 1498 e buona parte dell'anno 1499, finchè nel dramma della fortunosa sua vita non entrarono fatti maggiori, pericoli e sventure supreme.

In questi anni il carteggio di Caterina è voluminoso tanto che appena un saggio ne abbiamo potuto dare nei documenti: qui poi riferiremo i passi, i fatti che ci sem-

CATERINA SFORZA MEDICI
(metà dell'incisione originale)

[*Chronologica series simula*
pressa Torreumis. Flore

Fot. Taramelli (Bergamo) — Stab. Danesi

brano dare immagine più viva dell'indole e della mente di lei, del suo modo di trattare e di vivere con quei condottieri, e dei casi più notevoli che incontrò in questo tempo. La sua vita qui non si accomoda ad un racconto ordinato, ma piuttosto che tacere di questo periodo, come fu fatto fin qui, preferiamo di presentare al lettore un zibaldone di lettere e di avvenimenti tra i quali lampeggi almeno l'anima e la storia di lei.

Per tutta l'estate del 1498 Caterina era stata sofferente in salute. Ma nella prima metà di settembre, riavutasi, già dettava lettere, e verso il 12 non aveva più febbre.

Secondo il Rossi, storico di Ravenna, essa ordinò una leva di quattromila uomini a vantaggio del duca di Milano. I Veneziani insospettiti ingrossarono a Ravenna, e le intimarono di cessare dal levar gente minacciandola di guerra e di dare il suo Stato ad Antonio Ordelaffi. Caterina non curò queste minaccie, continuò a levar gente ed a mandarla a Milano ed in Toscana.

Non è vero, come in alcune storie si legge, che richiamasse Ottaviano dal campo di Pisa. Si limitò a rifare le mura di Forlì dal lato di Ravenna prestando i denari al Comune, a sorvegliare essa stessa le esercitazioni de' suoi soldati, a provvedere nuove armi e copiose munizioni d a guerra.

Strana è la maniera da lei tenuta per far la leva. Due cittadini furono deputati a fare l'elenco degli uomini atti alle armi ed a notificar loro di comparire in cittadella. Non comparve quasi nessuno! Caterina infuria, comanda ai due deputati di andare a cinque ore della notte alle case di tutti coloro che non erano comparsi, intimando loro sotto pena della forca di presentarsi in data ora alla rocca. « La nostra Madonna fece trarre sei strepite de « bombarda (dice il Bernardi) acciò che tuto el nostro po- « pulo fusse avisato. » (4 ottobre 1498.)

Questo rigore portò per effetto che anche i pochi già comparsi fuggissero dalla città; chi allegava che essendo ignaro delle armi, nell' esercito avrebbe dato più impiccio

che altro, chi diceva di aver famiglia e di non aver voglia di abbandonarla pe' begli occhi e per gli impicci politici della contessa, chi gridava che era grande errore per i Forlivesi l'andar contro ai Veneziani i quali alimentavano tutti i loro commerci. Fu dunque gran fatica il raccogliere gente, ma finalmente se ne potè avere da vari castelli vicini.

Entrate una volta alcune schiere dell' oste veneziana nel territorio di Forlì, ecco nuovi richiami della contessa presentati al podestà di Ravenna da Cesare suo figliuolo, il quale ripeteva che i Riari erano bensì stipendiati dei Fiorentini, ma che malgrado questo, non si curavano affatto della loro politica e che avrebbero date le armi loro alla repubblica di Venezia, se a tempo le avesse richieste. Il podestà questa volta si mostrò convinto, ed usò ogni cortesia. Ripetendosi poi le correrie nel forlivese, sulla cima della torre comunale fu posta una sentinella, la quale vedendo armati per la campagna, ne dava avviso sonando una campana, e dal numero dei tocchi si capiva quanti erano i nemici.

Collocata nel 1498, questa campana fu tolta dalla torre nel 1788, e allora si vide che nel suo contorno inferiore aveva questi due versi:

Sfortiades laetor Catharinae tempore facta
Quae populum vigilem reddo, et ad arma voco.

Nel contorno superiore aveva: *Opus Bernardini Gorgonzolae MCCCCLXXXXVIII* con l'arma di Caterina da una parte e dall' altra quella del Comune.

Il 24 ottobre un cherico salito per curiosità sul campanile del duomo, scorge l'esercito nemico, e dà nella campana. Accorrono i cittadini armati verso la porta di Schiavonia, ed ivi trovano Caterina che vigile, imperterrita, li fa distribuire lungo le mura. I Veneziani vedendo tanti difensori sulle mura, tornano indietro; Caterina li fa inseguire dal Fracassa, il quale però non riesce a raggiungerli.

In questo tempo Caterina diè salvo-condotto a tutti i banditi, fuorchè a quelli cacciati per ribellione, promettendo loro anche la restituzione dei beni. Tornarono in numero grandissimo e riebbero quanto era loro stato promesso, e per il loro ritorno le feste del Natale furono allegre anche più del consueto.[1]

Insultata e « minacciata ogni dì de pegio » senza soldati.... « se io ho forse temuto più del bisogno (scrive al duca di Milano il 4 settembre 1498) la E. V. lo ascriva « al mio essere Donna et conseguentemente de natura « paurosa.[2] »

Ma i pericoli crescono da ogni parte. Le milizie veneziane aumentano sempre, e se non si fa presto, faranno in Romagna tutto ciò che vogliono. Degli aiuti che il duca ha promesso non è giunto un solo cavallo! « Il non avere « mandato a tempo li duecento uomini d' arme li scrissi « da principio sono stati cagione de farce perdere Faven« tia. Così ora, il provvedere tardo a tanto bisogno non « lassi pigliare ad altri tale piede che poi non se li possa « obviare. L'amore grande me fa parlare liberamente. »

La vita di Caterina era tutta militare. Armata cavalcava su pe' monti col Fracassa e con lui ordinava tutto il modo e le difese della guerra. « Dal canto nostro de qua « non se manca ad fare tute le provisioni si possono et « con Jo. Gaspare (*il Fracassa*) domattina andarò a la « volta de Marate (*Marradi*) che è uno passo dei Fioren« tini in detta Valdelamone per vedere il paese e per far « fortificare li passi dove me parerà necessario, sì per con« firmare li animi di quelli homeni, sì anche perchè altri « intendano che dal canto nostro non se dorme. » Manda messi da ogni parte, spera nella vittoria, ma tutto sta

[1] In questo anno 1498 usciva stampata in Firenze l'opera astrologica di Lucio Bellanti medico senese, dedicata a Caterina. Ivi di lei si dice: " Quantum praesertim ex" cellentia tua quae (praeter mulierum ingenium) non modo fœminei sexus culmen at" tigit, verum etiam erexit ad sydera, rarum quidem spectandum et admirandum. "
Il Burriel ne vide una copia nella libreria dell' Istituto di Bologna, un' altra in quella dei Carmelitani di Forlì, e dice che ve ne erano ancora molte.

[2] Doc. 850.

nella celerità. « Se le provisioni nostre (continua il dì se-
« guente) non sono preste e gagliarde.... i nemici faranno
« ogni cosa vogliono. »

Passati due giorni, essa riscrive al duca. Le sue previsioni si sono avverate! Le armi veneziane cuoprono la Romagna! « Mi rincresce non essere stata creduta et che
« quello che ho dicto sia stato tolto come da donna, et
« timorosa. » I Veneziani passano per Valle di Lamone e sempre ingrossano a Ravenna. Ci vuol altro che parole! Bisogna mandar gente e far presto![1]

Sollecitato, scongiurato dalla contessa, il duca di Milano si sveglia, e finalmente manda il conte di Caiazzo (altro Sanseverino) fratello del Fracassa e capitano famoso quasi al pari di lui. Avverte la contessa ed il Fracassa che gli ha scritto di andare a Imola « et così vuy et epso
« conte ve havemo ellecti per nostri capitanei generali in
« quelle parti sapendo che essendo de la virtù et sufficien-
« tia che siete, il tutto reussirà bene. » Questo fu gran fortuna. La staffetta del duca ne incontrò per via un'altra della contessa che gli intimava di mandare il Caiazzo
« con ogni possibile celerità... Una hora veramente importa
« mille. » Ecco Caterina nominata ufficialmente capitana delle armi milanesi in Romagna, eccola comandare una guerra, una resistenza, una difesa contro i Veneziani insieme ai due condottieri più famosi del suo tempo.

[1] Intanto i Veneziani conducono al loro soldo gli Orsini, i quali mandano un loro uomo d'arme allevato già in casa dei Riario, a complimentare la contessa ricordandole l'antica amicizia e benevolenza che era tra loro, e ad avvertirla che i Veneziani erano decisi a rimettere in Firenze Piero de' Medici; che essi non avrebbero voluto mai recarle danno, ed offrendosi mezzani e negoziatori per lei d'ogni possibile suo desiderio. La contessa li fa ringraziare con parole molto amorevoli, ascrivendo la loro gratitudine ai benefici ricevuti da Girolamo Riario suo primo marito. Sul disegno dei Veneziani di rimettere Piero in casa, essa non aveva che dire: suo figlio era a' servigi dei Fiorentini " come soldato „ et in questo faceva il suo dovere, ma non s'intrometteva in altro. Se essa aderiva al duca di Milano, ciò faceva perchè sua nipote. Ringraziava, ma non aveva bisogno, non voleva cosa alcuna. (Doc. 885.)

" Condussero i Viniziani, oltre agli Orsini, ancora il duca di Urbino; e Messer Gui-
" dantonio tornando da Milano, fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con
" Fracassa ordinò quel che si avesse a fare e come alloggiare i dugento uomini di
" arme di don Alfonso da Rimini (?) e gli cento altri che vi furono mandati dal duca ad
" istanza di Mantova. „ (MACHIAVELLI, *Estratto di lettere ai X di Balìa*, ediz. Passerini-Milanesi) p. 142.

Quale fosse la vita di Caterina mentre armata cavalcava tra loro per riconoscere e scegliere le posizioni da difendere, quali i loro discorsi quando si rinchiudevano nelle rocche, è piacevole il fantasticare, ma impossibile lo indovinare oggi.

Una lettera di Caterina al duca (26 settembre 1498) getta qualche lume sulla convivenza sua col Fracassa.[1] La compagnia del ruvido soldato era assai ingrata e penosa alla bella contessa. Lo aveva desiderato tanto, lo aveva aspettato e poi accolto come angelo liberatore, e una mattina senza dire il perchè, aveva voluto partire malgrado le preghiere, le dolci parole le lacrime della Signora, che pur era stato mandato ad obbedire e a difendere:

« La S. V. sa quando la prima volta se ne partì, qual« mente me ne dolsi. Mi sono sforzata di onorarlo ed ac« carezzarlo con fare dal canto mio tutto quello mi è stato « possibile, e per reverentia de la E. V. et anco per de« monstrare quanto mi fosse grato lo essere suo qua. Non « li ho mai potuto fare tanto che li abbia possuto sati« sfare.... » Entrata in qualche discorso sull'andare in soccorso dei Fiorentini, il Fracassa accampava sempre difficoltà di andare in loro soccorso. Sulle questioni di tattica, Caterina assicura il duca di essersi sempre delicatamente « rimessa al parere suo, tuttavia lui alle volte se ne è « alterato non altrimenti che se io fosse quella glielo vo« lessi mandare. »

In quel giorno, in presenza d'altri, parlando di cose militari « entrò da sè » sull'andare o no in aiuto dei Fiorentini. Caterina gli aveva risposto che facesse secondo il suo parere: che sapeva la commissione che egli aveva dal duca, e che essa « non era quella li volesse dire dell'andare nè « del stare. » La contessa era poi riuscita a troncare questo scabroso argomento, ed a ricondurre la conversazione sui foraggi e sugli alloggiamenti; il discorso cadde poi su di

[1] Fracasso o Fracassa. — Nel Machiavelli e negli altri storici generalmente si trova *Fracassa*. Caterina nelle sue lettere scrive *Fracasso*.

alcune querele fatte dai soldati. La contessa disse meravigliarsi che ora si facessero lamenti che non aveva sentito mai le altre volte quando aveva avuto genti milanesi in numero assai maggiore. « Quando? quando? al tempo di « chi? » domandò il Fracassa. — Rispose la contessa: Al tempo di Zampiero del Bergamino e del conte Borello. Allora il Fracassa, scrive Caterina, « comenzò a biastemare « la Vergine Maria e maledire S. Piero, come dire che io « lo volevo equiparare a dui poltroni ed imbriachi. Li re- « plicai non parlare de la persona sua, ma solum che di- « ceva a quello tempo essere stato più numero de soldati. « Se ne partì alterato e scruciato cum demonstrare de vo- « lerse andare con Dio. » La contessa dice di aver voluto avvisare di tutto il duca, perchè se altri glie ne scrive, sappia almeno la verità.

La risposta del duca è in data del 22 ottobre, nella istruzione che dà a un tal Battistone che tornava presso la contessa « ....le parole et termini se usano per el signor « messer Gaspar (*cioè il Fracassa*) ....li quali ce rincre- « scono, ma come più volte gli avemo significato (*a Ca-* « *terina*) che è necessario il tollerarlo, acciocchè, se 'l « dice bene qualche male parole, el fa poi megliori facti, « così la pregamo quando ch'abbia a restare de là, la sii « contenta de supportarlo, perchè la lo vincerà cum la « cortesia. »

Alla cortesia, alla prudenza, alla delicatezza usata col rustico e caparbio Fracassa, si collega l'aneddoto di un bel tratto di spirito di Caterina, alla quale viene attribuita una risposta che certamente dette al Fracassa quando ricevutolo a braccia aperte, fece quanto era in lei per ammansarlo, per divertirlo, ma, com'essa dice, non vi riuscì.

Questa risposta è riferita dal conte Baldassar Castiglione nel suo *Cortegiano,* vero codice della cortesia e della eleganza italiana del principio del secolo XVI. Il Castiglione tace il nome dei personaggi: ma *la valorosa donna* è Caterina, ed il guerriero rustico e millantatore è quel Sanseverino sopranominato il capitan Fracassa. Ecco ora le parole del Castiglione:

Non volemo però che si mostri tanto fiero (*il cortigiano*) che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolta la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto: chè a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno che io per ora nominar non voglio, il quale essendo da lei per onorarlo invitato a danzare, e rifiutando esso e questo e lo udir musica e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir cosiffatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la donna: — Qual è dunque il mestiero vostro? — rispose con un mal viso: — Il combattere. — Allora la donna subito: — Crederei, disse, che or che non siete alla guerra nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia riporre in un armario, finchè bisognasse, per non arrugginire più di quello che siate; — e così con molte risa de' circostanti, scornato, lo lasciò nella sua sciocca presunzione.[1]

Nel libro stesso appare evidente la ragione per cui l'autore non vuol dire, nè far indovinare, nominando Caterina, il nome del guerriero zotico e vanaglorioso. Egli era ancor vivo, e vivo e potente era Galeazzo Sanseverino suo fratello.[2] L'autore lo conosceva e poco più avanti loda Galeazzo di molta cortesia.[3]

[1] Libro I, XVII.

[2] Gaspare detto il Fracasso e Galeazzo erano figli di Roberto da S. Severino.

[3] Le cose andavano di male in peggio. Alli 8 di ottobre Caterina annunzia al duca che nella mattina il Bologneso capo dei balestrieri del marchese di Mantova venuto in suo aiuto, il quale tre giorni prima essa aveva mandato in ricognizione al passo di Belfiore, se ne era partito con la sua compagnia, *insalutato hospite*, e senza far motto ad alcuno, se n'era andato a Ravenna dicendo che il suo signore s'era acconciato coi Veneziani e presto sarebbe venuto in Romagna in loro favore. Caterina parlando al duca " liberamente et da fiola " lo invita a pensare in qual condizione essa si ritrovi con la rabbia che avevano contro di lei i Veneziani per tutto quello che essa aveva fatto. La defezione del marchese di Mantova era funesta " et duolme (aggiunge) che l'ambitione d'altri habia ad essere casone de mettere le cose de Italia in tanta ruina. "

Nulla di peggio che il rimanere in sospeso; risolva una buona volta qualche cosa su questo marchese di Mantova e sull'infido Bentivoglio! Egli avrebbe (dice altra volta) salvato dai Veneziani Faenza " giocandose de bono sigillo dal lato suo. "

Il Fracassa aveva risoluto di far la impresa di Brisighella, che poi non è riescita per non essersi trovato mai d'accordo col conte di Cajazzo: se " uno disegna una cosa et l'altro ne voglia un'altra " come anderà? Il conte di Cajazzo venne tardi e poi non fece nulla. Ora il marchese di Mantova sarebbe piombato addosso prima che fossero potuti venire nuovi aiuti da Milano. Bisogna pure dare a lei il modo di una pronta e valida difesa, altrimenti in pochi giorni i nemici saranno padroni della Romagna. " I Venetiani fanno ogni cosa per insignorirse de tutta Italia. " Bisogna ope-

II.

« I Veneziani si provarono in Romagna ad occupare « Marradi, ma non poterono pei soccorsi che vi mandò il « duca di Milano e a sua richiesta Caterina Sforza Si« gnora di Forlì.[1] » Ma ecco che il Fracassa i cui soldati per mancanza delle paghe si sbandano se non ha i fanti che gli furono promessi vuole lasciare Marradi, e Caterina scrive a Lorenzo de' Medici suo cognato perchè fratello del defunto Giovanni, che il Fracassa in questo ha ragione. Essa ha scritto e riscritto ai Dieci di Balìa per avere i danari « ma mai non ne ho visto (dice) altro che parole.... Li « inimici ci ingrossano ogni dì, et li nostri se diminuiscono. « Et per quanto se comprende i Venetiani non hanno co« minzato questo ballo per finirlo così presto..... Io sola « sum la minacciata che pare si tengano da me summa« mente injuriati per quello che ho facto in favore de le cose « vostre, et dicono che li ho levato la victoria de mano. »

....Se i Dieci di Firenze « non fossino per mandare i da« nari, non vorria parere una bestia con questi di qua, i « quali ho tenuto con buone parole.... » Il duca di Milano procede con grandi riguardi contro i Veneziani « ma siamo « a termini che ce bisognerà cavar la maschera, ecc. » Vedesse risoluzione e prontezza spererebbe ancora! Ma non si fanno che parole![2]

rare una diversione. Se parla troppo franca, dice al duca, " lo ascriva al mio animo sin" cero et anco al periculo, nel quale vedo non solamente me, ma le cose comune. „ Se viene il marchese di Mantova " cognosco che sarò la prima streota.... e se il soccorso " ghagliardo non c'è, non so come potrò resistere. „

1 CAPPONI, *Storia della Repubblica Fiorentina*.

2 Ai 12 di ottobre Caterina riscrive al Medici una lettera tutta strategica, ostensibile a chi crede, nella quale gli dimostra come avendo i nemici abbandonato e bruciato il borgo di Marradi, bisognerebbe insignorirsi e assicurarsi bene di quella val lata dell'appennino.

Segue un'altra privata e piena di sconforto. La contessa si ritrova di mala voglia considerando il pericolo cui si è messa e vedendo che tanto il duca di Milano, quanto i Fiorentini andavano con tanti riguardi che non osavano attaccare i Veneziani, limitandosi a stare sulle difese " hanno ad essere obbligati a le ossa di chi non ci è. „

Intanto i nemici assoldano sempre nuove truppe e ogni giorno ne arrivano a Ravenna. « Non spendono anco loro « volentieri per gittare via.... Si ingannano i Signori vostri « se si persuadono che i Veneziani sono per abbandonare « questa impresa: se mi avessero creduto, Marradi non si « perdeva et li nimici non passavano Faventia.[1] » Il duca di Milano va con ogni cautela: i suoi capitani prudentemente si limitano alle difese. E se essi fanno così, quanto più circospetta e timida dovrebbe essere lei tanto più debole? Ma « l'ultima cosa voglio fare è il perdere li Stati, « che non trovaria chi me ne desse de li altri, nè de que« sta sorte. » Nei governi lentezza di consigli, nei capitani inerzia, discordia, ambiziose rivalità. « Chi tira a uno « verso chi tira a uno altro, et questo non è il modo de « havere honore, ma vergogna et danno. » Quando essa che è la prima minacciata, sarà assalita dal marchese di Mantova, allora i Fiorentini scriveranno a Milano e discuteranno sul modo di provvedere, ed in luogo di aiutarla faranno quistioni!... So che amate la Repubblica vostra e credo « non me vogliate male a me. » Provveda risolutamente ai bisogni comuni. — Intanto i denari da Firenze non vengono mai, e Caterina, prima lusingata a parole, rimane scornata. Il Fracassa sta per lasciare Modigliana. Partito lui, che sarà?

La contessa sta levata la notte a fare i conti del suo avere per pagare i soldati; lo fa pregare di fermarsi e gli manda alcuni danari per i fanti che gli sono rima-

Quanto a lei, non vede salute che nella risoluzione e nella prontezza, attaccando arditamente chi la minaccia. Chiede per ogni uso 2,000 ducati.

Se i fanti si fossero potuto mantenere a parole, non ne sarebbe scappato uno solo da Modigliana: ma ci voleva altro che ciance!

E dopo tante parole essa vorrebbe vedere qualche effetto. La lentezza ha rovinato tutto. Se si fossero pagati e mantenuti i fanti, non ci sarebbe stata una correria nemica con perdita di bestiame e di prigionieri, e Fracassa non avrebbe detto di volersene andare. E lui partito, Modigliana è perduta. Che i Fiorentini non si esaltino troppo per la ripresa di Marradi, la guerra no, non è finita!

[1] Queste lettere di Caterina a Lorenzo de' Medici suo cognato si trovano tutte nell'archivio di Stato a Firenze, *Mediceo avanti il Principato*, raccolte nella filza 79, e tanto più preziose in quanto è la raccolta non già delle lettere spedite, ma delle minute dettate e poi corrette da Caterina con frequenti cancellature e correzioni.

sti finchè non verrà la risposta se i Fiorentini mandano altri denari o no. « Quando resti, bisogna provvedere volando « de altro che de parole. Un'ora (ripete un'altra volta) im« porta mille.[1] »

La sera del 18 (*hora XI noctis*) riscrive a Lorenzo. Ora che i nemici si sono avanzati, spera che finalmente si agirà con risoluzione. « Frachasso persevera in propo« sito suo, nè si muta de sua natura. »

È venuto il conte Ranuccio Farnese ma non c'è stato verso che il Fracassa abbia voluto dire una parola o far nulla. « Se fosse stato solo forse haveria facto meglio. » Potendo, sarebbe bene trattenerlo. Potrebbe forse decidervelo il conte di Caiazzo suo fratello, ma è a letto con una gran febbre. Oramai dubita che il Fracassa possa avere qualche intelligenza coi Veneziani a Ravenna. Aspetta sempre i danari. Quando verranno cercherà di non gittarli via, ma ha di gran soldati da pagare e da mantenere. Ha prestato danari ad Ottaviano Manfredi il quale è povero e vorrebbe rimetterlo in Faenza per avere vicino persona di cui potersi valere. Ad Astorre Manfredi, il povero fanciullo ghermito dagli artigli dei Veneziani, e già destinato ad essere suo genero, ora non pensa più:

1 *Mater honoranda*, le scrive Lorenzo, facendole ogni maniera di offerte e di assicurazioni. " La Signoria vostra si chiarisca molto bene col duca, et non tema di cosa " alcuna che non mancherà mezzo e salvarci con tutti. Stia pure in propria virtù " come ha fatto *sempre*, e pensi bene a fare qualche bello tracto relevato, „ — Conoscevasi per tutta Italia la perspicacia, la forza d'animo di Caterina, la sua storia passata circondava di gloria il nome della madonna d'Imola, i Medici fidavano nel suo fascino e speravano che con qualche egregio fatto venisse a levare in alto gli animi dei loro soldati e dei loro alleati. Quella prontezza, quell'ardire che non avevano gli altri, l'aspettavano da lei.

Poco dopo Ottaviano suo figlio le scrive che con un suo balestriero ha preso due cavalli ai nemici, ma che Vitellozzo Vitelli li ha voluti per sè con grande scontento del balestriero e di tutta la sua compagnia. " Io malvolentieri vorrei havere ad ve" nire alle mani con alcuno, ma non son già per tollerare simili scorni „ scrive Caterina, e minaccia di richiamare il figlio " che pria serria contento morire che patire " certe ignominie. „ Ottaviano dice che il vivere è caro e cerca danari. Essa vorrebbe che il soldo potesse bastare alle spese sue e della compagnia " nè ce vorria mettere " più di quello de casa. Altri guadagnano col soldo, et io non vorria se non starne in " capitale. „ Manda un tal Giuseppe Colombini al campo ad assistere Ottaviano e prega il Medici a mandarvi chi provveda al vivere, e tenga esatto conto di tutto, " Octaviano è giovane, et poco pratico, ha bisogno d'indirizzo in questi principii. „

« Io non facio conto havere a dare più mia fiola a « quello putto, e per la etate troppo tenera » e perchè essendo nipote del Bentivoglio di cui ha tanto a lagnarsi, « non me ne poteria mai retrovare consolata. »

Intanto il conte di Caiazzo dimorando con Caterina ha veduta la Bianca; benchè uomo maturo se n'è innamorato e per mezzo di persona amica glie ne ha chiesta la mano. Caterina lo trova un po'vecchio per la figlia, ma dà gran valore al prestigio del suo nome. « Il conte de Caiaza me « l'ha facta dimandare: in lui è qualche respecto del tempo, « per il resto siando homo de reputatione in Italia non « me dispiaceria. » Come altra volta aveva scritto sulla scelta di Astorre dicendo: rispondetemi « con un bel sì o « con un bel non » così questa volta scrive al duca: « Examinate questo caso, et advisateme del parere vostro » perchè non intende fare senza il suo consiglio. Se il conte insiste, vorrebbe dargli una risposta decisiva.

III.

Finalmente, il 20 ottobre 1498 giungono da Firenze i 2000 ducati, tanto più necessarí « per havere io intertenuti « alcuni sotto fede e promissioni mie, ai quali prima vor- « rei morire che mancare. Li instanti bisogni per chazzare « li inimici di casa et per assecurare le cose nostre hanno « necessitate de più gagliarde provisioni che voi non isti- « mate.... Se vi caverete la maschera e non andarete con « tanti rispetti, facendo le debite provisioni, siate certo « che sarete per vincere. »

Il Bentivoglio ha cercato di subornargli il capo dei suoi balestrieri, ma questi si è mostrato buon soldato e leale servitore. Aveva dunque ragione o no di diffidare sempre di lui?

Si annunzia ai Dieci che i nemici vogliono far piombare addosso alla Romagna tremila fra tedeschi e svizzeri. —Essi fanno tutto con prontezza: (scrive Caterina il 21 ottobre) e noi andiamo pur sempre troppo lentamente. Guai

a noi se vincono! Non anderanno con tanti riguardi, come andiamo noi! Qui bisogna adunar gente quanta più e quanto più presto si può, per impedire ogni colpo di mano. « Bisogna uscire de parole et de cavalli depinti.[1] »

E proprio in quei giorni di ottobre — dal campo presso Villafranca — si scriveva a Venezia « di mali porta- « menti di la madona di Forlì verso nostri.[2] » E il giorno 22 mentre appunto il Corio riferiva al Moro gli sfoghi fattigli da lei contro Venezia, una lettera scritta a Ravenna informava i Signori Veneziani « come quella ma- « dona di Forlì facea ogni mal la potea, et faceria ecc.[3] » Le notizie non potevano essere più esatte, nè più pronte. E si capì tanto bene che Caterina non si perdeva in ciancie, ma faceva il possibile per venire essa e per trascinare altri ai fatti. Continuando le trame della contessa si pensò tosto a difendersene:

Da Marco Santi appresso Rimano. « Fo lecto le ditte « scripture, cossa di grandissima importantia, et fu posta

[1] Doc. 924. Rivela alcune pratiche di Piero de' Medici col duca di Milano e col conte di Cajazzo per riuscire a rientrare in Firenze. Non si illuda, non speri di poter campare con Piero! Con lui Lorenzo si troverà peggio assai di quello che non si è trovato col padre " per essere più dischosto de la rasone e de ogni civile vivere. „ Sono otto giorni che i nemici hanno il campo nel suo territorio, e nessuno pensa a cacciarli. Avessero gli altri tanta sollecitudine per la salute sua come essa ha avuto per le altrui! Che razza di alleati! Ottaviano le ha scritto che vorrebbe tornare in Romagna " Li ho risposto non voglio se mova per molti rispetti. „ Ma se il campo fiorentino che è a Pisa, sarà mandato ai quartieri d'inverno, faccia che la sua Compagnia sia mandata di qua dall' Alpe in modo che si possa mantenere più facilmente e non venga a disfarsi del tutto.

Quella stessa sera Caterina ebbe un lungo discorso con Tommaso Corio inviato milanese, il quale il dì seguente riferiva al duca che essa gli si era mostrata devotissima a lui e pronta a sopportare tutto per amor suo, ma che avrebbe anche voluto vederlo più caldo nel difenderla, poichè non poteva non vedere " con quale " rabie et disordinato appetito procedano Venetiani in tutte le cose dove mettono bo- " cha. „ Si era diffusa lungamente nel raccontare tutto quello che i Veneziani avevano fatto in favore del signore di Rimini, quando questi le si era voltato addosso e le aveva fatte tante angherie per il possesso di S. Mauro; e il duca di Milano aveva sempre fatto conto di niente! Dopo questo ricordava che i Veneziani avevano fatto parecchie correrie sopra il suo territorio, ma il duca non aveva permesso mai che si facesse cosa alcuna contro di loro. Ah davvero, esclamava la contessa, il Duca " gli porta troppo " rispetto, il quale è causa che ogni dì più insuperbiscano ed entrino in magiore arrogantia. „ E conchiudeva in sostanza che avrebbe desiderato di fare almeno una correria o di andare ad accamparsi sul territorio di Faenza occupato dai Veneziani ecc.

[2] SANUTO, II, 53.

[3] Ibid. 58.

« la parte per tutti li savii, zoè di mandar il nostro campo « a Forlì, si per castigar quella madona come per far el « ducha de Milan atendesse a diffenderla et non contra- « star al marchexe di Mantoa.[1] » Primo ad avvisare i Veneziani a stare all' erta, era stato Lorenzo Giustiniani podestà e capitano di Ravenna, scrivendo: « Come quella « tygre di la madona di Forlì faceva[2] il tutto contro « nostri. »

Non importa che voi mi raccomandiate di farmi coraggio (dice al Medici, la donna che con pari schiettezza, con pari ingenuità un' altra volta aveva scritto al Moro: « sono donna et de natura paurosa) perchè son prima per « sentire le botte che avere paura. »

In quel momento ha saputo[3] che i nemici sono entrati in Bibbiena: funesta nuova! Ma qual lentezza, quale negligenza! Quante volte essa ha « scritto e predicato si avvertisse a questi passi!... » È una disperazione che non si pensi nè si provveda a cosa alcuna.

IV.

Mentre Caterina s' adopera a difesa dei Fiorentini, essa stessa corre supremo pericolo. Vedemmo che i Veneziani hanno deliberato di venirgli addosso col campo, ed eccoli a Villafranca due miglia e mezzo da Forlì: hanno fatto venire da Ravenna anche Antonio Ordelaffi mostrando così di volerle far guerra con armi scoperte e con sedizioni cittadine. Danni grandissimi. I nemici restituiscono parte del bestiame preso, ma vogliono poi alcuni ducati « che è « una viltà; come i nemici non hanno rispetto a noi » dice Caterina, così vorrei che i nostri non l'avessero a loro. » Faenza ha messo il fuoco ed i nemici, bisognerebbe fare

[1] SANUTO, II, 60.
[2] Ibid., 9.
[3] 24 ottobre. — Sulla ribellione di Bibbiena e sul modo dell' impresa. V. MACHIAVELLI, *Estratto di lettere ai X di Balìa, 1498.*

a lei altrettanto. Non intende tanti rispetti! « Non ne ho « hauto tanti io in ponere le mie cose in compromesso. » Ho sempre dissuaso i Faentini « dal prender il cammino « di altri che se tireranno il campo de li amici et inimici « a le spalle![1] »

Vissuta col Fracassa e con altri, ha fatto dura esperienza degli umori di lui e di quelli de' suoi pari, sì che

[1] Il dì seguente scrive che è tornato Battistone messo da lei spedito a Milano. Il duca si è mostrato soddisfatto " dimostrando venire senza barbozale al favor nostro. „ Si sveglino una volta i Fiorentini! Per un mese o due non bisogna badare a spese. E date notizie sulle mosse delle milizie, raccomandato di fortificare Marradi ed altri luoghi, conchiude che essa farà quanto può " in beneficio della vostra Repubblica, dummodo veda che voi altri non manchiate a voi medesimi et faciate provisione di levarme i nemici da le spalle. „ L'aver addosso il campo de' nemici la affligge assai meno delle lente provvisioni che si fanno per cacciarlo, e della poca sollecitudine che i Fiorentini hanno delle cose loro. Raccomanda di guardare i passi dell'appennino. Teme che in qualche luogo si ripeta il caso di Marradi. Raccomanda al Medici che ripeta, esageri le sue parole ai Dieci i quali sanno bene come altre volte essa ha preveduto il vero! (27 ottobrre 1498).

Al Medici scrive non solo più giorni di seguito, ma spesso più volte nel giorno stesso. Ha ricevuto l' avviso della presa di Bibbiena. Già la sapeva. " Non è mia na-" tura volere pungere alcuno, ma l'interesse mio particolare de li Stati, et la salute " comune me ha facto a le volte parlare et antivedere, e non posso se non dolerme " non essere stata creduta. Se me fosse stato dato fede, Marradi non se perdeva et " li nemici, non voglio dire fussino suso il mio, ma non sariano sicuri in la Pigneda " de Ravenna. Se anco se fosse provvisto a li passi de questa montagna per li advigi " ho comunicati cum li Signori X, Bibbiena non saria stata occupata. Non so se io " faccio bene ad insisterci tanto, che forsi li tanti miei ricordi vi sono molesti, che " quando credessi così, me ne abstineria per non dispiacere ad altri. Mille fanti asse-" curavano tutta la montagna nostra, et tolleva (*sic*) l'animo a li nemici de pensare " simile machinatione. „ La lettera continua interessantissima e tutta militare.

Il giorno seguente teme che l'agitazione l'abbia condotta a termini poco modesti e poco cortesi. " Se li ricordi et scrivere mio è stato forse più vehemente de quello " a voi altri là fussimo parsi convenienti, ascrivetelo a troppo et amore et desiderio " de la salute comune et beneficio vostro et al non vedere le cose procedere in quello " modo recerca il bisogno. „ Trattandosi anche della salute sua, le parve potere ricordare con ogni efficacia quello che sarebbe stato da fare. Ma siccome ai Fiorentini le cose non sembrano poi tanto disperate come essa le dipinge " non prenderò più " questa faticha per non essere anche ad altri fastidiosa et molesta, maxime vedendo " del rompimento del mio cervello in ricordare ad altri li bisogni, quanto poco frutto " ne segua. „ — Tra questi signori e capitani si è cominciato a parlare di voler mettere la gente d'arme ai quartieri d'inverno dicendo che quando i loro ci saranno andati vi anderanno anche i nemici. Questa idea la sorprende e la offende. Di dove può essa venire? Viene forse da ciò che questi signori pensano al loro comodo preferendo il loro riposo al buon andamento della guerra? Da questo certo non può loro venire nè onore nè riputazione. " Ma se procede da li superiori è ancora peggio, perchè ol-" tre che non se habia reputazione quale è quella mantiene ogni cosa et precipita " li Stati, non si viene a pensare di levarme li nemici de casa. „ Sono 15 giorni che ha il campo nemico alle spalle e le possessioni e le case dei suoi sudditi vanno a distruzione. Si era detto di far venire 150 uomini d'arme del Bentivoglio e di avere

poi più volte scrive che se i Fiorentini le mandano gente alle stanze per l' inverno « io non voglio (2 dec. 1498) « conductieri, ma homini d'arme spezati (*cioè spicciolati.*) » Fa gran conto delle amicizie, ma non vede il bisogno di rovinare così le cose sue.

La più caratteristica tra le lettere di Caterina è una del 30 ottobre.[1] Rallegratasi di alcune notizie favorevoli, a lei ed ai Fiorentini passa a parlare a Lorenzo de' casi suoi:

....Doppoi la cavalcata expedita, fui heri sera cum il Sig. Frachasso et el Mag.co Commissario, et poi anco andai fino a la casa dove in la Terra è allogiato il Sig. conte de Caiazza, per raxionare de questo andare a le Stantie vituperoso et dannoso: dixi a l'uno et l'altro quello me penso: mostrano cum parole volere fare quello tanto (*soltanto*) li sia ordinato per me, che così dicon havere in Commissione, et in effecto non vogliono riuscire a cosa buona, in modo me è stato forza chiarirli non se persuadano havere a fare cum Babbioni. Io li proposi la impresa di Brasichella che ce daria una indubitata victoria; la potevano havere a mano salva, et io lo so; non la volsino. Quando li inimici furono partiti da Marradi, et venner suso el mio ad alloggiare, li confortai nel venire loro a Castrocaro, facessero uno alloggiamento suso quello de Faventia et damnificare il terreno dei Faventini; non li parse farlo. Li ho persuaso a fare qualche correria suso il terreno de Faventia cum mostrarli la facilità grande et el poterse sempre redurre a salvamento; non lo hanno voluto fare. Che se una volta havessimo facto una di queste cose, li inimici non sariano ora suso il mio, nè passato a Bibiena, ma sarriano stati necessitati a guardare il suo: vorebbono li consentissi fosse il vero quello (*che*) dicono, et io non sum prima de natura de saperlo fare, et poi la conditione de le cose et importantia de li Stati vostri et mei non lo consente. Et come gli si dice una parola contra il parere et voglia loro saltano suso in alterarsi et cruciarse.

4000 fanti " per cacciarli dal mio „ ma poi non se ne vede altro, e mentre credeva che non si dovesse pensare a questa spedizione, ecco che si ragiona di andare ai quartieri d'inverno lasciando addosso a lei tutto il peso, tutto il pericolo del campo nemico! " Se lo merito, Dio e tucto el mondo lo sa. Di che animo io me ritrovi me lo las- " sarò mo considerare a voi. Io suso el mio non voglio uno cavallo. „ Non permetterà che quelli che ora ci sono si fermino a svernare oziosi ed a poltrire sul suo " chè non posso havere patientia a questi modi. „ Dovendone avere alcuni " vorrò " più presto la Compagnia del mio fiolo che quella de altri „ perchè almeno avranno rispetto ai suoi sudditi e non disferanno le loro case per vendere il legname come si faceva allora.

[1] Doc. 936.

Io sum diventata qui una Bertuccia et quando non fussi per interesse de la Excelsa Republica Vostra, non crediate che fusse per avere patientia a questi modi. Pensate mo voi de che animo me ritrovo, et se alle volte le lectere mie ve paiono correre a disperatione, non ve meravigliate. Se sonno potute fare le provisione nanti le offensione de li nemici quale tucte se sono prevedute, non se sonno facte: Se è potuto vivere securamente; non se è voluto. Se è potuto obviare che l'inimici non damnificassino nè voi nè noi, et anchora che sia stato ricordato, non se è voluto fare. Cosa da fare disperare ogni saldo cervello non che me che sum pure donna.

Ho scripto al Signor Duca me mandi uno suo fidato che vengha a vedere la verità del tutto, aciò S. Ex. venga ad essere chiara como passino le cose, perchè so altri non gli scrivono se non quello tanto li viene bene et ale volte poteria essere prestato più fede a le sue lettere che a nui. Non sum per volere acceptare uno Cavallo, et quando pure me volessino, non intendo che alcuno de li suoi nè loro ce habiano a stare, chè dentro et de fuori me rubano li homini, nè vorriano se ne facesse querela. Vedete quando mio Fiolo sia per andare a le Stantie che me sia remesso de quà, che almancho haverà più amore et parrà avere più riguardo a li subditi nostri et vostri. Credo pure per le parole se sono usate supersederanno in questo andare a le Stantie e redurassino tucti insieme a Castrocaro, perchè heri sera si rimase che el Sig. Fracasso andasse là con el Magn.co Andrea de Pazzi a fare questo effecto. Non scio si se muteranno de opinione, che secondo succederà così se advisarà. A le cose del Casentino non se è manchato per me, nè se mancherà ricordare et fare tucto quello se poterà, ma bisogna che voi anche faciate vivamente, perchè se el sforzo serrà ghagliardo se vincerà presto; se serrà lencto ve mecterete una febre in le viscere che non la poterete poi curare sì facilmente. Advertite anchora voi chi mandate ad eseguire le commissione et providere a le cose del Stato, chè simili homini vogliono havere altro che fede...

Vedete come hanno voluntà questi Signori de levarme il campo de li nemici da le spalle, che avendo avuto commissione dal Sig. Duca de mandare in campo a dolerse che sieno venuti in questo modo ad alloggiare suso il mio, cum chiarirli che questo era uno rompere guerra, et che volevano intendeno havessimo a vivere insieme, che quello era facto a me S. Ex. intendeva fosse facto a se medesima, non lo hanno voluto fare anchora benchè sin da qualche dì havessino questa commissione: che se non vogliono eseguire et satisfare al bisogno mio con le parole, non so quello che ne possa sperare coi fatti: Il che ho voluto significar a la M. V. quae bene valeat.

Forlivii 30 ottobre 1498 hora XIII.

Caterina minacciata, invasa nelle sue terre dai Vene-

ziani per lo zelo mostrato pe' Fiorentini,[1] ebbe un bel pregare, un bel gridare aiuto; i Fiorentini non si impietosirono e per lei non si mossero; ma appena i nemici accennarono ad entrare in Toscana, ecco che si svegliano, si agitano, e subito si voltano a Caterina: « mandasse più « numero di fanti et cavalli leggieri fosse possibile alla « volta del Casentino[2].... » La contessa è offesa, indignata

1 Il MACHIAVELLI *negli Estratti di lettere ai X di Balìa.* (V. ediz. Passerini-Milanesi.) 3 e 4 ottobre.... Andrea de Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna e per narrare loro che di Romagna, etc. (Ibid. 146.)

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la quale erano Fracassa e Carazolo) Carazolo rimase malato a Forlì con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sicurtà, e Fracassa venne ad Arezzo. (ibid. 149-50.)

A dì 29 di detto (settembre) ad Andrea de' Pazzi. — Che preghi Madonna d'Imola che serva di 1500 fanti per soccorso alla fortezza di Marradi. (Pag. 207.)

Madonna d'Imola conforta e riscalda la Signoria alla impresa contro quelli becchi fottuti (i Pisani.) (Ibid. p. 207.) 500 ducati si mandono in campo di sotto a dì 17, 2000 ducati si mandano alla Madonna d'Imola. (Ibid. 208.)

A dì 31 d'ottobre. Passò il signore Carlo in Casentino, et per questo conto la Signoria richiede la Madonna d'Imola di fanterie et di cavalli leggieri. (Ibid. 210.)

A dì 3 d'ottobre. Alla Madonna d'Imola si scrive di gran bibbiaccie e di ogni minima cosa, per mostrarle intelligenza stretta, ecc. (Ibid. 211.)

9 ottobre.... La Madonna di Forlì sta in grande gelosia che quella gente non si li volti addosso, e però li si fa lunghe lettere in confortarla. (Ibid.)

A dì 27 d'ottobre si manda 2000 ducati alla Madonna di Furlì ecc. (Ibid.)

23 ottobre. A Madonna di Furlí si manda 3000 ducati per fare 1000 buoni provigionati per la impresa di Casentino. (Pag. 212.)

2 Saputo che se Ottaviano parte, la sua compagnia intende di sbandarsi, Caterina scrive a Lorenzo de' Medici suo cognato: 1° che essa ha deputato comandante della sua gente d'arme il conte Albertino Buschetto " non altrimenti che esso signor mio " fiolo, o la persona mia propria — 2° che nessuno parta di là e dalle stanze che gli saranno ordinate " per quanto hanno cara la gratia mia „ e così è sicura che i soldati muteranno pensiero. " Al conte Calderino, quale me pare sia uno de quelli sublevi " gli altri, faccio tirare talmente le aurechie „ che è certa che muterà condotta. Ma quando pure (i soldati) perseverassino nella loro " bestiale obstinatione „ spiega quali rigorose pene abbia prescritto al figliuolo secondo che i soldati sono sudditi o forestieri. Sono però soltanto colpiti nell' interesse: non sangue, nessuna pena corporale. E questo spera che basti. " Che se a uno o dui le farà così, gli altri attenderanno a " non alzare la cresta. „ Se vi saranno ribelli " li farò bene recognoscere io del suo " errore. „ In pari tempo si adopera perchè sieno loro dati buoni quartieri d'inverno ove possano ristorarsi dei disagi sofferti, altrimenti vede che la compagnia è disfatta.

E Ottaviano?.... " Me significa ritrovarse senza uno soldo et in grandissima neces- " sità. Non manchate (scrive al Medici) de subvenirlo in modo che non patisca si- " nistre e vergogna. „ E quanto a lei stessa: " Io me ritrovo, dice, in grandissimo " bisogno per essere exausta de danari „ tutti spesi pe' Fiorentini. Se non in tutto la rimborsino per ora della metà! " Mando le lettere di credenza „ ecc. Se bisognerà manderà " questi ballestrieri ho qui. „ — Sotto di lei la armi non fanno ruggine, i soldati non poltriscono, essa li ha sempre " exercitati in le cose occorrenti. „ Intanto Ottaviano le scrive che sarebbe andato a Firenze per tornarsene poi a casa. Questa nuova non è chiara, non è gradita alla madre. Come tornare dopo che si è

per la ingratitudine e per la sfacciataggine dei Fiorentini. Scrive al duca di Milano dolendosi di essere stata trattata « da putta » cioè da bambina, e pure, malgrado il risentimento, l'amarezza che provava, alleata fedele, non esita a rimanere essa senza truppe.

« Mando questi nostri balestrieri havemo qui... ecc. et « le loro Signorie cognoscano che non siamo mai per man« chare de tucto quello possiamo in benefizio et satisfa« ctione loro. E pure (*aveva detto in altra lettera*) sendo « noi senza altre gente d'arme, teniamo molto più al pro« posito de qua che altrove per ogni caso potesse acca« dere. » Ma meglio correre ogni rischio che mostrarsi pavida o lenta nel soccorrere gli alleati. — Era signora di un piccolo Stato, disponeva di poche forze, di pochi danari, ma il grande animo la faceva terribile a qualsiasi potente nemico. E i Veneziani si pentivano d'averla irritata e provocata: « Li tempi era oramai pessimi, (scrive il Sanuto), « et la madona di Forlì mandava 8000 provisionati « contra nostri. »

Sebbene lontana essa regolava le spese, teneva stretta la disciplina della compagnia che comandata dal suo figliuolo guerreggiava al campo di Pisa. A lei si scrivevano ragguagli e notizie, da lei si aspettavano i comandi. I

riaccesa la guerra e mentre ancora qua e là si combatte? " Serria stata desiderosa " che lui se ne fosse ritornato già XX dì, (scrive il 4 dicembre) fosse almeno tardato " tanto che se fosse visto el fine de le cose de Casentino perchè serria stato più ho" norevole. Haveria avuto caro che la M. V. li avesse liberamente e senza respecto " facto intendere il bisogno, chè lui come giovane non mensura le cose. „ Intanto le scrive di essersi fermato in Arezzo e che il Fracasso ed altri vengono verso Poppi. Ma è questo per comando della Signoria o per altro? Vorrebbe saperlo ed esser certa che il figliuolo suo si è portato da buon soldato. Ha saputo che le cose della sua compagnia erano in disordine: non se ne meraviglia sapendo chi le regolava. " Voglio " che ser Statio venga a casa et porti li conti di tucta la Compagnia perchè in" tendo vedere come sonno passati i facti nostri et da chi siamo stati serviti et da " chi non. „ E qui entra in molti particolari su chi mandare a tenere i conti, chi debba supplire qualora l'incaricato non potesse, e sulla divisione delle varie attribuzioni " per adrizare il tucto per l'ordine suo. „ I cento uomini d'arme sono ridotti a 64. Alcuni sono morti, molti sono infermi, e Caterina che li conosce uno per uno, dice che non li vuole più. Bisogna riportare, essa dice, la compagnia al numero di cento secondo l'impegno assunto, ma vuole " valentuomini et pratichi, che se avemo " a fare la spesa non la vorria fare in persona fosse gittata via, e nui havessimo a " restare cum vergogna. „

nuovi soldati « prima se conducano cum noi et non cum « el Conte Albertino, (*il comandante*) et che nui siamo re« conosciuti per superiori, et altri per nostri ministri. » E date minute prescrizioni per lo ammontare delle spese attuali, promettendo ai soldati che in seguito avrebbe meglio rimeritata la loro fede, « La M. V. (*continua*) facia ve« dere tucte le robbe che seranno venute de Campo, che « se ne retrovi il tucto a chi furno consegnate; ordini li « muli vengano tucti, et che porti la credenza et quelli « panni che per la persona del Signor mio Fiolo sonno « necessarii. Le altre cose si lassino in casa, de le quali « la M. V. ordinerà ne sia avuta cura. » Questa disciplina ferrea, questa fermezza nello esigere i conti di ogni maniera di spese, era grande tormento pe' suoi ministri.

Rimane una curiosa lettera di certo Leonardo al Fortunati sulla grande difficoltà di raccogliere e di presentare tutti i conti che la contessa inesorabilmente esigeva.

« I conti, risponde Lionardo, sì, ci saranno..... anzi ci sono, ma si trovano tutti confusi in un fascio. Immaginate un campo ove sia stato seminato contemporaneamente grano, orzo, avena, fava, fagioli, lupini, ecc. e che tutto sia poi nato e cresciuto alla rinfusa, come si fa a mietere ciascun prodotto da sè? » Da ultimo allude a cavalli che pare che la contessa avesse fatti venire di Spagna o di Fiandra, e ad un certo cavallo leardo che si rimanda a Forlì.

Atterrito dalla esattezza amministrativa che impone la contessa, il valentuomo non sa darsi pace.

CAPITOLO XXVI.

ROMA. — FIRENZE. — ASSASSINII IN ROMAGNA.

I.

Un pensiero dominò sempre l'animo di Caterina, quello di mantenere, di salvare lo Stato pe' figliuoli, e farli grandi in qualunque modo: collocato Ottaviano coi Fiorentini, volle procurare un vescovato a Cesare, e per questo mandò a Roma Polidoro Tiberti.

I Tiberti, faziosi di Cesena, erano, come vedemmo a suo luogo, famosi per cruenti contrasti coi Martinelli loro rivali, e Caterina li aveva sempre protetti a viso aperto, ed aiutati con le sue milizie dicendoli suoi fedeli ed amici.[1]

[1] BERNARDI, (Copia posseduta dal conte Filippo Guarini eseguita nel secolo XVII e che porta le lacune che si trovano nel codice autografo.) Dal capitolo intitolato *Remore fate a Cesena la seconda volta per Tiberti e Martinelle* a carte 289. (c. 252, r.)

(Seguita la pace fra i Tiberti ed i Martinelli di Cesena per interposizione di papa Aless. VI, e rogatone pubblico istromento, in seguito a rivelazione fatta ad Achille Tiberti, che don Girolamo Martinelli dimorante in Roma aveva scritto ad un suo parente di Cesena, tal Gio. Battista, per concertare l'uccisione di Achille e Polidoro Tiberti, il predetto Achille il 12 luglio 1495 ad ora di vespero accorse con circa 20 dei suoi alla chiesa di S. Francesco, ove erano molti de' Martinelli e ne fe' strage.) — " Ari-
" uate che loro furne di subite serone dita ghiesia, equi comencione a fare el vespere
" de Cecilia, zoè amazare quante lore ne potea auere, al prime se fu uno M. Berto-
" lomio Benenitente soe seguazze nela capella de Santa Maria Madalena de pese (*sic*)
" al so altare, al seconde Franceseho de Pasoline aprese al use (*all'uscio*) de suova sa-
" grastia. "

(Il conte Guidoguerra di Bagno fa prigioniero Polidoro Tiberti e lo manda alla rocca di Ghiazola.) " ...infra queste tenpo intendendo la Signoria dela nostra M. el
" gram case acadute al dite M. Polidore esoua linia el quale era suoe grande amicis-
" sime, lei molte senatristò come quela che per suoua natura le despiace al male
" del prossime, e qui immediate mandò per al dite Achille per uolere alquante
" placare acio che luna parte elaltra de dita cita de Cesena debiane stare
" luna elaltre neli soi termine considirande suoua S. quande li soi uicine stesene
" malo che a lei poche e manche utile ne aspetaria perche come più male
" se acata mancho bene sadopra. Si che tutte quiste si è quelle che per dite
" signore fu stabelite, che fu l'ultimo zorne de soue signorie perchè lore erano state

Achille Tiberti era buon capitano di uomini d'arme, e di questo Polidoro, uomo accorto, leale, di piacevoli modi, si diceva che era amante di Caterina, come si disse poi di messer Giovanni da Casale (o più veramente da Carate) e perfino di Francesco Fortunati piovano di Cascina canonico di S. Lorenzo in Firenze, agente generale, consigliere fidato, e negli ultimi anni, quando non ebbe più i Francescani Osservanti, anche confessore della contessa.

Il Fortunati in grazia delle moltissime ed intime lettere che di lui rimangono nell'archivio di Firenze, è conosciuto oggi meglio ancora di quello che potrebbe essere un nostro contemporaneo, ed ogni sospetto cade da sè. Antiche carte, che egli non credeva mai potessero venire alle mani di altri, lo dimostrano uomo di fede intera, retto, coscienzoso, sì che è pur forza rendergli giustizia. Morta Caterina, s'era diffusa la ciancia che essa gli avesse lasciata certa somma di danari, ma egli, scrivendo ad un amico, dice che ciò non è vero, e che è ben contento che questo non sia; essendogli le commissioni di fiducia dategli da lei nel testamento, assai più onorevole compenso alla devozione che sempre aveva avuta per la grande e buona anima della contessa.

A Giovanni dalle Bande Nere, affidatogli dalla madre morente, rimane una sua lettera veramente paterna che dimostra quanto savia fosse stata Caterina nel raccomandare l'indocile e violento fanciullo ad un tale uomo. [1] Quanto al Tiberti, come al Casale, nessun fatto, nessun documento ci conferma la mala voce, e vedendo d'altra parte

" li sui dui mise, zoè marzo et abrile. L'altre zorne che fu a dì primo de maze
" die dominicha, dita comunità de Cesena criò li soi signore nouelle; al nome de li
" quale fune quiste: francesco di Ubaldino, M. piere abose, nicolò zanolino, piere di
" francesco becare, ser piere de pasoline, sesto ed ultimo tomase d'antonio. Fate che
" fu queste, tute el seste de dita soua comitiua tute fune saluate per intercessione
" de la nostra M. (*madonna*) e dite comisario, come di sopra. E qui al dite carle ca-
" porale se n'andò a casa. E qui stete le cose tranquile in dita città de cesena per fine
" a l'anne 1497.... " Alludesi a condannati per ribellione contro Caterina? I nomi dei nuovi eletti sembrano di parte favorevole a lei.

1 È pubblicata nel tomo VII, P. II, dell'*Archivio Storico Italiano*, tra le lettere di Giovanni dalle Bande Nere, sotto il N. 6.

come Caterina senza amore non poteva vivere a lungo, ma che quando ne era colpita ne divampava tutta, talchè l'amato diveniva capitano delle sue milizie, governatore delle sue città, arbitro della sua politica, e che finalmente malgrado ogni pensiero di prudenza essa voleva unirsi con lui « in nomine Domini » come dice il Bernardi, e farlo suo marito,[1] ci sembra probabile che col chiamare suoi amanti, questi uomini che nella sua vita hanno una parte assai secondaria, si intendesse dire ammiratori, ammiratori affettuosi e divoti della bellezza, della virtù di lei, senza poi che questo inchiudesse una tenera corrispondenza da parte sua.

Nell'archivio di Firenze dove si conserva qualche centinaio di lettere indirizzate a Caterina privata già dello Stato, molte se ne leggono di uomini bassi, rozzi ed ignoti, antichi sudditi e soldati suoi, nelle quali, in mezzo alle espressioni di rispetto timido e riverente, per la schiettezza, per la forza dello interno sentimento prorompono frasi di affetto così caldo, così vivace, che potrebbero scambiarsi con voci di amore.

Questo prova anzitutto che non è vero ciò che vari storici affermano che i Riari avessero lasciata in Romagna una memoria odiosa, e ci mostra, come Caterina per la sua bellezza, per l'energia morale, esercitasse su moltissimi un fascino manifesto, non dissimulabile, e come molti sol per mostrarsi spasimati di lei fossero chiamati suoi amanti. Erano amanti non riamati, e da lei ora accanitamente difesi dai loro nemici, ora adoperati a capriccio nella politica, arrischiati, sacrificati senza pietà nella guerra.

Fra costoro fu anche questo buon Polidoro Tiberti da Cesena, al quale nel novembre 1498 toccò di andare a Roma e presentarsi al papa Borgia e al cardinale Riario per ottenere alla contessa un vescovato, o un

[1] Pare che il MACHIAVELLI si proponesse di parlare nel seguito delle sue Istorie, degli amori di Caterina con Giacomo Feo: " Madonna d'Imola vendicò la morte del " suo amoroso. " (V. *Estratti di lettere*. Ediz. Passerini-Milanesi, p. 252.)

ricco benefizio per Cesare Riario. Al solito essa avrebbe voluto cavarne un uomo della stampa dei suoi avi, giacchè come dicemmo altrove, sognava sempre di poter rimettere al mondo gli antichi Sforza.

Ma perduta la speranza di farne un uomo d'armi, Caterina aveva destinato anche il suo Cesare « a la militia clericale » e quale avanguardia, spediva a Roma il fido Polidoro ad esplorare il terreno. Anzitutto bisognava assicurarsi del favore del papa. Oramai il disgusto provato pel rifiuto fatto da Caterina doveva essere dimenticato: Lucrezia Borgia era già passata ad altre nozze. Moglie di Alfonso d'Aragona, doveva ringraziare chi le aveva negato Ottaviano Riario. Ricordiamo che malgrado i turpi costumi, malgrado tutte le iniquità al quale lo portavano l'avarizia e la politica, papa Alessandro era uomo bello d'aspetto, dignitoso, cortese, affabilissimo. Ciò premesso, riporto la lettera nella quale il Tiberti descrive a Caterina l'udienza papale, che a quanto sembra ebbe al Vaticano nell'appartamento Borgia, dove anche oggi si mostrano le volte dipinte dal Pinturicchio.

Immagini ognuno come può, le pareti, il mobilio, e il vestire, le mosse del celebre pontefice. Ecco la lettera:

Gionto in Roma (scrive il Tiberti) incontinente fui ricevuto dal Papa in audientia dove stetti fino a quattro hore de notte cum tante grate accoglientie et careze che non lo potria refferire, et facendo io le raccomandationi et offerte debite per parte de Vostra excellentia, Sua Santità lungamente me adimandò de Vostra Signoria cummo (*come*) si manteneva bella: como stava contenta, como si portava nel suo stato, como era forte e ben fornita la rocha de Forlì, como vostra Excellentia aveva dinari, et quanti fioli haveva e como erano facti: a tutti li quesiti risposi convenientemente cum multa satisfactione de la Sua Santità, laudando (*il papa*) Vostra Excellentia de optimo ingegnio, et facendomi intendere che quella li era comare: et quando io fui alla refferenda del Signor Cesare, dissi: Padre Sancto, Madonna ha molta speranza in Vostra Santità, perchè ha determinato che decto Signor Cesare, pieno di ogni virtù e modestia, sia prete, che la clementia di quella lo promova a qualche dignità ecclesiastica benchè crede che il Cardinale de San Giorgio (*Raffaele Riario,*) sia recognoscente delli benefitii recevuti, rispose el Papa:

questo è rasone, e voltossi al cardinale de Perosa (*Perugia,*) et disse che se.... inseme in modo che ritrovai molto bene disposta Nostra Santità verso Vostra Excellentia e soi figlioli come più diffusamente rifferirò a bocca a Vostra Excellentia alla mia ritornata che spero sia presto.

Lasciato il papa, il Tiberti si presenta al cardinale Riario dal quale ha cortesi accoglienze e liete speranze, e termina la lettera offrendosi e raccomandandosi « vivo e morto » alla contessa.

Papa Alessandro aveva conosciuto molto Caterina quando ancor giovanissima, regnante Sisto IV, viveva a Roma con Girolamo Riario suo primo marito, ed era uno dei cardinali che più spesso andava a visitarla e ad ammirarla nel suo palazzo alla Longara; di qui tutta la premura, tutte le minute domande su di lei, sopra i figli, e sulle sue condizioni domestiche e politiche.

Nè è meraviglia che la prima e più insistente sua domanda fosse: — Si mantiene ancor tanto bella? ecc. — Sappiamo quanto egli fosse sensibile alle grazie femminili, e forse non aveva trovata ancora donna che uguagliasse la classica e ormai celebre beltà di Caterina.

Fidente in queste buone disposizioni, il primo di gennaio 1499 (anno nel quale Alessandro doveva trarla all'ultima rovina) Caterina scrive a Lorenzo de' Medici che « tucto examinato » poichè Cesare suo figliuolo altro non vuol fare che la volontà di lei, « me sum resoluta che « lui omninamente vada a Roma. » Per questo essa lo provvederà del necessario per la casa e per la famiglia e « se il cardinale di San Giorgio li vorrà poi dare l'arci- « vescovato di Pisa, starà a lui: non poterà dire se li me- « cta taglia. »

Ma in quello stesso mese, Caterina ebbe la nuova che il cardinale Raffaele Riario suo nipote aveva definitivamente rinunciato all'arcivescovado di Pisa a favore di Cesare, e così Caterina giovane ancora e sempre bella, si trovò essere madre di un giovanetto arcivescovo. Lo mandò a Milano per prendere congedo dal duca Lodovico suo zio,

e poi sul finire di maggio lo spedì a Roma. Ricevute poi le bolle papali, Caterina a pubblica dimostrazione della sua grande allegrezza, aprì la porta della rocca a dieci prigionieri.

Intanto Cesare Riario recatosi alla sua sede di Pisa, per espresso comando della madre, chè l'adolescente arcivescovo in tutto dipendeva ancora dai cenni di lei, sulle porte del suo palazzo fece dipingere in uno stesso scudo le armi dell'imperatore e quelle del duca di Milano: in un secondo scudo le armi dei Riari con quelle sforzesche; in un terzo quelle del cardinal Raffaele Riario; in un quarto quelle di Giovanni dei Medici.

II.

Continua il carteggio col Medici, ma dei Fiorentini, sempre avari ed ingrati, Caterina è stanca, nauseata all'estremo. Non esito a riportare di nuovo le parole sue, anche a rischio di ripetere troppo sentimenti già esposti. Esse sono tolte da una lettera confidenziale al fido suo consigliere e confessore, il pievano Francesco Fortunati:

« ....io hormai me sum tanto satia, che non sum per « volerne più, perchè vedo è tenuto poco conto de chi « ha speso del suo in benefitio di quella Città, ed di chi « non ha havuto, senza alcuno obbligo, respecto de met- « tere li Stati in ruina et sì manifesto periculo. Ce fu « dato lo assignamento de Alfonso Strozzo per la Prestanza « poi è reusito in niente. Questo me pare el più bello dare « licentia del mondo, et io non sum più a dimandarla, nè « bisogna se pensi che io voglia stare più nè servire in « questo modo.... »

Per effetto del suo zelo pe' Fiorentini, ha lo Stato circondato da' nemici. « .....Fatemi la excusatione mia col « magnifico Laurentio perchè io non posso più lungamente « supportare questi modi poco onorevoli » per lui (era suo parente) è però sempre pronta ad esporre gli averi, gli Stati, i figliuoli. Ma come andare in rovina per van-

taggio di Firenze? « Tucti li nostri soldati sono stati pa-
« gati a peso d'oro et fino a uno minimo carato. » A lei che ha arrischiato tutto, si mancò di parola, si negò l'avere suo! « Troveranno chi li farà meglio che noi, et li « sarà più al proposito, et noi ne viveremo più quieta-
« mente et non mecteremo le cose nostre in periculo, che « molto meglio è a noi starcene a vedere che spendere « invano, gettare il nostro et mettere li Stati in ruina. Et « tenete per certo che queste non sono ciancie, nè le pi-
« gliate per parole, perchè mia natura non è de usarne « molte, ma ne vederete li effecti. »

Parli chiaro a Lorenzo de' Medici suo cognato, perchè non avvenga mai che si possa dolere di non essere stato avvertito. E parta immediatamente: ha bisogno di lui, lo aspetta con desiderio: « nè voglio restiate più là perchè « non è senza nostro scorno. » Un rappresentante suo non deve esser più veduto in Firenze![1] La notizia di questo disgusto arriva a Venezia dove si prevede che un giorno si avrà Caterina per alleata.[2]

Il 9 febbraio con molte genti dei Veneziani arrivava a Ravenna Virginio Orsini conte di Pitigliano, quello stesso che Caterina nella sua giovinezza aveva avuto amico, compagno, difensore in tanti pericoli. Trovandosi alleata alla parte contraria, teme di esserne assalita, e scrive al duca Lodovico scongiurandolo di venire in suo aiuto, altrimenti sarà costretta a salvarsi dandosi in braccio ai Veneziani.[3] Contro all' Orsini fa gente, condannando in dieci ducati d'oro i gonfalonieri incaricati della leva per ciascun uomo che corrotti o sedotti, avessero tralasciato di chiamare alle armi. I contadini doveano tenersi pronti all' appello per entrare armati in città ove fosse bisogno.

[1] Gen. 18.

[2] *Da Bologna dil secretario, di 23 febbraio. Item* come la contessa di Forlì à mandato a dir a Fiorenza no pol star cussì, ma li convien tuor partito con la Signoria. SANUTO, II, col. 482.

[3] *Item* la madona di Forlì ha mandato a dir al ducha venendo il conte di Pitiano (*sic*) li dagi aiuto, *aliter* prenderà partito con la Signoria. *Da Bologna di Antonio Vincivera secretario* di 11. — SANUTO II, col. 445.

Qualcuno che non comparve ebbe un bel tratto di corda e fu presso a morirne.

In quello stesso mese dal governo d'Imola fu chiamato a quello di Forlì Simone Ridolfi, il quale dopo che avea sposato la sorella di Giacomo Feo, era divenuto carissimo alla contessa, e tanto s'adoperava nel raccogliere e nello esercitare i novelli soldati, che gli artigiani ed i contadini stanchi, noiati da tante esercitazioni, da tante rassegne, dall'obbligo di rimanere lunghe ore al sole, mormoravano fieramente contro al Ridolfi e contro Caterina. Ma essa non si commosse per questo: la necessità dei tempi spingeva ad avere soldati, e questi si facevano ad ogni costo: a chi non aveva lancia o corazzina, veniva subito data, e il prezzo era scontato nella paga.[1] Ottocento petti e mille corazzine arrivano da Milano, Caterina arma quanti più soldati può. A Ravenna la si tien d'occhio e si riferisce tutto a Venezia.[2]

I Fiorentini avevano un bel tormentare, esasperare Caterina. Firenze, la Casa Medici, erano pur sempre nel suo cuore.

Per quanto dica di non poterne più, di essere obbligata a staccarsene, essa è la prima a risentirsi delle offese fatte a loro, la prima ad ardere dal desiderio di vendetta, ad additarne l'opportunità ed il modo. Chi tocca l'onore della repubblica ha toccato il suo. Fu perduta Bibbiena? Essa è quella che propone il modo di castigare chi fu prima causa di tanto danno. Le cose erano incamminate tanto bene! Paolo Vitelli al soldo dei Fiorentini stringeva sempre più Pisa ed aveva preso Librafratta. I Veneziani avevano un esercito pronto ad accorrere in aiuto dei Pisani, ma come portarlo al di là dell'appennino? Obbligati dal duca di Milano, i Genovesi negavano il

[1] V. Bernardi, 372 v., 373 r.

[2] 1499 *febbraio* — “ *Da Ravena do lettere molto longe di 15.* “ La madona di Forlì dava pur fama di far zente. „ Sanuto, II, c. 446. — Da Ravena di 16. “ *Item* è zonto “ lì a Ravena Basilio da la Scuola sora le artilarie, con li cavalli etc. Et la madona “ di Forlì fa gran preparation de zente, et li è zonte 800 petti et 1000 curazine da “ Milan. „ — Sanuto, II, col. 451.

passo; la repubblica di Lucca negava quello per Ferrara e Modena: il Bentivoglio non permetteva di passare per l'alpe di Bologna; finalmente, e più accanita di tutti, Caterina Sforza co' suoi castelli, co' suoi balestrieri impediva tutte le strade dell'appennino di Romagna, e così l'esercito veneto rimaneva chiuso nella valle del Po.

Accennammo alla presa di Bibbiena. Ecco come fu. Ramberto da Sogliano (d'un ramo cadetto dei Malatesta) apre ai Veneziani il castello che aveva in sui confini dello Stato di Urbino e del Casentino. In una notte sola Bartolomeo d' Alviano da Cesena per Sogliano si spinge sino a Camaldoli, dove i monaci, intenti a cantare il mattutino, credono vedere S. Romualdo loro fondatore che li difende lanciando sassi sui nemici. Il convento è preso, e l'Alviano simula un ordine dei Dieci di Guerra di preparare gli alloggi per 50 cavalli del Vitelli e lo manda in fretta a Bibbiena, e così, creduto un capitano fiorentino, vi entra con cento uomini d'arme.[1] Lo seguita tutto il grosso dell'esercito veneto, e Carlo Orsini con ottocento cavalli assicura l'esito del colpo ardito e fortunato.

Si disperavano i Fiorentini ma nulla facevano. Caterina sola si agita e si ostina a punire il conte che ai Veneziani aveva aperto la porta di Toscana. Si era fatto tanto per ridurre tutto l'appennino una muraglia impenetrabile da Genova sino a Rimini! — Caterina non sa darsene pace. Bisogna far ben pentire Ramberto, bisogna dare un esempio terribile:

....Quando se potesse dare una strecta a questo conte de Sogliano, me serria molto grato, per farlo recognoscere dell'errore suo, chè saria leggiera cosa a tuorli qualcuno de queste sue castella, ma questa zente sono di qua de l'alpe.....

Così scriveva ai 2 dicembre 1498. Ma passarono i giorni, venne il 15 di gennaio e nulla essendo fatto,

[1] SCIPIONE AMMIRATO, L. XXVII, p. 252, IACOPO NARDI, lib. III, p. 90, GUICCIARDINI, lib. IV, p. 204. Il MACHIAVELLI nell'*Estratto di lettere ai X di Balìa*, narra la presa di Bibbiena in modo diverso. Così PIETRO BEMBO ed ANDREA NAVAGIERO non combinano nei particolari di quel fatto.

Si ben le parole mie habiano facto e sieno per fare sempre poco fructo (scrive Caterina a Lorenzo de' Medici) o per non essere istimate o per voglie e dissensione de la Cità vostra, nondimeno non voglio restare de ricordare quello ricerca l'amore porto a l'Excelsa Republica Vostra et lo essere io posta in la medesima fortuna come voi altri, che se non seguirò il votivo effecto, almeno non haverò mai rimorso del non havere satisfacto a me medesima. Grande differentia iudico del fare le cose o a uno o a uno altro. Feci intendere ai giorni passati che siandose portato il Conte de Sogliano nel modo che si è portato contra voi, serria bene facto a farlo rinsavire.... Quando se fusse facto quello meritava il prefato Conte se li serriano tolti tre o quattro castelli....

Hanno risoluto a farlo sorprendere da Andrea de'Pazzi, ma questi per un poco di male che ha, non è venuto ancora, la cosa ha cominciato a trapelare e non riuscirà, perchè Ramberto si sarà preparato e fortificato a modo che ogni sforzo sarà in danno. Caterina se ne duole per l'interesse comune, ne dà avviso perchè il Medici almeno vegga che essa fa il suo dovere di buona alleata.... « Se a « le volte fossero stati meglio uditi li ricordi miei, le « cose non seriano in questi termini » e le par di vedere che per i modi del Fracasso anche le cose del Casentino non sieno bene incamminate.

« Ricordatevi che in uno longo andare possano inter- « venire de' pericoli et mali assai. La Mag.^tia V.^a pigli il « scrivere mio da exuberantia grande de affectione et non « da alcuno altro respecto. »

Nelle lettere che rimangono non si trova la continuazione di questo disegno, ma il Sanuto nel suo diario (vera gazzetta di questi tempi) ci informa che il conte di Sogliano aveva scoperte le trame di Caterina per farlo prendere, e che egli stesso aveva scritto a Nicolò Venier dicendo come la contessa cercava averlo nelle mani per vendicarsi; che disperato era ricorso ai Veneziani supplicandoli di soccorrerlo con 400 fanti, promettendo di compensarli facendo poi grandi cose per loro. [1] I Veneziani accorsero

[1] *1499 febbraio. Da Castel Delze di pier Nicolò Venier di 29. Item* esser venuto lì un messo dil conte di Soiano, li avisava stava in pericolo e havia scoperto un tractato

pronti, e fu fortuna, perchè Caterina non potè stare alle mosse. Intesasi col Malatesta, mandò Ottaviano Manfredi, Achille Tiberti e Dionisio Naldi, tutti suoi fidati, con quattrocento fanti ad assaltare il conte. Ma come essa saviamente avvertiva, si era aspettato, si era parlato troppo! Il conte s' era preparato a parare il colpo, e con gli aiuti dei Veneziani respinse le milizie di Caterina, e poco dopo, per star sempre più sul sicuro, si ridusse a Ravenna all' ombra del leone di San Marco. [1]

Ottaviano Riario intanto era andato a Milano da Lodovico il Moro. [2]

III.

In questi giorni appunto (5 febbraio 1499) Corbizzo Corbizi da Castrocaro, d' antica famiglia fiorentina, ritornando al suo paese da Forlì, dove Caterina lo aveva chiamato, giunto al confine forlivese, incontrò un suo conoscente di Faenza che lo prese per la mano e poi gli si gittò addosso come per abbracciarlo, ma in effetto per gittarlo a terra; sopravvennero allora altri tre manigoldi che stavano appostati, e menandogli addosso con picche e con ronconi, miserabilmente lo finirono.

Era il Corbizi uomo di autorità grande in quelle parti, e fu generalmente compianto. In lui (dicono gli storici) Caterina perdette e pianse un amico, un consigliere fedele,

che la madona di Forlì volea farlo prender, et era disperato, dimandava soccorso di 400 fanti, et prometteva fare assai cosse.

.... *di 15 sera e di 29 lettere.* Item come el conte di Solano li havia scrito la madona di Forlì zercha averlo in le man per far la vendeta di la neza (*cioè della nipote*). Un risentimento privato la infiammava vieppiù a dargli addosso. — SANUTO, II, 393-4.

[1] *da Ravena dì 12.* Come è schiopà quello facea la madona di Forlì che havia tratato in Solano per via di Malatesta fratello dil conte Lamberto. *Unde* lo mandò el signor Octaviano di Manfredi et domino Achiles Tyberti et Dionisio di Naldo con 400, quale sono stati da esso conte rebatuti con li nostri. El qual conte sarà doman lì a Ravena. — SANUTO, II, col. 441.

[2] *1499 febbraio. Da Milan di l'orator di 6. Item* esser zunto li a Milano el fiol primogenito di la madona di Forlì chiamato signor Octaviano. — SANUTO, vol. II, col. 417.

e non sapeva darsi pace che fosse stato ucciso proprio tornando da un viaggio che a richiesta sua aveva intrapreso! La vera causa di questa uccisione non si potè mai sapere. Si disse poi che era una vendetta privata, e che il Corbizi aveva avuto parte alla uccisione del padre di colui che abbracciatolo, l' aveva poi buttato a terra.

Atterrita da questo fatto, in quello stesso febbraio, Caterina fece bandire due editti. Con l' uno si puniva rigorosamente qualunque vendetta privata fatta con le armi, ingiungendo di ricorrere sempre alla giustizia pubblica, la quale secondo le leggi e gli statuti avrebbe punito i rei e compensati gli offesi. L' altro era contro gli arbitrii degli ufficiali del governo, ai quali si intimava di cessare dell'essere parziali col punire questo e col perdonare quello. Non più favori non più privilegi.

Così gli storici, così i biografi di Caterina. Ma al solito il Sanuto che raccoglie le voci che si diffondevano per l' Italia, sa qualche cosa di più. La contessa (egli scrive) trema dei Veneziani che sono a Ravenna: fuorchè una, tutte le porte di Forlì sono chiuse; nella città non si trova un sol forestiero, tutti sono fuggiti da un paese minacciato di assalti e di sedizioni, dopo che Anton Maria degli Ordelaffi va dicendo che ha tanto in mano da far insorgere il popolo contro Caterina e da riprendere il dominio della città.

Il Corbizi cittadino di Castrocaro (continua il Sanuto) è stato assaltato ed ucciso da quattro travestiti, e si dice che ciò è stato per volontà della Madonna di Forlì. Il Corbizi era contrario alla contessa, teneva già Castrocaro per Giovanni de' Medici marito di lei, e a lei altra volta aveva prestato danari; ora essa voleva Castrocaro, egli non voleva cedergliela e teneva dai Fiorentini. Si dice che gli assassini sono balestrieri di Madonna travestiti, e si aspetta la vendetta dei Fiorentini. [1]

[1] *Febbraio 1499 — Da Ravena dì 6. Id.* ....Come le zente erano fugate per la fame et esser sta morto un citadin di Castrocaro tornando da Forlì chiamato Cortize (*sic*) el qual fo da quatro stravestiti asaltado e morto si dice di volunta di la madona di Forlì

Piaceva ai Veneziani spiegare il misterioso assassinio con una vendetta segreta della donna formidabile. Il diffondere questa voce conveniva sopratutto a coloro che avevano avuta parte nel fatto. I podestà, gli oratori veneziani si raccolgono, trasmettono tutte le voci, e specialmente quelle che mirano ad infamare la contessa, principal nemica della Signoria, ed a Venezia il doge si conforta dicendo: « Quella « madonna non cessa dal farci il peggio che può: ma sarà battuta! anderà a finir male! [1]

Qualche cenno su questo fatto è dato dal Machiavelli, quando nel luglio al suo passaggio da Castrocaro cercò e riferì alla Signoria gli umori di quella terra. E i sospetti cadrebbero non già su Caterina ma sulla persona e sugli amici di Dionigi di Naldo da Brisighella capo de' suoi balestrieri e gran partigiano:

.... Sendo scritto dagli antecessori di VV. EE. SS. al Capitano di qui di un certo sospetto si aveva che Dionigi Naldi non entrassi una notte in questa Terra a far villania a quelli di Corbizo.... (*Certi Golfarelli complici, sono presi ma poi fuggono a Forlì*) ....e perchè crederno che tale ingiuria fosse loro stata fatta per suggestione di quelli di Corbizo, disdissero una tregua era fra di loro e quelli di Corbizo, durata assai tempo...(*Castrocaro non è diviso da fazioni.*) Parrebbe esserci qualche invidia dopo la morte di Corbizo, che ognuno

perchè era contrario a lei et à impegnà dicto loco a dicta madona. *Item* in Forlì non vi esser forestieri, tien le porte serade salvo una, dubita di le nostre zente è lì a Ravena, et il signor Antonio Maria di Ordelaphi, dice vorrà far fati per haver pratiche dentro. SANUTO II, ibid. (col. 418).

Da Ravenna dil podestà tre lettere dì 10. ....Et che da Forlì quela madona se impazava pur et era venuto a Forlì uno comissario fiorentino di autorità. SANUTO II, ibid. (col. 431.)

Da Bologna, di Antonio Vincivera secretario dì 11. ....Item Avisoe la cossa di misier Corbize, stava a Castrocaro, era fiorentino e lo teneva per Zuam di Medici che è morto, qual fu marito di madona di Forlì, per denari li prestoe a quella madona, et par lei hora volesse dicto, et lui non consentiva e teniva da' fiorentini, qual da' balestrieri di essa madona è sta morto. Si crede fiorentini farà vendeta. SANUTO II, (col. 445.)

1 *1499 marzo — A dì 6.* — Vene l'orator di Milan disse in consonantia di la lettera havessemo di l' orator nostro, zoè dil passo devedà per il signor di Faenza e l' ajuto andava a madona di Forlì, et volea saper il suo signor se questa era l' opinion nostra. El principe li rispose de sì, et che quella madona sarà batuda, perchè non resta far el pezo la puol, et che il suo signor devedò (*vietò*) *etiam* lui a'nostri il passo di la zente si volse mandar a Pisa, e non si dia doler. SANUTO, II, (col. 496.)

Da Napoli dil consolo, di 23 marzo. ....Item è stato lì in queli giorni gran teramoti, et li predicatori manazano, si fano gran processioni, e la sera vano per le chiesie li puti nudi e fanzuole (*le fanciulle*) scalze e scapigliate. SANUTO, II, (col. 581-82.)

desidera ereditare la sua riputazione; e se tale umore non è nutrito da chi se ne ingegna, non è per fare effetti cattivi. Solo ci è un sospetto grandissimo di questo Dionisio Naldi che con lo ajuto di Madonna non faccia loro qualche villania. [1]

I balestrieri di Caterina vanno menando le mani, ma siccome essa è alleata dei Fiorentini, gli uomini di Castrocaro non possono nè offenderla nè fidarsene.

Il Naldi e i suoi possono essersi valsi di balestrieri per uccidere il Corbizo; Caterina poi si valeva del Naldi per potere e prepotere in quelle parti. Di qui la voce ripetuta dai Veneziani che essa fosse autrice dello assassinio.

IV.

A quello del Corbizo, tenne dietro un nuovo assassinio.

Ottaviano Manfredi, giovane bellissimo, era rimasto a Forlì tutto quell' inverno mostrandosi ovunque con Ottaviano Riario suo compagno d' armi nell' esercito dei Fiorentini. Caterina dichiarava apertamente di averlo carissimo e di giovare per quanto poteva alle cose sue. Disgustata di Astorre che si era gettato in braccio ai Veneziani, aveva proposto ai Fiorentini di dare Faenza a questo Ottaviano, cugino dell' altro. Mandato alle stanze su quel di Faenza quando i Fiorentini avevano accennato ad allontanarlo, la contessa, come vedemmo già, s' era allarmata, s' era risentita. Perchè levarlo? aveva scritto. È per far dispetto a me sapendosi quanto io lo abbia caro? Se si vuol proprio togliere di qua le sue genti, rimanga almeno « la persona sua » coi suoi balestrieri. E diceva al Medici, che non le avrebbe potuto fare maggior piacere.

Ottaviano era povero: non aveva che lo stipendio militare: ma pure era di così alto, di così delicato sentire, che sebbene avesse accettata dai Riarii l' ospitalità nella rocca, pure per non essere di peso agli ospiti, viveva in

1 Costretta a servirsi di uomini pessimi Caterina avrebbe voluto contenerli: " Domattina (scrive un'altra volta il Machiavelli) mi trasferirò a Castrocaro per vedere se posso assicurare quei di Corbizi da Dionisio Naldi e suoi partigiani, a che Madonna si è offerta di fare ogni opera. " *Legazione a Caterina Sforza — Lett. 1.*

essa mantenendo sè e il suo seguito a proprie spese. Finalmente, trovandosi assai corto a danari, deliberò di andare a Firenze e fare i conti con la Signoria, e riscosso il resto delle sue paghe, tornarsene a vivere con minor strettezza presso la signora di Forlì.

Ma Caterina e Dionisio Naldi, quel capo de' suoi balestrieri del quale abbiamo parlato, si adoperarono per quanto poterono per fargli mutar pensiero. Il Manfredi non si lasciò dissuadere, ed occultando sempre la ragione vera del suo andare, ciò è l'essere al verde, prese segretamente in prestito sessanta ducati da Luffo Numai, per economia rifiutò la scorta che la contessa voleva dargli ad ogni patto, e seguito da soli sei uomini a cavallo, a' 12 d'aprile 1499 prese la via di Toscana. — A Castrocaro nuove offerte di maggiore scorta e nuovo rifiuto sempre per ragion della spesa, e su per l' appennino finchè a notte nera scavalcò ad un osteria che era poco prima del monastero di S. Benedetto. La mattina all' alba si rimise in via. Ma intanto risaputosi del suo passaggio, alcuni nemici suoi guidati da un Galeotto de' Bosi avevano camminato tutta la notte al lume di lanterne, e passata la osteria, s' erano nascosti in più luoghi, perchè in un modo o nell' altro il Manfredi cadesse nelle loro mani. E già, lasciata indietro di due miglia l'osteria, era arrivato ad un luogo detto le Cellette, quando gli si fecero incontro da 25 a 30 uomini. Uno che teneva in mano una ronca, ferro tagliente e ricurvo, lo colpì nel petto: fu salvato dalla corazzina, e dato di sprone al cavallo, lo cacciò di corsa in avanti pregando Dio di salvarlo dall' agguato nel quale era caduto. Uno solo dei suoi compagni lo seguiva, gli altri erano ancora indietro, quand' ecco sbucar fuori un contadino pure con una ronca; gli s'avventa, lo colpisce al collo, lo tira giù da cavallo e poi di qua e di là sbucano fuori gli altri appostati. Tutti gli sono addosso: tutti colpiscono spietatamente. L' infelice ha tredici ferite, ed invocando il nome di Dio senza poter parlare, spira sotto i ferri di que' masnadieri. Il buon Fortunati, piovano di Cascina, suo compagno di viaggio,

gli raccomanda l'anima.[1] Sopravvennero poi altri sicari, arrivarono finalmente i compagni del Manfredi, ma egli già era cadavere, ed amici e nemici lo portarono nella chiesa di S. Benedetto.

La crudel morte sua destò compianto universale. Caterina fece dimandare il corpo dell'infelice giovane all'abate di San Benedetto; quattro Battuti neri, seguiti da buona scorta lo portarono fino a Castrocaro, dove l'intera confraternita inviata a riceverlo, processionalmente lo portò fino a Forlì.

A' 18 aprile Caterina gli fece fare esequie solenni nella chiesa de' frati di Valverde. La mattina seguente lo fece portare in rocca, e di là con solenne pompa alla chiesa di S. Girolamo, dove fu sepolto nella cappella di S. Bernardino sotto il sepolcro di Barbara Manfredi sua zia e moglie infelice di Piero Ordelaffi antico signore di Forlì. Il popolo forlivese dava segni di pietà e di dolore, tutte le botteghe erano chiuse, ed il giorno seguente Caterina fece celebrare cento messe in suffragio dell'anima del giovane miserando.

Ma non è della natura sua il limitarsi al piangere ed al pregare; con tutte le forze dell'animo intende alla vendetta. Vuol sapere chi è che ha condotto l'assassinio; presto sa ch'è un tal Galeotto de' Bosi faentino che temendo per sè e per i suoi se Ottaviano Manfredi fosse riuscito a dominare in patria, s'era deciso a sorprenderlo e a levarlo di mezzo. Mascherati, travestiti, appostati, sparsi per i boschi e nelle osterie, i balestrieri, i cagnotti di Caterina cercano, aspettano, inseguono Galeotto, che presto cade nelle loro mani. Se venisse ucciso non si sa: solo si legge che la destra dell'omicida fu mozzata, e come trofeo portata innanzi a Caterina.

IV.

Tali i tempi, tale la donna bizzarra, avveduta, pronta sempre ad ogni atto tirannico che reputasse utile al suo fine.

Impensierita della potenza, della popolarità dei Sassa-

[1] Doc. 1019.

telli da Imola, Caterina aveva cercato di allontanarli, di indebolirli. Ma Pensiero Sassatelli s'era governato con tanta prudenza che a lei non era riuscito mai di esiliarlo nè di screditarlo presso il popolo. Finalmente pensò di mettergli accanto una guida inseparabile che lo governasse e lo sorvegliasse a modo suo, e per mezzo di Giovanni da Castrocaro gli propose di torre in moglie certa gentildonna « di lei confidentissima.[1] »

Il Sassatelli atterrito, si salvò col pretesto che stava per farsi prete, ma Caterina non si appagò di parole, e rimane ancora l'istrumento giurato che Caterina volle esigere, nel quale egli ringrazia la contessa della sposa che gli offre, dichiara che non intende sposare donna alcuna, ma farsi prete, ed obbligando tutti i suoi beni, promette non solo che non si mariterà, ma che neppure domanderà alla contessa licenza di maritarsi.[2]

Pensiero si maritò poi, ma solo pochi mesi prima della morte di Caterina, e sposò una tal Leona di Antonio Sacchi ravennate, da cui non ebbe figliuoli.

Parenti dei Sassatelli e grandi come essi erano in Imola i Vaini. Accennammo alla carcerazione di Enea Vaini,[3] la quale dette motivo ad un carteggio assai vivace tra il duca di Ferrara e Caterina la quale affermava che

[1] Ferri, *Genealogia inedita dei Sassatelli*, Imola, arch. Sassatelli, vol. IV.

[2] Imola, Arch. Sassatelli.

[3] Riportiamo qui due lettere dell'anno 1492 relative ad Enea Vaini:

Francesco Tranchedini al duca di Milano.

" .....Ho anchora questa matina noticia da bon locho che la illustre Contessa de
" Imola vostra sorella ha facto andar ad Forlì Enea Vaynino il quale essendoseli
" buttato ad li pedi con la coregia al collo et dimandatoli perdonanza, la lo ha re-
" colto in la sua gratia, et intendo che alla pasqua relaxarà il fratello et gli reman-
" derà ambidoy ad Imola.... Ex Bononia xiiii aprilis 1492. "

Lo stesso allo stesso.

" ....De Enea Vaynino ho indicio come da Benedecto Aldrovando citadino qui Bolo-
" gnese et suo cognato fu conducto alla illustre Contessa sotto salvoconducto: nel qual
" salvoconducto se faceva mentione che 'l fusse securo domentre che 'l havesse data
" segurtà, quale epso Enea haviva offerto de volere dare; et così l'ha voluta dare
" secondo mi è dicto, et ad Imola et qui et altrove. Ma pare che la Contessa la vo-
" glia in Venetia e per III.m o IIII.m ducati, et là non havendo Enea chi gli la voglia

« tutta Italia » doveva approvare ciò ch'essa aveva dovuto fare per difendersi contro di lui. Si trovano memorie di sevizie usate contro al Vaini chiuso ed incatenato per un pezzo entro un umido e tetro fondo di torre. Ecco la sua fine secondo il Cerchiari, *Storia d'Imola* p. 55: « Caterina « stava in sospetto e nutriva molta acerbezza contro quei « due congiurati fuggiti, Enea e Domenico Vaini allora « (1499) venuti a Massa Lombarda occupata dai Veneziani « nemici di lei. Chiamolli amica con salvocondotto a scol- « parsi; poi appena giunti, ghermitasi la maschera dal « volto, furono presi e dicollati in fortezza. »

Segretario della contessa era in quest'anno un Antonio Baldraccani che altre volte essa aveva mandato a Milano per esporre al duca i casi suoi, ma siccome una volta tornandone, i Faentini s'erano posti in agguato ed avevano cercato di ammazzarlo, Caterina non osa più farlo passare da quelle parti, ed il 12 maggio scrive al duca pregandolo di mandarle « secretamente » sino a Forlì messer Giovanni da Casale che essa in più occasioni ha sperimentato fedelissimo ad esso duca e verso di sè « amorevolissimo. » Questo è quel Giovanni da Casale che ebbe poi parte importante in tutte le cose di Caterina, e che, come accennammo, si diceva essere suo amante, e più tardi si disse che aveva tradita lei e la rocca di Forlì al Valentino. Ma tutte queste voci erano fondate soltanto sopra apparenze ingannevoli e in sè contraddittorie. Il fatto è che Caterina voleva un uomo di gran fiducia per poterlo mandare a dire al duca di Milano quanto essa avea fatto pe' Fiorentini, ed a persuaderlo di tutto quello che quegli ingrati le avevano fatto e le facevano patire.

" prestare, se trova stare in districto et sotto custodia in una camera perhò hone-
" stamente, in la cittadella de Forlì. Questo è quanto io ne ho di certo...... Ex Bo-
" nonia XXVII aprilis 1492. "

CAPITOLO XXVII.

LA LEGAZIONE DEL MACHIAVELLI.[1]

I.

« Ricordate alle loro Signorie (scrive la contessa al « suo fido piovano Fortunati) che il servire e la fede no- « stra non meritava questo premio. » Tutta Italia ha veduto che essa per beneficio loro ha arrischiato gli averi, lo Stato, la stessa persona sua. Essa non vi era punto obbligata, nessun principe amico, nessun condottiero ha giammai fatto altrettanto per loro, ed essa è stata corrisposta con indifferenza, con ingratitudine indegna, crudele. Non sarà colpa della Signoria, saranno insinuazioni dei malevoli, ma in effetto le cose sono a questo termine. Essa dopo avere imparato così a proprie spese, provvederà alle cose sue. E possono venire tempi tali che il suo aiuto potrà essere ben più necessario ai Fiorentini, di quello che non sia stato fino allora: « Non è nostro insti- « tuto zettare li benefici facti in ochi ad alcuno, ma in « questo caso la passione ne fa parlare liberamente. » Conchiude obbligando il Fortunati a parlare subito ed a parlar chiaro. — Così scriveva il 28 giugno 1499, ma poco dopo Caterina vide segni forieri di tempesta.

Il Valentino grandeggiava, disponeva del volere del papa e dei tesori della Chiesa. Voleva farsi uno Stato in

[1] Il casato Machiavelli deriva da *Malus clavellus*, *Malclavellus*, *Ma'clavello* (cattiva chiave) da cui venne poi *Machiavelli* che si scrive con un solo *c*. — Presso i Fiorentini l'anno incominciava il 25 di marzo, e dicevasi *ab incarnatione*. Per esempio, i giorni dal 10 gennaio al 24 marzo 1498, secondo lo stile moderno son tutti 1499. Fu riformato questo computo l'anno 1750, e rimesso il principio del nuovo anno al primo di gennaio, come si praticava quasi dappertutto. Ciò sia avvertito una volta per sempre.

Italia, aveva accennato già alla Romagna, che al solito si prestava ad ogni novità. Lodovico il Moro, zio di Caterina, pareva che non potesse vivere a lungo, ed era fieramente minacciato dal re di Francia. E Caterina temendo di trovarsi sola, indifesa (come avvenne poi) in faccia ai Borgia ed alla Francia, sentì di dovere ad ogni patto riaccostarsi a Firenze unica città che fosse amica della Francia. Parevale che quando fosse unita a Firenze, il Borgia non avrebbe tentato assalirla, nè il re di Francia avrebbe permesso che si offendesse l'amica dei Fiorentini suoi alleati.

Ma oramai con Firenze si trovava a cocci rotti. La ferma di Ottaviano era stata conchiusa per un anno d'obbligo e un anno di beneplacito, che però doveva essere richiesto quattro mesi prima. E i Fiorentini al tempo prescritto ne avevano domandato Ottaviano, il quale incauto, sventato come al solito, ed ignaro della condizione delle cose d'Italia, vi si era rifiutato per atto notarile, e poi con lettera del 31 dicembre 1498, aveva dichiarato ai Dieci di Libertà di non voler rimanere ai servigi della repubblica, perchè non gli erano stati mantenuti i patti della condotta.

La madre aveva creduto di confermare il rifiuto, e quanti lamenti, quante grida di dolore aveva fino a pochi dì innanzi fatto sentire a Firenze! Come riaccostarsi ora? Ma la necessità era stringente, suprema; presaga del futuro, lo spettro di Cesare Borgia padrone del papa e in cerca di uno Stato, non le dava requie. Scaltra com'era, Caterina trovò anche allora il modo di offrire con dignità alla repubblica di Firenze la sua mano amica ed armata. Il pretesto era naturale: essa scrive alla Signoria che il duca di Milano, suo zio, minacciato dai Francesi le ha chiesto se nel caso essa potrebbe mandare in suo aiuto cinquanta uomini d'arme ed altrettanti balestrieri a cavallo. Essa dice che, risoluta a non mancare minimamente ai suoi obblighi verso la repubblica di Firenze che era obbligata a servire di preferenza, non gli aveva potuto rispondere. Decidano dunque i Fiorentini se i portamenti suoi a benefizio del loro Stato meritino che Ottaviano sia trat-

tenuto per l'anno del beneplacito, e le rispondano subito, perchè essa alla sua volta possa rispondere al duca. È persuasa che la fede e la devozione con la quale si è adoperata per la salute della repubblica non sarà da loro dimenticata. — Allo stesso corriere dà altre due lettere scritte con eguale calore: una per Lorenzo de' Medici, l'altra pel suo Fortunati, sollecitandolo ad avere « quanto più presto se « può, resoluta risposta.[1] »

I Fiorentini capirono il giuoco. La madre prudente e spinta da inattesa necessità, veniva abilmente a chiedere ciò che l'improvvido figliuolo aveva ricusato, ma la dimanda era fatta con molt'arte e poteva essere accordata con pari dignità e pari vantaggio. Firenze era amica di Francia che voleva piombare sul duca di Milano. — La contessa alleata di Firenze, nipote del duca, chiedeva a chi doveva mandare i suoi aiuti: lasciandola andare col duca, Firenze veniva ad averla contro. Oramai tutto il ballo era mutato: il duca, di alleato contro i Veneziani, era divenuto un nemico. Bisognava adunque staccare da lui la contessa di Forlì e malgrado tutto compiacerla, anzi ringraziarla della preferenza data, e tenersi amica in ogni modo la fiera signora dell'appennino di Romagna, porta dell'Italia settentrionale. La risposta del Fortunati alla prima lettera di Caterina non si trova. Rimane solo una dell'11 di luglio nella quale le annuncia che quei signori vogliono tenerla amica e che per trattare mandano a lei Nicolò Machiavelli:

1 Illustrissimi et Excelsi Domini, Patres observandissimi. — Abiendo suspetto de la venuta dei franciosi a li danni suoi, lo illustrissimo signor duca di Milano, mio barba e padre osservandissimo, me ha ricercato li voglia, bisognandole, servire de cinquanta uomini d'arme e altri tanti balestrieri a cavallo. Siendo noi con la compagnia nostra obbligati alla excelsa Repubblica vostra, non li abbiamo potuto determinatamente respondere; siando nostra disposizione non mancare mai in alcuna parte al nostro debito. Priego le eccelse Signorie vostre vogliano una volta fare circa quest'anno del beneplacito de la condotta del Signore mio figliolo quella conclusione che meritano li portamenti nostri a beneficio e salute dello stato loro, e avvisarme de l'ultima sua intenzione, e de quando li pare che circa tale richiesta abbiamo a respondere, acciò sappiamo meglio qualmente governarci: che abbiando esposto nui e stati nostri per tutela e conservazione de le cose loro, non posso persuaderme, che da le Signorie vostre non se abbia a tenere debito conto de tanta nostra fede e devozione verso la vostra eccelsa repubblica. E per avere resolutione del tutto, mando il presente corriere a posta a le V. Eccelse Signorie aspettando risposta da esse. A le quale me recomando. — Furlivii die xij julij 1499 (*sic*) ma la data deve essere anteriore.

....Sono stato con loro Signori (scrive il Fortunati) per intendere chi veniva e quando da quella. Diconmi avere deputato Nicolò Machiavelli Cancelliere de' Signori Dieci.... nobile e docto giovane fiorentino, quale ha commissione di partire subito meco, ad che ho risposto non potere satisfare, per havere commessione da Vostra Signoria non mi partire di qui sanza licentia di quella. Fannone el diavolo, et io per questo ho risposto che egli hanno facto tale deliberatione che mi toglie l'animo ad venire dinanzi a Vostra Excellentia; risposonmi che quando e' non piacessi e' modi si propongono ad quella, la satisfaranno in ogni modo, et che hanno deliberato che questa amicitia duri e perseveri sempre, e però venga (*il Machiavelli*) a ogni modo. Ho risposto scriverò come lor Signori vorranno, e così farò. Credo che costui (*il Machiavelli*) partirà lunedì, e fermerassi almancho con vostra Excellentia dieci giorni, e tanto infine che e' si convenga seco....

.....questi Signori infine sono per satisfarlla (*sic*) indubitatamente.... in ogni modo, come le ho detto, sarà satisfacta, perchè così è stato consigliato per ciascuno, si che pensi hora quella quel che fa più per lei e domandi, che alfine sarà consolata, e faccia in contrario chi vuole, e operi a suo modo, chè la cosa è in loro; nessuno si può disdire. È vero che questa città è in disordine di danari per le spese ha haute sopra le forze sua tanti anni, che è la cagione questi Signori cercano alleggerire spese con Vostra Excellentia, et non sarà prima hauto Pisa si leveranno da dosso al tucto di molti loro condottieri, ritenendosi sempre (dicono) Vostra Excellentia e restorandola delle opere facte e danni ricevuti per loro a questi tempi; e però Vostra Signoria non pigli admiratione se el loro mandato (*il Machiavelli*) gli comincia ad preporre prima alle stanze con X mila ducati o con provvisione tanta o simili agiramenti, perchè ha commissione di fare ogni opera si allegerischino con Vostra Excellentia, non per dannificarla, ma per poterla meglio satisfare con modo (come ho decto) ricognoscere, cumulare e' beneficij ricevuti da quella sì chè non si adirassi seco: dica quello che lei vuole e stia ferma che sarà compiaciuta.

Coraggio dunque: il Machiavelli è mandato a fare nuovo accordo, risparmiando i danari più che può, ma in fine ha istruzione di compiacerla, perchè i Fiorentini la vogliono amica ad ogni patto.

La Commissione data al Machiavelli il 12 luglio 1499 dai Priori di Libertà e dal Gonfaloniere di Giustizia, che si trova pubblicata nelle opere di lui (« Andrai ad Furlì, o dove « intendessi trovarsi quella illustrissima Madonna » ecc.)

consuona con quanto scriveva il Fortunati. Egli doveva dimostrarle che i Fiorentini non erano punto tenuti a confermare per un altro anno il beneplacito di Ottaviano che l'aveva rifiutato: di più che essa stessa al duca di Milano (che la confortava ad accettare tale beneplacito) aveva risposto « che per niente lo voleva accettare alle-« gandone essere male riconosciuta ecc. e che trovando con-« dizione con altri quella eccellenza non li volessi torre il « comodo suo...... » — Dimostrato bene che dapprima nè la contessa, nè Ottaviano avevano voluto rimanere al servizio de' Fiorentini, « immediate soggiungerai (continua la Com-« missione) che non ostante tutte le predette cose, visto il « desiderio suo, e pensando quanto per le cose passate noi gli « siamo obbligati, per satisfarle quanto è possibile a que-« sti tempi, e per mostrarle qualche gratitudine delle buone « opere sue verso questa città, ci siamo risoluti di conce-« dere alle loro eccellenze tale beneplacito. » — I 15 mila ducati sono ridotti a 10 mila, ma i Fiorentini fanno e danno quanto i tempi consentono « con speranza di meglio quando « la città sia restituita a' termini suoi, ecc. E in questi « effetti ti distenderai con efficacia di parole, e con quelli « migliori termini che ti occorreranno, mostrando a sua ec-« cellenza quanto questa città desidera gli sia data occa-« sione di beneficarla e riconoscerla delle opere sua, la « fede che abbiamo in quella, e la necessità e congiunzione « degli stati nostri, e con parole grate, vedere di persua-« derla a questo effetto.... » Faccia poi in modo che Caterina non abbia a dolersi « ....se e' pagamenti non li rispon-« dessino così a' tempi, a che fia buono modo mostrarle « che sanza necessità alcuna nostra, e solo per satisfare al « desiderio suo, noi facciamo questa condotta; e gravati da « tante spese fia necessario qualche volta differire i paga-« menti, e in questo usare termini tali di escusazione, che « sua eccellenza lo possa facilmente comprendere. »

II.

A questo punto, che potrebbe essere uno dei più difficili e dei più belli della nostra storia, io trovo il lavoro già fatto.[1] Per quella parte in cui la vita di Caterina s'incontra con quella del Machiavelli, accade a me quello che accadrebbe a chi viaggiando per incerti sentieri, ad un tratto trova una via bella, larga e piana che per qualche miglio lo avvicina alla meta. Per questa via già ben preparata da altri, egli continua il suo viaggio sino al punto dove essa prende altra direzione.

Questo capitolo della legazione del Machiavelli a Caterina è già scritto, e in modo che io non credo si possa dire nulla di nuovo, senza ricorrere a trasposizioni di parole od a sinonimi meno appropriati per simulare originalità di pensiero e di forma. Riporterò dunque il seguente passo del Villari. Nè mi dispiace se questo mi conduce a qualche ripetizione. Le idee del lettore rimarranno maggiormente chiarite:

Il 12 luglio 1499 esso (*il Machiavelli*) ebbe la prima commissione di qualche importanza essendo stato inviato con lettera dei Signori firmata Marcello Virgilio presso Caterina Sforza contessa d'Imola

[1] Nessuno in questi ultimi cent'anni ha ritentata una biografia di Caterina, ma il Machiavelli, (la cui azione fu limitata a fatti troppo inferiori al suo genio) con l'andare dei tempi acquistò rinomanza e importanza sempre maggiore, e ne' suoi scritti gl'Italiani andarono sempre più diligentemente cercando non solo i fatti ed i pensieri dei loro antichi, ma ancora principii, consigli per governare i contemporanei, per reggersi tra le difficoltà del presente.

Come quella di Dante, la fama del Machiavelli ebbe nuovo incremento in questi tempi di ogni libertà scientifica e civile.

Nel 1859 al Governo della Toscana costituitosi appena, parve atto di amore di patria e di italianità, lo ordinare la ristampa di tutte le opere del Machiavelli. Pochi uomini ebbero tanta efficacia sul pensiero delle generazioni che gli succedettero. Ai giorni nostri la vita del Machiavelli fu scritta da Pasquale Villari e da Oreste Tommasini. Dopo ricerche così esatte e diligenti, il racconto dei fatti è così completo e talmente assodato e comprovato con tutte le regole della critica moderna, che ormai non è più possibile lo aggiungere altro; ed il togliere, ed anche il solo mutare la forma, può essere a danno della verità della sostanza.

e Forlì. Era quello un piccolo Stato la cui amicizia veniva con grande premura ricercata e coltivata dalla Repubblica, perchè trovavasi non solo sulla via che dall'Italia superiore conduce alla inferiore, ma anche su quella che per Val di Lamone conduce in Toscana. Di là s'erano avanzati i Veneziani, di là aveva minacciato il duca Valentino. Il paese era inoltre armigero, e forniva soldati di ventura a chi ne chiedeva alla contessa, la quale ne faceva quasi mercato. Suo figlio primogenito Ottaviano Riario, sebbene giovanissimo, per guadagnar danari cercava condotte, e nel 1498 ne aveva ottenuta dai Fiorentini, che volevano tenersi amica sua madre, una di quindicimila ducati da durare sino a tutto giugno, ma che poteva essere rinnovata a beneplacito dei Signori per un secondo anno. Il primo termine era scorso con assai poca soddisfazione del Riario, il quale diceva che non gli erano stati mantenuti tutti i patti, e però non voleva saperne altro. Ma la contessa più prudente assai vedendo che i Fiorentini desideravano esserle amici, e che il Valentino faceva sempre grandi disegni sulla Romagna, si dimostrò disposta invece a confermare il *beneplacito,* aggiungendo che aveva richiesta d'uomini d'arme da suo zio il Moro, e voleva quindi pronta risposta per sapere come regolarsi. Da ciò la commissione data al Machiavelli.

La contessa era una donna singolarissima, e ben capace di tenergli testa. Nata nel 1462[1] da illegittimi amori di Galeazzo Maria Sforza con Lucrezia moglie d'un Landriani milanese, di forme regolari e belle, forte di corpo, d'animo più che virile, aveva avuto molte e strane avventure. Giovanissima fu sposata al dissoluto figlio di Sisto IV, Girolamo Riario, il quale per la violenza del suo governo, si trovava sempre sotto il pugnale dei congiurati.

Nel 1487, già vicina a partorire, lo assisteva malato in Imola, quando venne la nuova che la fortezza di Forlì era stata presa dal maestro di palagio Codronchi, il quale aveva ucciso il castellano. E Caterina partì la notte stessa, entrò nel castello, vi lasciò a guardia Tommaso Feo, e ne uscì menando seco il Codronchi a Imola, dove il giorno dipoi partorì.

Il 14 aprile 1488, scoppiò una congiura in Forlì: Girolamo Riario fu pugnalato, ed ella restata a 26 anni vedova con sei figli, si trovò prigioniera degli Orsi capi della rivolta. E neppure allora si perdette d'animo. Entrò nel castello che si teneva per lei, facendo sperare che ne avrebbe ordinata la resa al popolo nelle cui mani lasciava in ostaggio i figli. Ma invece aveva mandato a chiedere aiuti a Milano, e quando fu al sicuro si apparecchiò a difendersi sino all'arrivo dei soccorsi. A chi voleva spaventarla minacciando d'ucciderle

[1] Secondo altri nel 1463.

i figli, rispose che ne avrebbe fatti degli altri.[1] La città fu ripresa e la ribellione punita col sangue. Più tardi il fido castellano che l'aveva salvata, venne ad un tratto disarmato, e gli fu sostituito il fratello, Giacomo Feo, bellissimo giovane che la contessa sposò. Anche questo secondo marito fu assassinato nel 1495 mentre con la contessa tornava in carrozza da una caccia. Ella montò subito a cavallo ed entrò in Forlì dove fece aspra vendetta. Quaranta persone andarono a morte, e cinquanta vennero imprigionate o perseguitate. Pure fu detto e ripetuto che ella aveva prezzolato gli uccisori del marito e che ora ne pigliava pretesto a disfarsi dei propri nemici. Ma a ciò rispose che, grazie a Dio, nè essa nè alcuno di casa Sforza avevano mai avuto bisogno di ricorrere a volgari assassini quando si erano voluti disfare di un uomo.

Nel 1497 sposò la terza volta, e fu moglie di Giovanni di Pier Francesco, del ramo cadetto dei Medici, mandato colà ambasciatore della Repubblica fiorentina. E allora fu fatta cittadina di Firenze, in

[1] Abbiamo detto nel Vol. I, pag. 226-239 e nella nota 3 a pag. 270-71 che cosa si debba credere di questa leggenda. Aggiungo qui un passo di una cronaca contemporanea.

Fileno dalle Tuate autore d'una *Cronaca bolognese* appartenne a famiglia passata nel principio del secolo XV da Parma a Cento, dove esercitava farmacia. Poi a Cento incolse in gravi disgrazie e trasportò le tende a Bologna, dove Fileno divenne nobile e segretario di Giovanni II Bentivoglio, cacciato il quale, continuò ad ottenere buone cariche. Nel 1512 lo troviamo infatti del magistrato degli Anziani. Nacque intorno al 1460; morì, a quel che pare, nel 1521.

Aveva viaggiato per mezza Europa, specie in Francia, in Olanda ecc. — Sapeva inoltre diverse lingue.

Nella sua *Cronaca di Bologna*. ms. nella R. Universitaria Biblioteca di Bologna, numero 1439, carte 366 *retto e verso* si legge:

1488. " Adì 15 d'aprile, Checho de l'orso e Lodovigo Pansecho de Forlì amazorno
" el conte Ieronimo signore de Forlì e d'Imola; di poi, percorsa la tera, preseno la
" moglie e figlioli maschi e femene, e miseno a sacho el palazo che v'era roba per dodexe
" milia duchati: e quella sera, zircha le 5 hore, spogliato el dito conte nudo, lo zetorno
" zoso da le fenestre con obrobrio e vilipendio, e stete ono zorno in uno albo (*abbeveratoio*) da porzi (*porci*) in lo spedale. Di poi funo in molte pratiche con lo chastelano che
" 'l dovesse dare la rocha, digando che, in sua prexenzia, amazariano la dona e figlioli,
" e chosì li provrj fanziulli presuadeano el chastellano li desse la rocha; ma lui re-
" spondea non la daria senza el ducha de Milano, che chosì avea zurato al suo signore
" quando era in vita e che fesseno quello li parea della moglie e dei figlioli la quale
" dona era sorela naturale del ducha de Milano: la quale dona cauta e maliziosa
" mai avea manziato per dubio de veneno, insoma obtene da quelli chastroni furlui-
" si de andare in rocha a parlare al chastellano a persuaderlo de darli la rocha con
" promissione e fede de tornare, lasando i figlioli in pegno, dove non fu prima che
" fattasi a li merli disse che lei intendea avere quella tera e rocha per lei e per
" uno figliolo che lei avea nel corpo, e che de quilli avevano ne le mane, lei non ne
" fazea chonto alchuno perchè era zerta li aveano avenenati chome gran traditori,
" e chosì non li volse rendere dicta rocha. "

Dimostrammo nel Vol. I, pag. 226-239 e nella nota 3 a pag. 270-71, che non è vero che Caterina si facesse ai merli. Questo passo è un'altra prova delle voci che allora si diffusero e che vennero credute e ripetute.

parte perchè si cercava occasioni di lusingarla e tenersela amica; e in parte perchè le antiche leggi che vietavano i matrimoni di cittadini, massime cittadini potenti, con stranieri, erano state messe in vigore dopo che il parentado dei Medici cogli Orsini di Roma aveva fatto salir quella casa in tanta superbia. Nell'aprile del 1498 ella ebbe un altro figlio, noto più tardi col nome di Giovanni dalle Bande Nere, padre di Cosimo, primo granduca di Toscana: e verso la fine di quel medesimo anno anche il terzo marito cessò di vivere.

Essa aveva adunque 36 anni, era vedova di tre mariti, madre di molti figli, padrona assoluta del suo piccolo Stato, e nota come donna piena di prudenza e coraggio, quando le si presentò Nicolò Machiavelli.

I Fiorentini erano disposti a riconfermare il *beneplacito* al signor Ottaviano, ma con una condotta che non superasse i 10,000 ducati, il loro scopo essendo solo di avere la Contessa amica. Incaricarono il Machiavelli ancora di comperare da lei, se ne aveva, polvere, salnitro e palle, perchè le richieste non cessavano mai dal campo di Pisa. Ed egli, dopo essersi fermato a Castrocaro, donde ragguagliò i Signori intorno ai partiti che dividevano quel paese, arrivato a Forlì il giorno 16 luglio, si presentò subito alla contessa, che trovò con l'agente del Moro, in presenza del quale espose lo scopo della sua legazione, l'animo della Repubblica e il desiderio che essa aveva di buona amicizia con lei. E questa, dopo avere ascoltato con attenzione, disse *che le parole dei Fiorentini l'avevano sempre soddisfatta, ma che le erano bene dispiaciuti sempre i fatti*, e pigliò tempo a pensare. Più tardi gli fece sapere che da Milano le erano offerti migliori patti, e poi cominciarono le trattative. Di polvere o altro non potè dar nulla, perchè ne mancava ella stessa. Invece abbondava di fanti, che raccoglieva, passava ogni giorno in rivista e mandava a Milano. Il Machiavelli invitato a ciò da Marcello Virgilio, trattò per averne subito e spedirli a Pisa; ma non furono d'accordo nè sulla somma, nè sul tempo in cui si potevano avere. Il 22 luglio esso credeva di aver concluso la condotta, avendo offerto sino a 12,000 ducati; pure aggiungeva di non esser certo, perchè la contessa *era stata sempre sull'onorevole,* ed a lui non era riuscito di capire se inchinava verso Firenze o verso Milano. Io vedo bene, egli scriveva, la corte piena di Fiorentini, i quali sembrano avere in mano lo Stato; inoltre, ed è quello che più importa, la contessa vede pure il duca di Milano assalito, senza sapere che sicurezza vi sia in lui: ma da un altro lato l'agente del Moro par che comandi, e di continuo partono fanti per Milano. Infatti, sebbene il 23 luglio paresse che fosse tutto concluso, e solo che si dovesse il giorno dipoi sottoscrivere l'accordo, quando il Machiavelli si ripresentò per la firma, la contessa, ricevutolo in presenza del solito agente milanese, gli disse:

avere ripensato la notte, che a lei conveniva meglio aderire ai patti, solo quando i Fiorentini si dichiarassero obbligati a difenderle lo Stato. Che se essa gli mandò a dire altrimenti il giorno innanzi, non doveva meravigliarsene, perchè *le cose quanto più si discutono, meglio s'intendono.* Ma i Signori fiorentini avevano fatto sapere al Machiavelli, che erano decisi a non assumere tale obbligo; a lui dunque non restava altro che tornarsene a Firenze come fece.

Tutta l'apparenza di questa legazione farebbe credere che la contessa fosse stata più furba del Machiavelli, lasciatosi aggirare da una donna. Nè sarebbe da meravigliarsene, quando ciò fosse, pensando che Caterina Sforza era una donna di animo virile, che da più tempo governava sola il suo Stato, che aveva molta pratica negli affari, ed il Segretario fiorentino, invece, con tutto il suo grande ingegno, non era che un letterato il quale faceva le prime armi nella diplomazia. In sostanza però i Fiorentini non avevano ragione alcuna d'essere scontenti. Il loro scopo non era stato di concludere la condotta, bensì di avere amica la contessa senza spendere danari: e ciò era riuscito a maraviglia, perchè le trattative non furono rotte, ma venne da Forlì un uomo fidato a continuarle. Al Machiavelli poi la legazione fu utilissima, perchè le sue lettere erano state da tutti molto lodate in Palazzo.[1]

III.

Non ci pare dover riportare qui nè inserire nei nostri documenti, che per la maggior parte sono inediti, queste lettere *molto lodate in Palazzo*, con le quali incomincia la reputazione politica del Machiavelli. Esse si trovano stampate tra le sue Opere nella *Legazione a Caterina Sforza;* ma pure siccome esse contengono il racconto genuino di questo tratto della vita di Caterina, non ho potuto trattenermi dal farne un diligente esame, e, rilevati i punti più importanti, presentare tutti i passi più caratteristici a quel lettore che trattandosi qui del Machiavelli, divenisse avido di ogni minuto particolare. A chi poi questa rassegna potesse sembrare soverchia, ripeterò con l'Ariosto che

salti tre carte o quattro;
Anche senz' essa la storia può stare.

---

[1] VILLARI, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi* Vol. I, p. 325-29.

PASSI PIÙ NOTEVOLI NELLE LETTERE DEL MACHIAVELLI SCRITTE DURANTE LA LEGAZIONE A CATERINA SFORZA.

Nicolò Machiavelli pensa e parla sempre di Caterina con le forme del più alto rispetto. — Egli aveva trent' anni; la contessa trentasei.

LETTERA I. — Da Castrocaro, 16 luglio.

.....ci è un sospetto grandissimo di questo Dionisio Naldi (*da Brisighella capo della Valle di Lamone)* che con lo aiuto di Madonna non facci loro qualche villania. E tenendo Madonna buona amicizia con V. E. S. non si possono nè valere nè *etiam* fidare, e stanno in continue angustie così gli uomini della terra, come del contado. Eppure ieri 15 o 20 balestrieri di Madonna andorno ad un luogo qui presso ad un miglio chiamato Salutare, che è luogo di V. S. e ferirno tre uomini, e uno ne menorno preso, e ruborongli la casa, e così fanno ciascun dì simili insulti; e fo fede alle E. S. V. di questo che ieri da molti contadini del paese piagnendo mi fu detto queste formali parole: « Quelli nostri Signori per avere troppo da fare « ci hanno abandonati. »

LETTERA II. — Da Forlì 17 luglio 1499.

....scrissi iermattina ecc.

Venni dipoi el dì medesimo qui ad Furlì ad buona ora, e per aver trovata questa illustre Madonna occupata in alcuna sua spedizione, ebbi audienza circa a hore 22, dove non si trovò presente se non sua signoria e messer Giovanni da Casale agente qui per l' illustrissimo duca di Milano, perchè il sig. Ottaviano suo figliuolo era ito a piacere a Furlimpopulo. Trasferitomi donche avanti S. E. esposi la commissione di V. S. usando ogni termine conveniente in mostrarle, prima quanto V. S. desideravono venisse tempo tale che potessino mostrare effettualmente come tengono conto di quelli che le hanno nelle loro occorrenze servite con fede, e sanza alcuno rispetto accomunato ogni fortuna, come avea fatto S. E.; e se paressino segni contrarii non la aver satisfatta del servito suo, e così lo avere disputato co' suoi agenti s' erano obbligate e tenute all'anno del beneplacito, si rendessi certa sua signoria, ecc.

Continua entrando in materia, e termina:

...confortandola ad volere al cumulo degli altri suoi meriti, aggiungnere questo, perchè col tempo conoscerà avere servito signoria non ingrata, nè si pentirà avere fatto questo insieme con le altre buone opere in benefizio di quella.

Questo discorso era rispettoso, abile, preparato. La contessa invece dà al Machiavelli una risposta improvvisa, di primo impeto. Ma se la sua parola era ardita, l'azione era prudente:

Fu risposto per sua signoria come le parole ha auto in ogni tempo da V. E. S. le hanno sempre satisfatto, ma che li sono bene dispiaciuti e' fatti, per non avere per ancora auto mai corrispondenza a'suoi meriti; pur nondimanco conosciuta la natura di codesta excelsa Repubblica d' essere gratissima, non posseva credere cominciasse ora ad essere ingrata verso di chi aveva fatto forse più che non (*aveva*) fatto buon tempo fa alcuno suo aderente, mettendo sanza obbligo alcuno lo stato suo in preda alli Viniziani suoi convicini e potentissimi; e di questa speranza era contenta pascersi quanto pareva alle S. V. e non voler disputare se V. E. S. erano tenute ad concederle el beneplacito o no, ma volere tempo ad rispondermi circa alla domanda fattale, perchè le pareva ragionevole non si risolvere così ad un tratto in quello V. S. prudentissime avevono più tempo discusso e consultato.

E così, replicato che io ebbi quanto era conveniente, e pregato sua signoria di celere spedizione, mi parti' da quella.

In questo modo Caterina dichiara lealmente il suo pensiero, ma quanto al risolversi dice di non voler pensare meno di quello che avevano pensato i Fiorentini; veduti questi pronti a compiacerla, incomincia a far la difficile; non le basta di essere compiaciuta, vuol far cascare dall'alto il suo aiuto.

« Questo giorno dipoi (scrive il Machiavelli) circa ore 16, « è stato da me messer Antonio Baldraccani primo segre- « tario di Sua Signoria » il quale gli riferisce come il duca di Milano quel giorno abbia chiesto Ottaviano a' suoi stipendi, più come 5 o 6 dì prima abbia scritto perchè Caterina gli mandasse 50 uomini d'arme e 50 balestrieri a cavallo. Quindi il segretario dice che « la Signoria di Madonna stava dub- « bia quale partito si prendere » non vedendo come poter preferire i Fiorentini al duca di Milano:

...non sapere con che ragioni si potessi escusare con Milano quando accettassi le condizioni vostre poco onorevoli, e recusassi le sue onorevolissime, e pure le pareva essere obbligata alla eccellenza di

quello Signore e per sangue e per infiniti benefizi ricevuti da quello stato: e per queste cagioni era in aria, nè posseva risolversi sì presto alla risposta....

Il Machiavelli risponde al segretario di Caterina, la conversazione si prolunga, e molte ragioni si portano *hic et inde;* alla fine il Baldraccani:

....mi fece di nuovo questa conclusione, che Madonna non era per risolversi sì presto, e però era bene io dessi notizia di tutto a V. E. S. e lui riferirebbe alla eccellenza di Madonna quanto per me si era replicato, benchè io arei ad ogni ora comodità riferirlo ad bocca.

Il Machiavelli sapeva dunque di avere libero adito a Caterina che si era mostrata risoluta sì nel pensiero, ma pure si dichiarava incerta a decidersi, e diceva di voler discutere le ragioni delle sue perplessità.

Delle cose di qua io non presumerei scriverne molto, per esserci stato poco, pure secondo che questi sono appresso a Madonna e cittadini di vostre signorie ne riferiscono, sua signoria non potrebbe essere più affezionata a cotesta Repubblica....

La contessa aveva poi un vero mercato d'armi e di soldati:

Ieri richiesi per parte di V. E. S. la illustre Madonna di palle e salnitro con le condizioni mi fu imposto da quelle; risposemi non ne avere, e esserne in massima carestia.

Lettera III. — Forlì 18 luglio 1499.

Il Machiavelli fa una seconda visita a Caterina. — Continua il mercato del materiale da guerra:

......E imponendomi *etiam* V. E. S. che io richiedessi Madonna di polvere e fanti, subito mi portai avanti sua Eccellenzia, e di nuovo espostole il desiderio vostro e il piacere ne conseguirete, mi rispose che non aveva punto di salnitro, e di polvere era scarsa; ma per non mancare in quello che gli era possibile, era contenta che ventimila libbre di salnitro che Lionardo Strozzi aveva per suo conto mercatato a Pesaro, ne avessi mercatato diecimila libbre per V. S. e impose a Risorbolo che scrivesse questa sua volontà a Lionardo detto; nè per me si mancò di alcuno officio in disporre sua Eccellenzia secondo il desiderio di V. E. nè possibile mi fu trarne altro.

In questo punto dunque Caterina non volle concedere di più.

....Circa e' fanti, la sua Eccellenzia mi disse essere contenta dare licenza a' suoi uomini che venghino a' servigi di V. S. ma non sarebbe possibile a lei farli muovere sanza danari; però V. S. mandino da possergli levare, che lei s' ingegnerà torre uomini scelti, bene armati e fedeli, ed espedirgli presto, però se V. S. sono in necessità di fanterie, mandino subito 500 ducati, per possere dare uno ducato per uno, e credo che sieno in quello di Pisa fra 15 dì da oggi e non prima. Sicchè V. S. penseranno quale espediente sia più per loro, e daranno avviso; e io eseguirò ogni commissione con ogni debita diligenza.

Nella udienza avuta la mattina di quel giorno, la contessa era stata la prima a parlare:

Questa illustre Madonna quando io le comunicai questa mattina la lettera di V. S. avanti io dicessi alcune cose, disse: Io ho questa mattina una buona nuova, perchè io veggo che quelli vostri Signori vorranno fare pure da vero: poichè raccozzano le fanterie: di che io ne li commendo, e sonne contentissima tanto, quanto prima ne ero male contenta veggendo la tardezza loro, parendomi perdessino un tempo irrecuperabile.

Ringraziai sommamente sua signoria, di poi le mostrai che tale tardezza la aveva generata la necessità; ad che sua eccellenzia consentì facilmente, soggiugnendo che vorrebbe avere lo stato suo in luogo che la potessi inspingere tutte sue genti e sudditi in favore vostro, perchè dimostrerebbe ad tutto el mondo che nulla altra cosa aveva fattala partigiana del stato di vostre signorie, che l'affezione e la fede ha in quello, ma DESIDEREREBBE BENE ESSERE RICONOSCIUTA, E NON LE FOSSI TOLTO L'ONORE SUO CHE LA STIMA SOPRA OGNI ALTRA COSA, il che giudicava fussi a proposito delle S. V. non tanto per conto di lei quanto per lo esempio darete agli altri aderenti di essere riconoscitori de' benefizii e non ingrati.

Con pensiero cortese Caterina in sostanza veniva a dire: ho fatto e farei tutto per far capire quanto amo voi Fiorentini. Ma vorrei che dal canto vostro voi mi mostraste gratitudine, non tanto per me quanto per voi stessi e per la buona figura che fareste mostrandovi gente che davvero sa riconoscere l'affetto e i beneficii. — Ma l'amica non si contentava di parole e di fumo:

Io non mancai (*continua il Machiavelli*) del debito in replicare quello mi occorse, pure nondimanco conobbi che le parole e ragioni non sono molto per satisfarle se non vi si aggiunge le opere in parte.

E credo veramente che se V. E. S. o del servito vecchio le faranno qualche comodità, o verranno più allargando le convenzioni nuove, che ad ogni modo se la manterranno amica; per non potere essere più affezionata a cotesta città, di che io ne veggio tutto dì segni evidentissimi....

Infatti, terminata appena la visita, la contessa si occupa subito della richiesta dei fanti, e manda una precisa risposta al Machiavelli. Questi che intanto aveva scritta a Firenze la relazione della udienza avuta, fa ora un' aggiunta alla lettera non ancora partita:

P. S. È suto a me un segretario di Madonna e riferitomi per parte di sua signoria, come sua Eccellenzia ha in su el suo dominio da fare di dua ragioni fanti: l' una sono 1500 che lei ne ha armati, per avergli nei suoi bisogni; de' quali non manderebbe a V. S. se non dessi loro un' intera paga per un mese, e vuolli pagare ella, con obbligo di satisfare per qualunque non servisse il tempo di un mese, e vuole dare per uomo lire 18, sicchè volendo V. S. di questi arebbono ad mandare 1500 ducati per 500 fanti, ma prometteli bene armati, e buona gente, e subito.

Di un'altra ragione fanti ha che sono usi ire al soldo, ma non sono scritti da lei, de' quali sua signoria vi lascerà trarre *pro arbitrio,* e con quelli pagamenti fussi d'accordo con loro....

Insomma questa questione dei fanti era tutta personalmente e minutamente trattata dalla contessa.

LETTERA IV. — Forlì 22 luglio 1499.

....quello che fussi per fare contenta questa Madonna credo sarebbe sicurarla prima del servito vecchio di che lei vive con dispiacere grandissimo, e poi crescere il soldo di questo anno sino in dodicimila fiorini, il che è secondo una mia opinione, la quale facilmente potria esser vana, sia per essere stata sempre sua Eccellenza sull' onorevole, nè avere mai accennato volere manco di quello le offera el duca di Milano; sì *etiam* per essere difficile a giudicare l'animo suo dove la sia più inchinata o a Milano o a la Repubblica vostra.

Primum io veggo la sua corte piena di Fiorentini, e' quali si può dire che abbino nelle mani el stato suo; di poi la veggo essere naturalmente inchinata verso cotesta città, e mostrare sommamente

desiderare di essere amata da quella, di che ce ne sono segni manifesti, avendo uno figliuolo di Giovanni dei Medici e sperando l'usufrutto de' beni suoi, perchè ciascun dì è per pigliare la tutela. — *Ulterius* che è quello che importa più, la vede el duca di Milano essere assaltato dal re e non più saper bene qual sicurezza le sia aderirsi a quello in queste condizioni di tempi; il che sua Signoria conoscere benissimo; le quali cose mi fanno avere quella opinione che la sia per pigliare *etiam* le condizioni nostre scarse.

Dall'altra parte, io veggo appresso a la sua signoria messer Giovanni da Casale, agente qui per il duca di Milano, e essere in massima estimazione e governare el tutto, el che è di gran momento, e facilemente per possere flettere lo animo dubbio in quale parte volessi.

E veramente se la paura del re di Francia, come ho detto, non intercedessi, io crederei che *etiam* di pari condizione fussi per lasciarvi, massime perchè non giudicherebbe spiccarsi dall'amicizia vostra, sendo voi in buona amicizia con Milano.

Emmi parso fare questo discorso acciò che, inteso le S. V. quello la può impedire, ne possano fare più ferma risoluzione non lo avendo fatta, il che sua Signoria aspetta con desiderio, per essere ciascuno dì molestata dal duca.

Ieri si fece qui la mostra di 500 fanti li quali questa Madonna manda al duca di Milano sotto Dionigi Naldi, e due dì fa si fece di cinquanta balestrieri a cavallo medesimamente per Milano, i quali si partiranno fra due o tre dì con un cancelliere del duca venne tre dì fa per levarli e pagarli.

È strano vedere come la repubblica di Firenze e il duca di Milano mandassero entrambi in una piccola città della Romagna a comprare armi e munizioni da guerra, e soldati scelti, bene istruiti e garantiti da una donna!

Credo che le V. S. aranno mutato pensiero circa e' fanti volevano trarre da questa Madonna, il che è suto migliore partito, quando gli abbiate possuti trarre d'altronde con più comodità: ma quando V. S. ancora ne avessino di bisogno, voi aresti buoni fanti e fedeli e bene ad ordine ed espediti presto, ma bisogna mandare i danari per la paga intera d'un mese....

LETTERA V. — Da Forlì 23 luglio 1499.

Ricevute lettere dalla Signoria di Firenze, il Machiavelli scrive:

......fui avanti la Eccellenza di Madonna (*terza udienza*) e con quelle più accomodate parole mi occorsono, esposi quanto V. S. mi

commettono circa la richiesta fattale da Milano, e appresso quanto le V. S. le offerivano in sua satisfazione, per fare intendere che per voi non ha ad mancare mai di fare tutto quello torni in salute onore e comodo di sua Eccellenza, usando tutti e' termini ch' io credetti necessari e convenienti a persuaderla, ecc. ad che sua Eccellenza replicò non avere altra speranza di V. S. e che solo la offendeva in questo caso el disonore nel quale le pareva incorrere e il rispetto le pareva dovere al suo barba *(Lodovico il Moro duca di Milano, suo zio)*. Pur tuttavolta veggendo la ultima volontà di V. S. s'ingegnerebbe risolversi presto e vincere quanto le fussi possibile ogni difficultà se gli opponesse.

Ad che, replicato ch'io ebbi quello occorreva, e ragionato alquanto sopra le lettere di V. S. de' 19 circa le ingiurie fatte alli sudditi vostri, mi partii subito, pregando sua Eccellenza di celere spedizione.

Quella parola « mi partii subito » farebbe dubitare che la conversazione fosse stata troncata, infatti il giorno dopo la contessa manda al Machiavelli il Baldraccani a scusarsi se fu asciutta e chiusa con lui, ed a dirgliene il perchè. Aveva il bambino malato.

Dipoi questo giorno è stato da me el Baldraccane, e fatto prima escusazione, perchè Madonna non mi aveva proprio ore *(cioè a viva voce)* fatto intendere lo animo suo, allegando sua signoria essere indisposta ed in malissima contentezza per la malattia grande in che è incorso Lodovico figliuolo suo e di Giovanni dei Medici; [1] mi espose per parte di sua Eccellenza come era contenta, « nullo « habitu respectu, » per essersi un tratto rimessa nelle braccia di V. S. e in quelle volere confidare e sperare di accettare lo anno del beneplacito a tempo di pace, con le condizioni ultimamente per le vostre lettere offertele di dodicimila ducati.

Ma perchè tale cosa procedesse con più giustificazione appresso di qualunque, e con più onore e reputazione del stato suo, disse come sua Eccellenzia desiderava che V. S. si obbligassino alla difensione, protezione e mantenimento del suo stato, la qual cosa, benchè la sia certa V. S. essere per dover fare e sanza obbligo alcuno, *tamen* a sua satisfazione e contentezza desiderare sommamente tale obbligo dalle S. V. el quale sapeva non dover essere denegato da quelle, tornando in onor grandissimo di sua Eccellenzia e non in pregiudizio alcuno di V. S.

Ulterius disse sua Eccellenza desiderare assegnamento se non

[1] Giovanni dalle Bande Nere il famoso capitano che allora aveva poco più di un anno. Piace di sentire in Caterina questa nota di tenerezza materna.

di tutto, di parte del servito vecchio, per possersene valere in molti bisogni suoi e urgenti necessità; nè posseva credere che ad questo ostassi le spese imminenti, gravandomi sommamente che io ne scrivessi, e gravassine V. E. S. per parte di sua Eccellenza.

Caterina aveva dunque detto l'*ultimatum* al suo auditore o primo segretario, dicendogli di insistere presso l'inviato fiorentino, perchè a sua volta egli insistesse con quei Signori per pronta risposta.

Il Machiavelli risponde al segretario di Caterina « con quelle amorevoli parole mi occorseno » che l'esperienza avrebbe aumentato nell'animo della contessa la buona opinione che aveva della repubblica fiorentina. Quanto all'impegno di difenderle lo Stato, era cosa superflua: del resto questo usciva dalla sua commissione; accettasse intanto il Beneplacito e poi scrivesse il suo desiderio al proprio agente di Firenze.

Il Baldraccani risponde come « Sua Eccellenza voleva fare ogni cosa ad un tratto » e costrinse il Machiavelli a scrivere a Firenze chiedendo istruzioni.

La contessa aveva avuto il delicato pensiero di scusarsi presso il Machiavelli se non si era spiegata completamente con lui per il dispiacere che aveva del bambino malato, ma pur si vede che e in parole e in fatti era stata sommamente cortese:

Ieri la Eccellenza di Madonna fece meco massime escusazioni, quando io per parte di V. S. mi dolsi dell'insulto fatto dai suoi balestrieri a quelli vostri de Salutare; dicendo che aveva commesso loro andassino per le ricolte di un Carlo de' Buosi, ad un podere che egli aveva in sul suo dominio, el quale Carlo era suto poco avanti ammazzato da Dionisio Naldi in vendetta del sig. Ottaviano [1]; e che questi contadini dissono loro quando e' toglievano le ricolte, che sarebbono tagliati a pezzi, e altre parole ingiuriose, in modo che furono costretti quivi a fare loro villania; pure non di manco gliene doleva insino all'anima, e farebbene segno; e commesse subito che ad uno di quelli balestrieri, el quale fu primo ad

1 Accenna alla uccisione di Ottaviano Manfredi di Faenza, sorpreso a tradimento mentre da Forlì andava a Faenza, come è detto di sopra.

ingiuriarli, fussino tolte le armi e mandato via, e così è seguito. *(Soddisfazione pronta, ma giustizia incruenta).*

PS. Domattina parte di qui 50 balestrieri a cavallo per a Milano pagati da quello duca.

Così mentre i Fiorentini accettando le offerte di Caterina pensavano di togliere con questo un' alleata al duca di Milano nemico del re di Francia loro amico, finchè le trattative pendevano, Caterina mandava aiuti a Milano per mostrar loro sempre più la necessità di averla amica, e per ottenere in tal modo patti migliori.

LETTERA VI. — Da Forlì 23 luglio 1499.

.... credo domani fermare el beneplacito con questa illustre Madonna secondo l' ultima commessione, e appresso *etiam* comporre in modo le cose di questi vostri sudditi con sua Eccellenza che V. S. se ne chiameranno satisfattissime. Non posso distendermi in altro, partendo el messo con furia ecc.

Così il Machiavelli si credeva giunto in porto.

LETTERA VII. — Forlì 24 luglio 1499.

Avendo io iersera scritta la alligata, e volendo espedire Ardingo venne ad trovarmi messer Giovanni da Casale,[1] e dissemi per parte di Madonna come non era necessario scrivessi, perchè la eccellenza di Madonna era contenta non richiedere d'altro obbligo V. S. sendo certissima che quelle non erano per portarsi altrimenti nei bisogni suoi che lei si fusse portata in quelli di V. S. e che questa mattina io fussi da S. E. per fermare el beneplacito, ecc. Pertanto, persuadendomi io così dovere seguire con effetto, e scrivendo el Piovano di Cascina a Lorenzo di Pier Francesco, per uno a posta scrissi per il medesimo a V. S. quanto io mi persuadeva fussi concluso.

Questa mattina di poi, credendo io venire alla conclusione, secondo si era rimaso, e trovandomi con messer Giovanni prefato alla presenzia di Madonna, (*quarta udienza*) mi disse S. E. avere la notte pensato che con più suo onore si aderirebbe a V. S. declarando quelle obbligate (*sic*) a difenderle el stato, come dal suo cancelliere mi era suto esposto, e però di nuovo si era deliberata che io ne scrivessi a V. S. e che se mi aveva fatto intendere altrimenti per messer Giovanni, che io non me ne maravigliassi, perchè le cose quanto più si discutono meglio si intendono.

Udendo io questa mutazione, non posse' fare ch'io non me ne risentissi, e non me ne mostrassi malcontento, e con parole e con

[1] L' agente di Lodovico il Moro duca di Milano.

gesti (*si vede che in quel punto il Machiavelli, adirato perdette le staffe*) dicendo che ancora V. S. se ne meraviglierebbono, avendo scritto a quelle sua Eccellenza essere contenta sanza eccezione alcuna.

Ma la contessa non si turbò, non si lasciò smovere da queste furie. « E non possendo io trarre da Sua Signoria « altro, scrive poi il Machiavelli, sono costretto a mandarvi « l'alligata.... » Nondimeno la contessa lo congedava cortesemente, assicurandolo che avrebbe fatto di tutto per il bene dei sudditi che la repubblica di Firenze aveva nell'alta Romagna.

Domattina mi trasferirò a Castrocaro, per vedere se posso assicurare quei di Corbizo da Dionisio Naldi e suoi partigiani; a che Madonna si è offerta fare ogni opera. [1]

IV.

Esposti i motivi di questa legazione, il Tommasini accenna al fortunoso passato di Caterina, ed alletta la fantasia del lettore rintracciando e descrivendo l'aspetto delle sale, oggi distrutte, dove accaddero le conversazioni tra Nicolò Machiavelli e Caterina Sforza:

Essa aveva vissuto, (egli dice,[2]) nella corte di Roma a' tempi di Sisto quarto, onoratissima; Imola e Forlì avean veduto le pompe meravigliose delle sue nozze col conte Girolamo Riario; la sua vendetta virile della uccisione del marito.

Di quella parte della cittadella che era stata testimonio della umiliazione sua temporanea dinanzi a' rivoltosi, aveva voluto fosse rasa la fabbrica, perchè si cancellasse la memoria dell'onta; e nella parte più eccelsa di quei baluardi, tenuti inespugnabili, fece sorgere la sua nuova e superba dimora, nominata da lei il paradiso, dalla

1 Dopo la partenza del Machiavelli, Caterina spedì a Firenze Giovanni da Casale con la credenziale seguente:

" Illustres et excelsi D. D. Priores observandissimi. — Per non mancare di quanto " dissi a messer Nicolò Machiavelli, suo commissario, mando all' EE. SS. VV. il spet- " tabile messer Joanni mio auditore, quale gli abbia ad esprimere quanta gli ho com- " messo in mio nome. Prego quelle si degnino prestare piena fede, come fariano a " me proprio se personalmente fossi al cospetto delle EE. SS. VV. alle quali di con- " tinuo mi raccomando.

" Forlì, die 3 augusti 1499. "

2 ORESTE TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo.* Vol. I, p. 192-195.

bellezza delle aeree stanze, costrutte con leggiadra architettura, ornate d'illustri pitture, splendenti pe' vaghi soffitti posti a oro e intagliati a oro e a biscioni, intrecciamento della nobiltà de' Riarî e de' Visconti[1], che si erano nella illustre gentildonna sposate.

In quelle stanze, fra que' rivellini, dove aspettò più tardi intrepida l'ambizione de' Borgia e la sventura sua, accoglieva allora Niccolò segretario, il quale ebbe a riportare della bellezza di lei, della grandezza dell'animo suo, dell'acconcezza del castello a oppor valida resistenza, una impressione profonda.[2]

Una lettera del cancelliere Biagio Bonaccorsi mostra quanto si godesse Firenze di questi primi passi fatti dal Machiavelli nella diplomazia.

Della bellezza di Caterina si faceva allora un gran dire: i suoi ritratti erano tanto cercati, che a Forlì se ne disegnavano di continuo. E il Bonaccorsi prega il Machiavelli di mandargliene uno per mezzo del primo cavallaro che verrà a Firenze.[3]

Termino col conto delle spese pagate al Machiavelli per questa sua legazione presso Caterina:

A dì 31 agosto 1499. — Nicolò di messer Bernardo Machiavelli mandato dalle loro Signorie a Forlì, fiorini diciannove larghi in oro, per risarcimento di spese fatte in andare, stare e tornare, in giorni diciannove, incominciati addì XIIII di luglio e finiti per tutto il dì primo del presente.[4]

1 Cioè degli Sforza che avevano assunto il casato Visconti.

2 V. MACHIAVELLI, *La legazione a Caterina Sforza*, lettere. V. anche *Arte della guerra*, Lib. VII.

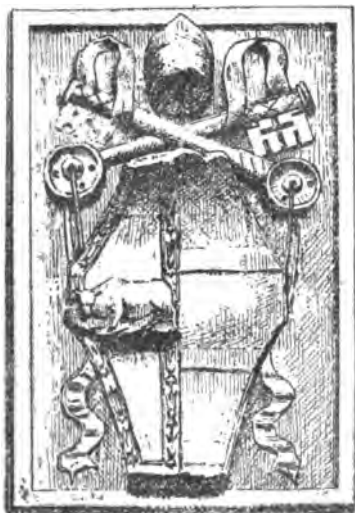
3 " Charissimo Nicolò. — Io non dubito punto che la Excellentia di Madonna vi " faccia quello honore et vi vegga lietamente come ne scrivete, maxime per più re- " specti li quali al presente non replicherò per non essere tedioso, chè presto vi " verrei ad noja.

" A mio judicio voi havete exeguito insino a hora con grande vostro honore la " commissione iniuntavi, di che io ho preso piacere grandissimo, et di continuo pi- " glio, adciò si vegga ci è altri anchora, che, benchè non sia così pratico, non è in- " feriore a Ser Antonio, etc. che gonfiava così, sì che seguitate, chè insino ad hora " ci havete facto grande honore.

" Io vorrei, per il primo mi mandassi in su uno foglio retracta la testa di Ma- " donna, che costì se ne fa pure assai; et se la mandate, fatene uno ruotolo ad ciò " le pieghe non la guastino. Et altro al presente non mi occorre se non recoman- " darmi et offerirmi a voi, etc. Bene valete.

" Ex Palatio, die XVIIII Julii MCCCCLXXXXVIIII.

Servitor BLASIUS BONA: Cancel. "

4 Firenze, Arch. di Stato. — Stanziamenti del 1499 a c. 11 tergo.

Stemma di papa Alessandro VI Borgia. (Roma, Castel S. Angelo.)

LIBRO SETTIMO.

CATERINA E I BORGIA.

SOMMARIO.

Segni forieri del temporale. — Casi d'Italia sino al novembre del 1499. — Luigi XII re di Francia si allea ai Veneziani e scende in Italia contro gli Sforza di Milano e gli Aragonesi di Napoli. — Alessandro VI è alleato di Luigi XII contro Milano e Napoli con accordo che Cesare Borgia sarebbe aiutato dai Francesi a debellare i Signori della Romagna. — Si riaccende la guerra di Pisa; i Fiorentini, disfatti dalle malattie, mozzano il capo a Paolo Vitelli come traditore. — Progressi dei Francesi in Piemonte e in Lombardia. — Lodovico il Moro fugge da Milano in Germania. — Tradimento del conte di Caiazzo. — Milano e Genova aprono le porte ai Francesi. — Luigi XII entra a Milano e si allea coi Fiorentini. — Casi del piccolo Francesco Sforza e di Isabella d'Aragona sua madre. — Lodovico il Moro scaglia i Turchi contro i Veneziani.

Caterina è avvisata dei disegni del papa. — Cerca tenere il piede in due staffe: manda aiuti ai Fiorentini e al duca di Milano. — Peste in Forlì nell'agosto 1499. — Provvedimenti di Caterina. — Ma-

Entrata di Cesare Borgia a Forlì. — Eccessi dei Francesi. — Umanità apparente del Borgia verso i danneggiati. — Caterina inalbera uno stendardo col leone. — È creduto quello di S. Marco. — Il giorno di Natale, Caterina fa cessare il fuoco. — Caterina tenta inutilmente accordi coi Veneziani e col papa.

Il Borgia chiama Caterina sulle mura. — Sue proposte. — Risposta e rifiuto di Caterina. — Secondo colloquio di Caterina col duca. — Preteso inganno usato da Caterina. — Caterina parla ai suoi fedeli. — Comincia il bombardamento. — Caterina, coperta di ferro, combatte di sua mano. — Il Borgia mette una taglia sul suo capo.

Feste fatte dai Francesi nei primi giorni dell'anno 1500. — Si riprendono le offese. — Vani timori dei Francesi. — Bombardamento della rocca. — Il Borgia a pranzo. — Scommessa. — Batteria di Caterina di undici cannoni dissotterrata nel 1795. — Descrizione dell'antica rocca. — I nemici sulla torre maestra. — È presa la bandiera. — L'artiglieria di Caterina tace. — Voci di tradimento. — Giustificazione di Giovanni da Casale. — Opinione del Machiavelli sulla efficacia delle rocche in generale e sulla perdita di quella di Forlì. — Caterina comanda di dar fuoco alle polveri. — Incendio con molte vittime. — I soldati del Valentino irrompono nella rocca. — Ultima e disperata difesa. — Alcuni assalitori cadono colpiti da Caterina. — Essa fa dar fuoco alle fascine; ma il fumo soffoca i difensori. — Il Casale innalza la bandiera bianca. — Crudeltà orrende dei vincitori.

Caterina nelle cronache francesi. — Non voleva arrendersi. — Come fu fatta prigioniera. — Esce dalla rocca per la breccia, sorretta da Cesare Borgia che la conduce in casa sua. — Crudeltà e violenze di Cesare sulla persona di Caterina per vendicarsi di aver essa messo in salvo i figliuoli. — Caterina, strappata dalle mani del duca e poi di nuovo restituita, parte da Forlì. — Il Borgia in viaggio con Caterina.

Pensieri del Trivulzio e del vescovo di Como sulla caduta di Forlì. — Ingresso del Valentino a Roma con Caterina. — Aspetto di Alessandro VI e di Cesare Borgia. — La morale nel secolo decimosesto. — Colloquio del papa con Caterina. — Caterina in Belvedere. — Rovina della Casa Sforzesca. — Disperazione di Caterina. — Tenta di fuggire. — Suo accordo misterioso con frate Lauro. — Caterina è chiusa nel Castel S. Angelo. — È abbandonata anche dai figli. — Ammala di crepacuore.

Si vuole levar di mezzo Caterina, e la si accusa come rea di tentato avvelenamento sulla persona del papa. — Processo in presenza del

papa. — Caterina si difende vittoriosamente. — Il papa non la condanna. — Passi di antiche cronache e spiegazione del fatto.

Ivo d'Allegri ritorna in Italia con l'esercito francese per la guerra di Napoli (giugno 1501). — Impone al papa la liberazione di Caterina. — Terrore, rimorsi di Caterina chiusa nel Castel S. Angelo. — Partenza dei Francesi da Roma. — Caterina esce dal Castel S. Angelo condotta dal Troccio, celebre assassino dei Borgia. — Rinunzia ai suoi Stati. — Eroica e pietosa fine di Ivo d'Allegri alla battaglia di Ravenna (1512). — Il papa raccomanda Caterina alla Signoria di Firenze. — Caterina parte da Roma. — Come sfuggisse alle nuove insidie di Cesare Borgia. — Incontro coi figli. — Giunta a Firenze, è accolta in casa Medici.

Cesare Borgia dichiara che non avrebbe mai liberata Caterina. — Voleva farla morire nel Castel S. Angelo.

Imola sotto i Borgia. — Lavori nella rocca. — Feste e torture. — Illusioni dei partigiani di Caterina che conforta l'imperatore a beneficare gli Italiani. — Morto Alessandro VI, vuol rientrare nei suoi Stati. — Suoi consigli politici al figlio. — È trattenuta da atti temerari. — Cesare Borgia in prigione a Roma. — Il castellano di Forlì è pronto a sposare Caterina e a cederle la rocca. — Maneggi segreti, tentativi falliti. — Affetto smisurato dei fedeli per Caterina. — Versi indirizzatile da Gabriele Piccoli, suo soldato.

Caterina nella villa di Castello. — Questioni acerrime coi Medici. — Lettera di Caterina e del Fortunati ai giovani Riario. — Impoverita, vuol vendere le sue gioie a Lione o a Parigi. — Ottaviano la prega di ottenergli il cappello da cardinale. — Aneddoti domestici.

Infanzia di Giovanni dalle Bande Nere. — Lorenzo de' Medici suo zio lo toglie alla madre. — Caterina, vinta una lite, ne ottiene la restituzione. — Lorenzo lo cerca a morte, Caterina lo salva trafugandolo nel convento d'Annalena. — Lorenzo muore di disperazione.

Fiera indole di Giovanni. — Proposte di precettori per lui. — Come essi fossero trattati nella casa di Caterina. — Il fanciullo, ribelle a tutti, temeva ed obbediva lei sola.

Malattia, testamento, morte di Caterina. — Autopsia del cadavere. — Sepoltura e lapide. — Dispersione delle sue ossa nel 1835. — Tibia e femore di lei mandati al magistrato di Forlì, che dubitando della loro autenticità li rifiuta. — Ogni traccia delle reliquie di Caterina Sforza è perduta.

CAPITOLO XXVIII.

GLI APPARECCHI DI DIFESA.

I.

Accortasi degli ambiziosi disegni di Cesare Borgia, ed atterrita dal vedere il re di Francia prepararsi a scendere in campo contro gli Sforza di Milano, Caterina, abile e risoluta, era riuscita a raccogliersi nuovamente sotto le ali della repubblica di Firenze. Accennerò ora i fatti principali di quell'anno 1499 sino al novembre, quando ebbe principio l'ultimo ed il più grandioso atto dell'eroica e fortunosa sua vita.

Luigi XII di Francia succeduto a Carlo XIII suo cugino, e coronato sino dal 27 di maggio 1498, prode in guerra e risoluto ne' consigli, aveva assunto il titolo di duca di Milano, come erede di Valentina Visconti avola sua, e del re delle due Sicilie, perchè la casa d'Angiò aveva ceduto quel regno alla corona di Francia. E vo-

lendo scendere armata mano in Italia alla conquista dei due Stati, s'era prima assicurato le spalle dagli altri sovrani di Europa, aveva fatto pace col re di Spagna, col re d'Inghilterra, con Massimiliano re dei Romani, (cognato della nostra Caterina); poi cercando amici nella penisola, aveva fatta lega coi Veneziani nemici mortali della casa Sforzesca ed aveva promesso di compensarli dell'aiuto con la cessione di Cremona e della Ghiaradadda.[1]

Ma il pontefice era sempre l'uomo più potente d'Italia; re Luigi e papa Alessandro s'intesero, s'unirono contro Lodovico il Moro. Ultimo supremo fine delle azioni del papa era la grandezza di Cesare Borgia suo figlio, e re Luigi era stato sollecito di colmarlo di onori che il Machiavelli chiama soverchi.[2] Per Cesare che aveva lasciato l'abito di cardinale, il papa aveva ambito dapprima un matrimonio con una figlia di Federigo re di Napoli, e per negoziatore, per pronubo aveva scelto Lodovico il Moro, vagheggiando poi una alleanza con Napoli e con Milano; ma re Federigo e la figliuola, alla proposta di imparentarsi coi Borgia, e di sposare un prete figlio di un prete, inorridirono, e Cesare aveva sposato poi Carlotta d'Albret figliuola del re di Navarra. Allora fu mutato il ballo, e il papa e il figlio, imparentati con la casa reale di Francia, divennero nemici degli Stati di Milano e di Napoli, e promisero al re Luigi di aiutarlo nella sua conquista, purchè egli aiutasse poi Cesare a debellare i Signori della Romagna ed a formarvisi uno Stato per sè.

Intanto per comune desiderio dei combattenti, era cessata la guerra di Pisa, ed ogni quistione avrebbe dovuto finire col lodo pronunciato il 6 aprile dal duca Ercole di Ferrara, ma nessuno n'era stato contento; e la guerra si era riaccesa nel giugno per opera dei Pisani. Cominciata prosperamente pei Fiorentini, il loro esercito fu poi di-

1 Questa lega fu pubblicata, secondo il Muratori il 25 marzo: secondo il Sismondi (che cita il Bembo, *Storia Veneta*, Lib. IV, pag. 85, e Leonard, *Traités de paix*, T. I, p. 419 e segg.) porta la data di Blois 15 aprile.

2 " Ai dì 12 di ottobre arrivò Valenza (il duca Valentino) a Marsiglia. Fu onorato " dal Re eccessivamente. " *Estratto di lettere ai dieci di Balia*.

strutto nell' estate dalla malaria, e Paolo Vitelli sospettato di tradimento, fu messo ai tormenti, ed il 1° ottobre iniquamente decapitato a Firenze. Il re di Francia stretta alleanza coi Veneziani, col papa, che era divenuto principalissima forza d'Italia, e con Filiberto duca di Savoia che n'era la chiave, aveva mandato avanti fino ad Asti la sua avanguardia comandata da Gian Giacomo Trivulzio, nemico acerrimo del Moro perchè gli aveva tolto tutti gli averi.

Chiamò il Moro gente sotto le armi, chiamò cittadini a consiglio, ma era tardi. Il popolo taglieggiato, insanguinato da lui, lo odiava; Gian Galeazzo Sanseverino (quel conte di Caiazzo che vedemmo essere stato desiderato per un momento da Caterina come sposo della sua Bianca) sebbene ricolmo di doni e di onori, e marito di una sua figlia, si disponeva a tradirlo; egli stesso esitava, tremava.

I Francesi prendono i castelli di Arazzo e di Annone, prendono Valenza, Tortona, Voghera; Castelnuovo e Ponte Cerone aprono loro le porte; i Veneziani entrano nella Ghiaradadda e prendono Caravaggio. I Francesi si accostano poi ad Alessandria, dove il Moro ha un forte presidio comandato da due fratelli Sanseverino. Ma ecco che uno dei due, simulando che una lettera del duca lo avesse chiamato a Milano, scappò da Alessandria; dietro a lui scapparono molti, e talmente si avvilirono tutti, che i Francesi entrati nella città disarmarono impunemente quelli che ancora v'erano rimasti e diedero il sacco. Atterrite da questo esempio, Mortara e Pavia aprono le porte agli invasori.

Il misero Lodovico su di sè, sulla sua casa vede scendere la vendetta divina; non osa resistere, non sa fermarsi, e vuol fuggire in Germania. Colà manda innanzi i figliuoli, colà il suo tesoro che era di dugento quaranta mila scudi d'oro, oltre alle gioie ed alle perle meravigliose. Poichè il tener Milano era impossibile, a lui sembra che basti oramai di conservare il castello già molto ben fornito di armi, di munizioni e di viveri, con una guarnigione di tre

mila fanti. Contro il consiglio dei suoi ne affida la difesa a Bernardino da Corte, e parte il 12 settembre sperando di tornare ricondotto sul trono dal re di Napoli, dai Tedeschi e dagli Svizzeri.

Era appena uscito dal castello, quando Galeazzo Sanseverino conte di Caiazzo[1] suo genero gli s'accostò dicendogli che dacchè egli lasciava lo Stato, i soldati suoi rimanevano sciolti dal giuramento. E levato lo stendardo di Francia, accompagnò come nemico il duca fuggitivo con le milizie pagate da lui, che poi per Como, Bellagio e Bormio, andò ad Innsbruck. Intanto i Milanesi mandavano oratori sino a sei miglia fuori delle porte ad offrire ai Francesi le chiavi della città: ai Francesi si arrendeva Cremona assediata dai Veneziani, si arrendeva Genova dove gli Adorni e Gian Luigi Fieschi facevano a gara per mostrarsi partigiani di Francia.

Da dodici giorni erano i Francesi in Milano, quando Bernardino da Corte, scelto dal Moro come fedelissimo, avuta una buona somma, cedette il castello, ma spregiato dai Francesi stessi che lo avevano corrotto, dopo pochi giorni morì per vergogna e dolore.

Così in circa venti giorni fu compita la conquista del ducato di Milano, dove, il 6 ottobre re Luigi sceso in Italia, fu solennemente accolto come liberatore dal popolo, stanco della tirannia degli Sforza. A Milano erano convenuti gli oratori de' vari Stati. Cortese fu il re con quelli di Mantova; a quelli di Ferrara e del Bentivoglio Signore di Bologna mostrò diffidenza, e prima di stringere accordo, volle gli pagassero buone somme.

Agli oratori di Firenze fece mal viso, perchè tutti i suoi capitani biasimavano i Fiorentini d'aver fatto ingiustamente mozzare il capo a Paolo Vitelli amato e stimato loro compagno d'armi nel regno di Napoli: ammirava poi il re l'eroica difesa fatta dai Pisani, antichi amici di Francia; dimenticava tutti i passati servigi dei Fiorentini e

[1] Questo famoso condottiero morì poi alla battaglia di Pavia nel 1525.

non sapeva loro perdonare la recente alleanza col Moro contro i Veneziani. Alla perfine dopo molte difficoltà, conchiuse un accordo anche con essi, obbligandosi a difenderli se assaliti, con seicento lance e quattromila fanti. I Fiorentini garantivano gli Stati del re in Italia con quattrocento lancie e tremila fanti, e riavuta Pisa, gli avrebbero fornito cinquecento lance e cinquantamila ducati per l'impresa di Napoli.

Il piccolo Francesco Sforza, di otto anni, figlio del morto duca Gian Galeazzo (e nipote di Caterina) che avrebbe dovuto succedere nel ducato, ma che dal Moro era stato tenuto in stretta custodia, fu allora restituito alla madre, la quale temendo che quegli lo facesse morire, non volle mai acconsentire a lasciarglielo condurre seco, ma incautamente lo consegnò a Luigi XII che per torgli ogni diritto allo Stato paterno comandò che fosse avviato pel sacerdozio, e lo fece abate di Noirmontier, dei Benedettini, dove presto morì cadendo da cavallo in una caccia.[1]

Isabella d'Aragona sua madre se ne tornò a Napoli dove l'anno seguente vide l'ultima rovina della sua casa. Intanto Bajazet sultano dei Turchi aveva incominciata una guerra fierissima contro i Veneziani che assaliva non solo in Levante ma ancora nel Friuli commettendo crudeltà inaudite.

D'onde mai quest' altra subita, inattesa tempesta sull'Italia? Lodovico il Moro, animo imbelle era stato incapace di difendersi dai Francesi con le armi italiane, ma riusciva così a vendicarsi sui Veneziani loro alleati scagliando contro ad essi corsari rapaci e feroci orde di barbari.

II.

Tali erano i fatti sui quali si aggiravano i pensieri i timori di Caterina dal febbraio al novembre del 1499. Più che tutto essa teneva d'occhio le cose di Roma divenute

[1] Alla sua morte allude la Satira VII dell'Ariosto diretta al Bembo.

centro di ogni sozzurra e di ogni più sfrenata e più ambiziosa temerità. Le lettere degli amici più chiaroveggenti e più fidati la avvisano che là tutto cospirava ai suoi danni: « In questo accordo (fra l'imperatore ed il re di « Francia le scrive il Pegaso) il papa si ingegnerà di far « grandi i suoi figliuoli: il duca, et quello che era arci- « vescovo di Valenza e che più non vuole esser prete, e « tutti due cercherà di assettarli bene in Italia, e creda « la Excellentia Vostra che fa l'occhio in Romagna, e « qualche pensiero e qualche ragionamento: tutti stiamo « all'erta e vigilanti, ecc.[1] »

E il fido suo piovano aggiungeva:

« Questi sono tempi d'aver danari et homini; quando « egli è tempo bisogna spendere.[2] »

Assalita, minacciata dal papa, Caterina procurava di assicurarsi da ogni parte. Nè a quei tempi come ai nostri si esigeva coerenza politica; tutti gli uomini pubblici erano più o meno venturieri come i capitani di guerra. Vedemmo Caterina amica dei Fiorentini, sebbene trascurata da loro, arrischiare gli averi e lo Stato per difendere i suoi alleati, vedemmo imprendere essa le vendette del loro onore, poi stanca e disgustata, rifiutarsi a continuare l'aiuto delle sue armi. Vedemmo come poi, sopravvenutile nuovi pericoli, trovasse il modo di stringersi nuovamente a loro, offrendo essa con dignità quelle milizie che prima aveva negate. Ma poi col Machiavelli inviato dalla repubblica a contentarla, fa la difficile, fa cascar il suo favore dall'alto, e così riesce ad imporre le condizioni che vuole, e intanto lì sotto gli occhi del segretario fiorentino le porte della rocca ogni giorno inghiottono nuove reclute, ogni giorno vomitano schiere di fanti che partono per Milano in aiuto di quel duca, sebbene si fosse fatto nemico di Firenze; ma Caterina lo voleva servire di soldati per essere protetta anche da quella parte.

Ogni giorno la contessa a cavallo, mezzo donna e mezzo

[1] 20 Giugno 1499. — Doc. 1048.
[2] Francesco Fortunati, 31 agosto 1499. — Doc. 1077.

soldato, dirigeva le esercitazioni dei fanti, degli uomini d'arme, dei cavalli leggeri. Ma per chi preparava tante forze? Per chi le pagava; essa voleva essere cercata e pagata da tutti, sperando di aver amici da ogni parte, cosicchè di tanti, qualcuno sentisse obbligo e trovasse vantaggio a proteggerla.

« Per l'altra lettera avisa la Madona di Forlì haver « mandato provisionati 500 a Milan, et li va el signor « Octaviano suo fiol, et manda 400 altri a' fiorentini in « favor loro contro pisani.[1] »

Così nel luglio 1499, da Ravenna scriveva Alvise Venier podestà e capitano. — In tanta paurosa incertezza delle cose d'Italia, la contessa, teneva come suol dirsi, il piede in due staffe. E quando ad uno Stato aveva mandato armi, soldati, munizioni da guerra, si scusava presso gli altri dicendo che questo fatto puramente militare non significava alleanza. Aveva mandato (come dicemmo) Ottaviano suo figliuolo e una compagnia di armati in aiuto dei Fiorentini che guerreggiavano contro i Veneziani, e poi non avrebbe voluto che questi le si voltassero contro. « Ottaviano (aveva detto) fa il suo dovere di soldato non « entra nella politica, e il mio Stato non ha per questo al- « cun obbligo. »

Intanto un nuovo flagello, la peste, entra a desolare lo Stato di Forlì. Caterina non si perde d'animo: constatato che si trattava di vera peste, fa chiudere le porte della città acciocchè non si aggiungano nuovi contagi; a medici, a medicine, a spedali, a becchini, provvede e fa provvedere, e dalle savie ed energiche sue prescrizioni i cittadini riconobbero poi la sollecita cessazione del male che dapprima pareva volesse addirittura spopolare la città. Il coraggio, le cure, i provvedimenti di Caterina durante le pestilenze sono parte non solo assai onorevole, ma ancora importantissima della sua vita, e limitandoci per ora a questo cenno per non interrompere il racconto delle vi-

[1] SANUTO, II, col. 947.

III.

A questo punto due grandi, ma pur sinistre figure entrano a dominare la scena; i due personaggi rimasti più odiosamente famosi in tutta la storia d'Italia compariscono a rovesciare la fortuna e in pari tempo a mostrare in tutta la sua eroica grandezza la tempra dell'animo di Caterina Sforza.

Io non debbo narrare la vita nè le imprese di Alessandro VI e di Cesare Borgia; esse sono tuttora anche troppo vive nella storia e nella fantasia degli Italiani. Mi limiterò soltanto a spiegare come fu che la rovina di Caterina divenne scopo delle loro trame, e quindi primo e principale bersaglio ai loro colpi.

L'impresa dei Borgia contro Caterina Sforza prende le mosse da uno dei delitti più nefandi che la storia ricordi. Il 14 giugno 1497 Cesare Borgia cardinale di Valenza aveva fatto uccidere e buttare nel Tevere Piero suo fratello primogenito, duca di Candia, mentre tornava da una cena in casa di Vannozza sua madre presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli. Le più oscene dicerie si sparsero sulla causa dell'assassinio e poi un sospetto terribile, (però non mai provato) occupò le menti del popolo. Per la perdita di questo figliuolo, il papa era stato vicino ad impazzire, ed il suo dolore era stato tanto grande e di natura così strana, che si dubitò perfino che egli, dominato da Cesare, fosse stato in qualche modo connivente all'assassinio del duca, e che quindi al dolore di padre si aggiungesse un rimorso atroce, sentendosi ad un tempo pontefice, padre e parricida.

Quindi lacrime in pieno concistoro, pentimento dei falli passati, vani propositi di riformare la corte così corrotta, disgusto con Cesare che l'aveva tratto a tanta disperazione; ma alla fine riconciliazione, e di nuovo amore cieco, sviscerato per lui, e tra l'altre cose concedute al

figliuolo fratricida, vi fu la promessa di aiutarlo ad assalire Caterina Sforza e gli altri principi che tenevano la Romagna in qualità di vicarii pontifici. Gli Stati loro non sarebbero ritornati alla Chiesa, ma avrebbero formato uno Stato indipendente per lui. Così di pensiero in pensiero, di disegno in disegno, Cesare studiava forse il modo di aprirsi la via alla corona dell' intera Italia.

Cesare era cardinale; ma il 13 agosto del 1498 deposte le vesti sacerdotali, era partito poi per la Francia con un Breve pontificio molto desiderato da Luigi XII per poter passare a nuove nozze. Il re assegnò a Cesare una pensione di ventimila lire, e altre ventimila come soldo, dopo averlo fatto capitano di una compagnia di cento uomini. Vedemmo come gli desse in moglie Carlotta d'Albret sua parente sorella di Giovanni re di Navarra. Il matrimonio avvenne sul maggio 1499: la sposa ebbe in dote la città di Valenza nel Delfinato, e così Cesare chiamato prima cardinale Valentino da Valenza di Spagna, si fece sempre chiamare *Duca Valentino di Francia.*

Il re Luigi, come dono di nozze voleva dare a Cesare uno Stato nel ducato di Milano, ma invece il papa promise al re un certo numero di truppe pontificie per la conquista di Milano, purchè il re quando se ne fosse impadronito, avesse dato a Cesare dall'esercito di Francia tante genti, quante potessero bastare per cacciare i piccoli principi che dominavano (contro a ragione diceva il papa) alcune città della Romagna appartenenti allo Stato ecclesiastico.

Fu fatto l'accordo; il re di Francia in poco tempo conquistò tutto lo Stato di Milano, davanti a lui vedemmo il celebre Lodovico il Moro a noi ben noto pe' suoi carteggi con Caterina, fuggire vilmente in Germania. Dopo vari casi, mandato in Francia, vi languì dieci anni e morì prigioniero nel castello di Loches.

A' 16 d'ottobre Caterina ricevette da Niccolò Machiavelli una lettera nella quale le annunciava di averla obbedita dichiarando al re di Francia che essa era alleata della re-

pubblica fiorentina.[1] — Ma che per ciò? Ben aveva essa detto cento volte che i Fiorentini erano parolai e niente altro.

Quindici mila Francesi furono dati al Valentino per cacciare Caterina e gli altri principi dalle città di Romagna; alla repubblica di Firenze ed a tutti gli Stati italiani che non erano entrati nella lega fra il re di Francia il papa ed i Veneziani, fu intimato di non dare aiuto veruno a coloro che venissero assaliti in nome del pontefice, il quale ai Fiorentini in particolare aveva fatto sapere che se aiutavano la Signora di Forlì egli avrebbe preso Pisa per darla a suo figlio. Con questa minaccia i Fiorentini, pur dolendosi in cuor loro di questa impresa del papa e del re di Francia contro Caterina loro antica alleata, rimasero ammutoliti.[2]

1 " Illustri Domine Forolivii.

16 Ottobre 1499.

" Il Piovano di Cascina prima, e poi la eccellenza vostra per sue lettere avendoci " fatto intendere il desiderio suo circa lo essere nominata da noi per nostra aderente " e collegata appresso il cristianissimo re di Francia, per la virtù de' capituli ultima- " mente stipulati fra questa repubblica e quella maestà, divenimo desiderosissimi di " compiacerla, perchè, considerato li meriti vostri verso di noi e la innata vostra be- " nivolenza verso questa città ci sia sempre gratissimo fare cosa che a vostra eccel- " lenza sia accetta, e jersera scrivendo agli oratori nostri alla corte, demmo loro no- " tizia del desiderio di vostra signoria, imponendo loro per speciale commissione che " ogni volta che lo patissi la occasione, declarassino vostra signoria illustrissima per " aderente confederata e benivolentissima di questa città; il che loro conseguiranno " con ogni destrezza e sollecitudine, e noi in qualunque cosa a vostra eccellenza oc- " corressi ci offeriamo ad esibirci prontissimi a' suoi beneplaciti, perchè così " ha meritato l'amore e opere sue verso di noi, e a quella di continuo ci offe- " riamo. „ MACHIAVELLI, *Scritti inediti riguardanti la storia e la milizia*, illustrati da G. Canestrini. Firenze, Barbèra 1857.

I Fiorentini per salvare Forlì avevano cercato di proporre una lega tra Bologna, Ferrara, Forlì, Piombino e Siena, la quale doveva essere fatta per la comune sicurezza di questi minori Stati d'Italia, ma la lega fallì, nè a Caterina Sforza giovò la domanda che fecero perchè fosse nominata loro aderente nei capitoli dell'accordo col re. A Caterina che aveva domandato di essere nominata per aderente e collegata dei Fiorentini, i Dieci con questa lettera del 16 ottobre 1499 fanno rispondere assicurandola che così è stato scritto agli oratori di Milano.

2 " Presentendo noi (scrive Niccolò Machiavelli *lettera patente*) come nelle parti di Ro- " magna surge alcuno movimento per gente d' arme e fanterie che vengono alli danni " della eccellenza di Madonna di Furlì, e volendo secondo il debito provvedere a " quelli nostri luoghi e presertim alli contermini con sua Signoria, abbiamo in tale " provincia, in quanto si aspetta alla repubblica nostra, deputatovi generale commis- " sario lo spettabile Berto di Francesco da Filicaja, nostro diletto cittadino al quale " vogliamo e comandiamo sia prestata non altrimenti obbedienza che se il magistrato " nostro proprio comandassi. „ E nella *lettera di commissione*, scritta pure lo stesso giorno dal Machiavelli, si trova: " Vogliamo stia vigilante, che non si mova per alcun

Ah Firenze! sempre la Firenze di Dante

che fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili!

Una importante lettera diretta a Caterina da Vincenzo Calmeta, il quale aveva parlato di lei a Gian Giacomo Trivulzio ed allo stesso re di Francia, mostra chiaramente che tutti i potenti della Lega miravano a tradirla ed a rovinarla.

Il Calmeta dice di aver fatto il possibile, ma di non esser riuscito se non a ritardare la caduta della valanga. I Francesi per sè non si curavano di assalire la contessa: « ....Co« storo prima per levare il papa de tale fantasia, li hanno « recusato di non voler pigliar la impresa, allegando non « aver denari, e che hanno speso assai in questa impresa « de Milano. El Papa ha domandato alla maestà del re « solamente gente imprestito e l'artigliaria e che lui vole « fare del tucto la spesa. La maestà del re gli apprestò « certe bocche di artigliaria, et ultra di questo per guardia « de artigliaria, manda da cento lancie. Io me lamentai ieri « cum il signor messer Joan Jacobo (*Trivulzio*) e che questo « non era il parlare che sua signoria me aveva fatto » come dire, voi mi avete barattato le carte in mano. « Lui me « respose queste formale parole: Se ve fate il male voi « medesimi, non ve posso aiutare io. Io non seppi inten« dere che cosa sia questo, finalmente m'è stato chiarito « che altri trama questa pratica senza mi, etc. » Di dove venga tutto questo, dice il Calmeta, è facile immaginarlo. Caterina « è tradita da ognuno, e per ognuno s'attende a « la desfactione e ruina de Vostra Signoria.... maximamente « del canto de Roma, donde viene tutto el male di quella. » I cardinali Riario e della Rovere suoi parenti le fanno il peggio che possono!

Narra poi l'udienza avuta da Luigi XII:

« Per non lasciare cosa alcuna che fare, ho facta la ul-

" nostro suddito o soldato alcuna cosa che sia o in favore o in disfavore di Madonna " o delle genti sue nimiche, usando in questo somma diligenza ". (V. *Scritti inediti*, 14 novembre 1499.)

« tima prova: heri sera parlai a la maestà del signor re.
« La audentia ebbi grata: exposi per il meglio modo che
« io seppi el bisogno de V. S. Et in summa in due parole
« fui resoluto, me disse queste poche parole in francese: —
« Noi non siamo giudici del papa che gli possiamo vietare
« che in le terre sue non possa usar la iurisdictione a suo
« modo; et che i suoi Capitani da ogni altra potentia ve
« potevano defendere, ma contra del papa, al quale siete
« censuaria, non era lecito. »

Pareva prima che tutto fosse chetato, ma « non so che
« sia venuto da parte di Roma che ogni cosa ha sotto so-
« pra revolto. »

« El figlio del papa questa mattina incomincia a dare
« denari a duemila fanti; fra due giorni saranno forse in
» cammino; lui è capitano de tucti.... I Fiorentini per sca-
« ricarsi loro, non hanno curato che la impresa venga sopra
« vostra Signoria, che altrimenti il Papa voleva Pisa per il
« figliuolo.[1] »

L' impresa contro Napoli non si sarebbe cominciata per quell' inverno, e per contentare il papa, ad istanza del quale si faceva, il re di Francia aveva dovuto prestarsi ad aiutarlo nell' impresa di Forlì: « e fin hieri la cosa è
« stata in dispositione e suspesa, poi questa mattina è
« stata conclusa. »

Ricevuta questa lettera, Caterina cavalcò da Forlì a Firenze; traversò l' alpe per presentarsi in persona ai Fiorentini per i quali essa aveva tanto sacrificato e sofferto; ma essi non si mossero alle preghiere, non si commossero alla viva voce di lei. Con parole accorte, incalzanti, essa faceva loro intendere che quel papa dal quale si erano lasciati legare le mani, non si sarebbe contentato di spogliare lei, che essa non era che la prima vittima, ma « Oggi
« a me, domani a voi! »

Tutto fu inutile! Se essi movevano alla difesa di Caterina, invece di Forlì Cesare Borgia si prendeva Pisa.

[1] La lettera ha la data di Milano, 31 ottobre 1499, doc. 1090.

« Madama di Forlì presentendo questo esercito del Va-
« lentino venire alla sua città,[1] (dice la cronaca veneta) prin-
« cipiò a far fatti, e a tagliare tutti gli alberi appresso la
« città. Abbruciati i borghi, fortificava la Terra quanto po-
« teva, e mostrava di essere femina di gran governo. For-
« tificata la Terra, se ne andò in persona a Firenze a diman-
« dare aiuto, facendo intendere a' Fiorentini *la sua festa es-*
« *sere la loro vigilia,* e dopo che ella sarà vinta anderanno
« a Firenze e non si contenteranno d'Imola e di Forlì! Ma
« i signori Fiorentini per molti rispetti non se ne vollero
« impacciare....

« ....Madama di Forlì non stava a dormire, e ritornata
« da Firenze senza fare alcuna cosa, fortificava Forlì, e
« mandò i suoi figliuoli per essere giovanetti sotto buona
« custodia a Firenze per cavarli di pericolo. Inoltre avea
« fatto tagliare alcune acque sopra alcuni monti e avea
« inacquato tutto il territorio appresso la città tanto che niu-
« no vi si poteva approssimare, non avendo verun rispetto al
« danno de' cittadini, a' quali prometteva di rifarlo in tutto.
« E con tanto cuore e animo aspettava i suoi nemici quanto
« dir si possa. Certamente questa donna si potea chiamare
« *Virago,* ed era sorella del Duca di Milano e dalla stirpe
« de' suoi antecessori non degenerava..... »

« ....el fiol dil papa con la gente si metteva in hordine
« per andar a campo a Imola e Forlì e tuor Pexaro, dice il
« Sanuto,[2] e pur quello povero signor si raccomandava a
« la Signoria, et dicea voler andar frate, et la madona di
« Forlì tutavia si fortificava facendo molte provisione. »
Così sola Caterina stava salda pensando chiudersi non in
un convento, ma in una rocca.

Questa impresa che tornava tanto sgradita ai Vene-
ziani ed ai Fiorentini, appena se ne ebbe notizia impaurì
talmente i Signori della Romagna che si credettero perduti
prima ancora di essere assaliti. Giovanni Sforza «stando
in qualche sospetto » chiese aiuto ai vicini, e si recò a

[1] *Cronicon Venetum,* MURATORI, *R. I. Scr.,* t. XXIV, c. 128-129.
[2] 5 novembre, vol. III, col. 49.

Venezia per implorare soccorso dalla Signoria e profferirle Pesaro, ma la Signoria fu costretta a dichiarare di non potere accettare l'offerta dicendo che doveva farla « quando l'era in libertà. » Per non offendere il re, al piacere del quale avevano detto di conformarsi, i Veneziani volentieri facevano il rifiuto per sostenere con più ragione che Rimini non fosse tolta a Pandolfo Malatesta e Faenza ad Astorre Manfredi come il papa faceva continuamente istanze.[1]

Sino dal principio il Machiavelli ebbe idea chiara delle cose, e quasi ne indovinò lo svolgimento:

« Di nuovo c'è » scrive il 15 novembre 1499 ad Antonio Canigiani Commissario in campo « come la maestà « del re è partita da Milano e itone a Vigevano per trasferirsi di poi a Lione, e in quello medesimo di che fummo « alli 9 di questo, si partirono 300 lancie franzesi e « 4000 svizzeri per ire a li danni di Madonna d'Imola, « tutte pagate dal papa il quale vuole dare quello Stato « insieme con Rimino, Faenza, Pesaro, Cesena, Urbino, al « Valentinese. Credesi che se li popoli non fanno a Ma« donna il peggio possino, lei si difenderà, e quando non « defendesse le terre per la perfidia de' popoli, le fortezze « si defenderanno: ad ogni modo di tale animo ci pare « intendere si trovi. »

Insieme ai quindicimila Francesi, il Valentino conduceva seco tutte le genti che il papa aveva mandato al re di Francia per la facile conquista del ducato di Milano. Queste truppe pontificie erano comandate da Cesare Borgia in persona: gli Svizzeri assoldati dal papa dal Balì di Digione, i quindicimila Francesi da Ivo d'Allegri.

Il 5 di novembre del 1499, re Ludovico scrisse da Milano ai consoli ed al Comune di Bologna avvisandoli che inviava un esercito con Cesare Borgia duca Valentino per assalire in nome del papa e recuperare alla Chiesa le città e le rocche d'Imola e di Forlì. Le ire e le accuse

[1] Alvisi, *Cesare Borgia*, p. 67.

erano principalmente rivolte contro Caterina perchè si diceva non avere essa ancora, benchè avvisata e minacciata, pagato nei tre ultimi anni il censo dovuto alla Camera Apostolica.

Contro a lei già si era formato in Roma un processo in base al quale era stata dichiarata insieme ai figliuoli decaduta dalla signoria d'Imola e di Forlì. La Bolla pontificia del 9 marzo 1499 sottoscritta da ben 17 cardinali, aveva confermata la deposizione di lei « figlia di iniquità » e del suo Stato aveva investito Cesare Borgia figlio del papa. [1] Si accusavano i principi della Romagna perchè tenendo le città come vicari della Chiesa pure si consideravano indipendenti ed andavano al soldo di altri principi senza neppur curarsi di mettere per patto di non esser condotti contro il pontefice. Ma tutti questi erano vani pretesti. « Teneano questi signori (dice il buon Muratori) con Bolle « pontifizie le loro città: non importa: dovevano queste ce- « dere al bisogno di stabilire la grandezza di casa Borgia: « e pretesti di spogliarne i padroni non mancavano a chi « voleva alzare un maestoso edifizio sopra la loro rovina. »

Udita l'accusa, la contessa aveva spedito immediatamente a Roma il dottor Giovanni dalle Selle a pagare i tremila fiorini d'oro di cui si pretendeva che essa fosse debitrice, fatto però lo sconto di tutti i crediti rimasti a favore del conte Girolamo Riario per stipendi dovutigli come generale della Chiesa. Essa fece presentare il conto che appena morto papa Sisto il Riario si era fatto fare alla Camera Apostolica. Egli doveva avere ancora il soldo di quattro anni sebbene fosse stato assente da Roma, perchè così portava il suo diritto.

Ma tutto fu inutile. Malgrado le preghiere più vive di essere ricevuto ed ascoltato personalmente dal papa, l'inviato forlivese non ebbe mai l'udienza, e tornò senza aver neppure veduto il volto di Alessandro. La Camera inten-

[1] Bolla con la quale Alessandro VI priva i Riario e la loro madre dei vicariati d'Imola e di Forlì. — Arch. Vatic. *Regest. Vicar. Alex. VI et Julii II*, vol. 41, fol. 86. — Doc. 1012.

« Il Papa (scrive più tardi al marchese Francesco Gon-
« zaga duca di Mantova nel mandargli in dono una sua
« cavalla ed uno stallone zannetti) contra ogni iusticia me
« perseguita per dare questo stato al fiolo, che sendo senza
« alcuno nostro demerito o cagione, non possiamo credere
« che Iddio e li homini non ce habiano compassione. Nui
« dal canto nostro siamo per non ce abbandonare ma de-
« fendere sino poteremo le cose nostre, che forse non le
« troveranno sì facile come si persuadono.[1] »

Così passò quella state raccogliendo armi, provvisioni e munizioni da guerra nelle due rocche d'Imola e di Forlì, cosa facile per lei, che esplicando le attitudini degli avi, già da qualche anno aveva ridotto il suo Stato ad una fabbrica, ad un mercato di armi e di soldati. Pareva quasi che per sua opera l'età del ferro fosse ricomparsa. Adunava ancora molti uomini esperti di guerra, e per quanto era possibile li preferiva di famiglia antica ed illustre, perchè i nomi loro davano credito alla sua causa.

Chiamò a sè Scipione figlio naturale del conte Girolamo che dopo la morte di Giacomo Feo viveva sempre lontano da Forlì; chiamò i suoi tre fratelli: Alessandro Sforza, Francesco ed il conte di Melzo.

A' primi di novembre mandò Ottaviano a Imola per indagare l'animo di quei cittadini e per preparare la città alla difesa, se pure gli Imolesi vi erano disposti.

Adunato il Consiglio Generale, Ottaviano ricordò la legittima origine de' suoi diritti alla signoria d'Imola, e l'intenzione del pontefice di spogliarnelo a vantaggio di un suo figlio dicendo che i censi non erano pagati e rifiutando di riconoscere i debiti della Camera verso i Riario.

Cesare Borgia si voltava loro addosso con l'esercito pontificio e col francese. Sua madre era decisa a difendersi. Si facessero animo che dal canto suo egli li avrebbe poi soccorsi e compiaciuti in ogni cosa. E disse che da quel momento in poi li liberava da ogni gabella.

[1] 4 novembre 1499, doc. 1084.

Gl' Imolesi per potersi meglio difendere chiesero il ritorno dei fuorusciti. Ottaviano rispose non osava accordarlo senza che la madre lo sapesse. Caterina consentì, ed il ritorno dei fuorusciti rallegrò, rianimò Imola e Forlì. Gl' Imolesi promisero fedeltà aggiungendo però di non essere disposti alla resistenza qualora portasse ad inutile spargimento di sangue.

Era castellano nella rocca d' Imola Giovanni Pietro Landriano marito di Lucrezia madre naturale di Caterina, oramai vecchio ed inesperto delle cose di guerra. Dionigi Naldi da Brisighella con dugento uomini si offerse come difensore della rocca dicendosi pronto a morire innanzi che renderla, e per dar forza alla sua promessa volle dare come ostaggi in mano a Caterina la moglie e due figliuoli.[1]

Intanto gli Imolesi muravano tutte le porte della città tranne una sola: ricusavano la esenzione dai dazi, sì che Ottaviano, grato al generoso animo loro, volle ad ogni modo soppressi quelli della pesa e della beccheria.

Il Naldi, nuovo castellano, afforzava la rocca e tutte le mura, chiamava presso di sè dieci de' suoi parenti più valorosi e più fidati. Il presidio della rocca ascendeva a cento ottanta uomini esperti, agguerriti e sicuri. Le squadre dei contadini erano adunate ed esercitate da Giovanni Sassatelli (il famoso *Cagnazzo*) ed ai 13 di novembre Ottaviano ritornò a Forlì.

Intanto il Valentino si avvicinava pel territorio ferrarese. Dalle rocche di Dozza e di Tossignano venne avviso che il grano mancava del tutto; il governatore d'Imola comandò di dividere tra quelle quattromila staia.

[1] Questi è quello stesso Naldi che vedemmo sospettato dello assassinio di Corbizo da Castrocaro. Il Naldi era capo dei balestrieri di Caterina la quale gli aveva salvata la vita. I Fiorentini lo cercavano per gittarlo nell'orrido carcere delle Stinche, egli fuggendoli, a S. Angelo in Vado era stato preso e chiuso poi nella rocca di Urbino.

" La M. V. sa quanto io amo Dionisio di Naldo (scrisse allora Caterina a Lorenzo " de' Medici) per avermelo ritrovato sempre affectionato et fedele, anchora che habia " uno cervello a suo modo. „ Teme che i suoi nemici non lo facciano uccidere e " desiderando grandemente la sua liberatione „ propone un cambio di prigionieri. — 17 dec. 1498, doc. 960.

Ora il Naldi la rimeritava offrendosi suo difensore.

Gl'Imolesi si rifiutarono di obbedire rispondendo al governatore che il rescritto non era valido perchè vi mancava « la corniola » cioè il sigillo di Caterina.

E Caterina mandò un rescritto col suo sigillo:[1]

ma i cittadini lo stracciarono sul viso al governatore Corradino. Questi intimorito, prima non osò impedire il fatto, poi non osò punirlo, e il Naldi, stomacato da tanta pochezza d'animo, lo chiuse nella rocca.

Un tale tentò di dar fuoco a certi magazzini di fieno perchè non se ne impadronissero i nemici; gl'Imolesi deliberarono di sbranarlo vivo vivo, insieme a tutta la sua famiglia, ma l'infelice riparò a tempo a Forlì.

IV.

Bello, abilissimo fu l'apparecchio di difesa fatto a Forlì. D'ogni parte arrivavano munizioni e provvigioni; soldati agguerriti, capitani esperti e fidati. Alle mura, alle fosse, ai torrioni si facevano lavori; ogni pensiero, ogni atto della bella contessa era coraggio, resistenza e difesa.

E già fino dal 1° di novembre, per comando della madre, Ottaviano al Consiglio Generale adunato nella sala grande del palazzo, aveva esposto la condizione delle cose; la quistione delle pretese del papa a proposito dei censi che

1 Essendo molti i sigilli incisi in corniola, *corniola* divenne sinonimo di sigillo. — Ma il sigillo personale di Caterina qui rappresentato è d'argento. Trovato presso la rocca di Forlimpopoli nel 1853, sta oggi nel Museo civico di Forlì. — V. descrizione delle tavole.

diceva non pagati, e dei crediti dei Riari che non voleva riconoscere.

Il Dalle Selle che era stato inviato a Roma per questo, confermò, spiegò la cosa. L'Auditore prendendo poi la parola « per comando ed a nome di Ottaviano dichiarò che se il papa ostinandosi a voler esser pagato due volte mandava un esercito contro madonna Caterina, questa senza esitare, senza tremare, era risoluta ad aspettarlo di piè fermo, fidente nella giustizia della sua causa, nel valore dei soldati, e nell' aiuto e nella fede dei suoi Forlivesi.

« Queste intenzioni dei Forlivesi, alla contessa stava molto a cuore di saperle presto e con esattezza. Che pensassero bene, misurassero prima il loro coraggio, e le facessero sapere ben chiaro il loro pensiero. Se per l'amore della vita e degli averi, giudicando temeraria ogni difesa, credevano meglio di ricevere l'esercito del Valentino, ricordassero però che era composto di ogni maniera di barbari; Svizzeri, Guasconi, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, gente tutta che non conosceva legge nè freno, ma pigliava, occupava, guastava, spezzava, imbrattava, contaminava tutto. Chi apre le porte agli invasori si sottopone (diceva) alla più dura delle schiavitù; così era stato al tempo dell'invasione del re Carlo VIII; così a quei giorni stessi avveniva in Lombardia.

« Il papa voleva togliere lo Stato ai Riari non già per la Chiesa, ma per un suo figlio che al solito, lui morto, sarebbe poi ridotto a niente; solito e ben triste esempio nello Stato papale.

« Che madonna Caterina per l'amore che portava a' suoi sudditi, voleva ad ogni patto morire Signora d'Imola e di Forlì, e sopra la sua fede giurava che come avrebbe sempre saputo esser grata ed amica de' suoi amici, (del che credeva aver date prove ben chiaro), così nel far giustizia dei suoi nemici sarebbe stata inesorabile. »

Il Bernardi che riporta per disteso questo discorso dell' Auditore,[1] riferisce altresì il seguito della discussione.

[1] Pag. 398.

Notevoli sono le parole del dottor Dalle Selle, il quale tornò ad asserire di essere stato fino a Roma, di aver veduto e ben calcolato con la Camera Apostolica il dare e l'avere dei Riari « ed aver pagato ogni suo resto: sicchè « se Sua Santità vorrà far venire un'armata a' danni nostri « ciò sarà contro a ragione.[1] » Tutti gridarono volere star prima a morte ed a distruzione piuttosto che cedere al papa che si era messo in una impresa così iniqua, ed il Consiglio dopo ripetute proteste di fedeltà ai Riario, si sciolse al grido di « *Ottaviano! Ottaviano!* »

Il dì seguente si tenne nuovamente Consiglio, e si presero provvedimenti per la custodia della città che fu affidata a quattro nobili per ciascuno dei quartieri sotto il comando del poeta Marullo, costantinopolitano, che era comparso lì in Consiglio con Ottaviano ed il suo Auditore. Ai nobili, deputati alla custodia dei vari quartieri, il Marullo diceva apertamente che poco prima s'era trovato a Milano, dove aveva avuto occasione di parlare col re di Francia, e che, come prima aveva sentito dire da tutti, egli stesso aveva potuto conoscere chiaramente che di queste piccole conquiste nella Romagna il re capiva poco e si curava meno, ma che il duca Valentino per ragioni, per interessi suoi personali era impaziente di avventarsi contro Caterina.

Preparandosi intanto ad una difesa disperata, la contessa temette che la sua famiglia non fosse sicura a Forlì, dove si doveva combattere tanto aspra battaglia. Il papa era riuscito ad isolare la sua vittima, a privarla de' suoi alleati più naturali. Per timore di dover cedere Pisa al Valentino, i Fiorentini s'erano adattati ad esser vili, traditori, spergiuri, testimoni inerti dello strazio della donna che tanto aveva fatto ed arrischiato per loro. Abbandonata così dagli amici e dai parenti, Caterina che pur aveva necessità di trovare un asilo per i suoi figliuoli mentre essa si apparecchiava a sostenere l'impeto della tempesta, non esitò a ricorrere agli antichi suoi nemici.

[1] Bernardi, 399

Interrogò i Veneziani se li avrebbero accolti, e le fu risposto che li mandasse. La domanda fu ripetuta all'oratore veneto a Roma per mezzo del cardinale Riario e gli fu promesso che sarebbero trattati bene.

Questa risposta amichevole le fece sperare che in ogni estremo caso essa si sarebbe potuta rivolgere anche per aiuto ai Veneziani i quali, come i Fiorentini, erano stati costretti bensì ad allearsi alla Francia ed al papa, ma vedevano assai malvolentieri l'impresa contro i Signori di Romagna, e il prepararsi un nuovo Stato per Cesare Borgia. Nondimeno tutto ben ponderato, mandò poi i figliuoli a Firenze in una possessione di Giovanni de' Medici suo ultimo marito, che era situata in una tranquilla e remota parte della Toscana.[1]

Colà pure mandò quello che le stava a cuore di assicurare, come i gioielli e tutte le sue carte più importanti.

E queste sono quelle carte che il Burriel dice di avere esaminate nell'archivio Riario di Bologna[2] (1795).

Caterina fece battere moneta di cüi vi era scarsità grande, ed il 12 novembre per pubblico bando annunziò che darebbe prova di benevolenza e di fede verso di lei chiunque con zappe od altri istrumenti andasse il giorno seguente ad abbattere la casina del suo parco. Essa stessa l'aveva edificata da pochi anni e con grande spesa, ma per aprir

1 " 9 novembrio 1499. — ....fo ditto la madona di Forlì volea andar a Fiorenza, " la qual poi mandoe li fioli; prima volse mandarli qui, e fo resposo, li mandasse. „ (SANUTO, III, col. 50.)

" 18 novembrio, item da Forlì. — Quella madona havia fato exempti tutti li soi " populi, che patirano l'assedio, et altre provisione. „ (Id. II, 54.)

" A dì 21 ditto. — Non fu nulla da conto. È da saper, la madona di Forlì, dona " quasi *virago*, have molti; prima il suo Jacomo Feo, fu morto; poi Zuan de' Medici, " morite; poi Achiles Tyberti; et al presente par habi per favorito uno Zuan da Ca" sal. *Item* la mandò i fioli a Fiorenza. Et il cardinal San Zorzi disse al nostro orator " in Roma, si la Signoria li voleva tuor. Li fo risposo che venisse, sarieno ben tra" ctati; *tandem* andono a Fiorenza, et ditta madona voleva darse a la Signoria, et por" zeva ogni partito. „ (Id. III, 56.)

Abbiam detto di sopra che cosa fossero veramente Polidoro Tiberti ed il Da Casale, pretesi amanti di Caterina. Erano suoi ammiratori e favoriti. Questo Achille Tiberti era fratello di Polidoro. Come dicemmo, Achille tradì poi Caterina e aiutò Cesare Borgia a debellarla.

2 V. BURRIEL, vol. I, Prefaz. VII-VIII.

bene la veduta davanti alla rocca occorreva ora atterrarla, e Caterina non esitò. Persuasi di farle cosa grata personalmente, tanta e tanta gente accorse a disfarla, che in un giorno solo scomparve del tutto.

Un altro bando impose l'atterramento di qualsiasi edifizio entro il raggio di un quarto di miglio dalla città, e a chiunque avesse casa propria o di contadini, entro un miglio dalle mura, la doveva scoprire tagliando entro tre giorni tutti gli alberi od arbusti che potessero nasconderla. E perchè questo agli altri dolesse meno, Caterina incominciò dal darne essa stessa l'esempio tagliando tutti gli alberi del suo parco. Ai contadini circostanti fu comandato che sentito il terzo colpo d'artiglieria, abbandonate le case, si fossero ridotti in città con tutti i loro arnesi: fu prescritto che in ogni casa di città si adunassero viveri per quattro mesi.

In Consiglio e fuori vi furono gran battibecchi per le esenzioni dei dazi promesse già da Ottaviano. Caterina, disgustata, offesa, parendole che si abusasse della bontà sua, fece piantare in piazza un paio di forche ed una macchina per dar la tortura. Continuando poi i rumori, si vide costretta a dichiarare che le sue entrate a Forlì ascendevano a sole ventiduemila lire e che non avrebbe potuto rinunciare ad altre tasse. Così tutto fu composto, e nelle strade furono accesi fuochi di allegrezza per le concessioni accordate.[1]

La contessa mandò Ottaviano a Imola, e appena tornato lo fece lavorare a tutt'uomo per continuare gli apparecchi di difesa. Levato innanzi giorno, lo si vedeva uscire dalla rocca, entrare nelle botteghe persuadendo la gente a lasciarle per accorrere ai lavori dei ripari, sì che in breve tutte le botteghe si chiudevano, ed i venditori si mutavano in lavoratori.

Per non scostarsi dal luogo del lavoro, Ottaviano si faceva portare il pranzo alla porta di S. Pietro, ed invitava

[1] V. Burriel, T. III, p 724-26.

alcuni nobili a mangiar seco. Non contento di incoraggiare e di dirigere, lavorava egli stesso con essi trasportando la terra sulle barelle,e questo faceva più che altro con Bartolomeo Capoferri e con Paolo Dall'Aste che a lui erano pari di età e di statura. Egli « era gentile come un granello « d'orzo » dice il Bernardi.[1] Incitati dal suo esempio, gentiluomini della corte, preti e frati misti ai popolani lavoravano a gara; le opere di difesa si vedevano progredire come per incanto, ed i ripari giunsero presto dalla rocca sino alla porta di Schiavonia.

La contessa fece atterrare la bastia di Sadurano che poteva servire di ricovero ai nemici se si avvicinavano a Forlì. Fece scoprire da ogni parte la torre della rocca che anche oggi si vede, togliendo certi merli che impacciavano il maneggio delle artiglierie. Da alcuni notari fece fare l'elenco di tutte le armi di ogni maniera che si trovavano nella città; e sembrando poche al bisogno, fece fare una generale distribuzione di quelle di cui essa già da alquanto tempo aveva fatto grande provvista. Così furono date al popolo corazze, petti di ferro, celate, lancie in numero grandissimo.

Si presentò a' que' giorni alle porte di Forlì un tal Guidotto venturiero francese con quattrocento fanti Guasconi e Tedeschi. Aveva combattuto al soldo dei Pisani, e terminata quella guerra, girava con le sue genti in cerca di nuovo soldo. Udito che Forlì si metteva in difesa, vi accorse offrendo il suo aiuto alla contessa la quale lo accolse e combinò il contratto. Ma perchè nella rocca non v'era più posto per un solo soldato, Caterina comandò che i nuovi fanti venissero divisi fra i conventi di S. Mercuriale, di S. Francesco e di S. Domenico.

Ma questi ultramontani erano veri demoni, ed i miseri religiosi imploravano l'aiuto dei cittadini che più volte dovettero accorrere armata mano in loro difesa. Un grande tafferuglio tra Tedeschi e Guasconi accade anche in piazza

[1] Pag. 402.

« per motivo indegno da rammentarsi.[1] » I cittadini vedendo in terra tre morti e parecchi feriti, misero tutta la città a rumore. Accorse Ottaviano dalla porta S. Pietro dicendo che bisognava che que' barbari distrigassero liberamente le quistioni che avevano tra di loro, senza che i cittadini se ne impacciassero. Comandò che i feriti venissero tosto curati e che le cose tolte a loro fossero restituite, pena la forca.

Intanto alcuni che si erano scoperti, perchè segretamente favorivano il Valentino, venivano chiusi nella rocca. Tra questi fu un figliuolo di un tal banchiere Giuntino, ammogliato con una figlia di quell'Achille Tiberti già capitano e favorito di Caterina e che ora fattosi traditore serviva il Valentino contro di lei.

Vari bandi furono gridati a que' giorni, tra i quali quello di accettare le monete coniate da Caterina. A queste per la dura necessità dei tempi era stato attribuito un valore maggiore dell' intrinseco, e molti le rifiutavano.

Tra questi bandi uno ve ne fu col quale Caterina comandava ai cittadini di portare ad un banchiere designato tutto l'oro e tutto l'argento che avevano per le case, per riceverne poi in cambio le monete nuove da lei coniate secondo non il valore intrinseco del metallo, ma quello maggiore che legalmente, forzatamente era stato loro attribuito.[2] Si aggiungeva la promessa che cessata la guerra ciascuno sarebbe stato risarcito della perdita che avesse potuto incontrare.

Con novelli bandi la contessa annunziò che chiunque voleva entrare soldato, doveva presentarsi in piazza davanti ad un conestabile deputato ad iscrivere nel registro i nomi dei nuovi accettati. E studiava ogni via per chiamar gente, per accrescere i difensori. Quando l'arrivo dei nemici le parve imminente, fece intimare di nuovo ai cittadini che vive-

1 BURRIEL, III, 728.

2 " Perchè sua Signoria, (dice il Bernardi) aveva fatti fare certi quarti d'argento " e certe grosse Luchese, e li quarti erano savoglini e pure grossi due soldi, li quali " parea che non fosse sufficientemente alli suoi pesi, e per questo le molte persone " li rifiutavano, in modo che uno fu carcerato per non volere ammettere. "

vano qua e là per la campagna, di tornare in città portando tutte le cose loro. Dì e notte sorvegliava le sue genti, le artiglierie, le opere di difesa, e sempre mostravasi calma come esperto nocchiero che calate le vele e messa in punto ogni cosa sulla sua nave, intrepido aspetta la tempesta.

CAPITOLO XXIX.

IL VALENTINO PRENDE IMOLA.

I.

Il Valentino, evitata Bologna, dove il Bentivoglio dubitando de' suoi disegni aveva messo le armi in mano al popolo, per la via del ferrarese piombava sulla Romagna e con tutto il suo esercito arrivava presso Cantalupo. Lì per suo comando Achille Tiberti (che aveva tradita Caterina) con cinquecento cavalli si avanzò verso Imola e giunse alla porta Spuviglio,[1] ch'era murata e ben difesa. Il Tiberti chiama il conestabile che la guardava e chiede la città a nome della Chiesa, del re di Francia e della Lega. Il conestabile corse al magistrato per sapere che cosa dovesse rispondere.

Ritornò con Giovanni Sassatelli il quale a nome del magistrato offrì la città al Tiberti ed al Valentino senza condizione veruna, e fatta smurare la porta, accolse il Tiberti co' suoi cinquecento cavalieri, e tutti andarono ad accasermarsi al borgo ove trovarono già pronti i foraggi per i cavalli ed i viveri per i soldati.

Il Tiberti vedendosi padrone della città, ne chiese le chiavi. Infuria il castellano Naldi di così codardo tradimento, e vile chiama quel magistrato che dopo tante obbligazioni, dopo tante promesse di fedeltà a Caterina aveva sì turpemente ceduto. E perchè dunque aveva fatto murare la porta, se al primo comparire del nemico aveva mandato a smurarla?

[1] È la porta attuale che conduce alla Stazione.

Imola — Santuario di Santa Maria al Piratello (sotto il portico)
Stemma di Cesare Borgia di Francia, Duca Valentino.

Ma poichè egli era il padrone della rocca pensò che ogni speranza non era ancora perduta, e incominciò a colpire con le sue artiglierie i luoghi dove erano acquartierate le truppe del Tiberti, con non poco guasto e generale spavento nella città.

Il 25 di novembre, i quindicimila uomini del Valentino si riversarono tutti dentro Imola, sì che la piccola città riboccava di gente.

Si pensò tosto a battere la rocca che sola, ma fieramente, resisteva. Il Tiberti, che odiava il Naldi tanto fedele a Caterina, persuase il Valentino a piantare subito le batterie, che infatti vennero collocate dal lato di occidente. Si aprì il fuoco; ma « riuscì vano il pensiero, « perchè le cannonate, levata la corona alla muraglia, fe- « cero poco danno per essere in quella parte il muro gros- « sissimo e ben atterrato.[1] »

Il Valentino che aveva fretta di partire per Roma e che avrebbe voluto andarci dopo avere bene espugnata questa rocca, non era più in sè dalla meraviglia e dalla stizza. Per farla finita, spedì al Naldi un trombetta intimandogli di cedere subito la rocca, altrimenti se questa, come era certo, veniva presa per forza, tutta la guarnigione sarebbe stata fatta a pezzi, e ricordasse bene che per prima cosa avrebbe impiccato per la gola lui con tutti i suoi.

Al duca, il Naldi rispose imperterrito che bene inorridiva al pensiero di essere impiccato come un traditore, ma per nulla il doverlo essere per effetto di fedeltà costante ed onorata alla bandiera, alla Signora sua; chè anzi prevedendo questo fatto, già si era accostato ai sacramenti per morire non solo da buon soldato ma ancora da buon cristiano. — Questa franca risposta piacque al Valentino, e s'ingegnò di giungere allo scopo per diversa via, facendo parlare al Naldi da certi suoi parenti di Valdilamone. Oramai, gli dissero costoro, voi non potete fare a meno di rendere la rocca. Avete fatto miracoli di valore e di

[1] OLIVA, *Vita di Caterina Sforza*, p. 135.

fede. Nè Caterina, nè altri potrà mai biasimarvi! — Tra questi era anche Vitellozzo Vitelli, che essendo come gli altri amico del Naldi e geloso della sua vita, lo scongiurava « a rendersi prima che il duca procedesse a peggior « termine, perchè se egli aspettava la seconda batteria, non « era per trovare scampo nè perdono; mettendogli in con« siderazione che per una vana ostentazione di bravura « non doveva mettersi a rischio della vita e far mal ca« pitare tanto del suo sangue e molti altri uomini dab« bene..... Ma egli rispose, che simil sorte di uffizi non si « facevano co' suoi pari.... ch' era pronto a difendersi, non « per vanità di bravura, ma per servar la fede a chi aveva « commesso e confidato in lui la difesa di quella fortezza. » Il duca avrebbe trovato che non era poi così facile il prenderla come immaginava « e pregò il Vitelli ad entrare « in rocca per vedere s' egli per arroganza o pur con ra« gione rispondeva di quella maniera.[1] »

In quel momento era dunque impossibile che la rendesse giacchè non l' avrebbe resa con onore. La rocca era stata messa in condizione di resistere per un anno, ed egli aveva promesso a Caterina di tenergliela per tutto questo tempo. Ora egli si sentiva tutta la forza d'animo per mantenere la parola data, in pegno della quale aveva lasciato la moglie ed i figliuoli nelle mani della contessa. Piuttosto che venir meno all' onore, al dovere, era pronto a farsi ammazzare cento volte insieme a tutto il presidio. Era questo di cento ottanta uomini scelti, fidati, risoluti. Tra essi erano dieci parenti del Naldi.

Il Valentino deluso, riuscì poi a far entrare alcuni nella rocca per vedere in qual stato fosse. Fu trovata assai ben preparata, quindi non furono più sprecati contro di lei inutili colpi d' artiglieria. Intanto il Naldi continuava più insistente di prima a colpire la città. Cadevano le case, rovinavano le torri; la presenza del Borgia e di tanto esercito non poteva essere di alcuna difesa contro le palle

[1] Oliva, loc. cit.

che di giorno e di notte venivano dalla rocca. Imperterrito il castellano continuava il fuoco; si capiva oramai che la espugnazione della rocca, se pur era possibile, avrebbe costato molto tempo e molto sangue.

Una lettera di Cesare Borgia al duca di Ferrara dice come si differisse la espugnazione della rocca sperando di trovar modo di averla con minor perdita di gente.[1] Intanto i giorni passavano, e questo modo non si trovava.

Ma

> Ecco la fiera con la coda aguzza,
> Che passa i monti e rompe mura ed armi;
> Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

[1] Illustrissimo Princeps et Excellentissime Domine tanquam pater honorandissime. — Receputa ho la lettera de Vostra Excellentia de li IIJ del presente con el novo adviso de li quattrocento cavalli che la Illustrissima Signoria de Venetia novamente passa ad Ravenna. Del quale ringratio essa Vostra Excellentia summamente adcrescendose tuttavia più el cumulo de le obligationj in verso dessa, la quale nulla parte pretermecte adoperare ad satisfactione et benefitio mio et deli mej progressi de qua: ho differito scriverli per aspectar da hora in hora la expugnatione de questa rocca et darne adviso ad quella con piena alegrezza. La dilatione è causata non tanto per essere ella forte come l'è, quanto per accomodare la cosa ad meno perditione di gente. Sicome confidamo presto metere in effecto, de tale et qualunque altro successo mio continuaro tenere advisata la Signoria Vostra Illustrissima adcio como non resta adiutare questa impresa, habia alegrarse del felice succedere dessa. — Imole V° Decembris M°CCCC°LXXXX°VIIIJ°.

Uti filius Vestrae Excellentiae

CESAR BORGIA DE FRANCIA
Dux Valentinensis.

(Doc. 1105.) Agapytus.

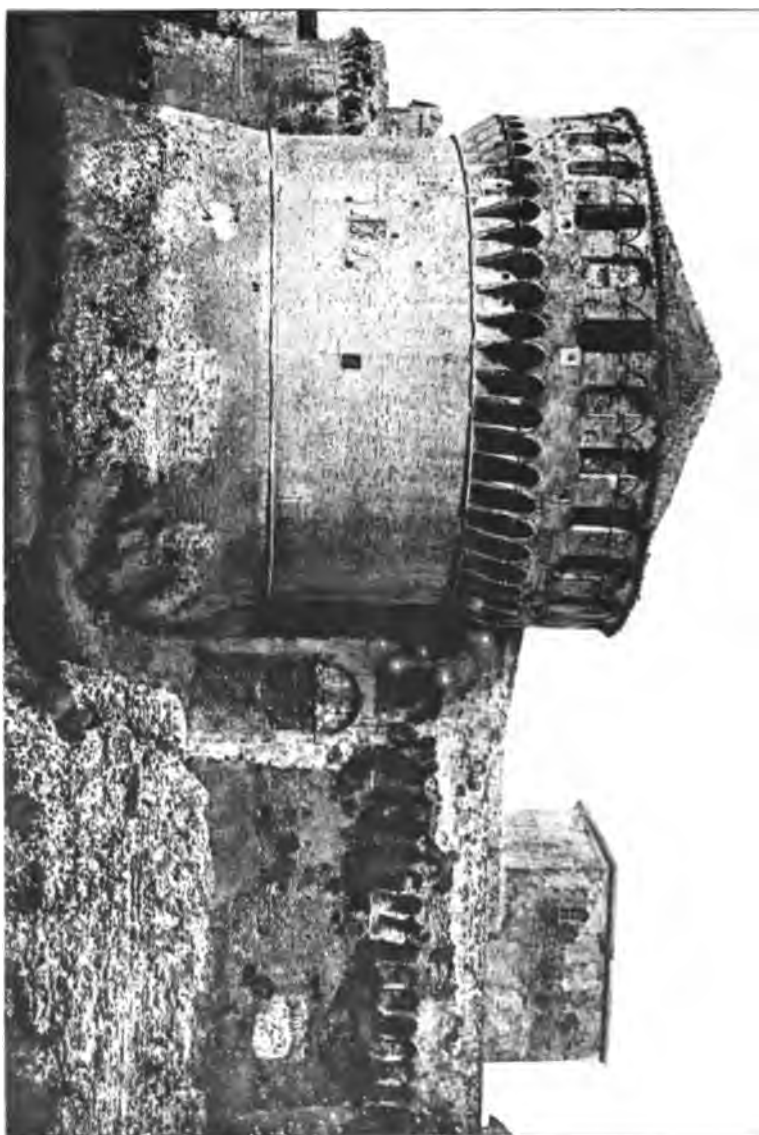
Ciò che non può la forza potrà la frode. Un falegname pratico della costruzione della rocca e che ben sapeva da qual parte stava il lato debole, nascostamente si recò presso il duca e gli dimostrò come, dove e perchè la rocca in un certo punto non avrebbe potuto resistere ad un attacco vigoroso, e lo persuase a piantare le batterie dalla parte della città. Il Valentino capì a volo. Ma prima d'incominciare l'assalto volle bene assicurarsi della fede e del valore dei soldati suoi distribuendo loro una paga di più.

Per questo spedì immediatamente e con buona scorta Achille Tiberti a Cesena (il quale certamente non avrà tenuto la via di Forlì) per portargli una vistosa somma di danaro che il cardinal Borgia suo cugino aveva inviata, appunto per soccorrerlo nell'impresa contro Caterina.

Appena ritornato il Tiberti col danaro, il Valentino fece la distribuzione della paga raddoppiata, e solo dopo averla compita, fece piantare le batterie nella posizione indicatagli dal traditore.

Venuta la notte, il Valentino aprì il fuoco, battendo sempre contro al rivellino d'entrata e contro il ponte principale della rocca, e continuando il bombardamento fino a giorno fatto, a mezza mattina si ebbe aperta una breccia tale, che per essa si potè dare un primo assalto e penetrare nel primo cortile dove però fu impossibile di rimanere perchè il presidio ricacciò gli invasori che furono costretti a raccogliersi al di fuori intorno al rivellino.

Ma l'esercito era grande; il duca comandò di rinnovare l'assalto con genti fresche e più numerose, e così di ripeterlo più volte sempre cambiando i combattenti.

Il presidio si difese accanitamente per molte ore, ma gli assalti si ripetevano sempre più gagliardi e con gente nuova, mentre esso era costretto a durarla sempre contro tutti. E già il breve giorno di novembre volgeva al suo fine; il Naldi ferito alla testa e vedendo i suoi rifiniti, pensava che cosa sarebbe avvenuto se il combattimento si fosse protratto nella notte. Sicura oramai era la vittoria del duca, il quale davvero era capace di effettuare la minaccia di far macello di tutta la guarnigione.

La rocca d'Imola. — Il torrione sud-ovest e la « porta del soccorso » prima dell'ultimo restauro.

Fot. dell'Emilia. — Stab. Danesi.

Dall'alto della rocca si udì una tromba che con la suonata d'uso, chiedeva di sospendere il combattimento. Il Naldi chiese tre giorni di tregua per avvisare Caterina di quanto gli accadeva e per aspettare soccorsi.[1]

Il duca in omaggio al suo valore, generosamente gli accordò tutto. E il giorno seguente nello annunciare al duca di Ferrara la espugnazione ed i patti della resa, dice che la rocca d'Imola era « fortissima per la sua costru- « zione e per la moltitudine de' suoi difensori tutti valen- « tuomini et bene forniti.[2] »

Giovanni Landriano ed un fratello del Naldi corsero ad avvertire la contessa, ma essa non poteva disperdere le sue forze già scarse alla difesa di Forlì. Passati tre giorni e non essendo comparso nessun aiuto, il Naldi spedì al duca i patti della resa:

1. Che la guarnigione intera potesse uscire sana e salva senza essere molestata;
2. Che ciascuno potesse portar seco tutte le cose sue, senza che fossero visitate;
3. Che alla guarnigione fossero resi gli onori militari.

[1] " Lettere da Imola dell'8 (dicembre) riassunte nella cronaca del Sanuto fanno " sospettare della fede di Dionigi di Naldi che *per una finzione* si dice avrebbe lasciato " prendere il rivellino, e nel Diario del Nadi si aggiunge che fece una difesa *da* " *beffe* per essere egli d'accordo col Duca. Ma la gelosia dei Veneziani e dei Bolo- " gnesi spiega questi mali giudizi. " — Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, p. 75.

[2] Illustrissime Princeps et Exellentissime Domine tamquam pater honorandissime. Adcio sia la Signoria vostra così participe de la prosperita de miei progressi como e stata adiutrice di quelli, per la presente li fo intendere che fra tanto se dava effecto alopera et provisione necessarie per la baptaglia contra questa roccha de Imola fortissima egualmente per li edificij et multitudine di soi defensori tutti valenthomini et ben forniti. Dedi herisira lassalto alo baluardo de una dele due porte, verso la cita, et fu immediate preso cum tanto ardore et concurso de questa gente et cum tanto danno de quelli dentro, che subito domandoruo colloquio cum li mei, et così per deliberatione alhora presa, hogi me hanno dati li stagi (*ostaggi*) ad mia electione per consignarme la roccha fra tre giorni cioe per tutto lo XI del presente, quando fra el dicto termine non siano succursi da Madonna Catherina Sphortia cum adiuto bastante al caciarmi de qui: Et per questo nulla altra conditione li ho acceptata che de la salvezza de le persone et de li beni. De li altri successi tenero subsequentemente advisata la Signoria Vostra. Imole viiij decembris MccccLxxxxix.

Uti filius.

Cesar Borgia de Francia dux Valentinensis etc.
ac Regius locumtenens generalis, etc.

(Doc. 1107. Agapytus.

A questi patti il Naldi prometteva di consegnare la rocca in buona fede con tutta l'artiglieria, la polvere e le munizioni da guerra.[1]

Il duca accordò ogni domanda, ed il Naldi uscito con molto suo onore dalla rocca l' 11 di dicembre, se n' andò in pace a Cotignola dove aveva una casa ed alcune terre. La ferita al capo, riportata nella difesa della rocca, gli impedì di prender parte alla guerra di Lombardia.[2] Passò più tardi al soldo de' Veneziani, e morì nel 1509 (l' anno stesso di Caterina) comandante delle loro fanterie.

Caduta la rocca d' Imola, le altre piccole rocche del contado apersero le porte ai soldati del duca, tranne quella di Dozza che ostinata a difendersi, fu poi presa a viva forza. N' era castellano un tal Gabriele del Pica da Riolo, (*d' Oriolo*) e giudicandosi la fermezza sua non vero valore ma inutile temerità, venne trascinato prigioniero nella rocca d' Imola. Tutti i suoi parenti furono incatenati e costretti a lavorare tra i guastatori.

1 Secondo il YRIARTE, (*César Borgia*, p. 21), Imola si arrese il 24 novembre: la capitolazione fu segnata il 26 e Cesare vi entrò il 27. La fortezza si sarebbe resa il 13 dicembre.

2 V. *Cronaca di* ANTONIO GRUMELLO pavese. — V. *Raccolta di cronisti lombardi inediti*. Milano 1856-57.

La rocca di Dozza.

numero di soldati agguerriti e sicuri, condotti da capitani ben provati.

Se invece non osavano arrischiarsi nella difesa, e preferivano di aprire le porte agli invasori senza esporsi a nessun pericolo, la contessa avrebbe ritenute queste forze a difesa della rocca. Caterina era persuasa che soltanto la resistenza, il valore del suo popolo avrebbero assicurata la sua difesa, ma essa non aspettava, non pretendeva una virtù eroica da una popolazione inerme, ed in avvenire non si sarebbe lamentata mai di essere stata abbandonata dai cittadini in questo pericolo.

Rispose il capo del magistrato che la città era tutta per Caterina, che del resto avrebbe adunato il Consiglio, e dopo avrebbe risposto. Nel Consiglio fu deciso di mandare cinque autorevoli cittadini al conte Alessandro Sforza per rispondergli in sostanza:

« Che bisogno ha madonna la contessa di lambiccarsi tanto il cervello per scoprire di qual animo sieno i Forlivesi verso di lei? Non li conosce, non le è mai stato detto, non l'ha essa già veduto e sperimentato più volte? — Era inutile informarla sullo stato di difesa della città: essa lo conosceva meglio d'ogni altro. E così, tutto ben veduto e pensato, a loro nulla rimaneva da aggiungere; solo pareva bene di richiamare alla memoria di madonna gli esempi di coloro che recentemente si erano trovati in simili condizioni: quello di re Alfonso di Napoli quando si trovò assalito dalle forze di re Carlo di Francia tanto superiori alle sue, e quello tanto più recente del duca Lodovico di Milano zio di lei. A che cosa avevano giovato a quest'ultimo tutte le sue genti quando quelle di Francia gli si erano voltate addosso? »

« Tanto re Alfonso, quanto il duca Lodovico avevano capito che era necessario di ritirarsi per risparmiare ai loro sudditi tutti gli inutili mali della guerra. Per questo erano partiti dallo Stato, ma con la speranza che le cose sarebbero cambiate più tardi. Così nel caso loro, se la contessa cedeva alla violenza presente, tutto portava a credere che un nuovo papa l'avrebbe rimessa insieme ai

figli negli antichi suoi Stati: ad ogni modo si sapeva che papa Alessandro aveva investito il figlio Cesare del dominio della Romagna senza il consenso di tutti i cardinali, ma solo di alcune creature sue aderenti alla fazione spagnuola. »

« Del resto sarebbe convocato di nuovo un Consiglio e gli avrebbero tosto partecipate le deliberazioni che sarebbero prese. »

Appena Alessandro Sforza ebbe riportata questa risposta a Caterina:

« Ho capito! (diss' ella) questi Forlivesi non se la sentono di resistere al duca.... Mi lasciano sola!... » E mandò il Landriani a rispondere in suo nome: « Conigli! Non capite che uno Stato anche rovinato è sempre meglio di uno Stato perduto! Fate voi ciò che volete della città vostra, ma, quanto alla rocca, io son risoluta di mostrare al Borgia che anche una donna è capace di sparare i colpi di artiglieria.[1] »

Rimaneva ancora la risposta del Consiglio generale che fu adunato il 12 di dicembre. Il Tornielli capo del magistrato, espose brevemente la condizione della città ripetendo più o meno le parole dettegli dal conte Alessandro per parte di Caterina, la quale (annunziò egli) se i cittadini, non volendo imitare l'indegna condotta degli Imolesi, erano risoluti a resistere al duca, prometteva il soccorso di duemila veterani, ed altri in seguito, impegnandosi a non venire a patti col duca senza il consenso della città.

[1] Vedi VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli*, Parte II, libro XVI, pag. 199. — **Dopo la resa d'Imola nel novembre del 1499, Caterina si avvide che le popolazioni non erano disposte a resistere, perciò spinse l'armamento delle rocche; con buona guardia venne a Forlimpopoli ove esaminò ed approvò le opere di difesa; pregò i cittadini a sopportare per amor suo le angoscie presenti e poi tornò a Forlì supplicando gli abitanti di esserle fedeli " poichè confessava che alla difesa altro " non mancava che il valore de' suoi popoli. " Mandò Alessandro Landriani a sentire la risposta del magistrato: questi la persuadeva a cedere, dipingendo come inevitabile l'estrema rovina, dicendogli che era necessità cedere alla fortuna delle cose. Allora, d'ordine di Caterina " replicò Landriano che era assai meglio il stato rui- " nato che perduto, tuttavia disponessero della città al loro volere, ma in quanto " alla rocca essere risoluta Caterina fare sperimentare al Valentino che le donne sa- " pevano far sparare ancora l'artegliarie. " Conobbe che sui Forlivesi non c'era da contare, e mandò Ottaviano al sicuro in Toscana a raggiungere i fratelli.**

Se invece i Forlivesi pensavano di resistere sì al nemico ma non fino agli estremi, e di accordarsi poi col nemico stesso secondo le circostanze, la contessa avrebbe gradito anche questo: e decisa com'era quanto a sè a combattere sino all'ultimo, se poi fosse stata obbligata a partire, voleva lasciare la città rimanendo in buona pace coi suoi Forlivesi de' quali non avrebbe voluto mai essere nè parere disgustata. Intanto essa aspettava una risposta degna del suo popolo.

Ognuno allora sorse a dire il suo parere. Le opinioni, gli esempi, i partiti proposti furono tanti, che venne la notte e nulla fu combinato.

Richiesti del loro parere, i deputati del contado dichiararono di rimettersi negli Anziani, e domandarono che per la guardia della città comandata dal magistrato, non si facesse assegnamento sui contadini, perchè i più erano fuggiti con le loro bestie per salvarsi dalle correrie dei nemici.

II.

Caterina capì sempre più che non v'era da fare assegnamento sulla fedeltà e sull'appoggio dei cittadini, e vedendo il futuro incerto e minaccioso, si decise a mettere in salvo anche il suo Ottaviano, e lo mandò in Toscana accompagnato dal suo auditore.

Veramente è strano il vedere una donna fiera ed impavida, la quale già aveva spedito suo figlio al soldo dei Fiorentini nella guerra di Pisa, appunto perchè diventasse pratico dei travagli e dei pericoli della guerra e così potesse acquistarsi quella autorità, quel prestigio di cui aveva bisogno un giovane signore, che dalla guerra lo aveva veduto ritornare sano e glorioso; che poi lo aveva mandato a preparare la difesa d'Imola, che lo aveva adoperato per disporre quella di Forlì, ad un tratto, meditando sulla incertezza degli eventi, lo allontana dal luogo del pericolo

e lo nasconde là dove già da prima essa aveva messo al sicuro gli altri suoi figli minori.[1]

Non pare che essa provvedesse cosí alla buona fama di un giovane che doveva essere principe, che essa aveva voluto fosse guerriero, ed al quale per mostrarlo a tutti in assisa di capitano, aveva, come vedemmo, fatto coniare una medaglia.

Questo non avrebbe fatto una madre anche timida, questo non potevamo aspettarci da Caterina Sforza!

A spiegare questo atto, in cui la sollecitudine materna vince ogni altra passione e considerazione, bisogna credere che la memoria delle paure, delle strette passate per la salvezza dei figliuolini al tempo del dominio degli Orsi, fosse rimasta terribile nell'animo di Caterina. Al presentarsi di questa nuova procella, primo suo pensiero fu di mettere in salvo i figliuoli piccoli e tutti li manda al di là dell'Appennino, in Toscana. Ritiene con sè Ottaviano, il primogenito, il principe, il soldato; se ne vale per i preparativi della difesa, lo mostra a tutti infaticabile nell'apparecchiarla, ma poi quando si accorge che non può più fare assegnamento sul popolo, teme pericoli da due parti. Teme e trema immaginando Ottaviano preso come ostaggio o dal Borgia o dai cittadini forse spietati, come tutti i vili ed i ribelli. A questi dubbii a queste paure, non resiste, e manda anche Ottaviano al sicuro.

In questo fatto, che pure concorre a distruggere quella specie di mito in cui venne degenerando nella mente dei posteri la figura di Caterina e che agli occhi nostri la rende più amabile e più naturale, troviamo una novella prova che il famoso aneddoto delle gonne levate e della snaturata risposta agli Orsi, non è vera. « Perduta Imola (dice

1 .. Adì 17 del detto mese (dicembre) s'intese che approssimatosi il Duca Valentino a Forlì coll'esercito, i Popoli della Terra si levarono a rumore dicendo che non volevano patire il guasto, e alcuni gentiluomini uscirono fuori e andarono al campo del Duca a patteggiare con lui e a offrirgli la città.

Ciò vedendo Madama di Forlì subito mandò a dì 14 il suo figliuolo primogenito con tutto il suo mobile d'argenti, gioie e danari a Firenze, ed ella, abbandonata da ogni speranza, rimase nella Città....

« l'Oliva) rimandò (a Firenze) ancora Ottaviano per esser li-
« bera da ogni altro pensiero, fuorchè quello di difendere
« la sua persona, la quale era risoluta ad esporre ad ogni
« rischio insieme col resto dello Stato.[1] »

Infatti, partito Ottaviano, e così dissipato il timore che più la accorava, Caterina fu subito un'altra donna. Quel giorno stesso cavalcò a Forlimpopoli, visitò le mura, la rocca, le artiglierie, i magazzini delle polveri, dei viveri, delle munizioni e degli attrezzi da guerra: pareva, non già donna, ma esperto ed agguerrito capitano.

A Forlì « fece disfare tutti i ponti così della Cittadella
« come della Rocca, lasciandone un solo, e fece poi atter-
« rare ancora questo, arrivato che fu il Duca in Forlì.[2]
« .....Oltre all' ordinaria sua guardia d' uomini d' arme e
« di fanti, aveva Caterina in essere duemila uomini pa-
« gati, senza i volontari della Città, Contado e Distretto;
« fra i quali vi erano quattrocento fra Spagnoli e Gua-
« sconi, nè mancava soldo a chi veniva. Era fornita di
« polvere e di palle, e nella città non mancava da vivere
« abbondantemente e da potersi difendere.[3] »

A Forlì a Forlimpopoli « aveva fatto distribuire gran
« numero di corazze e di petti di ferro, di celate e di lan-
« cie, in entrambe le città aveva fatto metter le mani ad-
« dosso a gente sospetta, amici e parenti di Achille Ti-
« berti. » Tutto era stato preveduto e provveduto per la più gagliarda e più disperata difesa.

Ma il magistrato non aveva ancora data risposta al conte Alessandro, sul resistere o sul cedere. Era stato adunato non più il Consiglio generale de' Quattrocento, ma quello dei Quaranta. Come dicemmo, nulla si era potuto concretare, e tutto era rimasto indeciso. « D'altra parte (si diceva) non è più cosa facile il trovare il conte dacchè è andato ad abitare nella rocca; e quanto alla contessa, senza che nulla le sia stato detto, ha già capito da sè an-

1 Oliva, pag. 138.
2 Pag. 140.
3 Pag. 134.

che troppo che i Forlivesi non se la sentono di seguirla in una difesa disperata contro il duca. Ogni atto di madonna mostra evidentemente che essa lo sa e provvede secondo questa sua persuasione. »

E a ver dire in quei giorni Caterina senza aspettare l'opinione nè il consenso del Consiglio faceva e disfaceva a suo senno quanto le pareva. Comandò che le carra di legna e di paglia che entravano in città fossero tutte portate entro la rocca. I braccianti erano presi per lavorare da guastatori, e ciò poteva fare tanto più facilmente in quanto che rimaneva aperta la sola porta di Ravaldino.

Così chiamando d'ogni parte soldati, in ogni uomo vedendo un difensore, un aiuto, e continuando ad introdurre persone e cose, a poco la rocca, piena, zeppa, rigurgitava di ogni maniera di gente. V'erano, com'è naturale, i Forlivesi più illustri, e tra i molti forestieri colà raccolti si notavano:

1. Il conte Alessandro Sforza.
2. Un altro Sforza di cui non trovo il nome.
3. Galeazzo Sforza conte di Melzo (fratello della contessa come i precedenti).[1]
4. Il poeta Marullo costantinopolitano.[2]
5. Giovanni da Casale, il preteso amante di Caterina, capitano di tutte le fortificazioni dette del *Paradiso*.
6. Il Facendina nipote di Roberto da Sanseverino.
7. Paolo Riario.
8. Scipione, figlio naturale del conte Girolamo Riario.
9. Francesco Roverscio.
10. Bernardino da Cremona castellano.
11. Giovanni Testa d'oro, capitano della Murata.
12. Il Pritone di Modigliana.
13. Il Pisanello, allievo famoso del Fracassa.
14. Un Corso che faceva da conestabile.

[1] " Tre dei fratelli, fuggendo la furia francese in Milano, si ricoverarono dalla so-" rella in Forlì. „ BURRIEL, III, pag. 739 nota.

[2] Di questo poeta Marullo e de' suoi casi parleremo più avanti.

15. Antonio Baldraccani.
16. Gian Giacomo da Imola.
17. Vangelista Monsignani.

Ho raccolti, così come li ho trovati scritti,[1] i nomi di alcuni di coloro i quali dovevano formare in certo modo lo stato maggiore di Caterina, gente tutta assai diversa di paese, di stirpe, di grado, dissimile d'indole e di pensieri, che in qualunque altro tempo e luogo trovandosi così insieme ristretti avrebbero fatto Dio sa quali contese, ma lì tutti vivevano concordi, animati da quel sentimento istesso che animava la donna eroica che si gloriavano di avere per duce.

Ma così non era di tutta quella moltitudine di soldati e specialmente degli oltramontani, Tedeschi e Guasconi e di tutti i braccianti chiamati dentro. Presto si generò una confusione di persone che per la ristrettezza del luogo fu impossibile dominare. Ognuno si meravigliava come la contessa tanto severa, tanto rigida, potesse tollerare i disordini, gli scandali che continuamente si ripetevano; ma essa vedendosi impotente ad impedirli, stando tanta e tanto diversa gente tra quelle quattro mura, e considerando la solennità del momento, mostrava di non vedere, e di non sapere.

III.

In quello che Caterina incominciava a temere che ai pericoli del di fuori si aggiungessero disordini ed insidie al di dentro, le venne detto che Luffo Numai, quel suo fedele e generoso suddito che ad ottenerle dai Medici la tutela del piccolo Giovanni aveva obbligato tutti i suoi beni per rendersi mallevadore per lei *in solidum* con Ottaviano per dugento cinquantamila fiorini d'oro, proprio Luffo Numai s'accordava con altri nobili per preparare la sua rovina.

[1] Burriel, III, 743-44.

Caterina decise d'averlo subito nelle mani e di fargli saccheggiare la casa. La voce fu riferita al Numai; egli, a buoni conti, non entrò quella notte in casa sua, sebbene fosse vicinissima, e per esser ben difeso in ogni pericolo, si ricoverò presso la guardia che stava in piazza e che oramai dipendeva assai più dal magistrato che da Caterina.

Non vedendosi poi alcuna novità intorno alla casa del Numai, i più savi pensarono che tanto la voce delle ree intenzioni del Numai contro Caterina, come l'intenzione di lei di prendere e di saccheggiargli la casa, fossero male arti per fare accostare Luffo, che si teneva indifferente, alla parte del Valentino. Del resto tutti sapevano quanto Caterina fosse per natura sua inclinata alla gratitudine e quanto amasse Luffo per i passati suoi meriti.

Ad ogni modo Luffo col rimanere fuori di casa tutta la notte, aveva mostrato di credere davvero alla voce che si era sparsa, ed appena giorno, Simone Ambruni, Guglielmo Lambertelli, Giovanni Morattini e Giovanni Dalle Selle con altri si affrettarono di andare alla guardia per interrogarlo. Luffo rispose che si era fermato lì perchè preferiva di spargere il suo sangue in piazza che starsene nascosto in casa ad aspettare di esser preso a tradimento « e cadere « nelle mani d'una donna furiosa oramai e disperata. [1] »

« Allora intendendo questo (dice il Bernardi [2]) i prefati « savi, molto lor rincrebbe, e qui deliberarono totalmente « di consentire ad ogni sua voglia. » Al conte Alessandro non si era data risposta alcuna da riferire alla contessa; il Consiglio non era venuto a capo di nulla, e la quistione la incertezza sul da fare era sempre più viva. Il caso di Luffo offriva una occasione ottima e solenne per determinarsi, e lo pregarono a parlare al popolo.

Era Luffo Numai conte, cavaliere, capo di una famiglia antica, illustre, ricchissima, autorevole della città. [3]

[1] BURRIEL, III, 746.

[2] Pag. 406.

[3] In quel tempo la famiglia Numai era divisa in molti rami. Quello di Luffo continuò sino alla fine del secolo scorso. Ecco la successione: *Luffo*, (figlio di Guglielmo) — Galeazzo 1° — Ottaviano — Giuseppe — Galeazzo 2° — Paolo 1° — Galeaz-

Alla notizia del suo caso, la città si era commossa tutta, ed una grande folla si era accalcata intorno alla guardia, curiosa di vedere come andasse a finire. Questo concorso di gente fece sì che gli amici confortassero Luffo a parlare subito. Egli, lusingato di esser richiesto del suo parere al cospetto di tanta moltitudine, da un luogo alquanto più elevato incominciò a parlare.

Il suo discorso fu lunghissimo ed i concetti principali furono: « che i Forlivesi onoratamente ed in buona coscienza potevano, anzi dovevano abbandonare Caterina. Ottaviano era, sì, legittimo loro sovrano, e tutti avevano giurata fedeltà a Caterina sua madre e tutrice. Ma Caterina stessa savia, accorta, previdente, penetrante com'era, non li aveva in questa circostanza sciolti tutti dal giuramento dicendo che lasciava i cittadini liberi di prendere quella risoluzione che avessero creduta migliore? Non lo aveva mandato a dire al capo del magistrato per bocca del conte Alessandro Sforza suo fratello? E quante altre volte e in quanti modi avea dimostrato che il volere dei Forlivesi sarebbe stato sempre il suo, e che essa sarebbe contenta qualunque fosse la decisione presa dai cittadini, pur di non essere ingannata da loro? »

« C'era anche di più. Ottaviano in persona era venuto in Consiglio ad annunziare che in virtù di un decreto papale egli era giuridicamente decaduto dai suoi diritti, e privato d'ogni autorità e dominio ne' suoi Stati d'Imola e di Forlì. Ora, una città, nei suoi atti pubblici e giuridici, deve conformarsi agli atti pubblici e giuridici, e non al giudizio personale e privato di questo o di quello. Se la sentenza di papa Alessandro che depone i Riarii era ingiusta, egli ne avrebbe risposto un giorno al supremo suo Giudice; ai cittadini non spettava il giudicare questa sentenza, erano invece obbligati ad assog-

zo 3° — Paolo 2° — Galeazzo 4° (vivente nel 1795.) — Paolo 3° (vivente senza prole maschile nel 1795.)

La casa dei Numai incominciava dal cantone detto del Gallo, e si stendeva fino a S. Maria in piazza. L'archivio loro era ricco di bolle papali, di rescritti e privilegi imperiali.

gettarvisi. Di più ancora. Era imminente l'entrata di un esercito di quattordicimila uomini condotti da capitani famosi. Dove erano le forze per resistere? Era proprio un dovere per i cittadini il farsi macellare insieme a tutte le loro famiglie e rimanere sepolti sotto le rovine della loro città? Bastava che i Forlivesi soldati di Caterina, e chiusi con lei nella rocca, le rimanessero fedeli: il danno sarebbe stato di lei e di loro, poichè l'avevano voluto, e non di una intera popolazione innocente. »

« Del resto, padrone supremo dello Stato era il papa: il dominio suo era non solo il più legittimo, ma ancora il più utile. Sotto i papi i Forlivesi erano stati felici; calati poi gli imperatori tedeschi, sorte le fazioni dei ghibellini e dei guelfi, in mezzo a tutto questo ginepraio, come male piante qua e là erano pullulati i tiranni. »

« Quindi i Calboli, gli Orgogliosi, gli Ordelaffi, che avevano oppressa ed insanguinata Forlì. Il cardinale Albornoz aveva rimesso il papa, ma i suoi successori non avevano saputo tener duro, ed ecco daccapo gli Ordelaffi. Finalmente era venuto papa Sisto, che aveva investito il nipote della signoria, ma poi, per l'imbecillità del figliuolo, Caterina aveva sempre governato e spadroneggiato; ed ora, in grazia di lei, i Forlivesi si trovavano sull'orlo del precipizio. »

« E che cosa si era veduto sotto il governo di questa donna? Esigli, bandi, confische, supplizi, sangue, sempre sangue! — Benedetto il governo dei papi sotto il quale non c'è pericolo possibile di minorità, nè di cadere nelle mani di una donna! — Ditemi, ditemi di grazia (gridava il Numai) qual uomo evvi tra voi che possa dire di avere avuto almeno la libertà di maritare a chi voleva le proprie figliuole? Fra il governo di Caterina e quello della Chiesa ogni dubbio è impossibile! »

« Se Caterina, (continuava il Numai) temeraria, perchè oggi abbandonata e sola, sperando aiuto dalla Germania, si ostina a resistere perchè chiusa in una rocca bene armata e provveduta, è ancora scusabile, ma noi deboli

ed indifesi, vogliamo proprio abbandonare noi stessi e le famiglie nostre a tutte le onte, a tutti gli orrori, al ferro micidiale dei nemici? »

IV.

Dopo questo discorso del Numai, la città mutò aspetto. Non si trovò più uno solo che pensasse a rimaner fedele a Caterina, sì che « di comune concordia (come dice il Ber- « nardi) [1] deliberarono di torre lo Stato di detta città a « detta Madonna, ed ai suoi figliuoli, e cominciarono a « gridar *popolo! popolo!* quanto più potevano. »

La campana del palazzo suonava a martello, il popolo si affollava sulla piazza plaudendo al fatto ed offrendosi al novello Signore. Furono tolti dalle porte i castellani che le tenevano a nome di Caterina. La porta Cotogni fu affidata al dottor Matteo Pansechi, quella di S. Piero a Bartolomeo Moratini che subito là fece spalancare. Le porte di Schiavonia e di Ravaldino erano sotto il tiro delle due rocche, e non si osò di occuparle. Per ogni quartiere della città furono nominati cinque anziani, e così si formò un nuovo Consiglio ed un nuovo magistrato. Gli anziani erano venti, ed avevano piena autorità in ogni faccenda civile, militare e politica. A questo Consiglio facevano capo le cose di maggiore e di comune importanza. Le minori e locali erano decise dagli anziani di ciascun quartiere presieduti dal loro capo o gonfaloniere.

V.

Tutte queste novità non fecero meraviglia a Caterina, la quale ben capiva che una popolazione intera non poteva seguirla in una risoluzione, in una impresa disperata come quella in cui si era messa: aveva preveduta la defezione,

[1] Pag. 408

e prevedendola, l'aveva in certo modo permessa. D'altra parte come avrebbe fatto a mantenere contro il grosso e ben condotto esercito del Valentino, una città quasi aperta, senza un capo ben risoluto a difenderla come cosa sua?

Intanto una staffetta spedita dagli anziani, corre a tutta briglia al campo del duca, e gli reca la novella della dedizione della città. Il duca manda a Forlì Achille Tiberti, il quale, sebbene già fosse notte, aduna gli anziani, li ringrazia a nome di esso duca, ed annunzia vicino il suo arrivo. Per volere del nuovo Consiglio, i monaci di S. Mercuriale fanno una solenne processione intorno alla piazza portando la statua del Santo in abiti pontificali, per ringraziarlo del fortunato mutamento. Poi la statua, circondata di torcie e di lampade accese, è posata sull' altare della Crocetta.

Gli anziani facevano intanto gridare un bando col quale sotto pena di venticinque ducati d' oro si vietava di prendere cosa alcuna che appartenesse alla Signora, dovunque si trovasse o fosse nascosta. Con altro bando si vietò di rubare i pegni agli ebrei, perchè sarebbe toccato poi al Comune di compensarli. Finalmente con un terzo si proibiva di guastare i ripari recentemente innalzati.

Il primo di questi bandi era ordinato per rispetto di Caterina ed a vantaggio della sua causa. I cittadini avevano abbandonata sì Caterina, ma la sua grande figura ispirava sempre ammirazione e simpatia. Tanto risulta dalle cronache contemporanee e locali. Il Machiavelli scrisse poi che Caterina era « odiata dal popolo » ma lo scrisse come storico il quale tien conto del fatto dello abbandono in genere, senza cercare le cause che lo avevano determinato, ed il modo col quale era stato eseguito.

La condotta di lei, eroica, temeraria, in faccia al nemico terribile che si aspettava di fuori, ma confidente, generosa verso la popolazione, fece sentire al novello Consiglio il dovere di mostrarle i segni del rispetto maggiore che si potesse.

Nicolò Tornielli e Lodovico Ercolani furono mandati a

lei nella rocca per esporle come le cose erano andate. Dovevano dirle tutto, addolcire il fatto come meglio potevano, esponendo che i Forlivesi si erano pur dovuti decidere ad aprire le porte al Borgia per la ineluttabile e crudele necessità di salvarsi dallo esterminio, non mai per poco amore verso l'antica Signora. Costoro si erano presentati alla rocca la mattina, e subito erano stati ricevuti dalla contessa. Cadeva ormai il sole, ed ancora non erano tornati.... Per tutta la città incominciava già una grande agitazione, temendosi di non rivederli più. Si ricordava con terrore come, saputa appena la resa d'Imola, la contessa aveva fatto tagliare la testa a certi imolesi che teneva per ostaggi [1]..... Che ora, per vendicarsi dell'abbandono dei Forlivesi, Madonna abbia fatto uccidere od incatenare nelle prigioni della rocca anche questi infelici?.... » Questo dubbio terribile agitava le menti, e già si era propagato per la città, quando invece il Tornielli e l'Ercolani si videro scendere dalla rocca sani e salvi, e si mostravano innamorati della contessa e della generosa sua cortesia. Aveva voluto saper tutto per minuto, e si era mostrata contentissima di rivederli, dilettandosi ad interrogarli sopra tutti i particolari.

Colpiti dall'animo intrepido di lei, tanto più le sapevano grado di aver capito per prima che le popolazioni non sono composte di eroi, e che essa non poteva pretendere che per la gloria ed il vantaggio suo, i Forlivesi si esponessero all'ultima rovina. Nel proposito di resistere al Borgia fino all'estremo, l'avevano trovata irremovibile, e persuasa di possedere, non già tutta la forza militare, ma tutto l'ardire e tutto il vigore d'animo che occorreva.

Aveva Caterina fatto venire da Firenze molti panni preziosi, destinandoli in premio ai più valorosi dei suoi soldati. [2] E prima di chiudersi nella rocca, pronta ad

[1] " Madonna d'Imola visto gli uomini di quella città non l'essere suti fideli, ta-" gliò la testa a certi statichi Imolesi, et attese a guardare Furlì. „ PARENTI, *Storie fiorentine*. Ms., tomo III, c. 205 r. Cod. Magliabechiano. Bibl. Nazionale di Firenze.

[2] Nel " lodo „ pronunciato il 3 giugno 1505 da Pagolo Bencivieni sopra una lite tra Caterina e la Casa Medici, si legge la enumerazione dei drappi che si trovavano " in

ogni estremo, decisa a gittarsi in mezzo alla mischia, e ad esporre la persona sua ai colpi degli assalitori, si era fatta fare alcune corazzine.[1]

VI.

Poco dopo il ritorno del Tornielli e dell' Ercolani, l'artiglieria della rocca[2] aperse il fuoco contro la città. La prima palla cadde vicino ad un frate di S. Francesco che tranquillamente passeggiava nel suo orto. Il terrore fu generale. — « Non temete! » (andavano dicendo il Tornielli e l'Ercolani che si erano affiatati con la contessa) « questo non è per noi, ma per far capire ai nemici che l'abban-

" una certa cassa con molte robe „ che M.° Simone Fiorentino " mandò in cittadella " (*di Forlì*) per commissione „ della contessa " a dì 8 di dicembre 1499 „ (v' era l'assedio di Cesare Borgia) " le quali robe sua Signoria disse volerle per dare a' soldati : „

braccia	9 1/2 di velluto alexandrino	N. di bolognini	49	7	6
„	10 2/3 di velluto verde	„	53	6	8
„	7 di raso paonazzo	„	23	5	6
„	4 1/2 di raso sbiadato	„	13	19	—
„	1 1/3 di raso listato	„	4	6	8
„	7/8 di domasco tané	„	2	14	—
„	39 di raso verde	„	119	18	6
„	29 3/4 di raso nero	„	73	6	—
„	16 di domasco biancho	„	48	—	—
„	1 7/8 di broccato d'oro	„	29	10	—
„	16 3/8 di velluto nero	„	81	11	—
„	2 1/8 di domaschino tragittato	„	10	12	6
„	5 di raso tané in squarci	„	10	—	—
„	2 di velluto in squarci	„	8	—	—
„	5 3/4 di tabì nero	„	8	12	6
„	1 2/3 di panno verde chiaro	„	6	17	—
		N. di bolognini N.	583	6	10

[1] 17 dezembrio 1499. — *Item* si have da Ravena, come a dì 15, Achiles Tiberti qual, di favorito che fu di madama, era col fiol dil papa, contra qual era intrato in la terra di Forlì per nome di ditto ducha di Valentinois chiamato *voluntarie* da li populi con certi pati, et *precipue* non intraseno francesi, acciò non fosseno danizati; et la madona fu dito era andata a Castrocaro, *tamen* non fu vero,* et si reduse in la rocha.
Et prima (*prima di chiudersi nella rocca*) si have per via di Ferara, si havia fato far curazine. (SANUTO, III, 67).

[2] Riguardo all'artiglieria di questi tempi, tolgo dall' opera di FRANCESCO MARTINI

* Questa falsa voce trasse in inganno anche il PASETTI, il quale la riferisce nella sua storia inedita, e poi con una postilla in margine rettifica il fatto. (Firenze, Bibl. Nazionale, Cod. Magliabechiano.)

dono della città non ha mutata nè intimidita madonna, e che essa è più ardita e più risoluta di prima. » Qualche altra palla andò a colpire la torre del palazzo, ma dopo pochi colpi, il fuoco cessò affatto.

Era in Forlì Achille Tiberti, antico capitano e preteso amante della contessa, il quale ben sapeva di che tempra era il suo animo. Nondimeno, vedendola tanto risoluta davanti ad un nemico così formidabile, andava dicendo che il suo non era più coraggio, ma cieca temerità. Come mai essa sola avrebbe potuto resistere alle armi pontificie, svizzere e francesi? Contro di lei arrivavano ogni giorno armi e munizioni da guerra. [1] Ma intanto, non fidandosi delle poche forze del Comune, il Tiberti fece venire da Imola quattro squadre, ed avrebbe voluto immediatamente dare l'assalto alla rocca per far intendere ragione a quella donna irremovibile ed indomabile.

Il giorno appresso furono discussi nel Consiglio i capi-

da Siena (1439-1502) *Trattato d'architettura civile e militare*, i dieci tipi principali usati allora in Italia:

« 1. *La Bombarda*, della lunghezza generalmente da 15 a 20 piedi (metri 4, 056 a 6, 760). Tira una pietra di circa 300 libbre (chilogr. 102) e non serve che pei tiri orizzontali.

2. *Il Mortaio*, lungo da 5 a 6 piedi (m. 1, 690 a 2, 028) d'un sol pezzo: tira una pietra dalle 200 alle 300 libbre. Serve per i tiri in arcata.

3. *Il Cannone comune, o Mezzana*, lungo 10 piedi (m. 3, 380): tira una palla di pietra da 50 libbre circa (chil. 17).

4. *La Cortana*, che ha la camera lunga 4 piedi (m. 1, 352) e la volata di 8 piedi (m. 2, 70); getta una pietra dalle 70 alle 100 libbre (20 a 34 chil.)

5. *Il Passavolante*, lungo 18 piedi (m. 6, 084) tira palla di piombo con *un dado di ferro in mezzo*, pesa 16 libbre (chil. 5, 4).

6. *Il Basilisco*, lungo dai 22 ai 25 piedi (m. 7, 436 a 8, 450); getta palle di bronzo e di ferro del peso di lib. 20 c. (chil. 6, 7).

7. *La Cerbottana*, (ossia *Colubrina*) lunga dagli 8 ai 10 piedi (m. 2, 704 a 320) tira una palla di piombo delle 2 alle 3 libbre (chil. 0, 66 ad 1). .

8. *La Spingarda*, lunga piedi 8 (m. 2, 804) pesa dalle 10 alle 15 lib. (chil. 3, 4 a 5).

9. *L'archibugio a crocco*, lungo dai 3 ai 4 piedi (m. 1, 014 ad 1, 352) tira una palla di piombo dalle 4 alle 6 oncie.

10. *Lo Schioppetto*, lungo dai 2 ai 3 piedi (0, 676 ad 1, 014); tira una piccola palla di piombo da chil. 0, 0141.

(V. Cesare Quarenghi, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane*. Napoli 1880.)

[1] Domenica adì XV dicto (Dicembre 1499). — Passò zoso per Po per Ferara, che andò arrivare a la Torre de la fossa, una gran nave di barili di polvere da bombarda che veniva de Lombardia per soccorso del papa contro la magnifica madonna Caterina Sforza signora di Forlì et di Imola. (Muratori, R. I. Scr. T. XXIV, *Diario ferrarese*, col. 375.)

toli da presentarsi al duca; il loro tenore fu risaputo, e si commentava dappertutto.

Le notizie volarono tosto anche nella campagna, e i contadini udendo che le tasse per loro rimanevano uguali, infuriati, armati, a migliaia si riversarono sulla città, ed invasero la piazza gridando: *popolo! popolo!* e che non avrebbero consentito mai di rendersi al duca a quei patti.

Dicevano di volere andar essi a parlare col duca per fargli intendere che i ricchi cercavano per loro tutte le esenzioni, per goder la vita nell' ozio, non curandosi dei poveri altro che per profittare delle loro fatiche e per succhiarne il sangue, e che invece bisognava liberare finalmente il contado da tutte le tasse, da tutte le angherie, e trattare una buona volta i poveri come i ricchi.

Erano poi stati persuasi che facilmente avrebbero ottenuto dal duca di poter fare come i contadini di Francia, i quali pagavano una specie di testatico, e niente altro. La calca, le grida, la confusione era indescrivibile; la guardia armata era impotente; gli anziani senza consiglio; la campana sonava a martello, la città andava tutta a rumore.

Intanto un frastuono incessante, indistinto saliva sino alla rocca, dove la contessa credendo che i cittadini fossero venuti alle mani tra loro, immaginò tutti i danni, tutti gli orrori di una guerra fraterna; volle accorrere in aiuto del suo popolo benchè pavido ed infedele, e mandò alcune squadre per dividere i contendenti e far cessare il tumulto. Giunte alla parocchia di Ravaldino, queste intesero di che si trattava, e tornarono indietro.

Finalmente il Bentivoglio, da poco giunto a Forlì, Luffo Numai ed il Tiberti promettendo ai contadini che i capitoli sarebbero rifatti, e che si terrebbe conto dei loro diritti e dei loro bisogni, riuscirono a placarli. Per questo si dovè aspettare il dì seguente a mandare i capitoli, ma appena il vescovo monsignor dell'Aste ed il dottor Dalle Selle erano partiti con essi per Imola, una staffetta arrivò con la nuova che la sera stessa il duca sarebbe giunto a Forlì.

La notizia fu subito mandata in rocca a Caterina, che calma, impassibile udì annunziarsi l'arrivo imminente di Cesare Borgia.

VII.

Alle ore ventidue il duca si trovava alla villa Casalaparra, e si fermò nella casa di Lodovico Ercolani.[1] Là accolse una deputazione di nobili inviatigli dal Consiglio, e partendo, lungo la via ebbe il piacere di poter prendere una lepre coi suoi cani.

Giunto alla porta San Pietro e trovati gli anziani ed i consiglieri che lo aspettavano, disse che per quel giorno non sarebbe entrato in città, e neppure i soldati; voleva invece andare a S. Martino. E detto questo, si fermò per vedersi sfilare davanti tutte le sue genti, temendo sempre che alcune, per la solita cupidigia del saccheggiare, entrassero malgrado lui. Infatti alcune squadre venute dopo, volevano penetrare per forza: il popolo armato corse a respingerle, e il Bentivoglio ed il Tiberti con alcuni capi francesi rimasti a Forlì, « per debolezza di salute »[2] stentarono molto ad ottenere che seguitassero il loro cammino.

Il duca non era un eroe, e non aveva voluto entrare nè permettere che i suoi soldati entrassero in Forlì, perchè non conosceva i Forlivesi e non aveva ancora sottoscritto i capitoli: temeva sempre qualche tradimento, qualche brutto tiro sulla sua persona, sui suoi soldati. Al magistrato però aveva detto che essendo giunto all'improvviso, non voleva recare troppo disagio ai cittadini, e il magistrato e tutti l'avevano creduto.

Tutte le case, tutte le ville verso la montagna si empirono di soldati, ed i Forlivesi per abbonirli mandavano loro ogni maniera di viveri.

[1] V. Burriel, III, p. 757.
[2] Ibid. p. 758.

Il giorno seguente, i commissari che invano erano andati sino ad Imola, si presentarono in San Martino al duca che firmò i capitoli, e subito cominciò a far da padrone. — Li rimandò con due bandi: l'uno comandava ai contadini che portassero in S. Mercuriale due lunghe fascine verdi per ciascuno, travicelli ed altri legni. I portatori dovevano essere pagati. — L'altro riguardava l'annona, e proibiva di crescere il prezzo dei comestibili col pretesto dell'arrivo del suo esercito; tre libbre di pane dovevansi dare per un bolognino, il vino doveva costare sempre venti soldi al barile.

Intanto la contessa, non punto smarrita dal fatto del suo castellano di Schiavonia, il quale all'avvicinarsi dell'esercito del duca, aveva per paura consegnata la fortezza ai capitani francesi rimasti infermi dentro Forlì [1], riapriva il fuoco contro la città. I colpi delle artiglierie erano diretti alle case d'alcuni che essa voleva punire, ed alla torre del palazzo pubblico, dove per più secoli rimasero poi le traccie delle palle lanciate dai colpi dei cannoni di Caterina.

[1] Così il Burriel, III, p. 759.

tutti gli abitanti di Forlì, compresi anche gli ebrei, portassero una croce bianca sul petto. Chi non l'aveva era insultato, bastonato senza pietà.

II.

Intanto dalla porta S. Pietro continuavano ad entrare in Forlì artiglierie, polvere e palle.

La vigilia di Natale entrò in città il cardinal Giovanni Borgia legato di Bologna. Fece le feste col duca, e partì lietissimo bene augurando dell' impresa di Cesare, ed impaziente di parlarne al papa. — Il 17 di gennaio 1500, ancora giovanissimo, moriva avvelenato in Milano!

In quella vigilia di Natale, mentre il duca era tutto in festa per l'arrivo del cardinal Giovanni, un contadino di Massalombarda, che aveva assassinato due beccai francesi, per suo ordine veniva impiccato in piazza.

Il giorno appresso, essendo la solennità del Natale, Caterina invece della solita sua bandiera sulla torre della rocca, fece inalberare la bandiera bolognese; un leone in campo rosso. Fu creduta una bandiera veneziana: e questa novità mise lo scompiglio in tutti i capitani francesi. — Cesare Borgia, il cardinale suo cugino, il Vendôme, l'Allegri, tutti gli altri incominciarono a credere vera la voce già sparsa che la repubblica veneta si staccava dalla Francia e dal papa con grande indebolimento della lega. Il duca si mostrava agitatissimo. — Aveva conosciuto Caterina a Roma, sapeva quanto era coraggiosa ed abile ad un tempo. Che giuoco poteva aver giuocato? E mentre, avendo intorno i suoi capitani, ragionava di questo timore, ecco venire Meleagro Zampeschi condottiere dei Veneziani ed ambasciatore della repubblica presso la lega. Udito il dubbio: « Signori miei » rispose il Zampeschi « lasciate pure che questa donna faccia sventolare quanti stracci può avere nel guardaroba della sua rocca, e state certi che la mia repubblica non ha pensato mai a ritirarsi dalla lega. E di più

vi dico che, anche potendo, essa non vorrebbe mai prendere in protezione costei, perchè ogni volta che il nostro Senato la volle raccogliere nelle sue braccia, essa sempre cieca, sempre sprezzante, non ne volle mai sapere! »

Tale è la conversazione che ci viene riferita da un testimone: « Ed io fui presente (scrive il Bernardi) quando « il detto condottiere disse le tal cose. »

In quella mattina del Natale, proprio quando il duca impensierito ragionava co' suoi capi e con lo Zampeschi, Caterina per mostrare che anche sapendo che esso duca era in città, essa non lo temeva punto, aveva ricominciato a tirare con le sue artiglierie.

Ma essendosi sfracellata al primo colpo una grossa passavolante fatta al tempo di Pino Ordelaffi, Caterina ne prese cattivo augurio, e fu pentita di avere aperto il fuoco in quel giorno. — « E considerando (dice il Bernardi) che « li tre quarti del detto popolo le volevano bene, e che « questo che aveano fatto di lasciarla per il duca, a loro « era stato forza » la contessa mandò a dire al Facendina comandante delle artiglierie di cessare dal tirare contro la città, perchè non voleva che nel giorno di Natale al suo buon popolo di Forlì si dessero le buone feste a cannonate.

Intanto, avvezzo a vedere tutto cedere dinanzi a lui, il Borgia giorno e notte si rodeva, vergognandosi di esser costretto a consumare giorni e forze preziose, solo per avere ragione di quella donna così ostinata ed imperterrita.

III.

E di lei, sempre chiusa nella rocca, in questi giorni ben poco possiamo sapere. Non parla che per bocca de'suoi cannoni.

Sul punto di cadere in mano a Cesare Borgia, mentre armata essa stessa, non vede che armi ed armati, ed abbandonata da tutti, più che la vittoria deve aspettare l'ultima rovina e la morte, tra le ansie del domani, questa donna trova però tempo e quiete per scrivere ai buoni canonici d'Imola (d'Imola che vilmente si era data in mano al Borgia) e non già perchè pregassero il Cielo per lei, ma forte meravigliandosi che non avessero tenuto conto del suo desiderio nominando per sacrista certo don Battista de'Gentilini. — Vinta, tradita, cacciata da Imola, ridotta nella rocca di Forlì, è pur sempre l'antica Signora « unde ve dico » scrive ai canonici, « che dobbiate admettere ed intermettere al dicto luoco et « officio el nominato D. Battista senza altro replicare.[1] »

Intanto la città di Forlì si agitava divisa in due fazioni. L'una si chiamava *Madama*, ed era quella che ancor teneva per Caterina: l'altra *Ordelaffi*, e favoriva il ritorno di Anton Maria Ordelaffi che da Ravenna cospirava. Il Valentino aspettava le bombarde per fare la breccia nella rocca, ma, sfiduciato, in pari tempo cercava di trattare.[2]

Così la contessa, resisteva, ma prima e meglio d'ogni altro vedeva prossima, inevitabile la rovina. Adoperava le armi per l'onore, ma in pari tempo con tutte le forze dell'ingegno cercava salute. Da una lettera di Giovanni Lucido, oratore al marchese di Mantova, si rileva che essa in ultimo si era raccomandata ai Veneziani ed aveva offerto loro

[1] V. Doc. 1109.

[2] " *Da Forlì*, (19 dicembre). Quella madona è in rocha, et forlivesi non vol intri " francesi in la terra. Et si chiamava do parte: una madama, l'altra Ordelaphi, perhò " che il Signor Antonio Maria Ordelapho era a Ravena. *Item* la zente dil papa aspe- " tava le bombarde per bombardar la rocha; pur praticava pati. " (SANUTO, III, 70.)

tutto il suo Stato per non doverlo cedere al papa; aveva loro ricordato i benefici avuti dal conte Girolamo suo marito, che era pure gentiluomo veneziano e che aveva meritata la loro riconoscenza. Respinta dai Veneziani, disperata d'ogni aiuto, aveva tentato pratiche anche col papa. E gli avrebbe ceduto i suoi Stati ed i suoi diritti, se pure le avesse dato un altro dominio nelle terre della Chiesa che rendesse almeno cinquemila ducati, e la avesse aiutata a pagare le munizioni. — Ma il papa, il quale cercava la rovina di lei e non pensava che a dare uno Stato al figlio suo,[1] non volle trattare, e Caterina continuò nella difesa tanto più accanita quanto più disperata.

IV.

I giorni passavano. Lungi dal dare segno di resipiscenza o di timore, Caterina con frequenti colpi d'artiglieria molestava la città, sfidava l'esercito francese. L'ira del duca pareva crescere d'ora in ora. Finalmente più non si tenne, volle tentare un'estrema prova, ed una mattina coperto dell'armatura, col cappello nero e la candida penna, salito sul suo cavallo bianco, seguito da un trombetta e da un drappello di cavalleggieri, fece tutto il giro della città osservando la rocca da ogni parte, e poi si avvicinò sino alla sponda del fosso.

Il trombetta che lo seguiva, dà fiato alla tromba; alcuni armati compariscono sulla torre; il trombetta grida

[1] « Ill.mo S. mio. Non essendo stata sina questo di exaudita la contessa de forli
« a veneta qual se mando ad recomandare a l'ultimo offrireli el stato havendo qual-
« che reconoscensa comemorando chel conte hiero.° (*Girolamo*) e filioli son pur gen-
« tilhomini ven.si (*veneziani*) et li servitii fatti quando el conte vivea nel tempo chel
« governo de qua, se revoltata a refreschar pratica dacordo cum il papa monstran-
« doli voler de volunta ceder le terre et le rasone sua insiema cum li filioli ha-
« vendo almeno uno stato de cinque mile duc.ti de rendita in terra de la gezia (*Chiesa*)
« e qualche miliara de duc.ti in contanti per pagamento de le munitione: tutavia me
« pare non li sia nulla inclinatione per essere li fati tropo avanti....
« Roma XXIII decem.is 1499.

« Ser.or Io. Lucido. »

che la eccellenza del duca lì presente, chiede di parlare « a « Madonna la Contessa. » Passano pochi momenti e si affaccia ai merli la bella guerriera.

Il muro della rocca (che ancora si vede) non è molto alto, sì che fra chi stava ai merli e chi rimaneva al dì la del fosso era possibile una conversazione anche senza alzar molto la voce. E così potè aver luogo il dialogo tra il duca e la contessa.

Al comparire di Caterina, Cesare si tolse il cappello e lungamente col braccio disteso il tenne basso. Caterina lo salutò cortesemente come persona che si riconosce. — Il dialogo si trova rifatto dagli storici posteriori; è immaginario nella forma, ma pur nel suo insieme non deve scostarsi molto dalla sostanza:

« Madonna! (incominciò il Borgia). Voi ben sapete come la fortuna degli Stati è mutabile; mi ricordo che a Roma oltre il resto, si lodava in voi l'amore al leggere e la conoscenza delle storie. Ecco il momento di mettere a profitto l'ingegno ed il sapere vostro. Non voglio esporvi la condizione delle cose, e la causa della mia venuta; voi già sapete tutto. Ma tanto mi sta a cuore il mostrarvi la stima altissima nella quale io vi tengo e il persuadervi che io non vorrei mai non solo maltrattare, ma neppure contristare più del necessario la persona vostra, che vi propongo, vi scongiuro di cedermi spontaneamente questa rocca!

« Vi prometto tutte le condizioni più vantaggiose: vi farò assegnare dal papa Stati, entrate convenienti a voi ed ai vostri figliuoli. Io stesso me ne farò mallevadore. Potrete stabilirvi dovunque, anche a Roma se così vi piacerà. Così per voi stessa e per tutti i vostri risparmierete travagli e pericoli maggiori assai che non credete; non vedrete un orribile spargimento di sangue: capitolando a tempo, sarete giudicata donna valorosa, accorta, ed eviterete che per tutta Italia di voi si sparli e si rida come di donna cieca e pazza che si ostina a contrastare a forze tanto superiori. — Cedete! cedete, dunque, Madonna! Cedete alle mie preghiere! »

V.

Caterina, sempre diritta ed immobile era stata ad ascoltarlo. Nessun segno di commozione era apparso sopra il suo volto. Quando il Borgia si tacque, — « Signor duca (gli rispose) la fortuna aiuta gli intrepidi ed abbandona i codardi. Io sono figliuola di un uomo che non conobbe paura, e qualunque cosa possa accadermi, sono risoluta a camminare sopra le sue orme sino alla morte. »

« So bene quanto siano mutevoli le fortune degli Stati; di storie, sì, ne ho lette molte, è vero, ma sarebbe indegna cosa che io dimenticando chi fu mio padre e chi furono i miei avi, mi acconciassi a ridurmi in condizione privata. Voi dite di non voler parlarmi della cagione della vostra venuta, ma questo è solo perchè non vi piacerebbe poi di ascoltare quello che io avrei animo di rispondervi. »

« Io vi ringrazio della buona opinione che dite avere ancora di me, ma quanto alla promessa che oggi mi fate a nome vostro e del pontefice, mi trovo costretta a rispondervi che come i pretesti tirati fuori da vostro padre per dichiararmi decaduta da questi Stati insieme ai miei figliuoli, in tutto il mondo furono giudicati falsi, iniqui, miserabili, così per altrettanto fallaci e bugiarde io tengo le promesse vostre e quelle del papa. Italia sa quanto valga la parola dei Borgia, e la mala fede del padre toglie ogni credito al figliuolo. »

« Ho forze sufficenti a difendermi, e non credo affatto che le vostre sieno irresistibili. »

« Volesse Iddio che dal duca di Milano mio zio, io potessi avere l'aiuto che già ebbi altra volta; allora sì che io potrei dimostrare, non già a parole ma a fatti, dove stia la ostinazione cieca, e dove il vero valore. — Se dopo aver rifiutato ogni condizione ignominiosa, ogni debolezza indegna del nome sforzesco, io rimarrò schiacciata da voi, sappiate bene, e con voi sappia il mondo, che io unita di

cuore a quanti qui dentro sono meco, mi conforterò pensando che il nome di chi muore sul campo non è dimenticato mai, e che spesso ancora la sua causa rivive e trionfa.[1] »

Detto questo, salutò il duca, e scomparve dai merli. Questa risposta così vigorosa, così calzante, il duca non l'aspettava. Si accorse di avere sperato invano sull'effetto delle promesse e della cavalleresca sua cortesia. Conoscendo bene Caterina, sapeva già che in qualunque caso essa avrebbe risposto con gentilezza, ma sperava che trascinata in certo modo dalla forma, gli avrebbe pur accordato qualche cosa. Invece essa gli aveva detto in faccia che non credeva più affatto nè al papa, nè a lui. — Restituito il saluto, disgustato, confuso, il duca diè di sprone al cavallo, e si allontanò dalla rocca.

Per più ore stette raccolto in sè pensando a'casi suoi, al danno grandissimo di doversi fermare ad oppugnare quella rocca, di non poter eseguire subito gli altri suoi disegni. Anche il consumar tempo e forze, lo sprecar le vite dei suoi, gli dispiaceva e gli ripugnava. E tutto dipendeva dal volere di una donna! Come riuscire a piegarla? Il primo tentativo era fallito. Caterina si era mostrata irremovibile ma pur cortese.... Se avesse provato un'altra volta con parole più calde, più efficaci?

« L'altro giorno che fu a'26 (scrive il Bernardi) il no-
« stro Signor Duca due volte andò a cavallo perfino in
« suso li fosse della rocca e quivi ebbe a parlare con Ma-
« donna le molte parole.[2] »

VI.

Il duca cavalcò dunque nuovamente alla rocca: un secondo squillo di tromba avvertì Caterina che Cesare Bor-

[1] V. BURRIEL, III, 770-773. Il dialogo nella forma è rifatto, quanto poi alla sostanza, ricordiamoci che questo autore, il quale non conobbe i moltissimi documenti trovati da noi nei vari archivi dello Stato, vide però, anzi raddoppiò la mole del suo lavoro con le carte di un archivio Riario che non riuscimmo a trovare o almeno a riconoscere con sicurezza per quello esaminato da lui.

[2] Pag. 412.

gia voleva nuovamente parlarle. Il Borgia non potè che ripetere più istantemente le stesse offerte, le stesse preghiere, e Caterina rinnovò ancor più fieramente lo stesso rifiuto.

Si trova che Cesare disse a Caterina che dacchè essa aveva detto di non voler aver fede in lui per quanto prometteva, per sè e per il papa, egli si ripresentava a lei per dirle che Mons. d'Allegri, il Balì di Digione, e il duca di Vendôme del sangue reale di Francia, si facevano mallevadori di tutto. Caterina rispose secco che quando manca il principale vien meno l'accessorio, vale a dire che se essa non credeva nè a lui nè al papa, non poteva aver fiducia nei loro satelliti; e così detto, voltò le spalle al duca.

Secondo una cronaca manoscritta citata dal Vecchiazzani[1] la contessa questa seconda volta avrebbe invece ricorso ad un singolare stratagemma. Udita la tromba del Borgia che la invitava a parlamento, non si sarebbe presentata ai merli, ma sarebbe uscita addirittura dalla rocca per abboccarsi con lui, sicura che, cortese com'era, non l'avrebbe fatta prendere dal drappello di cavalieri che lo seguiva. Terminato il colloquio, sebbene Caterina si fosse mostrata inesorabile, pure il duca (che vedendola era sceso da cavallo) l'avrebbe voluta accompagnare sino al ponte levatoio. Arrivati a questo, si sarebbero rinnovati i complimenti ed i saluti, e Caterina avrebbe invitato il duca a salirvi sopra, quasi invitandolo a spiegarle, a ripeterle le sue preghiere e le sue promesse.

Il castellano (messer Giovanni da Casale) era stato avvisato prima da Caterina, e doveva alzare il ponte appena il duca vi fosse salito, e così questi sarebbe rimasto prigioniero. Ma il Casale fu troppo sollecito, perchè levò il ponte proprio nell'istante in cui il duca alzava il piede per salirvi sopra. Accortosi dell'inganno, il Borgia proruppe in bestemmie sacrileghe ed oscene.[2]

1 *Historia di Forlimpopoli.* Rimini 1647.

2 " Querelandosi il duca del tradimento, Caterina si scusò col dare la colpa alla " sollecitudine del castellano ma (*Cesare Borgia*) s'accorse del tiro non per altro teso " che per prendere il duca ed ucciderlo. " VECCHIAZZANI.

Di questo aneddoto, il Bernardi, testimone di tutto quell'assedio, non fa motto: ed in sè sembra poco probabile.

Irritato dalla nuova ed insultante ripulsa, (o furente per l'inganno) Cesare non aperse bocca, ma sbuffando corse al campo e immantinente chiamò i suoi capitani a consiglio.

VII.

Lo stesso faceva Caterina. Raccolti i suoi fedeli, « Amici « e difensori miei (disse loro) noi siamo al punto. »

« Il duca è partito or ora da me furibondo. Si è provato a lusingarmi, non è riuscito; ora cercherà una vendetta atroce. Io non ho tradito l'onore della mia casa; in essa non sorsero mai uomini vili e d'animo basso. Così il mondo possa vedere quanto i Borgia di Valenza sono diversi dagli Sforza di Milano! »

« Non temete! Noi abbiamo artiglieri, munizioni, capitani esperti, buoni ingegneri quanto loro. Noi siamo tutti concordi: fra loro è discordia: ed io, io più di tutti so bene che di questa iniqua conquista della Romagna, il re di Francia si cura ben poco.[1] »

« Se al primo assalto noi riusciamo a ricacciare indietro le soldatesche del duca, tutti i Francesi lo abbandoneranno, e rimarrà solo colle truppe papali, le quali non ci fanno paura. E i Forlivesi che ora non osano fiatare, nè alzare gli occhi da terra, quel giorno, credetelo, si solleveranno tutti a favore nostro. »

« Ricordatevi che ho una sorella imperatrice: so che essa prega il marito a mandarmi aiuti. Che avverrebbe allora del duca e di tutte le sue forze? Coraggio! Coraggio! Come venire a patti col nemico prima di esserci misurati con lui?

1 Qui Caterina era benissimo informata. A Luigi XII dispiaceva di essere rimorchiato in questa impresa di Romagna per forza della lega fatta col papa. Ciò risulta da varii documenti. " Madonna d'Imola (scrive il fiorentino Parenti) forte ci richie-" deva di aiuti: I cittadini ducheschi erano desiderosi servirla: i Franzesi al tutto " vietavano tal cosa et perchè erano di presente potenti nella città, lo aiuto si dine-" gava, *ancorchè si sapessi non seria fare dispiacere al Re di Francia.* " T. III, 205.

« Tutto sta nel resistere al primo impeto, mostrandoci intrepidi, fiduciosi, e la vittoria sarà vicina, perchè il re di Francia, lo ripeto, si ride di questa impresa del duca e non può lasciargli a lungo le sue genti, giacchè teme assai quelle che i miei zii Ascanio e Lodovico Sforza vanno raccogliendo in Germania contro di lui. E la vittoria nostra sarà la più bella, la più gloriosa, perchè non avrà altro motivo che la difesa della giustizia, della patria, della famiglia, perchè le forze nostre sono tanto inferiori a quelle dei nemici, e perchè il capo dell'impresa è una donna imbelle, difesa da una mano di eroi. »

« Ci faranno a pezzi, ma le ossa nostre chiederanno vendetta a Dio, e da esse sorgerà forse un giorno chi col ferro e col fuoco sterminerà questa stirpe scellerata dei Borgia. »

Dopo questo, Caterina mostrò al conte Alessandro Sforza il modo in cui intendeva di disporre i cannoni; e il suo piano di difesa fu approvato da tutti. Il duca faceva intanto piantare due batterie, una presso la chiesa di San Giovanni Battista, che fu poi dei Cappuccini [1] e l'altra in aperta campagna a mezzogiorno della rocca. Alla batteria di S. Giovanni fu portata l'artiglieria che dal giorno dell'arrivo dei Francesi era sempre stata tenuta in piazza. Erano sette cannoni bellissimi, e dieci falconetti: il più grande dei cannoni aveva nome la « *Tiverina* » era lungo nove piedi e portava un proiettile del diametro di una spanna.

Il giorno 28 dicembre tutte queste bocche da fuoco battevano le fabbriche dette del *Paradiso,* dove era il palazzo che Caterina abitava presso la rocca e che era difeso da due rivellini, che sorgevano tra la porta della rocca e la porta di Ravaldino « a linea retta sopra un monticello « che s' erge al presente tempo in quel luogo... il palazzo di « Caterina sorgeva tra la porta della rocca, ed il Maschio o « sia Rocca. [2] »

1 V. Burriel, III, 779.

2 V. Burriel, III, 780. Dice di avere studiato molto il terreno e di esser giunto a questa conclusione, ma che altri avevano una opinione contraria. Le sue indagini erano state fatte con la guida delle tradizioni e degli scrittori contemporanei.

In questo maschio, o rocca, Caterina aveva appunto portato la sua abitazione dopo avere ceduto il palazzo ai suoi capitani, i quali, veduta che la batteria nemica era rivolta precisamente alla rocca, avevano persuasa la contessa a trasferirsi nel rivellino[1] « i cui rimasugli veggonsi oggidì in « forme rotonde ai piedi della cittadella già fuori di quella « e del fosso verso la porta Cotogni. »

Così scriveva il Burriel nel 1795, e queste traccie si veggono anche oggi, ma assai diminuite. Le palle volavano sopra la parte superiore di queste fabbriche, e le difese del rivellino furono atterrate: non fu colpita la parte inferiore, perchè, massiccia com'era, avrebbe avuto ben poco danno. Pur senza perdere di mira la rocca, le bocche dei cannoni vennero voltate contro una torre che guardava la strada di S. Martino.

L'ingegnere di Caterina, un tal Bartolomeo da Bologna mandatole dal duca Lodovico suo zio, rispondeva assai bene ai colpi dei Francesi, e preso di mira l'ingegnere della batteria di S. Giovanni, con una palla di primo colpo lo stese morto. Questa perdita fu assai dolorosa per il duca e per tutti i capi che molto fidavano nel suo sapere. « Ah! se il re di Francia lo potesse, lo risusciterebbe « con diecimila corone! » esclamò il d'Allegri.

Intanto i soldati che temevano forte le vendette de'cittadini ottennero dal duca un bando col quale si comandava di consegnare in un dato luogo tutte le armi: in pari tempo fu vietato di comprar roba dai soldati i quali rubavano

[1] *Rivellino*, s. m. In franc. *Ravelin*. — " Un' Opera esteriore di fortificazione, staccata dall'altre, di due facce, e talvolta di due facce e due fianchi oltre alla scarpa interna, che si colloca innanzi ad una fronte di fortificazione. Si distingue dalla *Mezzaluna* dal luogo che occupa e dalla forma; poichè il Rivellino sta avanti la cortina, e la Mezzaluna avanti l'angolo fiancheggiato dal bastione; la scarpa interna del Rivellino è composta di due linee che fanno un angolo sagliente verso la cortina, o d'una linea retta soltanto, e la scarpa interna della Mezzaluna è fatta in arco, che rivolge le due corna all'angolo del bastione, ed ha perciò il nome di Mezzaluna. Il Rivellino, che ha solamente due facce, vien chiamato *Rivellino semplice*, per distinguerlo da quello che ha i fianchi, il quale vien detto *Rivellino coi fianchi*. Quello entro cui s'innalza un altro piccolo Rivellino, chiamasi *Rivellino doppio*: il lato del Rivellino, o i due lati che guardano la cortina, diconsi *Semigole*. "

(GRASSI, *Dizionario militare italiano*, Torino 1833, vol. III, p. 372.)

nelle case e poi rivendevano in piazza le cose tolte. Crescendo poi la paura nei soldati, fu comandato di nuovo ai cittadini di portare tutte le armi alla porta Schiavonia sotto pena della forca.

Pochi giorni dopo per comando del « prevosto generale » che comandava i soldati del quartiere, fu imprigionato un tal Giorgio Folfi accusato d'avere avvelenato un soldato francese alloggiato in casa sua. Fu fatto il processo: confermata l'accusa, il boia condusse il reo sul luogo del delitto, gli tagliò la mano destra, la inchiodò ad un pilastro, quindi portatolo in piazza, gli recise la testa. Il corpo fu appeso alla catena della dogana e quivi bruciato.

Si vedevano in quei giorni lunghe sfilate di contadini i quali obbedendo ad un bando del duca arrivavano in città portando cinque fascine per uno, e le deponevano davanti alla rocca di Ravaldino dalla parte della montagna dove il duca già aveva destinato aprire la breccia.

A dì 29 dicembre con meraviglia di tutti cessò affatto il fuoco delle batterie ducali, cessarono affatto i colpi dei cannoni della rocca. Corse voce che Lorenzino dei Medici cognato di Caterina fosse riuscito a combinare col Valentino una specie di accomodamento. « Chiedeva lei » (scrive il Parenti nelle sue *storie fiorentine*) « soccorso et aiuto « da noi, ma non li valse: andò qualche pratica a torno « di corrompere i capitani Franzesi acciò andassino adagio: « differissi tanto la cosa che poi non si fu a tempo: tutto pa- « gava Madonna, ma niente s'appiccava a suo favore.[1] »

E vedendo poi che i bombardieri francesi a tutta possa si adoperavano per mettere in buon punto le batterie di fuori, si capì che vano era lo sperare, e che tutto quello che sino allora si era veduto e patito, altro non era che « il principio dei dolori. »

[1] *Ms. Magliabechiano*, T. III, p. 208 r.

CAPITOLO XXXII.

L'ESPUGNAZIONE DELLA ROCCA.

I.

Impaziente, il duca coi suoi Svizzeri, coi suoi Francesi affrettava l'assalto. — Sola in tutta Europa a tener testa alle nefande ambizioni dei Borgia, Caterina si vedeva abbandonata da tutti; nessun principe, nessuno Stato d'Italia, neppure la sorella imperatrice di Germania, nella quale aveva sperato tanto, nessuno era venuto a soccorrerla! — La forza morale, la politica temeraria del papa, l'esercito formidabile, la perfidia stessa del duca, atterriva tutti. E pur sempre più Caterina si ostinava nel proposito di resistere fino all'estremo; sperava che la sorella avrebbe deciso Massimiliano a venire finalmente in suo aiuto; era risoluta ad aspettare l'arrivo dell'esercito imperiale, o a morire con l'armi in mano signora di Forlì.

Fino a tarda ora della notte, stava consigliandosi coi suoi capitani, con gli ingegneri, coi bombardieri. La mattina per tempissimo compariva tra i soldati, visitava le artiglierie, domandava se si fossero sentiti rumori, perlustrava tutta la rocca. — Ritta in cima alla torre maestra, (dove saliva per osservare la sua città, il campo nemico, la pianura devastata e biancheggiante di neve), la bella guerriera vide l'aurora del nuovo secolo, e lo spuntare del sole del 1° gennaio 1500.

Dicemmo già che per questo assedio Caterina si era fatta fare in segreto parecchie *corazzine* da portare nascoste sotto

(Vedi Vol. II, p. 187, nota 1)

Fot. dell'Emilia. — Stab. Danesi.

la veste.[1] Ma al solito la cosa si divulgò. Ce lo riferisce il Sanuto dal quale sappiamo ancora che più volte la contessa si era gettata fra i combattenti, che assalita, si era difesa disperatamente, e che aveva anche ferito alcuni nemici di propria mano.[2]

Francesi e Svizzeri la ammiravano, e dolevansi talvolta di non averla per duce e signora. Essa, essa sola era la mente, la volontà dell'impresa, essa era che fermava tutti i disegni del Borgia, lei presa, tutto era finito. Essa aveva promesso cinquemila ducati a chi glielo avesse consegnato morto, diecimila a chi glielo avesse portato vivo.[3] Ma il duca ne aveva promessi tosto centomila a chiunque viva o morta gli avesse data nelle mani la donna formidabile.[4]

1 " *Corazzina*. S. F. Diminutivo di corazza, e fu propriamente la corazza staccata dalla panziera non più grave e d'un sol pezzo come si usava prima. Lo stesso che corazza, nel significato suo corrente. „ GRASSI, *Dizionario militare italiano*, Torino, 1833.

Nelle tavole riportiamo un'armatura femminile che si trova nel museo civico di Bologna. Non mi fu possibile di rintracciarne l'origine. Le armature femminili furono sempre poche, e ben conosciute rimasero poi le donne che le indossarono: dopo i primi anni del secolo XVI non ne furono fatte più nè per difesa nè per ornamento.

Persone competenti, esaminata diligentemente questa armatura, affermarono: 1.° Che essa deve essere stata fabbricata sul finire del secolo XV° o all'aprirsi del XVI.° 2.° Che è opera di artefice provetto, e che venne eseguita senza risparmio di spesa per assicurare a tutto il corpo la maggiore comodità e libertà dei movimenti, e in modo che non venissero mai offese o compresse le parti più molli e più delicate della donna che la portava. 3.° Che l'armatura era destinata ad essere nascosta sotto gli abiti femminili. 4.° Che non doveva servire per mostra, ma per difesa da colpi che potevano venire dati anche a tradimento. 5.° Che sembra eseguita appositamente per una donna speciale, di statura alta, e già un poco ingrossata dall'età e dall'avere avuti molti figliuoli.

Il sapere con certezza che Caterina fu tra le poche donne che portarono armatura, il tempo, la forma del lavoro e le altre circostanze accennate, condussero alcuni a credere che questa sia stata proprio l'armatura di lei. E l'immagine di S. Caterina V. e M. (la quale insieme a quella di S. Sebastiano ed al Nome di Gesù è posta sul davanti) accresce la verosimiglianza di questa congettura, anzi, per altri, questa immagine di Santa Caterina vale una cifra, ha tutto il valore di una firma, e non lascia dubbio che questa sia stata l'armatura di Caterina Sforza. — È da notarsi che l'armatura apparisce qua e là consumata dall'uso. L'altezza dell'armatura è circa di m. 1, 67.

I gambali sembrano aggiunti, e tolti da un'armatura maschile.

2 " 1499, Novembre 23. Fo ditto, la madona di Forlì si ha fato far curazine. Si ha " per via dil vicedomino di Ferara, et par habi ferito alcuni di suo mam (*di sua mano*), " et ha posto Forlì atorno le acque *etc.* „ SANUTO, III, c. 57.

3 V. doc. 1122.

4 " 1500, Gennaio 5. Da poi conseio fu pregadi. Si have avisi da Forlì come quelle " zente non haveano ancora habuto danari di la paga, *adeo* si voleano levar; pur " tutavia bombardava la rocha.

Il papa voleva che ad ogni modo Caterina fosse presa e « subito ammazzata, perchè, secondo lui, casa Sforzesca era *semenza di la serpe indiavolata.*[1] »

Ma i suoi difensori erano rianimati dalla promessa dei beni dei Forlivesi ribelli, dall'esempio della costanza, del valore personale della donna; la si sapeva risoluta a morire piuttosto che ad arrendersi. — « Mai fu vista » dice la cronaca del Grumello « donna di tanto animo. » —

I quattrocento colpi di bombarda fatti tirare dal duca non avevano ancora offesa la rocca: per quanto fosse stato grande il guasto fatto nel giorno dalla artiglieria nemica alle fortificazioni circostanti veniva riparato nella notte e la mattina si trovava racconciato tutto; doveva arrivare un rinforzo di quattrocento fanti; di dove venissero era tenuto segreto, ma pur si credeva che fossero mandati dai Fiorentini, i quali, non potendo in palese, aiutavano in segreto la loro antica e fedele alleata.[2] Quindi ardire, fiducia, noncuranza dei nemici. Il Sanuto, sempre garrulo, dice che Caterina non solo imperterrita, ma sprezzante e spavalda, scriveva sconcezze sulle palle che faceva tirare nel campo del Borgia per mostrargli che di lui e de' suoi non aveva paura nè rispetto.[3]

" Et il fiol dil papa havia dà taia a chi amazava la madona, ducati 100 milia; e " lei *versa vice* havia dato a tuti quelli era lì in rocha, et stesseno saldi con lei a " l'assedio, li beni tuti di li citadini di Forlì che li havia rebelato.

" *Item,* lei bombardava la terra, et era intrato dentro la rocha el conte Checho, con " 100 fanti; sì che par fiorentini li dagi aiuto *tacite.* „ SANUTO, III, c. 74-75.

1 V. VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, vol. I, Introduzione — *I Borgia*, p. 278. Ivi cita il SANUTO, *Diarii*, vol. II, fol. 529 e seg. Ecco il passo: (1499, settembre). *Di Roma di l'orator vene lettere, di 22.* " Come eri fo dal pontefice qual li dimandò si avia nulla " *in re ferrariensi*, dicendo haver inteso per uno messo a Venecia di la madona di " Forlì, vol la protetion di la Signoria; pertanto pregava la signoria non volesse tuorla " per essere terre di la chiesia, et di caxa Sforzesca semenza di la serpe indiavolata. „ (c. 1370).

2 " 1500, Gennaio 9, da Forlì. Si have come era stà trati 400 colpi di bombarda " e fato O a la rocha; et quela madona aspectava 400 fanti, dove venisse non si sa: " si crede da' fiorentini. „ SANUTO, III, c. 76.

3 " 1500, Gennaio 10. *Vene letere da Forlì.* — Si manteniva quella madona gaiardamente, et scrivea su le balote feva trar in campo: " Trate pian, perchè non vastate " li c.... „ etc. Quasi pocho stimando. Si che non poteano tanto romper che la matina " non fusse trovà riconzato. Intisi esser morto lì in campo uno capetanio francese. „ SANUTO, III, c. 77.

" ...ritrouandosi Cattellina Sforcescha con Ioanne Caxale, gubernatore di epsa ma-

Bologna. Museo civico. — Antica armatura femminile (parte posteriore).

(Vedi Vol. II, p. 187, nota 1.)

Fot. dell'Emilia. — Stab. Danesi.

II.

In mezzo a tanti travagli, i cittadini ebbero lo spettacolo dei banchetti che, secondo l'uso di Francia, nei due primi giorni dell'anno tennero i capitani ed i soldati francesi.

E per non tralasciarne un esempio, l'Obigni, ed il Galvani alloggiati presso Giovanni Monsignani deliberarono di convitare l'Allegri, Sandio, ed altri Capi, avendo ordinata ricca ed abbondante provvista per due giorni intieri dalla campagna, prendendo da' Contadini quanto veniva a grado, o sia per amore, o sia per forza. Poscia le loggie di quella casa e delle vicine furono chiuse con assi, e quivi, e non nelle sale, s'apparecchiarono le tavole. Giunta l'ora del convito, ecco apparir gl'invitati, e dietro loro una calca d'ogni sorte senza numero, e tutti mettersi a mangiare in piede. Come avevano sufficientemente mangiato, ed era arrivato quel punto, che la usanza loro portava, due di questi uomini montati in sulle tavole ognuno dal suo canto correvano sopra ogni cosa sfracellando tondi, e che che altro, e buttando a terra, se pur nulla restava delle vivande. Usanza veramente incivile, e troppo stravagante. Poi appariva una processione lunghissima d'uomini, e di donne, spiccando in mezzo a loro un uomo a cavallo con veste lunga ed una berretta in testa a guisa di mitra. Costoro intorno alle tavole bevevano allegrissimamente con ogni sorta di riso, e divertimento, e quindi partivano intralciati di braccio a girar per le strade, alzando le voci colle dispiacevoli loro canzoni, risi e motti, con meraviglia eccedente dei Forlivesi. [1]

" dama, in la roccha d'epsa città fortissima ben fornita dil tutto. Et ogni giorno con " grandissimo impeto dartellaria battendo lo exercito Gallicho, facendo guerra mor" tale con animo de non darsi mai ad epso exercito Gallicho et più presto fare elle" ctione di la morte, che mai fu uisto donna di tanto animo. „ (*Cronaca di Antonio Grumello pavese dal 1467 al 1529, pubblicata da* GIUSEPPE MULLER. Milano, Colombo, 1856.

[1] BURRIEL, III, p. 783. Questo è il compendio del racconto più caratteristico e più diffuso che si trova nel Bernardi contemporaneo, il quale dice che furono rotte e guaste molte stoviglie che i Francesi " avevano atrovate in prestancia tra per forza " e per amore, mantili di raso e piattelli di gran valuta: „ V'erano pifferi, tamburi, soldati di fanteria con donne di mala vita " molte vestite come le maschere. „ Tutti poi si partirono a due a due con " quelle femmine a braze e vene in piaza, e tute " quelle zovne andone per la tera cantando soi strambote. „ (Copia Guarini, c. 368. V. *Appendice* ai documenti.)

III.

Continuavano intanto i preparativi della offesa e della difesa. Le truppe ducali con terra e legnami fabbricavano ripari, parapetti e trincere per maneggiare l'artiglieria stando a coperto. In pari tempo migliaia e migliaia di botti erano introdotte nella rocca, per empirle di sabbia e servirsene di riparo.

Il cannone tuonò di nuovo da ambe le parti il 5 di gennaio con miglior fortuna per il Borgia, che per Caterina. L'artiglieria della rocca uccideva, è vero, molti Francesi, ma quella del duca atterrò le difese più alte della torre maestra e tutta la parte superiore dei due torrioni di fianco, « e così restano ai nostri dì » scriveva il Burriel cent'anni fa,[1] e dobbiamo ripetere oggi anche noi.

Era la vigilia della Epifania, e malgrado il combattimento continuato tutta la giornata, i Francesi non dimenticavano le patrie loro usanze, tra le quali la più gradita era quella di continuare a mangiare ed a bere tutta la notte senza mai prender riposo, e senza sedersi mai. Del duca si trova che passò questa come le altre notti, cioè sempre in mezzo ai bombardieri, consigliandosi come affrettare la espugnazione di questa rocca.

In quella notte medesima una notizia spaventosa si propagava nell'esercito francese. Un uomo, scappato dalla rocca, aveva avvisato il duca che mentre i Francesi erano assorti nei loro banchetti per l'Epifania, i cittadini s'erano accordati per levarsi tutti in arme; il presidio della rocca avrebbe fatta una sortita, e i Francesi sarebbero stati macellati tutti insino ad uno.

Già due volte era toccato un simile destino agli eserciti francesi che invadevano l'Italia; l'anno 1282 aveva veduto i Vespri Siciliani, ed in Forlì sorgeva ancora la famosa cappella della Crocetta, la quale ricordava che quasi

[1] III, 784.

contemporaneamente i Forlivesi, avi di coloro ai quali essi ora erano piombati addosso, avevano fatta

la lunga prova
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,

uccidendo i loro antenati venuti anche allora ad assalirli in nome di un papa.

La cosa dunque non era nuova nè improbabile. Era passata già la mezzanotte, quando una frotta di soldati e di capitani francesi si presentarono al duca per sapere se vi era nulla di vero. Il duca assicurava di no: tuttavia molti non fidandosi, penetrarono nelle case dei cittadini per andare a vedere se erano nei loro letti e se avevano ricettato forestieri.

Del resto i Forlivesi, ben diversi dai loro avi di due secoli prima, non avevano nè forze nè coraggio di sorgere a questa riscossa; la città era mezzo vuota, tutti quelli che avevano potuto, compresi i preti ed i frati, erano fuggiti. Narra il Bernardi che l'abate di S. Mercuriale era scomparso con quasi tutti i suoi monaci, sì che egli andato una volta al vespro della domenica, trovò a cantarlo soltanto quattro frati, e nella chiesa più volte rimase solo con Andrea Numai. In quei giorni non si udivano altre messe che quelle dei cappellani dell'esercito francese, le quali, dice il cronista, erano ascoltate con gran divozione dai soldati sempre inginocchiati con le braccia in croce. Così e più ancora facevano gli ufficiali, e sopratutto i capitani supremi.

« C'erano bene alcuni di quelli suoi primati (dice il « Bernardi) ch'erano molto spirituali e qui rivisitavano le « chiese ogni giorno.[1] »

Memorabile fu il dì otto di gennaio. Una torcia accesa era comparsa la notte innanzi in cima ad una delle case principali di Forlì, ed un' altra si era veduta parimenti risplendere in cima alla rocca. — « Ecco il segnale del tra« dimento! » — avevano detto i Francesi, ed armatisi, a

[1] Pag. 423.

schiere serrate si erano riversati nella piazza, occupando tutti gli sbocchi delle vie, e minacciavano di fare a pezzi i Forlivesi se non spiegavano la misteriosa apparizione delle due fiaccole. I cittadini non sapevano che cosa dire, i Francesi infuriavano sempre più. Finalmente quando Iddio volle, venne fuori un tedesco confessando che egli aveva accesa quella torcia in cima ad una colombaia dove era salito co' suoi compagni, senz' altro pensiero che quello di rubare i colombi.

Il tedesco fu creduto, e cessò ogni rumore.

IV.

Erano già venti giorni che l'assedio durava, ed insieme alla impazienza del duca, pareva crescesse la costanza imperturbabile di Caterina. Inebriati dapprima dalle facili vittorie ottenute in Lombardia, i Francesi e gli Svizzeri incominciavano già a mostrarsi stanchi e sfiduciati. Per rianimarli, il duca fece loro distribuire una paga maggiore, e li passò tutti in rassegna.

Intanto i dieci cannoni della batteria verso la montagna tirando giorno e notte contro la *cortina*[1] della rocca, avevano aperto due breccie: ma i difensori (non potendo più combattere dalla torre maestra e dai torrioni laterali che erano guasti e rovinati in sulla cima), collocavansi dietro al muro rimasto tra le due breccie, e dietro a quello ostinatamente resistevano. Ma com' era da aspettare, i bombardieri ducali d' allora in poi diressero sempre i colpi sopra il muro ancor ritto; questo finalmente rovinò, e così la rocca tutta quanta da un torrione all' altro rimase aperta ed indifesa.

Caterina comandò di innalzare ripari che sostituissero il muro esterno rovinato, ma le genti ducali sparavano i

[1] " *Cortina*, s. f. In franc. *courtine*. Quella parte del recinto che si distende da un bastione all'altro, etc. " GRASSI, *Dizionario militare italiano*, Torino, 1833.

falconetti [1] addosso a chi lavorava, e quasi ogni colpo era micidiale. Il materiale del muro rovinato, parte era caduto nel cortile interno della fortezza, e così imbarazzava le opere della difesa, parte era precipitato nel fosso esterno, ed avendolo riempito per metà, facilitava di molto il passaggio agli assalitori. Non rimaneva che a compiere l'opera, e la mattina del 12 gennaio fu gridato un bando che chiunque amava il duca avesse portato una fascina ai ripari. Moltissime ne furono recate, molte erano già preparate prima. Due barche molto opportunamente arrivarono quel giorno da Ravenna per servire di ponte nel luogo dove l'acqua era più alta. E così verso il mezzogiorno il passaggio del fosso, sebbene largo e profondo, era reso agli assalitori quasi sicuro.

V.

A mezzogiorno il duca andava a pranzo. Appena seduto, incominciò a lodarsi dei Forlivesi che avevano portato così grande quantità di fascine, poi ai capitani che desinavano con lui: « Oggi (diss' egli) è domenica, voi vedrete « che martedì, madonna Caterina sarà nelle mie mani. [2] »

Alcuni de' commensali risposero che il termine era un poco troppo vicino, ma ripetendo il duca che il martedì prossimo la bella contessa sarebbe stata sua prigioniera, e gli altri ostinandosi nel dire di no, la quistione terminò con la scommessa di trecento ducati per parte. Il presagio così risolutamente mantenuto dal duca, fecè animo ad alcuni fanti che servivano la tavola.

« Vossignoria (dissero al duca) vincerà la scommessa, « perchè entro il termine da voi assegnato, a noi basta l'ani-

1 " *Falconetto,* s. m. In franc. *Fauconneau.* Piccolo pezzo d'artiglieria colubrinato, anzi l'ultimo per lo più della specie delle colubrine, come il falcone era l'ultimo di quella dei cannoni. Il falconetto era annoverato fra le artiglierie di campagna e non traeva più di 3 o 4 libbre di palla di ferro: nelle fortezze peraltro questa proporzione variava assai. „ GRASSI, op. cit.

2 BURRIEL, III, 788-89.

« mo di prendere la rocca. » Tutto questo si divulgò per l'esercito, e ne accrebbe l'ardore.

Impavidi i fanti ducali si cacciavano fin sotto la rocca per impedire ai difensori di lavorare ai ripari, e le palle dei cannoni traversavano oramai la fortezza da una parte all'altra.

Dal rivellino dei Cotogni, Caterina vedeva la rovina imminente, ma non per questo pensava ad arrendersi.

Caduto il muro esteriore, faceva piantare una batteria in mezzo al cortile della rocca, proteggendola come si poteva con travi e botti pieni di sabbia.[1]

La misera condizione degli assediati provocò i bassi e codardi insulti degli assalitori, i quali si presentavano alla sponda del fosso portando per dileggio chi una panca da sedere,' chi una pala, chi una vanga, chi una zappa, e gridavano: « *Fermi poltroni! fermi! che cosa volete fare così* « *nascosti? Animo! Fuori la faccia!* »

La sentinella della torre maestra vedendo tanta folla di nemici accalcarsi intorno al fosso, credette che si desse principio all'assalto, e correndo verso la cittadella « *Su, su* » esclamava a gran voce: « *Cara madonna, col vostro grande* « *ingegno montate le squadre*[2] *perchè i nemici ci sono ve-* « *nuti a dar l'assalto a quest'ora!*[3] » In pari tempo gridava alle squadre: « *Su, su da brave chè il nemico è venuto!* »

A questo allarme dato dalla sentinella, i duemila uo-

[1] Il BURRIEL racconta come questi cannoni venissero dissotterrati al suo tempo: " Questa bellissima batteria in mezzo al cortile della Rocca, ovvero Maschio, si è recentemente scoperta e ritrovata nel mese d'Aprile di questo anno del 1795 nella occasione di scavarvi certi Forzati (*cioè:* mentre alcuni condannati ai lavori forzati facevano degli sterri) affine di ripulire il detto cortile, i quali inopinatamente s'imbatterono in undici cannoni, sette dei quali sono di ferro, e dal tempo stanno già guasti e malconci, e quattro di bronzo, ed in ottimo stato. Due di essi sono molto ben lavorati, ed hanno la leggenda: *Costantii Sforza Domini Pisauri*, colle sue Arme e di sotto il nome dell'artefice. Il terzo è liscio senza leggenda e senza Arme quali si veggono nei due precedenti, il quarto ch'è più grosso degli altri tre, porta la leggenda e le Armi di Caterina, onde si scorge come volle avere in Forlì fonderia anche di cannoni. Che questi undici cannoni sieno la batteria di cui ora discorriamo, io punto non dubito, la quale col gran materiale che sopraccadde dalla cortina e degli altri edifici, restò allora quasi sepolta, e coll'abbandono in cui rimase questa Rocca, da questo tempo in poi si seppellì ancor più. " Vol. III, 789.

[2] " *Squadra*. Numero di soldati comandati da un caporale o capo di squadra. In franc. *Escouade.* " GRASSI, *Dizionario militare italiano,* Torino 1833.

[3] BURRIEL, III, 790.

mini del presidio corrono a schierarsi, dove e come possono, nel terreno tra il fosso della rocca e il rivellino *della montagna* dove stava Caterina.[1]

VI.

Il duca, sorvegliando, incitando sempre i lavoranti che aggiungevano assi, travi e fascine, aveva reso sempre più facile il passaggio del fosso.

1 Il Burriel (III, p. 791-93) tenta una descrizione della rocca e della cittadella: " La Rocca è un Castello quadro di cinquanta passi a un dipresso di larghezza, e sta collocata al meriggio della Cittadella. Negli angoli ha quattro bei Torrioni, e nella facciata di ponente spicca una grossa torre incorporata colla Rocca stessa, che ora vien denominata il Maschio, ed or Torre maestra. La porta principale della Rocca è situata sotto questa Torre, e vi è ancora uno sportello. Il fosso gira dattorno dentro la stessa Cittadella, e se questo di dentro comunicasse con quel di fuori in questa parte, ora non si scorge più. Verso ponente della Rocca, e senz'altro di mezzo che il detto fosso, v'era un fortissimo rivellino attaccato al muro esteriore, e dicevasi il rivellino della montagna, la cui parte inferiore, che ancor resta, fa scorgere che fosse d'una resistenza quasi invincibile, ed alcuni presentemente credono che fosse questo veramente il Palazzo di Caterina. Tanto è magnifico e disteso. Dopo questo seguiva quel grande spazio di terreno che chiamavano paradiso, ed aveva Torrioni per la parte di fuori attaccati al muro, e per la parte opposta si difendeva con quel rivellino, che dicemmo essere stato battuto il primo. La Cittadella principiava dal fosso della Rocca, e lungamente si distendeva a tramontana con varietà d'edifici, col palazzo dei Signori e poi quartieri, case, magazzini ed altri edifici. Fuori affatto della Cittadella verso la Porta Cotogni eravi un altro rivellino, il cui fosso era il medesimo della Cittadella, passandosi per un ponte che certi posti esistenti ancora mostrano essere stato in volta e coperto, denominandosi il rivellino Cotogni; era in forma rotonda, e più grande assai degli altri, come i muraglioni scrostati che ancor rimangono, lo danno a divedere. Eravi in fine un quarto rivellino di forma triangolare, come si scorge dalle fondamenta esistenti, collocato verso Cesena dentro il fosso esteriore della rocca, e dicevasi il rivellino di Cesena.

" Le squadre adunque di Caterina per ribattere l'assalto, che si temeva a momenti, dier principio a schierarsi per dove prima si poteva, cioè nel terreno tra il fosso della Rocca ed il Palazzo di Madama, e poi distendevansi per la Cittadella qua e là, ove rimaneva il voto lasciato dalle fabbriche. La copiosa artiglieria, dalla quale vedevasi coronata ogni cosa, spaventava, e non meno l'arte usata nel collocarla, in modo che asserisce il Bernardi non essersi veduto giammai un ordine più acconcio e più bello. Ciascheduno dei Torrioni della Rocca aveva, tra grandi e piccoli, più di dieci pezzi di cannone. Il Paradiso in tutte le sue diverse fortificazioni era fornito di una quantità innumerabile, e ne avevano anche a dovizia quei Torrioni attaccati al muro al di fuori. Inoltre, al piede del rivellino della Montagna eravi in terra una passavolante grossissima, colla quale veniva difesa la porta della Rocca, e le riviere del fosso da quella banda, e con questa fu colpito il Bombardiere francese mentovato dianzi. Dalla parte verso Cesena ne stava collocata un'altra, che custodiva quelle riviere, e la facciata della Rocca da quella banda. Al fianco delle suddette passavolanti ergeansi due bastioni ben provvisti di cannoni, l'uno dei quali sosteneva la passavolante del paradiso, ed insieme difendeva l'entrata della Rocca. L'altro, oltr'al sostener la sua, si univa in difesa col rivellino di Cesena. "

Alcuni, con pericolo d'affogare, si arrischiano sulle fascine galleggianti; uno riesce ad accostarsi al rivellino, si arrampica pel muro, ed entra senza contrasto. Allora gli altri si fanno animo, e postisi in fila passano fino a sedici per volta sulle fascine, vanno su per le rovine del muro rotto dai cannoni, quindi salgono su per gli avanzi alla scala principale « che stava, e sta unita al di dentro alla suddetta « cortina[1] » o muro esteriore; si aiutano poi con scale a mano, arrivano ai tetti, e di là si arrampicano sulla cima del torrione di Ravaldino dove inalberata sventolava la bandiera di Caterina.

Uno svizzero per nome Cupizer la divelse, e presala in mano, la agitava in aria, e mostrandola ai soldati rimasti intorno al fosso, gridava « Su! su! venite! Abbiamo vinto! « Vedete! ho nelle mani la bandiera! la bandiera nemica! »

Tutto questo veniva fatto in vista della batteria piantata nel cortile della rocca. Come e perchè mai questa e tutta l'altra artiglieria non fece fuoco? Perchè tutte le milizie del presidio non si mossero?

Da ciò il sospetto che Giovanni da Casale, favorito di Caterina e capitano di tutte le fortificazioni che si dicevano *del Paradiso,* l'avesse tradita: lo si trova in tutti gli storici contemporanei o di poco posteriori. — Il Bernardi ha una frase oscura che lascia solo intendere che la cosa non andò liscia, nè fu mai chiara: « e la rocca (dice egli) « fu presa tra vedere e non vedere. »

E il Guicciardini: « ....con la medesima infamia ed infe- « licità di Giovanni da Casale ch'era loro capitano » (dice a proposito della resa a Giulio II della fortezza di Sassuolo, tenuta nel 1510 dal Casale a nome del re di Francia) « che aveva sentita quando il Valentino occupò la rocca « di Forlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qual- « che grado onorato, perchè nel fiore dell' età era stato « grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l' amore « noto di quella Madonna.[2] »

[1] Burriel, III, 794.

[2] *Storia d'Italia,* lib. IX, cap. III; lezione di Gio. Rosini. Milano, Borroni e Scotti,

Aggiungo nei documenti una giustificazione firmata da questo Giovanni da Casale, nella quale egli respinge questa calunnia. Ricorda come le incertezze del conte Alessandro Sforza, le discordie interne, l'insubordinazione, fossero state causa della perdita della rocca. Disposto sempre di venire a confronto coi suoi accusatori, dice che quanto ai danari avuti, i conti parlavano. Il suo troppo zelo per la contessa gli ha dato cattivo nome. È pronto a confondere chi mentendo con « falsa gola » lo diceva traditore. Ben vi erano alcuni che avevano obbligo ed interesse maggiore di lui in quella impresa; ma non avevano fatto il dover loro, e poi erano divenuti calunniatori. I nomi di costoro sente di doverli tacere pel momento, ma a suo tempo parlerà.[1]

Così Giovanni da Casale, accusato prima di essere amante, lo fu poi di essere stato traditore di Caterina. Le cose che egli allega a sua discolpa hanno veramente il carattere della verosimiglianza, anzi della verità, e ci pare che, meglio d'ogni altro, il Machiavelli contemporaneo e pratico del luogo, abbia spiegato come la rocca fu perduta, e perchè le rocche non bastano a salvare uno Stato.

La rocca di Forlì, secondo lui, era male edificata, e il Casale, invece di difendere la prima apertura fatta dai cannoni del duca, incautamente concentrò le sue truppe in tanti ridotti separati. I nemici occuparono i ponti che li congiungevano; i difensori allora rimasero divisi, imprigionati, ed i primi a poco a poco si fecero padroni di tutto. Per tal modo la magnanima impresa della contessa tornò inutile, e rimase soltanto l'esempio mirabile del suo coraggio:[2]

1843, vol. II, p. 154. — Si allude alle voci che corsero sugli amori tra il Casale e Caterina.

[1] V. doc. 1139.

[2] « Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato.

« Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato dal popolo: perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso che egli hanno l'armi, forestieri che li soccorrino.

« Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, per-

« Perdessi adunque questa rocca, che era tenuta ine-
« spugnabile (dice il Machiavelli nel libro settimo *Dell'arte*
« *della guerra*) per due difetti; l'uno per aver tanti ri-
« dotti, l'altro per non esser ciascuno ridotto signore de'
« ponti suoi. Fece adunque, la mala edificata fortezza e la
« poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla ma-
« gnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto
« animo di aspettare un esercito quale nè il re di Napoli
« nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi
« sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò
« quell'onore che aveva meritato la sua virtù. Il che fu
« testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua
« lode fatti. »

Al Cupizer che, come vedemmo, era riuscito a divellere dalla cima di una torre la bandiera della contessa, ed a tutti quelli che gli erano venuti dietro, non un soldato solo aveva contrastato il passo: nè il Casale, capitano delle fortificazioni *del Paradiso,* nè Bernardino da Cremona, castellano della rocca, avevano mosse le loro genti. Le artiglierie erano rimaste sempre mute.

chè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo stato: e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico, si congiunse co'forestieri. Pertanto ed allora e prima sarebbe stato più securo a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco lo essere odiato da' popoli. „ MACHIAVELLI, *Il Principe,* cap. XX.

" ......Affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare, perchè, la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dall' altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca ed aperse parte del muro, donde messer Giovanni da Casale che era proposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; talechè entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori dei ponti che andavano da un membro all'altro. „ — MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra,* lib. VII.

VII.

La bandiera divelta dal Cupizer era stata veduta da tutte le soldatesche nemiche che stavano affollate vicino al fosso, e la lieta novella volò rapida agli orecchi del duca, il quale comandò di assodare immediatamente il passo per farlo più largo e più sicuro, di dar fiato alle trombe, e di chiamare tutte le squadre all'assalto.

Disperata ma intrepida, esasperata dalla vile inerzia dei suoi, Caterina comanda di dar fuoco alle polveri, pronta a saltare in aria con le mura, con le torri della sua rocca. Ma chi riceve il comando non ha l'imperterrito ardimento di lei: sfiduciati, avviliti, i capi del presidio non pensano oramai che a salvarsi, e ben più dell'impeto dei nemici temono le risoluzioni estreme della contessa. Caterina non è obbedita a tempo, e lo scoppio delle munizioni facilita ai nemici il passaggio del fosso empiendolo di macerie.

Il Casale, il quale aveva dichiarato che sarebbe stato l'ultimo a uscire dalle fortificazioni a lui affidate, rintanato in una torre, vi lasciò entrare liberamente moltissimi nemici, e come giudicò il loro numero abbastanza considerevole, con funesto pensiero, diede fuoco all'ultimo deposito delle polveri, e si pose in salvo fuggendo rapidamente per una scala segreta.

Soldati amici e nemici non potendo trovare l' uscita, miseramente arsero tutti vivi! « Allora il castellano (scrive « il Bernardi) si era partito ed aveva ancora egli attaccato « il fuoco nella detta torre dove era gran munizione, in « tal modo che s'andava quello fuoco per insin alli cieli; « allora li molti delli nostri, Tedeschi, Francesi, Svizzeri « si bruciarono, perchè già erano entrati in luogo che più « non poteano uscire. »

Questo fatto esasperò, com'è naturale, i nemici, sì che non vi fu più alcun ritegno nello uccidere e nello incrudelire contro i soldati di Caterina.

Diradato il fumo dell'incendio, il grosso delle genti del

Valentino passando sopra il fosso, oramai colmo dalle macerie cadutevi dopo la esplosione, a viva forza penetrò nella rocca, ed occupò i ponti di comunicazione con la cittadella; il rumore del combattimento si univa alle grida di quegli infelici che introdotti per primi nel torrione erano stati avvolti nelle fiamme e n'avevano riportate ferite e scottature mortali.

Peggio ancora di quanto aveva fatto il Casale nelle fortificazioni *del Paradiso,* fece dall'altra parte il Cremona castellano della rocca. Pavido, tardo, e forse mal fido esecutore dell'ardimentoso comando della contessa, dà fuoco al deposito di salnitro e di carbone per far la polvere che stava nel torrione della rocca verso Cesena, ma ne lascia scappare tutte le sue soldatesche spaventate e disordinate, e così apre libero il passo ai nemici, i quali udito lo scoppio, veduto il fumo e poi la fuga dei difensori, incominciano a gridare: « *Avanti, avanti! I nemici hanno abbandonata la rocca, ecco il giorno della vittoria!* »

I soldati del presidio urlano, piangono, bestemmiano, ma da un pezzo non resistono, non combattono più.

Caterina esce un'altra volta dal *maschio,*[1] torre quadrata con le mura liscie, inaccessibili alla scalata, ed ultimo suo ridotto.

Chi mai, vicino a lei che così arditamente veniva a gittarsi tra i ferri, avrebbe osato di essere vile? Intorno a lei si risveglia l'azione, si rianima il coraggio; dallo spavento si passa ad un tratto all'eroismo più disperato; la guarnigione si riordina, resiste intrepida, serra le file, e contrasta il passo alle soldatesche nemiche che sempre più accanite e numerose continuano a passare il fosso e si spargono qua e là per tutta la cittadella. Oramai non è più tempo da meditare l'arte e il modo della difesa, tutto sta nell'opporre forza alla forza, per resistere un poco più lungamente e cadere con onore.

[1] " *Maschio* e *Mastio*, s. m. In franc. *Donjon*. La parte più elevata e più forte di un castello o d'una cittadella, di forma per lo più quadra, e posta ordinariamente a difesa e rinforzo della entrata principale. Venne pur chiamata *Cassero*. Questa voce vien detta *Mastio* nel dialetto toscano. " GRASSI, op. cit.

nemici col ferro, tenta di metterli in fuga, spera di trattenerli ancora opponendo a loro una muraglia di fuoco....

Questa volta è prontamente obbedita; le fascine fumano, crepitano, già si innalzano le prime lingue di fuoco. Ma ecco che il vento gira, e la vampa delle fiamme e dense colonne di fumo sono spinte nell'interno contro i difensori. Il combattimento per forza è interrotto. Appena diradato il fumo, Caterina torna a spingersi avanti e seguita da un pugno di eroi disperati che più non pensano a difendere la fortezza ma a seguire a salvare lei sola, riesce a riappiccare di nuovo la zuffa, quando Giovanni da Casale che aveva difeso molto freddamente la parte della cittadella chiamata *il Paradiso*,[1] ad un tratto, fuor di tempo, e senza averne avuto comando da Caterina, innalza la bandiera bianca.

A quella vista, allegrezza, grida, ardore indescrivibile nelle genti del Borgia, ed in quelle di Caterina meraviglia, scoramento così grande, che il conte Alessandro Sforza e gli altri duci vedendo i soldati talmente avviliti che non obbedivano più, senza patto nè condizione alcuna dovettero arrendersi a discrezione del nemico.

Era l'ora del tramonto.

Ripetendo il segno della resa già dato poco prima, si innalzò un fazzoletto bianco in cima ad una lancia, e poi, inalberata la bandiera sulla cittadella, il combattimento cessò. Ma inferociti, i Tedeschi, i Francesi e gli Svizzeri continuavano ad uccidere, a squartare soldati e paesani. Aprivano loro il ventre per cercare se fra le viscere avessero oro inghiottito per trafugarlo, commettevano ogni più barbara nefandità.

I meschini, pur di salvarsi dalle loro mani, malgrado il pericolo di affogare, si gettavano nei fossi della rocca. Molti feriti furono uccisi barbaramente, molti riuscirono a trascinarsi in qualche nascondiglio, ma lì privi di ogni aiuto, miseramente perirono. Tutta quella notte i fanti te-

[1] Qui dobbiamo pur ripetere quali colpe a lui danno gli storici. Ricordiamo che tra i documenti abbiamo aggiunta la giustificazione da lui scritta.

deschi, francesi e svizzeri continuarono ad uccidere, a rubare, a spezzare tutto ciò che potevano. Spezzarono tra l'altre cose il bellissimo sepolcro di bronzo che Caterina aveva recentemente eretto alla memoria di Giacomo Feo.

Dappertutto fumo, sangue, urli di chi minaccia, grida di chi prega, lamenti di chi muore.

« E quella volta andò alla rovescia, (scrive il Bernardi) « perchè toccò ai diavoli di governare il Paradiso. »

CAPITOLO XXXIII.

CESARE VINCITORE.

I.

> Il qual, sotto la insegna di tre gigli,
> D' Imola e di Furlì si fe' signore
> E cavònne una donna co' suoi figli.
>
> MACHIAVELLI, *Decennale*, I.

Non è possibile il raccapezzare dagli scrittori la serie cronologica dei fatti. Tutto fu confusione nell' avvenimento, nelle impressioni rimaste, nei racconti di quelli che si trovarono presenti, e quindi nelle storie che se ne scrissero.

Ciascuno raccontò ciò che vide, nessuno potè osservare nè comprendere il successivo ed intero svolgimento dell'azione; chi era in un luogo non s' accorse, non seppe di ciò che accadeva nell'altro. Non vi era allora come oggi uno Stato Maggiore che raccoglie e coordina le relazioni parziali e ne forma una sola e completa relazione ufficiale.

Non ci rimangono adunque che una serie di aneddoti disgregati e che spesso ci si presentano inconciliabili perchè manca la conoscenza dei fatti che potrebbero collegarli e spiegarli.[1] Quanto abbiamo detto sinora, è raccolto

[1] Una bella descrizione della caduta di Forlì si trova nel *Cronicon Venetum. (R. I. S.)* Essa non è in tutto concorde con le altre narrazioni, ma ci dà qualche particolare di più sulle peripezie e sul valore di Caterina:

. . . .

" A dì 25 di Dicembre 1499 principiò il Giubileo a Roma il giorno di Natale, secondo la Curia Romana M D. E questo era il vero Giubileo di cento anni al quale accorreva grandissima moltitudine di persone d' ogni condizione, e quantità infinita di pellegrini a Roma, e passavano per Venezia e per altri luoghi. E molta più quantità di pellegrini sarebbevi andata, se non fosse stata la guerra di Romagna. E si giudicava che il Pontefice dovesse cavare assai danari da quello Giubileo che gli tornava molto a proposito.

" Essendo l'esercito del Duca Valentino fuori di Forlì secondo i patti, all' inverno e alla neve, talmente morivano di freddo che deliberarono d'entrare in Città. Et en-

da scrittori italiani contemporanei, e specialmente dal Bernardi che ne fu testimone. Ma vi sono ancora le cronache di Francia ispirate dai racconti dei soldati, ai quali questa figura di *dame Katherine Sforce qui sous corps féminin montra masculin courage*, si presentava nuova,

trativi a poco a poco, la prima cosa che fecero le genti d'arme presero e tolsero tutte l'arme a que' della Terra, sicchè quando avessero voluto fare qualche movimento, non potevano. Di poi entrarono nelle case de' gintiluomini, e de' cittadini, cacciandone i padroni fuori nelle strade, e appropriandosele, s'accomodarono delle donne, delle figliuole e del mobile come loro parve, usando immanissime crudeltà et espressa tirannia, talmente che posero la città a sacco e non vi fu casa che non fosse spogliata saccheggiata e svergognata. Meritamente il popolo di Forlì ha patito questo danno e vergogna perchè doveano fare come buoni patrizi et amatori della Patria e più tosto spendere i danari e la propria vita che rendersi come p.....

" A dì 29 di Dicembre s'intese che avendo veduto Madama di Forlì l'accordo fatto da'suoi popoli col Duca, essa si ritirò nella Rocca di Forlì con quel poco che aveva, e mostrava di stimar poco il Duca, e diceva di volersi mantenere. Il Sommo Pontefice, vedendo il figliuolo stare in grandissime spese e avere bisogno di molti danari che gli rincresceva mandarli fuori della cassa, deliberò di mandare il Cardinale San Giorgio cognato di Madama a persuaderla che non potendosi tenere, si dovesse buttare nelle braccia del Papa che le farebbe Cardinale il suo figliuolo con entrata di 8000 ducati all'anno o con altre promesse. Alle quali Madama non volle dare orecchie a verun partito, dubitando che il Pontefice, avuta la Rocca, non facesse più conto di lei. E così veramente sarebbe stato.

" Vedendo il Duca Valentino la durezza di Madama di Forlì, principiò a piantare le artiglierie e a bombardare il castello. All'incontro ella si difendeva e bombardava la Città, e le faceva non piccolo danno, sicchè i popoli si lamentavano della rovina delle case.

" Il Duca, desideroso di ottenere il Castello per potere andare dipoi ad altra impresa, tentò un altro mezzo.

" Fece per tutto il suo esercito e per tutto Forlì gridare una grandissima taglia sopra la vita di Madama, che colui che l'ammazzasse avesse di taglia Ducati cinquemila, e chi veramente viva gliela conducesse nelle mani, n'avesse diecimila. Tanta e sì grande fu questa taglia, che cadauno stimava che quando fosse venuta all'effetto, non averebbela il Duca mantenuta.

" Nientedimeno tornò in grandissimò danno a Madama che più non si potea fidare di alcuno, et era molto impaurita, dubitando (*e questo allora era ben naturale*) che per isperanza di avere qualche cosa taluno uccidessela.

" Pure mostrava di aiutarsi alla meglio che potea.

" Quaranta vestiti da pellegrini fingendo di andare al Giubileo a Roma passarono pel campo del Duca, che giudicandoli pellegrini, li lasciò passare. E accostatisi al Castello di Forlì fu loro aperta la porta, e vi entrarono dentro per intelligenza dinanzi fatta tra loro. Veduto ciò il Duca si accorse del soccorso, ma non s'intende da qual banda fosse mandato. Chi diceva da Firenze e chi dal Signor Lodovico (*il Moro suo zio duca di Milano*). Alcuni dicono che erano bombardieri e altri che erano schiopettieri. (*Anche qui, come per la taglia, il Sanuto porta un numero dieci volte maggiore, ma non ricorda questo stratagemma.*)

. . . .

" Furono lettere dal campo del Duca Valentino che avendo il suo esercito inteso il portare de'ventimila Ducati da Roma per dare la paga ai soldati, con grandissimo animo

inattesa: quindi, com'è naturale, ben più potentemente colpiva le loro fantasie. Questo è attestato dalle cronache, dalle quali si vede chiaro che nella difesa di Forlì si verificò il fatto di cui la storia aveva dati altri esempi ogni volta che un esercito si era trovato di fronte ad una donna bella ed eroica.

Più ancora degli amici, i nemici ne rimangono affasci-

e cuore si svegliarono che prima s'erano raffreddati, e si posero allo sforzo di avere il Castello di Forlì. In quel giorno trassero da 400 colpi d'artiglierie, bruciarono tutte le mura, e fecero cadere e rovinare da una parte il muro. Subito veduto questo, il Duca mandò volando a Ferrara a prendere legnami per fare Zattare da passare i fossi. Madama di Forlì non restava di prevalersi con buon animo e cuore delle artiglierie, e di aiutarsi, e con ispalti di terra fortificava i fossi, ma tutto indarno. E veramente questa donna meritava grandissima laude, perchè mostrava di aver un animo veramente generoso e virile, e diceva di volere piuttosto morire che rendersi, contra la volontà delle donne che sono timide. A dì 15 di Gennaio da mattina s'intese come a dì 12 da sera a ore circa ventidue, essendo il campo del Duca Valentino tutto in arme, e avendo combattuto tutto il giorno il Castello con artiglierie, con fanti e con uomini d'arme, que'del Castello non si poteano più difendere. Solamente Madama era quella che faceva fatti sopra le mura con tanto animo e cuore, quanto persona fosse nel suo esercito e del Duca. Nientedimeno non potendo più, i nemici entrarono nel Castello e nella sua cittadella. Un capitano di Francia al soldo del Duca prese la famosa Madama di Forlì, e presentatala al Duca gli domandò la sua taglia, che era Ducati diecimila. Il Duca disse di dargliene Ducati duemila. Della qual cosa turbatosi di molto il Capitano disse al Duca; *Adunque tu vuoi venir manco alla tua parola?*

" E cavata fuori la spada in presenza di esso Duca voleva tagliare la testa alla povera Madama, perchè i fanti che erano nel Castello non la lasciarono mai fuggire per darla in mano del Duca per avere la taglia. Questa fu la fine di questa famosa Donna. "

Il nostro racconto della caduta di Forlì è estratto dalla narrazione confusa ma minutissima del Bernardi contemporaneo e da altre cronache posteriori. Nei carteggi di quei giorni si trova poco di più. Il 28 dicembre 1499 Giovanni Sforza scriveva da Pesaro al marchese di Mantova che il figlio del papa aveva incominciato a bombardare la cittadella di Forlì, che la contessa stava forte, decisa a difendersi virilmente, e che avrebbe potuto farlo per la buona costruzione, per la posizione della rocca, difesa da 700 uomini valentissimi,[1] e tanto bene approvvigionati da poter durare quattro mesi.

Ma un'altra lettera, del 6 gennaio, di ignoto al duca di Milano dice che i cannoni del Valentino tirando giorno e notte hanno fatto rovinare parte del muro: i difensori sono sempre di buon animo, ma la contessa che era nella rocca ha pur dovuto andare nella cittadella " per stare più larga dalli strepiti. " Intanto i nemici fanno la cavata " el " muro ruina come se fusse de cyra, essendo pleno de giarina che non ha molta calcina. " — Doc. 1116.

Così le speranze erano svanite una ad una. Il 3 di gennaio Ottaviano aveva scritto al duca di Milano che i Francesi battevano la rocca " in la quale si trova Madonna nostra Matre.... V. Ill.ma Signoria sa che sanza speranza di soccorso ogni fortezza si perde.... " lo supplica di aiuto, ma non un solo soldato comparve! — Doc. 1115.

La contessa aveva continuato a difendersi col valore e con l'ingegno. Aveva trattato segretamente col papa, e poi aveva lasciato entrare alcuni capitani francesi perchè vedessero che essa " aveva modo et animo da tenersi molti dì. " — Doc. 1118.

1 Secondo altri, Caterina aveva duemila uomini.

nati: vorrebbero essere suoi difensori, si gloriano di essersi trovati di fronte a lei, la combattono, ma in qualche modo riescono poi a salvarla ed innalzano se stessi facendo a lei una fama immortale.

Questo avvenne a Marzia degli Ubaldini che l'Albornoz, il cardinale guerriero, salvò dall'ira bestiale del marito Francesco Ordelaffi. Perfino nella storia di Giovanna d'Arco, un sentimento consimile fa capolino tra gl'Inglesi.[1]

Un giorno Caterina, dicendo di voler trattare, chiamò nella rocca alcuni capitani francesi, e questi ne uscirono meravigliati dalla copia, dalla disposizione delle artiglierie, dalla abbondanza delle provvigioni, dal bell'arnese delle milizie del presidio, e sopratutto dalla cortesia e dallo ardire della intrepida castellana. In tutto il campo francese non si parlava che del valore di lei.

Questo fascino dalle narrazioni dei soldati passò, come già dissi, nelle cronache contemporanee, e siccome i libri si fanno coi libri, da queste si trasfuse poi nelle storie che via via furono scritte fino ai nostri giorni. Così è che la figura di Caterina risplende nella storia di Francia forse ancora più che in quella d'Italia. Anche nei recentissimi lavori del Yriarte sopra i Borgia, le pagine più felici sono quelle in cui si ricorda la caduta di Forlì e l'intrepido valore di Caterina.[2]

Ma diamo un esempio di una narrazione francese composta sopra i racconti dei reduci da quella guerra.

Nelle cronache di Luigi XII scritte da Jean d'Auton[3] monaco contemporaneo, l'accanita resistenza di lei è dipinta in questo modo:

« COMMANT DAME KATHERINE SFORCE FUT PRIZE.

« Entre les perilleux dangiers de tant durs assaulx, dame Katherine Sforce, comme une preuse Thamaris,[4] vigoureusement se main-

[1] V. HENRY BLAZE DE BURY, *Jeanne d'Arc*, pag. 353. Paris 1890.

[2] *César Borgia*, I, 194-98. Paris, Rotschild 1889. *Autour des Borgia*, 17 ibid.

[3] Edition publiée par M. MAULDE DE LA CLAVIÈRE pour la Société d'histoire de France. Paris 1889, p. 132-36.

[4] D'après Hérodote, Cyrus, maître de l'Asie, ayant attaqué les Massagètes, tomba

tenoit et, aux plus desvoyez ennuys de sa perverse fortune, d'une joyeuse chere couvrant le dueil de son infelicité, donnoit a ses gens cueur et hardement par audacieux langage. Et, voyant les Françoys par force gaigner le chasteau, de riens ne se mist en effroy; mais, avecques les siens, contre ses ennemys, jusques a ce que povoir desfaillist a la volunté, tinst illecques le fort.[1]

« Les cannonniers de France, en tous les lieux ou gens de deffence povoient adviser, adroissoyent la leurs coups, sans espargner le repaire ou estoit icelle dame. Deux ou troys foys, donnerent encontre d'elle, au travers des creneaulx; dont la pluspart de ses aydes, comme lasches et arrecruz,[2] habandonnerent leurs deffences; et elle, soubz corps feminin, montra cueur virille et vertueulx; car oncques, pour nul dangier, tant luy fust il proche, ne mist en arriere la marche. »

Questo racconto è più ricco, ma perfettamente concorde a quello del Bernardi e degli altri scrittori italiani. Appena accortisi che Caterina stava dietro a certi merli, i Francesi li presero subito di mira, e contro quelli diressero tutti i colpi delle loro artiglierie. Per due o tre volte le palle dei cannoni, giungendo attraverso i merli, con rombo spaventevole passarono vicino a lei.... — I suoi difensori, atterriti, decimati, in gran parte abbandonarono quel luogo, ma la contessa vi rimase immobile senza dare addietro d' un passo solo, finchè, smantellato tutto il coronamento di quella torre, andò nel rivellino Cotogni.

Stupivano i Francesi nel vedere che nè l'ardire nè la fortuna dei nemici, nè la viltà dei suoi potesse condurla a dar segno di resipiscenza o di timore, e di questa meraviglia degli stranieri si gloriavano gli Italiani: « Madonna si rifuggì nella rocca, » (scrive il Parenti[3]) « et gagliarda-

entre les mains de Thomyris, reine de ce petit peuple. Thomyris le fit décapiter et plongea sa tête dans un bassin rempli de sang, en disant: " Tiens, monstre, abreuve-toi de sang, puisque tu l'aimes! „ Cette scène énergique (contredite par le récit de Xénophon) fut fort admirée au XVI siècle; Rubens l'a reproduite dans un tableau célèbre (Musée du Louvre), et les poètes du temps de J. d'Auton, pour célébrer la mâle vertu dont les femmes sont capables, rappelaient volontiers

la bonne dame
De Thanaris, qui fist Cirus occire.

(V. A. DE MONTAIGLON, *Recueil d'anciennes poésies françaises*, X, 253).

1 Le fort ou *rocca* était séparé du *castello* par un nouveau fossé.

2 *Arrecrus*, du mot français *recru* (rendu, harassé, n'en pouvant plus), renforcé du préfixe *ar*, comme en Béarn.

3 *Ist. Fiorentine*. Cod. Magliabech. Cart. Bibl. Naz. Firenze, II, III, 131, c. 208 r.

« mente si difendeva. Tale che uscì un motto che quando
« crederono e' Franzesi havere a fare con huomini, trova-
« rono donne: quando hebbono a fare con donne, trova-
« rono huomini. »

II.

Ritorniamo ora alle cronache italiane. Dopo aver comandato l'assalto, il duca era entrato in città per la porta di Ravaldino, e finchè l'azione durava, si era tenuto al sicuro. Ad ogni momento gli giungevano avvisi di quanto accadeva e di quanto pareva si dovesse sperare o temere.

Udendo che Caterina, veduto impossibile di conservare la rocca, voleva tentare una sortita con tutta la guarnigione ed aprirsi a qualunque costo un passo attraverso gli assedianti, il Borgia aveva subito fatto schierare la cavalleria e più squadre di fanti intorno a tutte le fortificazioni.

Così non v'era più scampo. Non potendo difendere la rocca, non potendo più uscirne, Caterina avrebbe pur dovuto soccombere. Successivamente vennero riferiti al duca tutti i casi da noi accennati che rendevano il suo trionfo sempre più certo. Nondimeno, malgrado tutto questo, ogni contrasto, ogni pericolo non era ancora cessato. Il Casale aveva dato il segno della resa, s'erano arresi più o meno tutti i capi e tutte le soldatesche, ma Caterina non voleva saperne. Le mura della rocca, aperte dai cannoni, sconquassate dalle esplosioni delle polveri, minacciavano qua e là di rovinare addosso ai difensori ed agli assalitori. Sotto quelle stavano già settecento cadaveri; la guarnigione superstite era esausta; ma pure tra quelle rovine fumanti s'aggirava Caterina, esercitando ancora un fascino irresistibile sugli avanzi delle sue milizie; di quando in quando essa suscitava nuovo coraggio, determinava una resistenza, e ogni tanto con le sue risoluzioni disperate spaventava gli assalitori.

La caduta della rocca era certa, era anzi un fatto compito, ma molto sangue vi poteva essere da spargere ancora prima di potersene dire padroni. Bisognava aver ragione di quella donna, bisognava domarle l'animo.

E siccome era manifesto che oramai anche resistendo, essa non poteva che condurre i suoi ad una morte inutile, senza vantaggio alcuno della sua causa e del suo onore, Cesare, assicuratosi che si poteva avvicinare alla rocca senza pericolo, montò a cavallo e si accostò al rivellino (o corridoio ricorrente lungo i merli[1] dove stavano i combattenti) che guardava la porta Cotogni. Ivi sapeva essersi ridotta Caterina.

Il lugubre frastuono della cruenta invasione della rocca, fu interrotto da pochi rapidi ed acuti squilli di tromba, segno che il duca chiamava la contessa a parlamento.

Caterina si presentò ad una piccola finestra della torre verso la parte detta *l'Inferno*, perchè ivi si davano i tormenti della Giustizia, parte « che (dice il Bonoli) guarda « verso il di dentro la città.[2] » Il duca, che era sempre a cavallo, senza scendere, le parlò cortese, scongiurandola ad arrendersi perchè allora soltanto egli avrebbe potuto frenare le sue soldatesche assetate di sangue e di preda. Se essa non si rendeva, la carneficina sarebbe continuata, e chi sa fino a quando.

Il duca aveva lasciata la rocca da qualche ora, e non sapendo tutto quanto già vi era accaduto, pregava la contessa a far abbassare il ponte levatoio che stava appiè del maschio, altrimenti i suoi sarebbero entrati a viva forza con orrenda carneficina del presidio, e di tutti quei poveri Forlivesi che vi erano. Salvasse, dacchè ancor lo poteva, tante vite, impedisse l'inutile macello dei suoi difensori!

Secondo l'Oliva « ella, addoloratissima di vedersi con« dotta a quel passo, non ebbe tempo di rispondere, benchè il volesse fare » perchè in quel momento stesso fu presa. Così dice anche il Marchesi.

[1] V. Marchi, *Dizionario Militare*.
[2] Pag. 280.

Ma il Bernardi, il barbiere cronista (soprannominato *Novacula*) che era presente, o certo non lontano, narra invece che al sentirsi minacciare dal Borgia l'estremo eccidio di tutti i suoi, Caterina, atterrita, impietosita, si raddolcì ad un tratto, e che commossa rispose al Borgia, non più le solite asprezze, ma « de molte parole dolce » dicendo « *Signore Duca! Io sono con te!....* [1] » Ma di darsi prigioniera non fe' cenno alcuno.

Qui forse viene il discorso indirizzato da Caterina agli altri vincitori perchè le risparmiassero i soldati superstiti, discorso che il cronista Jean d'Auton riferì poi nella forma più lusinghiera ai suoi Francesi:

« Mais elle, soy voyant des siens habbandonnée et assaillye des ennemys, sans esperence de recœuvre, avecques ses plus privez, gaigna ung revelin, estant derriere la citadelle, et la, soy voyant sur le bort de la fosse de son exil et le prochain interit sanglant de ses souldartz cognoissant, monstrant avoir moings de regret de la perte de son pays que doulleur de la mort de ses gens, sur la muraille se mist toute en veue, et la vint resumer constance et dire aux Françoys, en langaige itallyen: « O vous, bellicqueulx Françoys, qui, a « la secousse de vostre dure main, toute la terre des Italles faictes « plyer et trambler, puisque Fortune incertaine m'a, par vostre po- « voir, au joug de captivité submise et dombtée, suffize vous a tant, « et ne vueillez la pauvre desheritée et tant desollée vefve a mort « persecuter; car ce seroit œuvre contre la proprieté recommandée « de votre noble nature; et, si vous avez la gent supperbe de ce « pays mactée, pardonnez aux humbles; et si rigueur de guerre vous « apprend estre cruelz aux rebelles, humain remort vous commande « estre piteux aux vaincus, car tout povoir est instabille, qui est

1 BERNARDI (Copia Guarini). — Avverto che secondo il Bernardi, Caterina avrebbe parlato al Borgia non dalla finestra della torre verso l'*Inferno*, ma dal rivellino Cotogni. Forse con parole diverse si accenna ad un luogo medesimo o molto vicino.

" ....equi al duca feze chiamare la Signoria de M.a pregande lei che la se uoglia " rendre per non . . . . rasone de tanta ro* e che immediate faza guastare quelle " ponte che uene della roca se no....... quella fantaria enterea per forcia e tute per al " file della spatra andarite e qui dita Madona le respose de molte parole dolce digande " Signore Duca io sono con te ed era nel reueline de dita citadella diuerse dita " porta di Codugne e così parlande ariuò certe Conte stabile dela conduta dal dite " Monsignore de' Bagli che era Todescho equi prese dita M.a et menola dondre (*sic*) da " dita Citadella in loco chiamato tinele qui aspetone al Duca. "

* *Sic*, ma leggi " rouina. " Questo passo è pieno d'incertezze, e quasi indecifrabile.

« vuyde de clemence! Ne semmez doncques le sang de ceulx dont « la mort ne vous peult donner tiltre de louanges ne la voye em- « pescher le moyen de votre proufit!..... » Mainctes aultres doulces parolles heut aux Françoys.[1] Lesquelz pour ce ne cesserent, mais entendoyent a mectre du tout le chasteau et la cytadelle entre leurs mains et trecter les soubdartz scelon la costume de prise d'assault.[2] »

Quand'ecco un tedesco[3] o guascone per nome Bernardo o Bertrando, capitano, conestabile[4] o secondo altri lancia spezzata[5] di Antonio Bissey detto il balì[6] di Digione, uno dei primi entrati, scampato vivo dalla zuffa, dopo aver corso qua e là per la cittadella s'era trovato all' entrata del ponte, e da quello con dodici guasconi ed otto tedeschi era passato nel rivellino verso porta Cotogni dove per esser meglio veduta ed intesa era salita Caterina.

Vicino alla contessa v'era un frate Osservante suo confessore; ogni giorno essa ascoltava la sua messa; v'era Evangelista di Marcolino Monsignani da Imola suo segretario, giovane di venticinque anni, ed alcune donne coraggiose e fedeli che non l'avevano voluta abbandonare mai.

Al bel portamento, alla figura di lei così caratteristica, il

1 " Catherine, du haut des remparts, avait déjà conversé avec César Borgia, qui l'engageait vainement à se rendre. "

2 Pag. 134.

3 Altri dice un francese, altri un borgognone.

4 *Conestabile* e *Contestabile*, s. m. Propriamente Comandante o Governatore di una fortezza o d'un corpo di soldati. Era voce solenne nei secoli XIV e XV. — Si scrisse anche *Conestabole* e *Contestabole*.

5 *Lancia spezzata*. In franc. *Lance passade, Anspessade, Lance brisée.* Soldato di lancia, il quale andava agli stipendi di questo o di quello individualmente, e senza far parte di alcuna compagnia.

Si chiamarono altresì con questo nome alcuni valorosi cavalieri, ai quali essendo morto il cavallo, spezzavano verso il calcio le loro lancie, onde poterle maneggiare a piedi, venendo a porsi alla testa delle fanterie: quindi si chiamò *Lancia spezzata* ogni più ardito soldato, e particolarmente quello che per virtù e fede non comuni era eletto ad assistere la persona del Principe.

Nel secolo XVI e nel XVII si chiamarono ancora *Lance spezzate* que' soldati eletti, sì di fanteria che di cavalleria, i quali aiutavano i caporali e talvolta i sergenti ne' varii loro doveri.

6 *Balire* e *Bailire*. In lat. *Regere, Gubernare*. Aver balìa, impero d'un esercito, d'uno Stato. Reggere, Governare. Voci affatto anticate. Questo verbo è derivato da Bailo, *Baiulus*.

Reggere, Trattar l'armi, Maneggiarle. In lat. *Sustinere, Tractare arma*.

(Grassi, *Dizionario Militare italiano*. Torino 1833.)

tedesco riconobbe subito la contessa, la quale appoggiata al parapetto della torre, e spingendo in avanti la persona, guardava in basso, parlava con qualcheduno di fuori....

Continuava infatti il suo appello alla umanità dei Francesi per salvare la vita ai soldati superstiti che ora l'avevano lasciata sola, mentre il duca quasi ammaliato, guardava sempre in alto e pareva che non potesse staccare gli occhi da lei.

Sorpreso, e non vedendo intorno a lei nessuna guardia, il capitan Bernardo in un salto le fu addosso, e: « Madama! « (gridò) Voi siete prigioniera del balì di Digione mio si- « gnore! » A questa voce, ed al sentirsi piombare sopra una spalla un pesante guanto ferrato, la contessa si voltò; non rispose, non si oppose. Fu veduta guardare di nuovo il duca « e con disinvolto complimento licenziandosi da lui » fargli un gesto come dire: È già finita, io sono presa!

Il Bonoli si discosta talora dal racconto degli altri storici, « ....ma io mi sono regolato (egli dice) a' mano- « scritti di huomini di tal tempo.[1] »

E in questo punto aggiunge che Caterina sempre astuta, nell'atto che fu presa, si ricordò che le leggi di Francia non consentivano che le donne fossero tenute come prigioniere di guerra, e con mirabile prontezza di spirito, in quel momento stesso dichiarò al soldato che essa si arrendeva, ma non al Borgia, che era ancora lì a piè della torre, sibbene al balì di Digione, ai Francesi, e che affidava la persona sua all'onore ed alla fede di Luigi XII loro re.

E detto questo, senza più aprir bocca « si lasciò si- « gnorilmente ricondur dal Tedesco in cittadella al luogo « che chiamavano *Tinello*.[2] »

Caterina chiusa nel maschio, non sapeva (come abbiamo visto che lo ignorava anche il Borgia) che i ne-

1 Pag. 281.

2 Burriel, III, 801. — È difficile lo intendere quali fossero queste parti della rocca. — Il *Paradiso* doveva dirsi per contrapposto all'*Inferno* dove la Giustizia faceva dare i tormenti agli accusati.

mici entrati nella cittadella avevano già forzato il ponte che conduceva alla parte più munita della rocca, e solo allora, via facendo, si accorse che davvero tutto era perduto. Impadronitisi della artiglieria, i nemici voltavano, puntavano cannoni e passavolanti[1] contro i difensori che stanchi, atterriti, qua e là si arrendevano; alcuni additavano la bandiera bianca inalberata dal Casale, altri gittavano a terra le armi, ed a gran voce chiedevano pietà.

Erano tra costoro quaranta fanti benissimo armati che i soldati del Valentino avevano riconosciuto.

Nei primi giorni dell' assedio si erano presentati al campo del duca in abito di pellegrini fingendo di andare a Roma pel giubileo. Ora il giubileo era un fatto di importanza suprema per la politica, per la finanza papale; per questo il duca aveva accolta con lodi la divota compagnia, ed augurando che lungo il viaggio l'esempio la facesse ingrossare, l'aveva lasciata passare liberamente. I finti pellegrini si erano allontanati piano piano salmeggiando, ma usciti dal campo, erano stati visti accostarsi alla rocca; ivi s' era tosto aperta una porta, ed essi vi si erano gittati dentro camminando a passo di carica.

L'accordo era chiaro: essi erano venuti a portar soccorso a Caterina. Ma chi, che cosa erano? Bombardieri dicevano gli uni, schioppettieri, archibusieri gli altri. Alcuni dicevano che erano mandati da Lodovico duca di Milano e zio della contessa, altri dai Fiorentini.

Scoperti tra le milizie del presidio oramai disfatte, in quel momento erano assaliti dai soldati del Valentino che li finivano a colpi di stocco e di partigiana.[2]

[1] *Passavolante* s. m. Nome di un'antica macchina militare italiana da scagliar sassi ed altri minuti projetti, prima della invenzione della polvere da guerra.

Fu poscia nome di un'artiglieria di gran calibro ne' primi tempi, la quale traeva da 42 a 50 libbre di palla; ma che in processo di tempo cangiò forma ed uffizio e venne annoverata fra i pezzi più leggieri: era ancora in uso nel secolo XVII, e portava a questo tempo da 6 a 9 libbre di palla. I Francesi la chiamarono *Passe volant* e *Dragon volant*.

(GRASSI, op. cit.)

[2] *Stocco* s. m. In lat. *ensis* in franc. *estoc*. Arma bianca offensiva, di lama lunga, stretta senza taglio ed acuta in punta. Viene dal germanico *Stok*, spiedo. Portavasi dagli uomini

III.

Secondo le cronache italiane, il Borgia aspettò molto prima di arrischiarsi ad entrare nell'interno della rocca, e per un gran pezzo girò al di fuori domandando conto di tutto. Era vile, e non avrebbe voluto trovarci dentro neppure l'ombra d'un nemico. Finalmente, quando fu ben sicuro che non vi potevano essere più nè sorprese, nè tradimenti, quando vide in ogni parte inalberate le bandiere sue e quelle di Francia, allora, allora soltanto si decise ad entrare. E non avendo ancora animo bastante per andar dentro solo, mandò per monsignor d'Allegri capitan generale delle milizie francesi. Con lui entrò dal lato di mezzodì per la breccia aperta, seguito da una turba di lanzichenecchi [1] e d'altri soldati avidi di saccheggio. — Le cronache francesi dicono invece che egli non volle mostrarsi da meno de'suoi migliori capitani, che volle prender parte all'azione, e che scese nel fosso ripieno di fascine, ma che appena fatti due passi, l'acqua gli venne al ginocchio, *ce qui le refroidit moult.* Come conciliare le due versioni? Forse da questo solo rimase scoraggiato e tornò indietro?

Era già notte: le torce illuminavano la strada al duca ed all'Allegri i quali andarono diritti a presentarsi alla contessa. Appena le fu annunziato il duca, Caterina se gli fece

d'arme legata all'arcione della sella, e si maneggiava di punta, talvolta come una lunga spada, tal altra come lancia manesca.

Arme parimente bianca simile in tutto alla spada moderna, ma alquanto più corta e di forma quadrangolare. Di quest'arma magnificamente guarnita sono soliti i Pontefici a presentare que' capitani che combatterono virilmente per la Santa Fede.

Partigiana s. f. In franc. *Pertuisane.* Spezie d'arme in arme in asta: ed era propriamente una mezza picca che si chiamò dapprima *Chiaverina.* GRASSI, op. cit.

[1] *Lanzichenecco* e *Lanzichinecco* s. m. In franc. *Lansquenet.* Lo stesso che Lanzo: Fante tedesco armato d'arme in asta. I Lanzichenecchi son noti nelle istorie d' Italia; andavano armati d' una lunga picca, d'una spada o daga corta e larga, col corsaletto sul petto e la barbuta o morione in capo. Il modo col quale adoperavano la picca a respingere le cariche di cavalleria, e la loro ordinanza serrata, vennero, verso la fine del sec. XV imitate dalla fanteria italiana caduta a quel tempo affatto in discredito, e giovarono assai a rimetterla in onore. Si trova pure scritto Lanzchenech e Lanzighinetto.

(GRASSI, op. cit.)

incontro e « senza mostra di fasto o di dispetto[1] » ma con franchezza leale e generosa si dichiarò sua prigioniera. Era con lei Antonio Baldraccani suo cancelliere, Giovan Giacomo, Giovanni da Carpi suoi fidati (credenzieri) e varie donne, fra cui la moglie di Dionigi Naldi, l'eroico difensore della rocca d' Imola, coi suoi figliuoli.

Questo incontro del duca con Caterina già prigioniera nella rocca, è raccontato in più modi. Secondo alcuni, il soldato del balì di Digione (francese, guascone, borgognone o tedesco che fosse) presentò al duca la contessa come preda sua e il duca gli donò una borsa con dugento ducati d'oro. Secondo il Sanuto, il capitano francese consegnando Caterina al Borgia gli chiese la taglia di ventimila ducati, ma quegli rispose che glie ne avrebbe dati due mila e non più. Allora « turbatosi molto il capitano (cioè il balì) disse al duca : « Adunque tu vuoi venir meno della tua parola? « E cavata fuori la spada, in presenza di esso duca voleva « tagliar la testa alla povera Madama.[2] »

Il Malipiero invece racconta il fatto in questo modo: Il capitano ha « snudà un pugnale per ammazzarlo (il « Borgia) ma l'è sta rategnudo, e don Cesare l'ha liberà. » Le cronache di Romagna non fanno cenno di questa contesa. Il Sanuto scrive che la cosa terminò col promettere al capitano 5000 ducati in contanti.[3]

1 BURRIEL, III, 805.

2 V. ALVISI, *Cesare Borgia*, p. 81.

3 1500 Gennaio 14. *Da Ravena, Faenza, Rimano ed altri lochi, letere.* " In conclusion " a di 12, il duca di Valentinois ave la rocha di Forlì per forza; zoè che li dete assa' colpi di artilarie e butono una parte a terra di le mure in la fossa, et fè uno " edito: tutti portasse fassine per aterar la fossa, e darli la bataia.

" Ma, senza questo, la ruina di le mure havia quasi aterado il fosso. Or introno " per forza dentro, et have la rocha. Morti 475 corpi fo trovadi; *et dicitur* la madona " di Forlì se tirò in una parte con suo fratello signor Alexandro, et alcuni altri da " capo; ma prima fè poner fuogo in uno logo de monition, acciò la polvere e fumo facesse star indriedo i nemici; *tandem* quel fumo fè più danno a lei ch' a i nemici. In " conclusion, francesi introno dentro, e feno gran crudeltà: lei fu presa da un francese, et presentata al ducha, li dimandava ducati 20 milia, come havia la taia. El " ducha li volea dar 2000 ducati e non più. E par quel francese disnuasse la spada " per taiarli la testa.

" *Tandem* fo conzà la cossa in ducati 5000 di contanti, et cussì li dete, e have dita " madona, la qual mandoe in custodia a Cesena. Et poi *etiam* ditto ducha l' andò " a trovar. " SANUTO, III, c. 84.

Secondo la cronaca francese le cose sarebbero andate altrimenti:

« Ung capitaine de laquays, gascon, nommé Bertrand, avoit esté des premiers a la prinse du chasteau, et, voyant que ou fort, ou estoit la contesse Sforce, devoit avoir quelques gens de bonne prise, avecques doze laquays [1] gascons et huit allemans, entra dedans et prist la foy de la dame. Les Allemans eurent la foy de ses freres et de Jehan du Cazal, et tuherent doze ou treze Italliens qui la se trouverent. Ce durant, le duc de Vallentinoys, le seigneur d'Allegre, le seigneur de Castelferus et ung nommé le petit Aulbigny entrerent dedans le ravelin ou estoit la contesse, et la print le duc de Vallentinoys.

« Le conte de Merse, le conte Alexandre et Jehan du Cazal [2] furent mys entre les mains du baillif de Disjon, capitaine de Allemans. Le duc de Vallentinoys en enmena la contesse Sforce au chasteau, avecques une sienne dame d'honneur, nommée Argentine, et sept ou huyt autres damoiselles. Le capitaine Bernard [3] qui la foy de la dame avoit premier heue, fut par le duc de Vallentinoys contenté. Tous les Allemans, Bourguignons et aultres souldartz de la place furent au tranchant du glaive habbandonnez, qui tant cruel leur fut que ung tout seul d'iceulx n'eust respit de mort, si n'est autant que fuyte de cloz pourpriz devant leurs ennemys leur en peult donner. Et fut le chappliz [4] si sanglant que plus de sept cens hommes furent illecques mys a l'espée. »

La stessa cronaca continua dicendo che il duca finita la carneficina dei nemici, sentendosi stanco, volendo disarmarsi e prender riposo, si ritirò in una certa camera

1 " Les *laquais*, appelés à servir les hommes d'armes, ne se battaient généralement pas; mais ils intervenaient toujours au moment des bénéfices ou du pillage. "

2 " Les Colonna les enlevèrent à leur escorte sur la route de Rome; on le retrouve, un peu plus loin, à Novare. "

3 " D'après les relations vénitiennes (fort suspectes toujours), ce capitaine était bourguignon et non gascon, comme le dit Jean d'Auton plus haut, en l'appelant *Bertrand*. Les Vénitiens prétendent aussi que ce capitaine, mécontent de ce que Valentinois lui donnait pour la rançon de Catherine, pour laquelle on avait promis 10,000 ducats, s'emporta, séance tenante, et voulut couper le cou de la prisonnière. La présence de Catherine donna lieu à de vifs débats entre César Borgia et Yves d'Alègre, qui regardait comme déshonorant pour un Français de faire une femme prisonnière. Catherine fut conduite à Rome, où Yves d'Alègre lui fit rendre la liberté. Munie même d'une lettre de recommandation chaleureuse du pape, elle se rendit à Florence, en annonçant qu'elle allait entrer en religion. Elle ne tarda pas à y déclarer qu'elle avait épousé Giov. de' Medici. "

4 " *Chaple, chapleis*, combat à l'épée (vieux mot que Jean d'Auton affectionne.) " (Note al testo francese).

alta ma che presto dovette scappare. Sotto di lui era una stanza piena di botti di polvere per l'artiglieria. Venticinque o trenta tedeschi visitando tutti i locali della rocca vi erano entrati coi lumi, e avendovi trovato del vino, si erano messi a bere; la dolcezza del bere aveva fatto loro dimenticare il pericolo della polvere. Un fante del duca, visto il pericolo, ne l'avvertì subito, e il duca immantinente si allontanò. Poco dopo, la polvere prese fuoco e la camera del duca fu in fiamme. Dei Tedeschi che erano a bere, quelli che stavano più vicini alla porta poterono salvarsi rimanendo con le mani e le faccie nere e scottate, gli altri non poterono essere soccorsi e perirono tutti.[1]

Secondo le cronache italiane, presa che fu Caterina, il duca e l'Allegri rimasero a ragionare con lei oltre un'ora, e già erano le due di notte quando il Borgia le propose di uscire dalla rocca e di seguirlo nella cittadella e poi al suo alloggiamento. Convenne pur ch'essa obbedisse. Era già buio, e fu forza adoperare le torce.

Al fianco del Valentino, seguita da due famigli vecchi e fedeli che le erano stati lasciati per servirla, accompagnata da una sua dama d'onore chiamata Argentina, e da sette od otto altre damigelle, Caterina traversò il cortile interno della rocca; era coperto di morti, e non si poteva passare senza premerli, senza calpestarli. Essa stessa aveva veduto certe squadre di fanti rifugiarsi in quel punto come in luogo più sicuro, le aveva vedute gittare le armi, implorare misericordia, e lì erano i corpi di quelli che non erano riusciti a fuggire.

Non commossa dal truce spettacolo « Madonna (scrive il Machiavelli[2]) « fra'morti disse che gl'incresceva di quelli « ch'eran rimasti vivi » giustificando così il giudizio del Sanuto quando la chiama: « *Femina quasi virago crude-* « *lissima e di gran animo.*[3] »

1 *Cronaca di Jean d'Auton*, p. 136-137.

2 *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa.*

3 A pag. 811 del manoscritto del Sanuto. — " D'animo virile e feroce „ dice il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. V.

Del resto questa esclamazione non era fuor di luogo. Ricordiamo la codarda, la inesplicabile inerzia delle soldatesche e delle artiglierie che avevano lasciato entrare i nemici e svellere la bandiera, senza muoversi, senza far fuoco! Guardando quei cadaveri, Caterina pensava ai codardi che si erano posti in salvo.

Ah! perchè madonna nel giorno dell'assalto in ogni modo rifiutò la proposta di fuggire a cavallo insieme ad uno dei suoi fratelli! — esclama qui il Bernardi cronista e fedele servitore della contessa. — Non lo volle, sdegnando di mostrare paura.

Si racconta che il conte d'Obignì il quale sei anni innanzi venuto in Romagna aveva conosciuta Caterina, in tutta questa guerra stette sempre in disparte e non volle comparir mai fra i combattenti, dicendo che uno speciale rispetto gli imponeva di non fare nulla contro la persona di lei.[1] Affascinato dalla bellezza, dal coraggio e dalle cortesi maniere di Caterina, anche monsignor d'Allegri da quel giorno in poi divenne suo difensore.[2]

Traversati i cortili interni, nelle tenebre della notte, al lume di molte fiaccole, appoggiata al braccio di Cesare Borgia e di monsignor d'Allegri, Caterina calò giù per la breccia. Sempre sorretta per l'aspro cammino, tra le pietre ed i rottami, discese sino ai fossi della rocca. « E qui « (scrive il Bernardi) alla povera meschinella fu forza di « uscire per l'acqua.[3] »

1 L'Obignì morì poi alla battaglia di Pavia nel 1525.

2 Monsignor d'Allegri morì alla battaglia di Ravenna l'11 aprile 1512.

3 Bernardi, *Copia Guarini*. "....e intrate che fù al Duca andone doue in tale mode e " forma che la sera ariuò equi ie fù forcia adoperare le torce che potea essere cercha " una hora dela prima parte dela notte quande lore se partine equi ala pouera mischi- " nella ie fù forcia de iusire per lacqua con esa lore e con esa lei iera al dite M. Antonio " Baltraoane so cancelerio al dite zohane Iacome et uno altre so credencere chiamate " Iacome dà Carpe e certe altre done e masime la moglie dal Dite *(sic)* Dionise e soi " fiole et molte altre etc. equi fù menata à braze per al dite Monsignore d'Alegre e " dal Duca in casa dal dite Mons. Lufe doue era dita corte come di sopra. "

IV.

Così il 12 gennaio dell'anno 1500, in età di anni 37, insieme alle damigelle che la seguivano sempre, Caterina Sforza entrava in casa Numai prigioniera di Cesare Borgia.

Su questo trattenere che fece il duca presso di sè la prigioniera, molto ebbero a dire, come vedremo, le male lingue dei soldati e dei cittadini.

Scomparso il duca con l'Allegri e Caterina, i soldati inferociti trascorsero ad ogni più sozza e crudele nefandità. Due di essi trovato il frate Osservante ed il Monsignani compagni della contessa, intimarono loro la resa. « Noi siamo ai comandi vostri » rispose il Monsignani. La sua cortesia frenò i soldati, i quali si contentarono di chiedergli se avesse denari addosso: il Monsignani dette tredici ducati d'oro; il frate dovè pure dare qualche cosa, e furono lasciati in libertà. Ma ecco un' altra masnada di questi lupi rapaci che chiedono danari: « Ora « non ho più nulla (risponde il Monsignani) ma fra po- « che ore, appena sarò libero vi darò cento ducati. » — « State quieti! È un giovane ricco, è figlio di mercanti facoltosi! » andava ripetendo il frate, perchè si fidassero e lo lasciassero; ma fu peggio, perchè quei manigoldi incominciarono a disputarsi il prigioniero; ciascuno lo voleva per sè solo. La lite inasprisce; i contendenti si azzuffano: « e « io non l'avrò, ma tu neppure lo avrai! » risponde uno di loro, e così dicendo incomincia a menargli addosso con l'arma. — Il giovane, ferito a morte, si getta tra le braccia del frate, dicendo: « Padre mio, aiutami! » — Ivi i sicari vollero finirlo. — Bello, destro, erudito, Caterina, per quanto i parenti l'avessero pregata a congedarlo, l'aveva sempre voluto al suo fianco.[1] — Secondo alcuni, il misero frate, fu preso, tormentato e poi trascinato vivo a coda di cavallo.

[1] La fine miseranda di questo giovane è raccontata così nelle cronache del BERNARDI, pag. 419-426: " ......Al seconde se fu quelle agnelle inocente de uno zouenete " chiamate dite ser uanzalista da monsignane cancelerio, come di sopra, al quale siande

Forlì — La rocca di Ravaldino difesa da Caterina Sforza ed espugnata da Cesare Borgia il 12 gennaio 1500 — (Stato attuale).

Fot. Canè. — Stab. Danesi.

Un giorno e due intere notti durò il saccheggio della rocca, cioè dalla sera di domenica sino al martedì, quando il duca per finirla una volta, fece cacciare di là tutti i soldati a viva forza, e fece disfare il ponte levatoio per impedirne l'entrata, minacciando di impiccare *ipso facto* chiunque vi si fosse accostato. Si provvide intanto alla sepoltura dei cadaveri: dugento ottanta furono sepolti entro una fossa fatta nella sagrestia del duomo, gli altri furono portati quasi tutti alla chiesa dei Servi.

Dopo pochi mesi, il duca comandò che venisse rifatto il muro esteriore della parte della montagna (cioè la cortina, dove i cannoni avevano aperto la breccia) e nel mezzo della nuova muraglia fece collocare l'arme sua scolpita in pietra, che ancora si vede.[1]

" ne la camera de dita M.ª in conpagnia dal dite frate hobseruante ariuò dui de li
" dite malefature e qui á bene a dire — stà forte, tu se' mio prexone —; lui respose
" come gram dolceza dicande; — io uoglie esere quele che uoi uolete — : alora quile
" tale per la soua dolceza disene — á' tu dinare? —: lui rispose; — io sì ó poche
" dinare —: alora riplicone dicande; — dáce quile che tu ái che nui te lasaremo an-
" dare. — E qui ie de'cercha 13 duquate d'ore. E qui lore l'aliberone. E qui se partì
" per uolé andare in altro loco di saluacione. Di subito se incontrò in altra turba
" mazore. E qui dicande — sta' forte, tu se'mio presone — lui e 'l dite frate lui se i ari-
" comandaua dolcemente dicande — io non ó dinare, mo' io me meterò taglia de du-
" cate cento d'ore; per l'amore de dio non mi fate male: al simile dite frate ie s'a-
" ricomandaua dicande che l'era per nacione ciuile, e li soi bom mercadante. E qui
" infra lore uene a gram contraste intendande quella gram taglia che lui s'auea mese,
" e po' sperare ancora d'auere da li soi altro premio. L'uno dicea — rendite a mi — ;
" l'altre dicea — lasal pure dire, rendite a mi, pure a mi. — Alora al pouere zoue-
" nete non sapea che respondre salue che lui dise — io me aricomande per l'amore
" de dio et io faro tante quante per mia taglia ue ó promesse. — Alora al dianole
" da l'inferno montò ne la mente al primo e qui cominciò a darie de l'arma, dican-
" die uerse al compagne — tu non l'arà nè ti nè mi. — Alora al pouerete se butò ne
" le braze al dite frate, dicande — padre mio, aiutame. — E qui i al fornine d'ama-
" zare ne le dite soue braze. Sì che, amantissime mei liture, uedite se lui fu innocente,
" o noe; e più seconde la fede che a mi dete quele frate lui come le soue proprie
" mane l'aueua comunicato et confessato la zobia prosima passata. E potè auere per
" soua natura anne 25, ed era molte intelizente; così fuse el stato per contrario per
" che l'è morte, che al seria uiuo per al gram bisogne de M.ª mai lei no ie uose da-
" re lecencia.... "

[1] Darò qui un cenno sullo stato attuale della rocca di Ravaldino a Forlì, visitata da me insieme al conte Filippo Guarini, il 22 dicembre 1888 con un permesso del cavalier Gatti, Procuratore del Re a Forlì.

Vi stanno circa 130 detenuti. Le donne sono rinchiuse in una fabbrica moderna detta la *femmina*, per opposizione al *maschio* dell'antica rocca.

Nell'interno nulla di ornamentale; non un nome, non una data. Un solo capitello scolpito in un corridoio interno della torre quadrata ad ovest.

Il maschio ha agli angoli, quattro torri rotonde e con lo sperone. Il lato occiden-

Caterina prigioniera nelle stanze del duca in casa Numai faceva compassione a tutti. Sola di tutte le rocche d'Italia, quella di Forlì per volontà di lei aveva resistito al Borgia ed aveva ricevuto a colpi di cannone l'esercito franco-papale. Abbandonata dai sudditi e dagli alleati, Caterina alla fine era stata vinta, ma era chiaro che se alcuno si fosse mosso in suo aiuto, la vittoria sarebbe stata sua. I capitani francesi che la vedevano nell'alloggio del Borgia, meravigliavano nel trovarla sempre calma, paziente e dignitosa coi vincitori. Parlava poco, e per sè non chiedeva nulla. Il non atteggiarsi mai ad eroina

tale ha nel mezzo una torre quadrata. Ivi è notevole a sud-est una scaletta di pietra a chiocciola che va sino in cima. Per essa discese Caterina nell'aprile del 1488 quando, svegliata dal rumore degli Orsi che tenevano i suoi figli, scappò fuori seminuda in cerca del castellano: di qui la tradizione della famosa risposta. Dalla scaletta non si va nei sotterranei: si dice vi sia un trabocchetto a piè della scaletta. Ma ora è murato. Nella sala superiore vi sono dei costoloni intorno agli spigoli delle volte. Notevole sul muro esterno della rocca a mezzodì è l'arma di Cesare Borgia duca di Valenza scolpita in pietra ed incastrata nel muro meridionale della rocca medesima.

Le mura del maschio e le cinque torri erano evidentemente coronate da voltini e da merli. Ora rimangono solo le pietre su cui si levavano i voltini. Un vasto spazio a nord del maschio è ricinto da mura che pure erano cinte da fosse come il maschio, e guernite di voltini e di merli con piccoli torrioni ad est ed ovest. A metà del lato nord vedesi murata l'entrata principale della rocca: e infatti il cordone di pietra ricorrente sullo sperone ha due interruzioni: una più larga dove doveva essere la porta principale, ed una più stretta che si apriva quando si introduceva un solo uomo per volta.

Quando il cardinale San Severino circa il 1827 fece la strada di circonvallazione intorno alla rocca, distrusse un torrione di cui ancora si veggono i ruderi (semicerchio di ruine al di là della strada). Evidentemente quel torrione proteggeva l'entrata della rocca.

Davanti alla rocca sulla via della barriera di Ravaldino vi è un terrapieno con vestigia di fabbriche con volte murate. Erano casematte? Certo si collegavano con le opere di difesa della rocca. Su quel terrapieno si eseguivano le sentenze capitali col taglio della testa sino al 1859.

Presso alla rocca è la via detta *Primavera*, via squallida e miserabile. Questo nome ricorda forse quel giardino che Caterina Sforza aveva piantato e che poi fe' distruggere nel 1499 per difendersi dal duca Valentino.

La tradizione nel popolo forlivese racconta di amanti che Caterina Sforza faceva precipitare nei trabocchetti o pozzi rasoi pieni di ferri taglienti che laceravano il misero che vi veniva gettato.

Il cav. Santarelli, Regio Ispettore degli scavi e monumenti, mi ha detto che circa il 1874, fu aperta una volta per vedere se erano rimaste armi in una camera sotterranea della rocca. Ma da quel buco uscirono tanti sibili di biscie, e comparvero tanti e così orrendi rettili, che i lavoratori impauriti, tosto lo richiusero.

Nel cortile interno della rocca si sta ora costruendo un carcere cellulare coi disegni dell'ingegnere Andrea Brini. (Giugno 1892.)

faceva sentire sempre più che lo era stata davvero e che avrebbe potuto esserlo ancora.

E così i vincitori erano rivinti allo loro volta dalla serena, imperterrita fortezza di lei.

Ma presto la donna infelice, oltre che prigioniera, doveva divenire anche vittima di Cesare Borgia.

V.

La cortesia, mostrata in principio da Cesare per Caterina si era mutata ad un tratto in crudeltà villana e tanto più feroce quanto più perfida e più raffinata. Vantavasi il duca che la fortuna della guerra gli avesse dato non solo la rocca, ma ancora la contessa nelle sue mani ed in piena sua balía.

Ricordiamo anzitutto che questa impresa di Cesare contro Caterina e contro gli altri signori della Romagna andando unita al nome ed ai fasti dell'esercito francese, delle milizie svizzere, a quello di città storiche, ricordando assedi, espugnazioni ed atti di valore mirabile, sembra ai posteri avere in sè qualche cosa di bello e di grande. Ciò che è antico e famoso, per questo solo ci si presenta come rispettabile e bello. Ma questa impresa altro non era in sostanza che una rapina politica con la quale Cesare, consenziente il papa, mirava a strappare ai vicari della Chiesa i loro piccoli Stati per formarne uno grande per sè. A raggiungere l'intento suo tutto era buono, e i mezzi più crudeli, migliori perchè più efficaci. Meglio dunque che cacciare gli antichi signori, era lo impadronirsene, e una volta avutili nelle mani, metterli in catene, valersene per i propri fini, e poi ucciderli sia col ferro, sia col veleno, sia facendoli gittare nel Tevere.

Il Machiavelli ha un bel formare il modello del principe e del rigeneratore d'Italia su Cesare Borgia: egli in sostanza altro non era che un brigante che aveva portato agli ultimi estremi la profanazione del santuario, la mala

fede politica e la impassibilità davanti a qualsiasi dolore umano.

L'assassinio era il mezzo preferito da questo scellerato, le cui imprese furono crimini enormi, mascherati, nobilitati poi, come dissi, dall'antichità, dalla stessa enormezza loro e dai nomi illustri ai quali si trovarono congiunti. Non valore militare, non un vero sistema politico, ma smisurata, spudorata sete di regno, che cinico ed astuto andava spegnendo col sangue, indifferentemente ricorrendo alla violenza brutale od al tradimento più perfido.

Sterminare i principi, prenderne, tormentarne, avvelenarne o annegarne i figliuoli, ecco quello che per Cesare Borgia voleva dire insignorirsi ed assicurarsi degli Stati. A Forlì l'avere avuta la città, l'avere bombardata, espugnata la rocca non gli bastava; gli bisognava avere Caterina in suo potere, e l'aveva: ma oltre a lei gli occorreva Ottaviano, gli occorrevano tutti i piccoli Riario. Perchè la pianta non rivivesse, bisognava sradicarla tutta: non gli bastava l'aquila, gli occorrevano tutti i piccoli aquilotti che un giorno o l'altro avrebbero potuto spiegare gli artigli.

La lontananza dei luoghi, le poche e difficili comunicazioni, le scarse lettere che si scrivevano allora, facevano sì che molte cose si potessero fare ad insaputa del nemico. Cesare non dubitava punto che Caterina si fosse chiusa nella rocca con tutti i suoi figli, e terminata la espugnazione, i suoi cagnotti, come predoni che malgrado le assicurazioni che non c'è nulla, frugano dappertutto per scoprire il tesoro, come cani in traccia di una nidiata di uccelli, si posero in cerca dei piccoli Riario.

Caterina ebbe un bel giurare che i suoi figliuoli non c'erano; era troppo facile supporre che lo dicesse per salvarli, per sottrarli al vincitore, e non fu creduta. Finalmente, dopo che tutta la rocca fu diligentemente perquisita, frugata la città, perlustrati tutti i contorni, venne annunziato al duca che i figli di Madama, non si trovavano, e non c'erano davvero.

Questo fu un colpo per Cesare. Il possesso di Forlì, della rocca, senza quello di tutta la famiglia dei Riario, gli pareva una borsa vuota; era fallito così lo scopo principale dell'impresa, un pericolo, una minaccia pendeva per sempre sul suo capo.... Umiliazione, ira, dispetto, ogni più basso e crudel sentimento lo assalse. Chiamò, interrogò Caterina... Allora fu che la guerriera debellata, la sovrana prigioniera, si presentò a lui come madre vincitrice, vincitrice di tutta la forza, di tutti gli inganni umani. — I figli suoi? Ma lo aveva pur detto! Li aveva mandati al sicuro nello Stato Fiorentino! Doveva proprio tenerli lì esposti alle palle dei cannoni? Doveva metterli essa con le sue mani in bocca al lupo?

Un raggio di compiacenza deve avere illuminato il volto della madre guerriera; una forza tanto maggiore aveva potuto atterrarle la rocca, strapparle lo Stato, ma i figliuoli no!

Rise essa in faccia a Cesare deluso, inveì forse contro il vincitore impotente? — Cesare aveva avuto dal papa il comando di ucciderla, ma poco dopo era giunta una staffetta portando in gran fretta un contr'ordine, e vedremo poi per quale strana e crudele ragione. Intanto l'avere in mano la madre era forse il solo modo di riuscire a prendere un giorno anche i figli....

Il duca sbuffava e bestemmiava. Non c'era rimedio: alla fin fine quella donna aveva voluto, aveva saputo vincere. Dio o il diavolo aveva tradito lui e aiutato lei. Nessun mezzo più di carpirle i figliuoli che valevano uno Stato.

E giurò di vendicarsi. Caterina gliel'avrebbe pagata. Di lei che tutti, tutti ammiravano, avrebbe fatto parlare, avrebbe fatto ridere i soldati e le popolazioni come della femmina più vile e più spregevole.... Altro che cortesia cavalleresca e spagnolesca! Caterina era bella, era prigioniera, era sua. Egli n'avrebbe fatto ciò che voleva, egli avrebbe saputo tormentarla tanto nel bel corpo e nell'anima superba, da farla pentire bene d'avergli sottratti i figli che dovevano essere preda di guerra.... L'avrebbe svergognata, umi-

liata in faccia a tutti, costringendola a tutte le sue voglie, o anche solo, facendo credere che egli ve l'avesse costretta, e che la grande, la formidabile Caterina Sforza avesse difesa assai meglio la sua rocca che la sua virtù.

Il fatto è che crudele, dissoluto com'era, il duca dopo la vittoria commise molte nefande cose, e fra l'altre abusò o certo si vantò di avere abusato della contessa che durante l'assedio aveva tentato di piegare con la galanteria. L'averla subito fatta condurre a casa sua, l'averla fatta trascinare colla violenza nella sua camera, lo starsene lunghe ore del giorno e tutta la notte chiuso con lei, naturalmente diè luogo a voci maligne, a sospetti che poi le stesse calunniose millanterie del duca studiosamente accrebbero e propagarono. Di queste voci, di cui si rideva per tutto il campo, si fa eco prima il Sanuto [1] e poi anche qualche altra cronaca.

In un codice Vaticano [2] si parla di « crudeli stratii, » inflitti dal Borgia sulla persona della prigioniera fieramente riluttante contro le brutali violenze di lui. [3] — Anche il Bernardi contemporaneo parla delle sevizie e « de « le ingiustitie nel corpe de la nostra poverina e sfortu-

1 SANUTO, III, p. 32, col. 86.

2 " .... Con questo esercito si portò sotto d'Imola e Forlì et hauendo dato il guasto al paese, pose tutti in fuga, e perchè dentro di detta città vi stauano i magnifichi signori Riarij delle più antiche e nobili fameglie, fece pensiero di poterli imprigionare, e menarli come schiaui, ma il suo disegno hebbe contrario esito, perchè nel tempo che li suoi soldati fugauano i miseri cittadini, e li spogliavano delle megliori loro sostanze, Cesare Borgia piersa *(perse?)* quell'impresa, perchè fatto doluginza *(diligenza?)* dentro di detta Terra, non ui trouò altro che la Signora Contessa CATERINA RIARIA loro madre, onde arrabbiato Cesare e su le furie per questa perdita fatta de' fratelli Riarij, sfogò la sua rabbia sopra della medesima CATERINA, e presàla, doppo crudeli stratii la portò seco in tutte le sue imprese come per trionfo della sua vittoria in quella città et in disprezzo di così nobil Casa. Doppo quest' impresa se n'andò tutto furibondo...... etc. "

(*Vita, attioni, e successi di Papa Alessandro Sesto che hebbe nome di Boria, e poscia di Borgia.* Roma, Biblioteca Vaticana (Urbinate) Cod. cart. n. 1676, c. 113.)

3 " ...Il Valentino con le sue mani imprigionò Caterina loro Madre, donna di rara bellezza ed ottime qualità, essendo in età di anni 40 incirca. Taccio quello che osò di fare il Duca Valentino a questa Donna Nobilissima.... etc. etc. "

(*Vita di Rodrigo Borgia assunto al Pontificato col nome di Alessandro VI e del Duca Valentino suo figliuolo.* Roma, Bibl. Casanatense, Cod. E IV, 23, cart. sec. XVII.)

CAESAR BORGIA VALENTIN. DUX

[V. PAULI IOVII, *Elogia Virorum bellica virtute illustrium.* Basileae, CIↃIↃLXXV, pag. 201.]

« nata dita Madonna, zoè Caterina Sforcia, che era molto « formosa del so corpe. »

È dunque certo che il Borgia, esasperato di non aver potuto ghermire i piccoli Riario, incrudelì sulla madre che accorta quanto coraggiosa era riuscita a salvarli. Incrudelì con tormenti morali e fisici mentre a viva forza la teneva chiusa nella propria camera; ma le cronache che attestano il fatto, non ne danno poi i particolari.

Vedremo, come d' allora in poi le personali relazioni fra loro divennero e, finchè essi vissero, rimasero sempre pessime. Cesare immaginò e rimase fermo nel disegno di condurre la sua prigioniera a disperazione ed a morte, e dall'animo di questa ogni tanto vediamo erompere un sentimento non solo di odio, ma di schifo, di disprezzo inenarrabile pel suo vincitore.[1]

VI.

Le cose non andarono tanto liscie. Il balì di Digione capitano di tutte le soldatesche svizzere non aveva avuto vantaggio proporzionato alla cattura fatta dal suo soldato, e risolvette di arrischiar tutto pur di strappare Caterina dagli artigli del Borgia, e di fargli pagare intera la taglia promessa.

Come abbiamo veduto, gli stessi contemporanei non sono d'accordo sull'ammontare di questa taglia, anzi uno stesso scrittore spesso si contradice variandone la cifra. Qualunque questa fosse, il modo, lo scopo col quale fu bandita,

[1] Di Cesare Borgia rimangono varii ritratti, ma tutti più o meno incerti e controversi. — Noi riportiamo quello esistente nella pinacoteca di Forlì, attribuito al Giorgione ed anche al Palmeggiani, dono del conte Pietro Guarini. Sembra che il Yriarte nell'esame che fa dei ritratti rimastici di Cesare, si affretti troppo a giudicarlo falso *(Autour des Borgia.* Paris 1891.) Il naso tanto caratteristico dei Borgia vi spicca manifesto, e quella espressione cinica che sappiamo essere stata particolare alla fisionomia di Cesare.

Riportiamo ancora quello dato dal Giovio suo contemporaneo nelle sue *Biografie di uomini illustri,* e tolto dalla raccolta che egli aveva fatta. Parrebbe che quei ritratti essendo di uomini allora ancora vivi o generalmente ricordati, non potessero essere molto lontani dal vero.

l'effetto che produsse, sono fatti assai caratteristici di quel tempo. Il duca impaziente d'avere la rocca ed impotente a piegare Caterina, esaurite le preghiere e le minaccie, negli ultimi giorni dell'assedio tentò, (dice la cronaca veneta) un altro mezzo, e per tutta Forlì e per tutto il suo esercito fece gridare una taglia grandissima sulla vita di Madama. Chiunque l'ammazzava avrebbe avuti cinquemila ducati, chiunque gliel'avesse portata viva ne avrebbe avuti diecimila. Vedemmo che il Sanuto porta questa somma sino a centomila ducati. Tanta e sì grande fu questa taglia che nessuno credeva che il duca l'avrebbe mai pagata.

Ma tutti i difensori della contessa erano mercenari; il solo vincolo che li stringeva all'impresa era la paga. Che cosa poteva essa contrapporre a così larga promessa? Caterina « era molto impaurita, dubitando che per speranza di « avere qualche cosa, taluno uccidessela. »

I fratelli, i suoi più fedeli le andavan dicendo: ma che cosa sono mai le promesse dei Borgia? Quante ne hanno fatte e quante ancora ne farebbero a voi!... Ma Caterina però non era quieta.[1]

E veramente non s'intende come nessuno dei suoi mercenari abbia tentato di ucciderla, e come invece tanti sieno stati poi così generosamente prodighi della vita per difenderla, quando nelle sortite e nell'ultimo combattimento i nemici, appena vedutala, si gettavano addosso a lei sola.

Ad ogni modo la quistione della taglia non poteva essere e non fu dimenticata. Vedemmo come nell'atto che Caterina fu presa, poco mancò che non fosse ammazzata per quistion di danari, ma la cosa non finì lì, anzi complicandosi sempre più, diede origine a circostanze che prepararono poscia lo scioglimento di tutto il dramma.

Il 21 di gennaio a due ore di notte, quando già tutto era disposto per la partenza verso Pesaro, il balì di Digione si appostò con 300 fanti, e (dice il Sanuto) aspet-

[1] Tra le molte, corse anche la voce che a Caterina venisse impedito di tentare una sortita per opera di alcuni dei suoi che speravano di poterla vendere al Borgia.

tato il duca ad un punto della strada di dove doveva passare con Caterina,[1] in poche parole gli disse in faccia che era venuto a riprendere la contessa perchè reputava « sua vergogna » che restasse prigioniera contro le leggi di Francia alle quali essa si era affidata. Il Borgia era ardito in politica, era anche ardito in guerra, sempre però nel comandare agli altri; ma mettere a pericolo la persona sua, non l'osava. Preso lì alle strette, trovandosi in faccia ad un uomo minaccioso e cinto di armati, non osò opporsi. E così Caterina circondata dagli Svizzeri, pronta e speranzosa di libertà, seguiva il balì sino al suo alloggiamento che era in casa Paolucci.[2]

1 " Da po'queste a di 21 dite pure de zenare die martis la note prosima aduenire
" cercha l'ora seconda al dite monsignore de bali andò come dita corte dal duca. E qui
" contra soua uolontà ie tose la dita M.ª et menola a casa dal dite marco antonio al
" dite so luzamente. Fate che fu queste di subito al duca mandò per al dite monsignore
" dalegre a forlì in popule (*a Forlimpopoli*) in mode che era a hore 5 al se trouò ne la
" camera dal dite signore duca. E qui tu poi pensare come infra lore ie fu gram
" parlamento. in mode che l'altre zorne che fo a dì 22 mercurie da po' meze zorne
" tute quile signure se redusene in suse la nostra piaza al so conseglio per definire
" al fato de dita M.ª E quì andande de suse in zose per dita piaza diuerse al palaze
" circha 2 hore, e qui fune lo grandenisimo contraste in mode *(che)* dubitande lore de
" non se potere acordare dite monsignore di bali feze uenire tuta dita suoa comitiua in
" piaza da l'altre cante diuerse cesena. E qui come le lanze drite strete inseme come
" le soue bandere in meze. Alora al nostre popule se comenciò a metre una grande-
" nisima paura e qui se sghomberone dita piaza andande a le lore case, aspetande
" de hora in hora d'esere tagliate in peze e messe a saccomanne. E li molte se ne butò
" zose da le mure soi fiole inante et andaua in loco de saluacione, tamen come piace a
" lo eterno idio tute lore senato se acordone inseme in queste mode et forma che al si-
" gnore duca douese tenere dita Madonna a petecione et instancia de la Maestà del
" re de francia. E quella i apia a metre hogne so fine per che siande dita M.ª state
" prese la prima uolta da la famìa dal dite monsignore de balì, lui uolea fare a l'o-
" sanza sua, la quale non se po' piare femene aprixone: e per queste lui se ne repu-
" taua gram uergogna d'auerela data in presone nele mane dal Duca. E per queste
" per saluare l'onore de l'une e di l'altre fu messa nel pette de la maiestate dal dite
" re che lui n'auese primamente a fare la uoglia soua; ultimamente che al dite
" signore duca i abia a dare al dite monsignore di balì una paga e meze che lui era
" debitore. E per l'una parte e per l'altra promesse al dite monsignore dallegre che
" hogne soua deliberacione in quelle loco da lore facta aria uere efecti. Fate que-
" ste ogne omo se partì. E qui dite monsignore da bali tose dita M.ª a braze et re-
" tornola al dite signore duca. E come al fo ariua ne la soua prima sala, li fecene
" gram resistencia. E quì fune a gram parlamento come dita M.ª tamen fo concluse
" che lei era stata molto contenta d'essere state tolta al ducha credande lei d'esere
" messa in liberta: tamen fu per el contrarie quande per al prexente pure tornò in
" seruitù et con esa lei senpre auea doe done ed era uestita come una turca de rase
" negre et aueua uno uelle de bambase sighuiata. „

2 " *A dì 23 ditto.* Fo colegio. Vene letere et avisi, come la madona di Forlì, rechiesta
" dal papa, il fiol la mandava a Roma. — Or par quel francese, o ver guascon, che

Il duca, al quale premeva di ritenerla per portarla al papa che glie l'aveva richiesta per sottoporla ad un processo di cui parleremo più avanti, temette forte che il balì non la lasciasse libera, ed atterrito ed umiliato, spedì un corriere a tutta briglia a monsignor d'Allegri nella rocca di Forlimpopoli, la quale dopo la prigionia di Caterina si era data a lui. L'Allegri partì subito, ed alle cinque di sera scendeva da cavallo all'alloggio del duca. La notte passò intera nel discutere il da farsi, e siccome il duca che in fondo era vile, temeva forte che il balì, adirato com'era, finisse per mettergli le mani addosso, non osò di prendere alcuna risoluzione, e terminò le lunghe sue incertezze col decidere che il giorno appresso tutti si sarebbero trovati in piazza per risolvere la quistione.

Ed ecco nel dopo pranzo il duca, il balì, l'Allegri, il Vendôme e gli altri capi, girare tutti su e giù per la piazza discutendo che cosa era da fare della contessa. Il balì era furibondo: diceva che Madama non poteva essere consegnata ed abbandonata al duca come prigioniera, giacchè prigioniera non doveva nè poteva essere mai, perchè le leggi di Francia non consentivano di tenere in prigionia le donne prese in guerra, nè permettevano che a loro venisse usata violenza o scortesia. La contessa si era arresa, si era affidata alla Francia; un soldato suo l'aveva presa; con suo onore egli non poteva lasciarla nelle mani del duca. Non sapeva darsene pace, e ripeteva che la contessa non poteva essere trattenuta che in semplice deposito, e che il deposito spettava a lui, e non al duca.

« E chi è dunque il capo supremo di questa guerra? rispondeva il Borgia. A nome di chi avete voi combattuto?

" la prese, con 300 fanti si pose in strada dove la passava, et fo lì a Forlì, perhò che
" mai era mossa; ma stava lì im palazo, et la tolse. Et è opinion, facesse per haver
" il resto di la taia, fin ducati 20 mila di qual non hauea anti, *solum* 1000.

" Altri dice, lei medema li darà, perhò che si sa, havia mandato ducati 50 milia
" in contadi a Fiorenza, et altre robe per valuta di ducati 150 milia, et dove è, *etiam*
" li soi figlioli. „

" ....Da poi vene come ditta madona era stata rescatata dal duca di Valentinois, per
" ducati 4000, che li dete in contadi a quel capetanio, si che mai non ave altri da-
" nari cha questi 4000 ducati. „ SANUTO, III, p. 33, col. 89.

Questa guerra è fatta in nome mio e non in nome del re di Francia, le sue genti non sono che ausiliarie, e se mio è il frutto della vittoria, mie le città e le rocche espugnate, miei ancora sono i prigionieri di guerra. » — Qui il balì aspramente rispose al duca, e il duca inviperito gli si scagliò contro con villanie; la contesa s'inveleniva sempre più. Ad un tratto il balì mandò un ufficiale per chiamare le sue genti in piazza. Poco dopo tutte queste soldatesche arrivano armate, rizzano le lancie, innalzano le loro bandiere e si schierano in faccia al palazzo dalla parte di Cesena. I cittadini che si erano affollati in piazza per vedere come finiva la contesa fra il duca e il balì, con grande curiosità guardavano da lontano i due contendenti, ma quando videro sopraggiungere le schiere svizzere, temendo nuovi fatti di sangue e di essere fatti a pezzi, chi riparava alla propria casa e prudentemente vi si chiudeva dentro, chi correva a buttarsi giù dalle mura insieme ai figliuoli per ridursi in luogo sicuro.[1]

Intanto l'Allegri, veduta a quale estremità poteva condurre la contesa, si offerse, s'impose conciliatore autorevole con questi patti: Madama Caterina Sforza non sarebbe rimasta prigioniera di alcuno, ma rimaneva suddita del re di Francia, il quale sarebbe unico arbitro del suo destino. Intanto il balì avrebbe restituito la contessa al duca il quale doveva tenerla con sè solamente « in deposito » a nome del papa, e con questa garanzia l'avrebbe portata a Roma. La contessa non avrebbe potuto mai essere considerata come prigioniera. Era suddita del re di Francia, e come tale non poteva mai essere prigioniera di guerra. Il duca avrebbe immediatamente sborsato al balì la paga e mezzo che gli doveva per tutti i suoi soldati. L'Allegri si offriva poi mallevadore per ambo le parti della esecuzione di questi patti.

Lietissimi di avere finalmente trovata una via per uscire

1 V. p. 229, nota 1.

d'impaccio e per terminare il puntiglio, il duca ed il balì accettarono la proposta.[1]

Il balì senza far motto levò le sue genti di piazza e ritornato a casa, insieme alle sue damigelle ricondusse Caterina all'alloggio del duca. È strano come Caterina vi si lasciasse ricondurre così facilmente e prima d'aver bene inteso il come ed il perchè dell'andata. Ma per quanto si può vedere dalle storie, essa non seppe, non le fu spiegato ben chiaro il suo destino se non quando già era introdotta nella prima sala dell'appartamento del Borgia. Così il balì liberatore, appena fu comprato dal duca col pagamento del suo debito, si mutò in traditore, e con un pretesto, con un inganno qualunque riuscì a trascinare nuovamente Caterina sino dentro alle camere di Cesare.

Qui il Machiavelli compendia, scolpisce tutto: « Quistionossi tra Svizzeri e duca di Madonna. Fu venduta « al Valentino. »

Quando Caterina fu nella prima sala del duca, allora, allora soltanto il balì le dichiarò che in sostanza essa doveva rimanere come era prima in potere del Valentino. La misera donna ebbe a venir meno. Gli uomini e la nemica fortuna non solo la opprimevano, ma si prendevano di lei giuoco crudele. Da così poco era uscita da quelle mura con tanto lieta speranza di tornare libera, ed ecco che

[1] " *A dì 24 zener.... Da Forlì.* Come quella madona fo recuperata dal ducha di Va-
" lentinois, che dete a quel capetanio guascon ducati 4000; et la zente se aviava verso
" Pexaro. Quel seguirà, scriverò. " SANUTO, III, col. 90.

Dalle lettere, dalle voci pervenute a Venezia, il Sanuto desume che chi riprese Caterina, fu non il balì in persona, ma quello stesso capitano francese o guascone che per primo le aveva messe le mani addosso e che poi l'aveva ceduta al Valentino. (V. pag. 229, nota 1.) Malcontento dei mille ducati avuti per compenso, avrebbe aspettato che il Borgia partisse da Forlì verso Pesaro, ed appostatosi, come ho detto, in un punto della via per dove doveva passare con Caterina, gliel' aveva ritolta per avere [a quanto si credeva] il resto della taglia cioè 19,000 ducati. Infatti a costui il Borgia dette poi altri 4000 ducati. Il balì suo capo doveva essere d'accordo, e da lui forse venne accampato il pretesto che egli, francese, non potea permettere che Caterina rimanesse prigioniera. Alla perfine entrambi vennero quetati, cioè comprati a denari: ma forse il capitano non aveva mai parlato d'altro. Può anche darsi che il colpo sia stato pensato e fatto dal capitano, ma abbiamo preferito di seguire alla lettera il Bernardi che si trovava sul luogo. E veramente come mai un semplice capitano, o caposquadra, avrebbe potuto da solo preparare un appostamento di trecento fanti?

tutto era un sogno. Il cavalleresco suo liberatore era stato corrotto dall'oro, e profittando della cieca sua fede, del confidente e riconoscente suo abbandono, l'aveva burlata, l'avea tradita restituendola al duca!

Il Bernardi descrive Caterina vestita quel giorno con un abito fatto alla « turca » di raso nero, e dice che aveva un velo di bambace segugiato avvolto intorno alla testa.

Appena si trovò nelle camere del duca, essa fece grande resistenza; si venne ad una questione clamorosa, ad una lotta violenta.

Il balì scusò, spiegò alla meglio la necessità delle cose; ripetè a Caterina che a tenore dei nuovi patti essa non era più prigioniera ma semplicemente « in deposito » presso il duca, e sotto la protezione del re di Francia.

VII.

Il giorno seguente allo spuntare del sole, un trombetta girava tutte le strade della città dando ai soldati il segnale della partenza. Ma oramai tutti questi venturieri oltramontani s'erano così comodamente alloggiati per le case dei cittadini, che udendo lo squillo della tromba neppure si levarono di letto, e, al solito, per farli obbedire fu necessario ricorrere alla minaccia della forca. Finalmente, gli uomini d'arme partirono uscendo dalla porta di S. Pietro; ma gli Svizzeri ed i Tedeschi, fermi in sulla piazza chiedevano danari. Erano soldati del balì di Digione che tumultuavano istigati segretamente dal loro capo. Il duca, sdegnato, fece rispondere che le paghe le avrebbero avute soltanto a Cesena. Persistendo il tumulto, il duca minacciò di far suonare la campana a martello e di farli tagliare tutti a pezzi dai paesani. Questa minaccia bastò a farli partire.[1]

[1] " A dì 23 de zenare die iouis anno domini 1500, se parti al duca da Forlì per " andare a l'acquiste de la cetà de pesare. E qui la matina in l'ora de la grosa " feze andare al so trombeta notificande tale cosa per tute le contrate; tamen " le multe poche se leuauano per essere molto bene alogiate, in mode che al fu " forcia che al ce uenese tute li trombetta cercha tre uolte e quì faria comanda- " mente grandenissimo inente che alcune de quelle desubidiente se uolesene partire.

Circondato da' suoi capitani, il duca andò al duomo ad udire la messa dello Spirito Santo, e poi ricevette la fede dei quattro deputati che dovevano andare a Roma a giurare obbedienza ai piedi del pontefice.

A castellano di Ravaldino nominò uno spagnuolo, Gonzalo Mirafuentes, e a governatore d'Imola e di Forlì quel Remiro de Lorqua spagnuolo esso pure rimasto così famoso dopo che il duca volendo far ricadere sopra lui solo l'odio delle crudeltà commesse, lo fece decapitare nella piazzetta tra la cittadella e la rocca di Cesena. Il cadavere coperto de' suoi ornamenti, disteso sopra una stuoia, e la testa fitta in cima ad una lancia rimasero esposti tutto il giorno a spettacolo di terrore ed insieme a dimostrazione della giustizia del duca e del suo amore per i sudditi. Cesare lo designava come reo di tutte le violenze, di tutte le rapine, di tutte le uccisioni avvenute, ma l'accusa principale era quella di averlo disobbedito esercitando il traffico dei grani col quale aveva affamato il popolo ed obbligato lui a sacrifici enormi per farne venire di fuori a sostentamento dell' esercito e di tutto il paese. [1]

" E quì la matina per tenpo al signore duca feze dire la messa del spirito santo nel " dome, e qui fece dare al iuramente a li dite 4 homine per tute el reste de la re- " publica, come di sopra. E qui se partì tute le zente d'arme et andone fora per dita " porta de sam Pieri. E qui qui romase in suso la piaza quase tutta la fantaria e ma- " sime quile todische e souicere et alemani per che ancora al signore duca no i anea " date dinare alcune, come era stato ne li soi pate, come di sopra. Alora uedande " al duca che lore non se uoleano partire, promesse de darie dinare a Cesena. Ta- " men che al credeua che nol al credeua, dicande lore — da po' che nui abiamo apute " dita roca a sacoman, soua signoria non ce uorà dare più dinare — E qui pure " le multe di loro non se uoleua partire. Alora al duca ie mandò el so gram dome " [*il suo maggiordomo*] a farie comandamente se lore non se partine che farà sonare " la nostra canpana dal popule; e qui tute serano menate per al file de la spata. Alora " tute se partine, e po' al duca e monsignore dalegre, iandò drete come la signoria " de Madona di meze, in suse uno cauale biancho de conpagnia de quele doe done, " et andone a Cisenà e qui introne per Forlì in popule. E qui tute s'avione et andò " al duca e monsignore e madona a loziare ne la sua murata come soue artigliarie. " El reste alozone chi dentre e chi di fora per la rivera per infine a Savignane e la " cava ti tole [?] Partite che lore fune, pensate mo' amantissime mei, come noi roma- " sene et eciam quelle povere castelle de Forlì in popule. „ BERNARDI, *f.* 422 *b* 423 *a.*

1 V. ALVISI, *Cesare Borgia*, p. 354-56. " ....la penuria de formenti causata da lui per " el trafico ha facto contro la nostra expressa prohibitione, in mandarne fuora tanta " quantità, etc. „ Doc. 74 nell'op. cit. Questo supplizio avvenne nel dì di Natale 1502.

Finalmente salito a cavallo insieme all'Allegri e posta in mezzo Caterina, un giovedì, 23 di gennaio, in coda a tutte le sue genti, Cesare Borgia partiva da Forlì.[1]

La piazza e le strade erano gremite di popolo accorso a veder comparire come prigioniera l'antica e fiera sua Signora. Il Bernardi, che era presente alla partenza, ci dice che Caterina aveva indosso la solita veste alla turca di raso nero; il solito velo di bambagio segugiato le copriva il capo. E veniva mestamente avanti sopra il suo cavallo bianco, tra il duca e l'Allegri, seguìta da due vecchi servitori che le erano stati lasciati, e dalle due damigelle che l'accompagnavano sempre.[2] La contessa aveva gli occhi umidi e gonfi; risalutava dolcemente il suo popolo, e « parea che volesse rispondere.... e togliere l'ultimo co- « miato. »

In quell'aspetto di prigioniera di guerra, Caterina fece piangere la folla.

VIII.

Fermatosi alquanto a Forlimpopoli (dove visitata la rocca e le mura ricevette il giuramento di fedeltà nella chiesa di S. Pietro) il duca arrivò la sera a Cesena, ed andò ad alloggiare nella famosa *Murata*, conducendovi la

1 " *A dì 30 Zener. Di Romagna.* El ducha di Valentinois va con 600 cavali verso " Roma, con madona Catarina da Forlì, si che il signor di Pexaro ha bona nova, che " cussì *ita Deo volente*, sia levati contro di lui. „ SANUTO, III, c. 94.

" Febbraio 10. *Di le cosse di Romagna.* Si ha, la madona di Forlì fo mandà a Ce- " sena: si crede sia stà mandata a Roma. „ Ibid. c. 107.

2 " .,..Restarono in ultimo il Duca ed Allegria, in mezzo de' quali andava Caterina " sopra una Chinea learda, seguitata dalle sue donne più mature d'età e da quei me- " desimi servitori, che l'erano stati nel principio concessi.

" Nel passare, corsero uomini e donne a vederla, e con pallidi e smunti visi di- " mostravanle quanto gravemente premesse loro il suo infortunio; ed essa con pari " affetto mostrando per gli occhi acerbissima doglia del cuore, parea che volesse ri- " spondere pazienza, e togliere l'ultimo comiato. „ OLIVA, p. 164-65.

" ....gli ultimi a moversi furono il Valentino e l'Allegri in mezzo a'quali cavalcò " Catterina seguitata dalle sue Donne di più matura età e da que' due servitori, e " corsero huomini e donne a vederla partire, con aspetto pieno di mestitia, compa- " tendo il suo caso. „ MARCHESI, *Istorie di Forlì*, lib. X, p. 593.

contessa prigioniera e tutta la sua artiglieria. Si sa che anche tutta quella notte volle passarla per forza sempre chiuso con Caterina:

« *A di 18 zener, sabado 1500. — Da Ravena.* Si have « avisi, la madona di Forlì esser stà mandata a Cesena; « et par il ducha di Valentinois andasse lì, et, chome « intisi, teniva ditta madona, la qual è belissima dona, fo « fiola dil ducha Galeazo di Milan, di zorno e di note in la « sua camera; con la qual, *judicio omnium*, si deva piacer.[1] »

Si diceva ancora che Caterina era gravida di sei mesi.[2] Ma questa era una nuova calunnia fatta spargere dal Borgia per screditare ed avvilire sempre più la prigioniera. Infatti dopo poco questa voce cessò, e la contessa non ebbe mai altri figliuoli.

Impietosito, monsignor d'Allegri volle allora salvare Caterina da tutte le turpi violenze del duca, e dedicatosi cavallerescamente a'suoi servigi, riuscì ad ottenere che Cesare nel partire per la conquista di Pesaro, non la conducesse seco, ma la lasciasse in custodia a lui che l'avrebbe trattenuta nella rocca di Cesena. E giurò di riconsegnarla al duca quando questi sarebbe partito per Roma.

Da Cesena Cesare andò a Santarcangelo, ed ivi stava meditando l'impresa di Pesaro, quando lettere del re di Francia portate da due corrieri venuti di Lombardia, richiamano colà in gran fretta l'Allegri con tutte sue genti, perchè Lodovico Sforza (il Moro) era giunto a Como con buon nerbo di soldatesche raccolte con l'aiuto dell'imperatore di Germania cognato di Caterina.

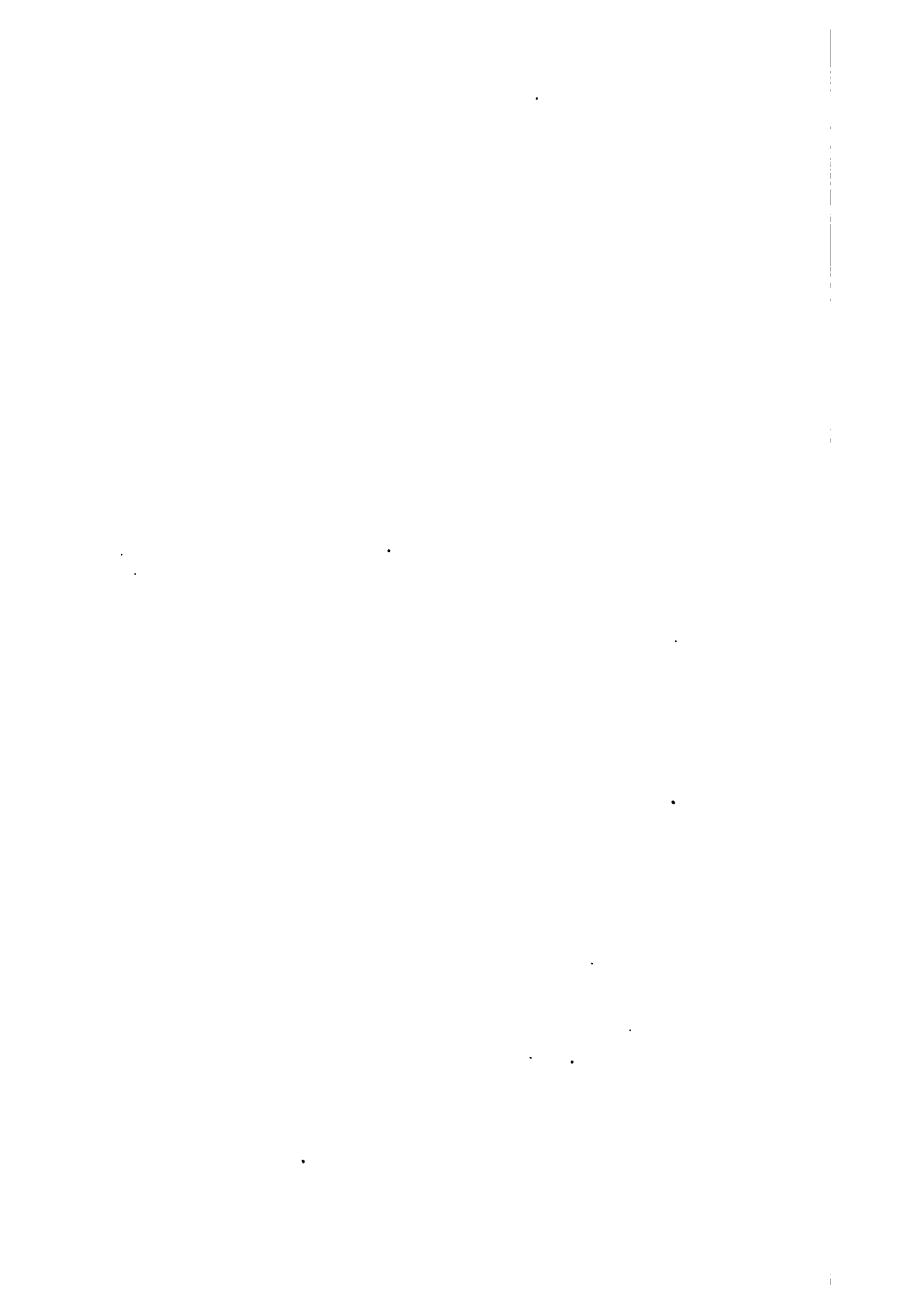
Alla notizia dell'arrivo dello Sforza con l'aiuto delle bande alemanne, si sperò da molti che la fortuna della Casa Sforzesca risorgesse come per incanto, e si disse che Ottaviano Riario era rientrato in Forlì e che aveva fatto

1 SANUTO, III, pag. ms. 32, col. 86.

2 " *A dì 18 fevrer, de matina.* Fo ditto una nova, la qual poi non reusite: come " el signor Octavian, fo fiol dil conte Hironimo, era intrato in Forlì, fato gran occi- " sion de soi rebeli; et Frachasso con zente veniva ivi; *tamen nihil fuit.* "

" Et la madre era in la rocha di Cisena, *ut dicitur,* graveda in mesi 6, et il ducha " la volea mandar a Roma. " SANUTO, III, c. 118.

Cesena — La rocca dei Malatesta, dove Cesare Borgia lasciò prigioniera Caterina Sforza in custodia ad Ivo d'Allegri, in fine del gennaio 1500.

Fot. dell'Emilia. — Stab. Danesi.

man bassa sui ribelli. Ma a tal novella Caterina non si commosse. Pochi giorni prima, questo aiuto degli imperiali, anzi questa notizia per sè sola sarebbe forse bastata a salvarla; ora era troppo tardi. E il peggio fu che l'Allegri fu costretto ad abbandonarla per condurre a gran giornate tutte le sue genti in Lombardia contro i Tedeschi.

Sforzato allora dai patti conchiusi,[1] dal giuramento dato, dovette pur rimettere Caterina nelle mani di Cesare, e consegnatala ad un suo capitano francese e ad alcuni uomini d'arme ben sicuri, toccò proprio a lui di fare uscire la misera donna dalla rocca di Cesena, ultimo suo rifugio, e di vederla per suo comando trascinare sconsolata al campo del duca.

I cavalieri si allontanano riportando la contessa al suo nemico.

« L'Allegria e il Baglì (*il balì di Digione*), dice l'Oliva, « con la cavalleria francese e con li Svizzeri voltorono in- « dietro per ritornare in Lombardia, ma a Forlì da' citta- « dini gli furono serrate le porte in faccia per la fresca « memoria che havevano dell'insolenze della soldatesca. »

La partenza dell'Allegri e delle milizie francesi decise il Borgia a rinunziare pel momento all'acquisto di Pesaro, e mandato alla custodia di Forlì Ercole Bentivoglio con cinquecento uomini d'arme, e lo spagnuolo Giovanni da Cardona con trecento lancie[2] a difesa della

[1] " Se acordone inseme in questo mode et forma che al signore duca douese te- " nere dicta Madonna a petecione et instancia de la maestà del re di francia. " — (BERNARDI.)

[2] " Quest'uso di chiamare lance i cavalieri armati di lancia, venne portato in Italia dalla Compagnia inglese detta la *Compagnia Bianca*, dopo la metà del sec. XIV.

" Sotto questo nome comprendevano essi inglesi tre cavalieri i quali nelle battaglie erano assuefatti a scendere da cavallo, ed a combattere a piedi investendo a capo basso l'inimico con una lunga lancia maneggiata da due di essi nel tempo medesimo. L'ordinanza di questa milizia era serrata come quella della falange, la sua armatura era una una calata chiusa, un giaco d'acciaio guernito d'una lamiera sul petto, i bracciali, i cosciali e le gambiere di ferro, una spada lunga e una daga. Questa formidabile armatura, accoppiava in quei tempi tutto il vantaggio di quella degli uomini d'arme alla stabilità ed alla fermezza delle fanterie.

" Le lance francesi si contavano a sei per lancia, e le chiamavano *lance fournie*; esse si mostrarono in Italia verso la fine del sec. XV. Si trovano ancora le lance italiane ridotte a tre per lancia verso la metà del sec. XVI. " [*Nota di Massimo Fabi alla vita di Cesare Borgia scritta da Gregorio Leti*. — Milano 1853, pag. 280.]

rocca, prese la via di Roma, conducendo sempre dietro Caterina.[1]

[1] " *Trattato di molte cose che sono successe de ruine, guerre desolatione de' Popoli nello* " *Stato di S. Chiesa sin al tempo di Papa Alessandro VI, etc.* "

" ...L'esercito del Papa in questo con que' pochi francesi che il Re Ludouico la- " sciati presso Milano haueua, tutto si volse sopra Forlì. Era capitano dell'esercito " ecclesiastico Cesare Borgia Duca Valentino figliuolo del Papa che haueua già ri- " nunciato il Cappello e tolta già in Francia moglie. E si faceua questa guerra a " Forlì sotto colore che Cattarina Sforza moglie già di Geronimo Riario non hauesse " per certo tempo il censo alla Chiesa debito, pagato. Laonde le fu prima Imola poi " Forlì tolto con le loro rocche, benchè con non poca difficultà, perciocchè essendosi " Catterina co' figliuoli nel castello di Furlì rinchiusa, come colei che era di molta " uiuacità, fece il nemico ben trauagliare e sudare prima che ella in potere di lui " n'andasse. Et essendosi finalmente arresa, *fu mandata prigione a Roma.* " (Roma Bibl. Vittorio Emanuele, *Mss. gesuitici*, cod. cart., n.° 382.)

Nella Bibliot. Vaticana — *Annali di Ser Francesco Mugnoni da Trevi dell'anno 1416 al 1503 — Capponiano 178*, si trova cenno del passaggio di Cesare Borgia con Caterina Sforza da Trevi: " ...1500 et die viij de Ianuario fo preso forlì et la sua cittadella.... "

" ....1500 et addì XIII de febraio passo per lu burgo de treuj el duca de arles (*sic*) " con 1500 sovezeri (*svizzeri*) et con 800 caualli. Auiano preso forlì addì 8 de Ianuario " 1500 et la sua spugnabile roccha forumce morte ad presso ad 600 homini. Andaua " a roma et menaua la Magnifica Madonna del signore de forli ad papa alexandro " sexto. Quisto duca de alers (*sic*) e quillo che era cardinale figlio de papa alexandro. "

CAPITOLO XXXIV.

LA PRIGIONIERA DI GUERRA.

" Scolta questa sconsolata
" Catherina da forlivo. "

Marsilio Compagnon, *Il Lamento di Caterina Sforza Riario.*

I.

« L'havemo presa per forza de battaglia » scrive Cesare Borgia al duca di Ferrara.[1]

La novella che Caterina Sforza era caduta nelle mani del duca, aveva commosso tutti. Giovanni Giorgio Seregni, oratore estense a Milano, era corso a darne avviso a Gian Giacomo Trivulzio, nemico implacabile della Casa Sforzesca, il quale, sebbene fosse a letto per indisposizione, lo aveva fatto entrare subito, facendo ritirare da un canto il vescovo di Novara che era lì in visita. Il Seregni gli aveva consegnata una lettera del suo principe nella quale si narrava la caduta di Forlì attribuendola al tradimento del Casale.

« Prima che me respondesse (scrive il Seregni al duca « di Ferrara) restete alquanto atonita (la signoria del Tri- « vulzio) poi dixe che l'era sta pur grande viltà de chi « era in quello castello haverlo perso cusì tristamente, per- « chè Sua Signoria (il Trivulzio) havia creduto che per forza « non l'havessero dovuto havere fino a parecchi zorni. [2]

[1] Doc. 1117. 12 gennaio 1500. — " ...Per battaglia solamente de meza hora (gli riscrive quattro giorni dopo, cioè il 16 gennaio) vincemmo la Rocha, la Citadella et l'altra terza parte chiamata el paradiso, cum occisione de circa quattrocento de quelli da entro che difendendosi perirono, et pigliammo Madonna Catherina Sforza. " Documento 1123.

[2] Doc. 1121. Lettera in data di Milano 15 gennaio 1500. La gran copia dei documenti raccolti mi ha obbligato a pubblicarne molti solo in parte. Ma questo mi sem-

« Poi dixe: o bona Madona, hora non te mancherà « da.... » E quì terminò con una frase sconcia.

Il sapere la contessa in balia del Valentino gli fece subito immaginare di quali specie di violenze la infelice donna doveva essere vittima. Lo stesso aveva poi detto al Seregni il vescovo di Como, il quale inoltre teneva per certo che « se questa povera Madona se havesse potuto « mantenere anchora XV zorni, havesse havere ogni modo « soccorso. »

Vedemmo infatti che poco dopo la caduta di Forlì Lodovico il Moro giungeva a Como con le bande alemanne. Oltre lo Stato, Caterina, diceva quel vescovo, perderà quanto ha mandato in salvo a Firenze e il re di Francia la vorrà nelle mani. E anch' egli, come ho detto, indovinava tutte le vili

bra ora tanto importante, che pentito d'averlo tagliato, riporto qui le parti che furono omesse. Ecco adunque come vanno riempiti i due tagli da me fatti nel documento:

Taglio primo a pag. 441: " ....Poi Sua Signoria dixe. Bene costoro anderano mo a spazare Pexaro alquale harano perdere pocho tempo. Et tu de questa bona nova. Si dela diligentia che ha usato lo Illustrissimo Signor Duca in mandarcela con la celerita dela Staffetta como dela congratulatione ne ringratiarai per parte mia sua Excellentia affirmandoli che tanto piu mi porta piacere perche mo, mi porro valere di quelle Genti d'armi dal Canto di qua quale havuto Pesaro, li retiraro. Et che essendo in verita il primo aviso che ne ho havuto, subito li faro intendere alla Maestà Cristianissima. Alaquale mandaro la littera propria che me scrive sua celsitudine, perchè la conoscha meglio con quale affectione et vigilanza proceda sua sublimità ver epsa et cose sue, dimostrando magiore alegrezza di potere valerse de qua de quelle Gente darme cha, (*che ha*) del resto poi dimandò Constantio secretario, et li commisse che incontinente spazasse in Franza questa nova. Et con li piu amorevoli termini del mondo me licentiò con repplicarmi due volte che lo ricomandasse a vostra Excellentia, et ringratiasse quanto più potesse. Andai poi in Consilio a trovare il Reverendo Monsignore de lison (*sic*) et accostatomi al orechia de sua Signoria congratulandomi seco in nome de vostra Excellentia li explicai dicta nova con darli in mano la littera sua: Epsa facendo uscire de Consilio alcuni che parlavano di cause private con dimostratione de sentirne la magiore alegrezza cha (*sic*) de cosa havesse potuto expectare. Me dixe forsi X. volte che ne ringratiasse immortalmente vostra Excellentia. Et li scrivesse che incontinenti avisaria la Maestà Christianissima dela diligentia et Affectione che vostra celsitudine monstra continuamente a quella et cose sue. Et per magior testimonio li mandaria la littera che vostra signoria li scrive. poi volse che anche la dicesse alli altri signori consilieri. Et ultra il dire mio essendo venuto li Constantio per dirgello per parte del Signor Messer Zoan Iacomo li feci legere dicta littera di vostra Excellentia acio che ogniuno intendesse: Sopra che apontandosse il Reverendo Vescovo di Como. Il Magnifico Messer Francesco Bernardino, li Consilieri Francesi. Il Cavalero Bonromeo, Messer Zoan Francesco marliano, messer Zoan Stephano Castiono et messer Hieronijmo Cuxano quali tutti levorono in pede. Una voce dixero chelera una gran bona nova, et il predicto messer Francosco Bernardino dixe che lera anche megliore cha bona, perche mo se porrano retirare in qua quelle Gente darme che erano impignate

e feroci sevizie del Valentino sulla infelice prigioniera. « O papa » (continuava) « un'altra volta toccherà a toi fioli. « Quante volte ho considerato quella auctorità di Cristo che « dice: *De inimicis meis vindicabo inimicos meos*. Vedi tu « come sono passate le cose del conte Hieronimo? Passe« ranno col tempo cussi anche quelle de costui. » — Come quella di Girolamo Riario, così, secondo lui, presto sarebbe finita anche la grandezza di Cesare Borgia. E non s' ingannava.

« Ora sì che li Sforzeschi sono del tutto spacciati! » aveva detto al Seregni monsignor Pietro Saverges vescovo di Luçon, cancelliere del re di Francia a Milano. E facendosi il segno della croce, aggiungeva: « *Sit nomen domini benedictum!* [1] »

la et etiam il papa porra anche lui mandare de le sue gente in favore dela Maestà Christianissima per modo che hora se posseva havere poccha paura. Poi subiunxe che li pareva che questa fusse nova da publicare qua per la Cita perche seria de gran conforto ali animi deli Servitori Regij et depressione de chi tenessè speranza contraria. Il che da tutti fu laudato et sciovi dire che ne fecero un iubilare fora de modo: Laqualcosa me ha anchora meglio chiarito, che secrete filavano sopramodo de li movimenti Alemani, et non se tenevano Bene sicuro. Considerando non havere Contrasto apto alla diffensione et sebene havevano facto voce dele lanze Francese che habijno passare Tamen nela mente sua vedevano che non seriano potuto venire a tempo: Et mancho dal canto de qua ce seria modo del dinaro de fare Gente Italiane delequale male pero se fidariano, et io scio certo che questa sira il Thexoriero Francese ha col megio de messer Brigonzo et messer Francisco da Roma facto ogni cosa per recatare 2m videlicet 2000 ducati a interesse per uno mese. Et mai li ha trovato. Et seben de septimana in septimana fano portare in camera li dinari che se scodeno deli datj tamen pare che sempre sijno a extremita excessiva del dinaro non scio mo quello facessero poi essendoli mosso guerra adosso, et se havessero modo di mandare li dinari da qui in Franza como fanno et provedere de qua alli bisogni. Monsignore de lison poi che de dicta bona nova fu ben imbibito et congratulatosi tutti luno e laltro insieme. Dimandò.... Constantio et li commisse che subito spazasse per staffetta al Signor Re.... et mandasse a sua Maesta la littera che Vostra Excellentia ne scrive a sua Reverenda Signoria con dirli che expedita limpresa de Pexaro alche se penaria pocho retirarano de qua tutte quelle Gente darme et instromenti Bellici.....

Taglio secondo in fine a pag. 448: " ....Io Illustrissimo Signor mio ho voluto compitamente significare il tutto a Vostra Excellentia acio che lei con la sapientia sua li possi dare quello senso li parira Et seli paresse che fusse troppo lungo in scriverli se la se dignera advertirmene scrivero nel advenire piu risolutamente. Recomandandomi humiliter continuo in sua bona Gratia. Mediolani 15 Ianuarij 1500.

" Illustrissime et Reverendissime Dominationis Vestre

Humilis servulus
IOANNES GEORGIUS SEREGNIUS. „

[1] Doc. 1121. Nella lettera del Seregni si legge: *monsignor di lison*. Ma dall'insieme si rivelerebbe che si tratta del vescovo di Luçon.

E intanto Caterina, unica che avesse difeso il nome e la gloria della sua Casa, trascinata dal vincitore si avvicinava a Roma.

II.

I diarii romani che descrivono minutamente l'ingresso trionfale del duca Valentino a Roma, non ricordano la presenza di Caterina che secondo tutti i biografi vi sarebbe comparsa stretta fra catene d'oro, rinnovando così lo spettacolo offerto dalla regina Zenobia ai tempi dell'imperatore Aureliano.

« .....Il Valentino se n'andò a Roma (dice il Bonoli [1]) « conducendo seco come in trionfo, cinta con catenelle « d'oro Caterina, stimando più l'haver soggiogata questa « Donna che qualsivogl'altro temuto Guerriero. » — Il Justolo nel panegirico del Borgia, ricorda che il corteo procedeva lentissimo per la gran folla che ingombrava le vie. Descrive Cesare come un eroe biondo e bello « am« mirato dalle madri ilari che erano sulle porte, e dalle nu« bili fanciulle salite alle alte finestre. »

Il diario del Burcardo dice che Cesare entrò coperto di una veste di velluto nero che gli arrivava sino al ginocchio, e con una collana « piuttosto semplice. » Descrive tutto l'ordine del corteo, ma di Caterina non parla affatto, quindi non si può credere che essa ne facesse parte.

Ad ogni modo quanto diverso fu questo suo ingresso vinta e prigioniera a Roma, da quello fattovi ventitrè anni prima come sposa del Riario e nipote di Sisto IV!

Aveva rifatto lo stesso viaggio; le popolazioni che allora erano accorse per ammirare la sposa del più potente uomo di Roma, l'avevano riveduta ora come prigioniera di un altro uomo ben più potente e ben più temuto di lui. Eccola a Roma, eccola nelle ben note sale del Vaticano, dove un giorno i cortigiani affollati avevano tanto cercato uno sguardo, un sorriso della nuova e bella nipote del papa.

[1] Pag. 281.

Ed ora essa seguiva il suo vincitore che la conduceva ai piedi d' un altro papa.

La gioia provata da Alessandro nel ricevere il figliuolo vittorioso fu tanto grande che giunge quasi a commovere chi ne legge i particolari. Agitato, convulso, Alessandro parlandogli in spagnuolo, piangeva e rideva ad un tempo.[1]

Fu Alessandro papa scandaloso anche per que' tempi; ma spiccava in lui la nota caratteristica del suo secolo, la squisitezza della forma. Era bello, era ornato nella persona e nel tratto.

Per quanto scellerati nelle loro intenzioni, tanto egli quanto il figliuolo conservavano una cortesia di modi congenita, abituale ai cavalieri spagnuoli, mentre Sisto IV, Girolamo, tutti i Riario ed i della Rovere, compreso Giulio II, tenevano ancora della natura rude, della forma aspra, triviale dei rozzi pescatori della Liguria.[2] Giasone del Maino (milanese) loda in Alessandro « l'elegante aspetto, la fronte « serena, lo sguardo regale, il viso esprimente insieme li« beralità e maestà, la geniale ed eroica compostezza di « tutta la persona. »

« È bello; (dice lo storico Gaspare da Verona) ha lo « sguardo grazioso e gaio, ed eloquio ornato e dolce. Ove « appena vegga donne belle, le eccita in modo quasi me« raviglioso all' amore, e a sè le attira più che calamita « il ferro. »

« Alessandro è alto di statura (aggiunge Girolamo Por« zio[3]) di colore medio, nero, ha l' occhio e le labbra tur-

1 " 1500. Marzo 22, 23. *Da Roma, di l'orator*. Come il fiol, ducha di Valentinoys, quel " zorno, a dì 26 fevrer, intrò in Roma. Li andò contra do cardinali, li oratori, la fa" meia dil papa e cardinali; et di la soa intrata, per una letera più avanti scrita, sarà " tutto. *Item* la madona di Forlì stava nel palazo di Belveder. Il papa non dava au" dientia per l'alegreza di la venuta dil fiol, *et lacrymavit et risit* a un trato. „ SANUTO, III, col. 141.

2 Malgrado questa rozzezza di modi, non pare che i Riario fossero navicellai nè calzolai, come si trova in alcune cronache antiche, e come sulla fede del FULGOSIUS, VI, 197, e della *Cronica Ferrariae* del CALEFFINI, ms. Chigi, t. I, 4, ho detto nel vol. I a pag. 91 e 130.

I Riario sembrano piuttosto mercanti agiati i quali prendevano parte agli ufici ed erano chiamati agli onori di Savona loro città nativa.

3 HIERONIMUS PORTIUS, *Comentarius*, ediz. del 1493 nella Casanatense di Roma.

« gidette. La sua salute è rigogliosa; egli sopporta, più « che si possa immaginare, fatiche d' ogni specie. È stra- « ordinariamente facondo, ed ogni modo men che civile gli « ripugna. »

Ricordiamoci che la morale in Italia al principio del secolo decimosesto sembrava formarsi completamente sopra l' idea della bellezza, sia che essa si manifestasse col piacere, con l' arte, con le lettere, con la politica ed anche con la perfidia.

Ogni letterato, ogni artista trovava un principe che lo proteggeva: ogni principe trovava sempre un poeta, un pittore che ne celebrava e ne eternava le imprese fortunate per quanto ribalde.

Nel millecinquecento il popolo d' Italia può dirsi un popolo d' artisti irrequieti, sensuali, ma operosi, originali e fecondi. Tutte le forze dell' animo loro erano intente al godere. A questo sentimento costante, la morale non può sempre acconciarsi; quindi libertà, corruttela nei costumi. Unico scopo della vita, dell' attività italiana sembra il godimento della bellezza in ogni sua forma possibile.

« Le cupe malinconie degli uomini serii (dice il Burchardt)[1] non cominciano in generale a manifestarsi che « sotto la dominazione straniera del secolo XVI. »

Il duca presentò Caterina al papa. Abbiamo detto come questi, essendo ancora cardinale Rodrigo Borgia, l' avesse conosciuta molto a Roma, come avesse voluto esser padrino del suo primo figliuolo maschio, e come poi fatto papa, a quelli che venivano di Romagna portandogli gli omaggi della contessa d' Imola, chiedesse con gran premura de' fatti suoi, aggiungendo: « Dite, dite: si mantiene « sempre tanto bella?[2] »

Nulla si trova su questo incontro, tranne che il pontefice con lei si mostrò cortese, ed essa calma e riverente.

Così i cronisti ci avessero lasciato qualcosa di questa conversazione tra Alessandro VI, Cesare Borgia e Ca-

[1] *Storia della Civiltà del Rinascimento in Italia.*
[2] V. doc.

terina Sforza! Chi può immaginare i discorsi che il papa profano, insieme a Cesare Borgia il gran brigante politico, in quel giorno solenne del trionfo, avranno indirizzato a colei che sola in Italia aveva osato resistere alla sfrenata loro ambizione di regno?

Nessuna occasione più bella ad uno scrittore di romanzi, per colorire i luoghi, le parole, i caratteri. Ma alla storia non è lecito di indovinare; essa cerca, scava e fruga quanto può; diseppellita la Venere di Milo, argomenta il gesto più probabile delle braccia che mancano, ma non avendole trovate, non deve rifarle di gesso.

III.

Alloggiata in Vaticano, chiusa in Belvedere, palazzo della vigna del papa, e forse nella torre Borgia [1] fatta edificare da Alessandro VI, Caterina è trattata onorevolmente ma guardata da 20 fanti. — Il papa vuole farle un processo per farsi rimborsare le spese della guerra, e intanto tira le cose in lungo per prender regola da quello che accadrà degli Sforza di Milano. Si tratta come farle accettare un accordo che le dia da vivere « ma lei (scrive l'o« ratore estense) sta indiavolata e forte de animo. [2] »

La città allora (dice il Gregorovius [3]) rigurgitava di pellegrini che anche da un papa Borgia venivano per ottenere l'indulgenza del giubileo. V'era, tra gli altri, venuta Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo da Urbino. Il pellegrinaggio della celebre donna fu impresa molto arrischiata, avendo il papa già posto secretamente

1 V. Moroni, *Dizionario Ecclesiastico*, t. XXV, p. 272.

2 Gio. Lucido al marchese Francesco Gonzaga: " 1500. 27 febbraio. Roma. La con-" tessa de furlì condusse el fratello de borgia per altra via et la tene alozata al pal-" lacio de la vegna del papa zoe a bello veder guardata perho acio sia examinata e " pagi qualche migliara per restauro de la spesa, ma lei sta indiavolata e forte de " animo, a furlì ha lassato D. hercules Benti.° (*Bentivoglio*) cum le sue gente. "

" Roma, 20 marci 1500. La contessa de furlì sta in la vigna a belveder guardata " da 20 fanti, pur intendo si trata acordo e darli da vivere ma il tuto depende da " Milano e successi soi.... "

3 *Lucrezia Borgia*, p. 134-138.

Urbino nelle liste di proscrizione de' feudatarii della Chiesa; e Cesare già da parte sua riguardava quel paese come suo bottino. Il pensiero d'incontrarsi in Roma con quest' ultimo, non doveva essere per lei poco tormentoso. Con quanta facilità avrebbero potuto accampare un pretesto per tenerla captiva anche lei? Il fratello Francesco Gonzaga la sconsigliò dal suo proposito. Nullameno ella gli scrisse, già in viaggio per Roma, una lettera così amorevole e tanto attraente che ci piace riprodurla....

Dice al fratello che è assai dolente che egli non approvi la sua andata « Dall'altro canto (continua) dopo che già mi trovo, come « ho detto, in viaggio e fuori dello Stato, dopo aver per mezzo del « signor Fabbrizio (Colonna) e di Madonna Agnesina mia onorevole « cognata e sorella, fatto provvedere in Roma alla casa e ad ogni « altra cosa necessaria, e assicurati costoro di dovermi ritrovare a « Marino fra quattro giorni, talchè il signor Fabbrizio m'è venuto « incontro per farmi compagnia; dopo, per di più, esser corsa voce « della mia partenza e della mia gita, non saprei davvero veder « modo come oramai ritrarmi con onore di mio marito e mio. « La cosa è andata tanto avanti e tanto maggiormente in quanto « v'ho proceduto con la piena intelligenza e buona volontà dello « stesso mio marito, dopo aver bene considerata ogni cosa. Del ri- « manente la Signoria Vostra non deve per questa mia andata con- « cepire nell'animo affanno o sospetto di sorta. Affinchè sia bene « informata di tutto, sappia che io prima me ne vo' a Marino, e « quindi di lì in compagnia di detta madonna Agnesina, me ne vo' in- « cognita a Roma per far la debita visitazione delle chiese ordinate « a conseguire il Santo Giubileo. Io non avrò a mostrarmi e nep- « pure parlare con persona alcuna; mentre, pel tempo che starò a « Roma andrò ad alloggiare in casa del fu Cardinal Savello, abita- « zione cotesta buona e convenientissima al desiderio mio, in mezzo « a' partigiani de' Colonnesi, abbenchè intenzione mia sarebbe di tor- « nare per la maggior parte del tempo a stare a Marino.

« .... E perchè possa con più contentezza e soddisfazione d'animo « pigliare questo Giubileo, voglia significarmi con una sua diretta « a Roma, esser proprio così, ch' ella ciò è se ne contenti. Altrimenti « io ne starò in continua agonia e affanno.... Assisi 21 marzo 1500. »

Agnesina da Montefeltro della quale parla la lettera, sorella di Guidobaldo, donna piena di spirito e d'intelligenza, erasi sposata con Fabbrizio Colonna che più tardi divenne un gran capitano italiano. Essa aveva allora 28 anni; viveva col marito nel castello di Marino sui monti Albani, e quivi nel 1490 aveva dato alla luce Vittoria Colonna, futuro ornamento di casa sua. Elisabetta trovò questa bella fanciulla promessa a Ferrante d'Avalos figlio del marchese Alfonso di Pescara. Ferdinando II di Napoli sin dall'anno 1495 aveva coope-

rato agli sponsali dei due fanciulli per far cosa grata ai Colonna, partigiani di Aragona.

Sotto la protezione di illustri parenti, la duchessa d'Urbino visitò effettivamente Roma ove si tenne in stretto incognito e vi restò sino al sabato dopo Pasqua.

Nelle gite a San Pietro, forse rivolse un mesto sguardo verso Belvedere, là dove giaceva prigioniera la più coraggiosa donna d'Italia, alla quale probabilmente la legava amicizia.

Che Caterina Sforza dall'ingresso di Cesare il 26 febbraio, si trovasse a Belvedere, lo attesta una lettera di quel giorno dell'ambasciatore veneziano a Roma alla Signoria. E i pensieri di Elisabetta dovevan farsi tanto più cupi e penosi, in quanto il marito ed il fratello Gonzaga, entrambi al servizio di Francia, avevano dovuto abbandonare quella principessa alla estrema rovina.

Aveva costei lasciata appena Roma, quando a Caterina Sforza fu recata la nuova che anche i due zii di lei Ludovico ed Ascanio erano in potere del re di Francia. Dopo avere nel febbraio 1500 riconquistato Milano con truppe svizzere, furon poscia il 10 d'aprile vilmente traditi presso Novara dagli stessi mercenarii. Ludovico fu tradotto in Francia, ove, dopo 10 anni, morì miseramente nella torre di Loches. E anche il cardinale Ascanio, un tempo così potente, dovette andare in Francia come prigioniero.

Immensa tragedia fu quella che si svolse nella casa Sforza. Quale commozione non dovette provare la Caterina nella prigione, in vedere tutta la stirpe sua soggiacere così alle atrocità del destino! Chi sappia collocarsi in quel mezzo, sente l'aria oppressiva del fato inesorabile della storia, della quale lo Shakspeare ha circondato le sue tragiche figure.

Carcerieri di Caterina erano i più spaventevoli uomini del tempo, il papa e suo figlio. Il pensiero solo della vicinanza loro doveva riempirla tutta di terrore.

Essa era là, sull'alto Belvedere, sempre temendo il veleno di Cesare. Ed era davvero un miracolo che la si lasciasse vivere. Tentò fuggire, ma non riuscì.

E per questo, Alessandro la fece rinchiudere in Castel S. Angelo.

IV.

Teniamo a mente che un quattrocent'anni fa si scriveva di rado; poche lettere si spedivano per apposite staffette, e per lo più si aspettava a scrivere quando si

presentava l'occasione di un portatore fidato. Quindi è che prendendo le lettere scritte da varie persone, troviamo che l'ordine della loro data non ci serve punto per stabilire quello della successione dei fatti che in esse si raccontano; ciascuna di quelle persone scrisse, quando potè, in tempo diverso, accennando talora agli stessi fatti e spesso senza dire in qual giorno erano avvenuti. Ad ogni modo vediamo qual lume si può trarre da quanto di certo ci rimane.

Il 21 d'aprile l'oratore veneto riferisce d'avere avuto vari colloqui col papa, il quale aveva mostrato gran piacere che il cardinale Ascanio Sforza fosse stato preso dai Francesi, ed aveva conchiuso dicendo che la triplice alleanza (« questa liga trina ») aveva messo nelle sue mani la madonna di Forlì, in quelle del re di Francia Lodovico il Moro duca di Milano, e finalmente in quelle della Signoria Veneta il cardinale Ascanio zio di Caterina Sforza.[1]

L'11 di maggio Ottaviano scrive da Firenze « alla mia Madonna matre carissima » che egli ed i fratelli si adoperano « per trarla de servitù. » La rimprovera di essere irrequieta; le dà buone speranze e la conforta a stare « de bona voglia. » Termina, come al solito, pregandola a far sì « che questo cappello (da cardinale) venga per me. »[2]

Caterina vinta e prigioniera è dunque pur sempre temibile ed in condizione da poter ottenere un favore dal papa, il quale vuol cavarne danari e sta mercanteggiando la libertà di lei.

Una lettera del 26 maggio 1500 di Alessandro Braccio[3] ad Ottaviano e Cesare Riario accenna ma non rivela i misteri del Vaticano.

Nello esaminare questo documento ci sembra quasi di

1 SANUTO, III. col. 254-55. 21 aprile 1500. — " *Da Roma di l'orator, di 21.* Coloquij " abuti col papa zercha il cardinal Ascanio; e li piace sia stà preso. E disse: Questa " liga trina, nui habiamo abuto la madona di Forlì; el *roy*, el signor Lodovico: et la " Signoria, Ascanio. "

2 Doc. 1127.

3 Doc. 1119. Ivi, tratti in errore da una copia fatta eseguire molti anni sono dall'erudito Canestrini, abbiamo messo *Alessandro Bramio.* Riscontrato ora l'originale, troviamo che chi scrisse la lettera è un *Alessandro Braccio.*

aggirarci e di condurre il lettore attraverso un bosco basso e fitto che nasconda l'orizzonte.

Persuaso che le pratiche dei figliuoli sarebbero presto riuscite a buon porto « mi parve (egli scrive) mille anni « di potermi ritrovare con la Excellentia di Madonna per « comunicare seco il tutto et per recrearla et per ritornarla « in speranza della sua liberatione, giudicando che questa « lettera vostra li havessi a porgere grandissimo conforto. « Sed nihil est tam dulce cui fortuna invida aliquid fellis « non immisceat. Sendomi condocto ad Belvedere per essere « con la Signoria Sua et per leggerli la vostra lettera, dove « prima quando andavo ad lei mi soleva essere aperta la « porta liberissimamente, fui tenuto di fuora sul pratello « dove venne messer Aloisio (?) con cera non come era usato, « ma alquanto turbata; e havendomi ricerco quello volevo « dire a Madonna, ed io dettoglielo, mi rispose lei non era « ancora levata perchè si sentiva indisposta, et però non « mi curassi di parlarli, ma che lui li direbbe quel mede- « simo li volevo dire io per darli conforto.

« Et che io vedessi di trovarmi con Messer Adriano « Secretario di Nostro Signore et a lui conferissi la mia « commissione acciò che ne potesse dar notizia al Papa et « che hoggi io mandassi Baccino (*un familiare di Caterina*) « da lui, et potendosi parlare ad Madonna, me lo farebbe « intendere, et così decto si ritornò dentro di mala voglia. »

Il Braccio, non potendo far altro, va a palazzo, vede il segretario del papa e chiede l'udienza. Il segretario risponde che questa non è necessaria, si fa dir tutto, approva e dà buone speranze che i Riari saranno contentati; egli li avrebbe favoriti per amore alla memoria di papa Sisto ed a quella del conte Girolamo. Così lo lascia con l'accordo di ritornare la mattina seguente per udire la risposta del papa.

Baccino, mandato dallo scrivente a Belvedere, secondo l'ordine avuto da messer Aloisio, trova esso Aloisio in palazzo, ma sentendo che il parlare a Caterina è impossibile, se ne va in Banchi, dove incontra due famigli di un messer

Corvarano i quali andavano in cerca di un certo fra Lauro[1] per dirgli che fuggisse, perchè nella notte era stato preso il loro padrone e un Giovanni Battista da Imola « che stava « in compagnia di Madonna » e sapevano che ora si cercava anche lui. Ma la cosa già era fatta, perchè andati poi tutti a cercare di questo fra Lauro in una stanza ove soleva venire « trovarono come lui anchora questa mat« tina avanti giorno era stato preso nel letto da' famigli « del governatore.

« Ritornando dipoi Baccino ad Belvedere, li fu decto « dal portinaio che si andassi via perchè lì era il diavolo « delle cose di Madonna et grandissimo scandolo, et che « Corvarano e Giovan Battista erano stati presi. »

« Baccino se ne ritornò, et nondimanco poi dopo cena « ritornò lassù mandato da me per vedere se io potevo « intendere la ragione di questo disordine. Parlò con mes« ser Aloisio dal quale non potè ritrarre cosa alcuna in « particulare, se non che scandalo era nato, et che Madonna « in tucto dì non aveva fatto altro che piangere nè vo« luto anchora mangiare.

« Et ritornandosene vide la Excellentia del Duca (*Ce« sare Borgia*) nella vigna, et intese che poco avanti era « stato con Madonna a parlamento. »

« Di poi raffrontandosi con li medesimi famigli di Cor« varano, gli fu decto da loro che il principio di questo « scandalo era nato da una lettera che fra Lauro aveva « scripta a Madonna e lei aveva data a Corvarano, et la « quale li era uscita dal cinto e venuta in mano del Duca. »

Che cosa poteva dire, qual pratica contenere questa lettera? Il Braccio lo ignora, nè ha modo di saperlo poichè « a Madonna non si può parlare. — Sarà cosa d' impor« tanza et qualche chimera et fantasia di quelle di fra « Lauro, che harà messo Madonna e Corvarano in qualche « disegno bestiale, et che lei che si vede prigioniera e li « pare di esser destituita, cusì sarà attachata; di che io « sto di pessima voglia. »

[1] Frate Lauro o Lorenzo Bossi. V. Doc. 859, 867 etc.

È impaziente di venire in chiaro del mistero, e di vedere messer Adriano per sapere le intenzioni del papa.

Come mai quel Corvarano a cui essa aveva consegnata la lettera di fra Lauro, l'ha lasciata cadere, come mai essa è pervenuta proprio nelle mani del duca?

Siamo al 13 di giugno, e l'oratore veneto riferisce confusamente che un tale frate Lauro aveva sedotto un servo del duca per far scappare la madonna di Forlì, e che il servo aveva fatta una triste fine:

« *Da Roma di l' orator nostro di 13.*

« *Item* di uno fra' Lauro, di l' hordine di Servi, qual « acordato con uno fameio di ditto ducha Valentines, tra- « mava far schampar la madona di Forlì, è de lì a Roma, « et mostrava volerli parlar. Or fo trovato anegato nel « Tevere.

« Di l' altro fameio 0 si sa. [1] »

Ripeto: i documenti ci forniscono dei punti fissi, ma interrotti e slegati; il collegarli talora è impossibile. Ci sentiamo talvolta a quattro dita dal vero, ma non riusciamo ad agguantarlo per vedere come è fatto.

Questo frate Lauro (o Lorenzo) era milanese, apparteneva all' ordine dei Servi, e forse era parente di quel Pier Luigi Bossi che Bona di Savoia, duchessa di Milano il 26 aprile 1477 spediva a raggiungere e ad accompagnare Caterina giovinetta di quattordici anni che andava a Roma sposa di Girolamo Riario. [2]

Ad ogni modo deve essere quello stesso frate Lauro il quale in una lettera politica a Caterina del 23 giugno 1493 chiama se stesso « povero vecchio decrepito. » Nel 1500 doveva essere dunque nell'estrema vecchiezza. [3] — Nel 1498, appena aveva saputo che Caterina era rimasta vedova di Giovanni de' Medici suo terzo marito, aveva scritto a Lodovico il Moro che i Veneziani volevano cogliere il destro

[1] Sanuto, III, 403.

[2] V. Doc. 484. — Ivi per errore è detto che la lettera è del 21 giugno.

[3] Una lettera dell'8 luglio 1501 scritta dal piovano di Cascina ai giovani Riario ci avverte poi che questo fra Lauro, del quale ora dice cose ora buone ed ora pessime, era vivo, e che la contessa appena liberata l'aveva fatto suo cappellano. Doc. 1147.

per dominare con lo spavento la vedova addolorata e « Con-
« forto (diceva) la Ex.tia Vostra subito expedire qualcuno
« a quella Madonna di Forlì, perchè serà periculoso che
« ella non vacilli, non havendo chi la tenghi dritta, et so
« quello che dico. »

Questo vecchio frate conosceva dunque, o almeno credeva di conoscere intimamente la contessa. Dico « credeva » di conoscerla, perchè, contro ogni sua aspettazione, anche in quella circostanza Caterina si mostrò poi abilissima ed imperterrita.

È evidente che questa volta come amico fidato, egli aveva preparato a Caterina un modo per fuggire. Un contrattempo, la disgrazia della lettera smarrita rovinò tutto il piano.

Concertando insieme ciò che risulta dai documenti coi fatti narrati o solo accennati dagli storici, si trova che veduto che il suo disegno era stato scoperto, credendosi ad ogni modo perduta, Caterina si provò a fuggire: « Tentò di sforzare le guardie » dice l'Oliva.

Altre volte essa aveva lo Stato, le armi, le forche; poteva promettere, poteva atterrire e sapeva benissimo incantare e sedurre. Ora più non le rimaneva che quello che è suprema risorsa dei miseri, l'arte di far pietà. Qui ne andava la vita. È da credere che essa sia ricorsa ad ogni estremo mezzo per commovere quei soldati, suggerendo a loro un modo col quale potessero sfuggire ad ogni pena per la consegna tradita, promettendo che un giorno, morto il papa, essa, tornata in signoria, avrebbe dato, avrebbe fatto per loro....

I fanti la lasciarono ben dire e ben fare, ma le sbarrarono il passo e tennero forte.

Questo fatto ha uno strascico di carteggi e di maneggi segreti. — Caterina ha un colloquio col duca, poi, disperata piange tutto il giorno e, forse per timore di veleno, ricusa ogni cibo.

Il Bracci ha un bel cercarla come al solito in Belvedere la mattina del 26 maggio. Ora la ragione del mistero ci

pare evidente. Caterina o non c'era più, o fu portata via nella notte.

Dopo questo tentativo di evasione, i due Borgia non sentendosi quieti, e volendo mantenerla con la minore spesa possibile, senz'altro l'hanno fatta gittare « alle strette » in Castel S. Angelo.[1]

V.

Eccola in quel castello medesimo dove entrando armata con tutti i suoi dopo la morte di Sisto IV, aveva incominciata la sua carriera politica. La situazione e la forma di questa mole celeberrima che destinata in origine a raccogliere le ossa dell'imperatore Adriano, divenne poi fortezza papale e tetra prigione, sono note a tutti.

Nessuna memoria sul luogo abitato da Caterina, la quale ben presto, come dice l'oratore di Mantova, vi cadde « ....ammalata de passion de cuore. »

La storia dei dolori sofferti in questo castello è tuttora misteriosa.

Si sa di un infelice cardinale che papa Alessandro fece calare giù in una prigione buia cavata nell'interno dei muraglioni, e lì nutrito con cibo scarsissimo, senza luce, senz'aria e morsicato dai topi, miseramente morì di fame e di puzzo. Simile vittima non fu sola.

Era il tempo in cui a Roma si vedevano orrori di ogni maniera.

Narra un pellegrino del giubileo dell'anno 1500 che faceva raccapriccio passando per il ponte di S. Angelo vedere sempre appesa ai merli una lunga fila di giustiziati.

Per tre secoli le ossa delle vittime riempirono pri-

1 V. *Rivista di Artiglieria e Genio* (luglio agosto 1883) — MARIANO BORGATTI, *Castel S. Angelo a Roma*, p. 53.

In quei giorni appunto il papa aveva deciso di farla finita coi signori di Romagna ed aveva scomunicato pubblicamente i Malatesta di Rimini, gli Sforza di Pesaro e i Manfredi di Faenza.

" *13 giugno 1500 da Roma. Item* è sta publice e privatim excomunichati tre signori, " Rimano, Pexaro e Faenza (*Malatesta, Sforza e Manfredi*) e ordinato mandarli li in- " terdicti. " SANUTO, III, 403.

gioni, sotterranei del Castello, e la posizione degli scheletri faceva indovinare le angoscie, i tormenti terribili fra i quali i miseri erano spirati. Nessuno si curava di fare indagini storiche, nessuno pensava a rivedere le bucce alla giustizia politica dei papi; ma in sulla fine del secolo scorso, cioè al primo albore dei tempi nuovi, questo pericolo fu presentito, e quelle ossa aride parvero farsi minacciose. Si frugarono allora tutte le viscere del castello, se ne estrassero e si fecero sparire tutti quegli scheletri.

VI.

1500 — Giugno. *Da Roma, di sier Pollo Cappello, el cavalier, orator, di 19 et 20.* — *Item* si trata per il papa con la madona di Forlì che la renoncij con li fioli al ducha Valentines il dominio di Forlì et Ymola, qual ad ogni modo è perso, et li promete darli stato in certo termine, de intrada di ducati 8000, et al fiol suo l'arzivescovo di Pisa, che il Cardinal di San Zorzi, suo barba è contento renuntiar etiam intrade. [1]

Queste trattative iniziate dal papa quando ancora sperava di cavar denari dagli Sforza di Milano, ora si trascinavano sempre più in lungo; condotte con mala fede erano divenute un tranello, un tradimento. — Da una parte il papa mirava a succhiare le vene ai Riario, dall'altra i Riario già ascritti « a la militia clericale » cercavano di carpire al papa benefici ed onori.

Della libertà, della salvezza di Caterina i figliuoli non si davano più gran pensiero.

Tempestavano di lettere la madre che languiva in carcere, ma che pur sempre era grande e creduta tuttora potente, chiedendo cappelli da cardinale, benefizi e vescovadi, dote e marito per la sorella Bianca.

Tutto questo, ma specialmente « quella cosa rossa » essa doveva ottenere dal papa suo carceriere, e come in ricambio le promettevano di fare ad esso papa offerte di

[1] SANUTO, III, col. 419.

Il Castel S. Angelo di Roma al tempo della prigionia di Caterina Sforza.
Parte di una pittura a fresco di Amico Aspertini nella cappella di S. Cecilia
presso la chiesa di S. Giacomo in Bologna. *

Stab. Danesi. Vol. II, p. 25[illegible]

nta la sepoltura di S. Cecilia e di S. Valeriano. Fu eseguita tra il 1504 e il 1506. Il Castello vi è disegnato
tudi fatti sul vero negli anni antecedenti.

denaro per la sua liberazione. Di Ottaviano e Cesare è una indegna lettera del maggio 1500. Scrivono essi alla madre che al papa hanno fatto una ultima offerta, ed aggiungono che se il papa non se ne contenta, essa « non aspecti più « da noi per questa via aiuto alcuno, perchè non siamo in « veruno modo per volere tanto bene a V.ª Signoria che im- « poveriamo a facto, e però quella si adiuti con la San- « tità de N. Signore in quello modo gli pare. » Dicono che essendo il papa (Alessandro VI) *giustissimo* e *clementissimo* (!) la contenterà, e terminano: « Questa gli basti per « ultima nostra conclusione, et suo conforto. [1] »

Non vogliono saperne altro.

Anche i figliuoli parevano fare a gara coi Borgia per straziarle l' anima!

« Io credo veramente che el Diavolo ve habbia tolto « el sentimento et la memoria.... (scrive indignato il buon « sacerdote Fortunati ad Ottaviano) Poveri homeni non « vedete che il diavolo vi ruina.... Ricognoscetevi nel no- « me di Dio et ricordatevi che costei è vostra matre et « vi ama tucti.... Dio perdoni a tanta perfidia.... etc. [2] »

[1] Doc. 1132.

[2] Ecco la lettera. Non ha data, e mi è parso probabile che si riferisse a questa quistione tra Caterina e i suoi figliuoli. — Potrebbe però anche alludere ai molti dissapori che costoro ebbero con la madre negli anni seguenti dopo la sua liberazione:

" Signore

" Io credo veramente che el Diavolo ve habbia tolto el sentimento et la memoria: " poi che voi siete stato di si poco vedere che voi vi siete lasciato indurre ad far la " pazzia che havete facto, non vi ricordando di quello che la Ex. de Madonna vi dixe " a tutti a dua, et mancho de quello che io vi dixi heri in la Loggia. Meschino a voi, " non cognoscete voi che questa è l' ultima ruina vostra et che voi vi fate favola di " tutta questa Città et contentate chi male vi vuole: ......manchavegli mai fare questa " pazzia: son questi tempi da incorrere in questi inconvenienti, che quando voi fossi " stati inimici capitali, l' occasione sono tali adesso che vi dovevano unire insieme " et non ruinarvi et dividervi per sempre: Domandate chi vi ha dato questo consi- " glio quello che lui ci mette del suo et che paga egli ha ad ricuperare questa pazzia " et grande danno vostro. Poveri homini, non vedete che el diavolo vi ruina, credete " voi chio sia per perdere questa posta con tanta ragione et iustificazione: non ve- " dete voi che io ho meglio in mano di voi et che iusto è che io vinca: ricognosce- " tevi nel nome di Dio, et ricordatevi che costei è vostra matre et vi ama tucti. Et " in che modo Idio fa resistentia ad li superbi. Dicovi che voi possiate et che voi " vi lasciate consigliare a chi vi ama. In verità che vi promecto più bene a tucti non " sapriti domandare: certificandovi che se non siete presti non havrete più rimedio:

In risposta alla lettera snaturata noi aspettavamo di trovare la maledizione della madre; ma invece i figli stessi ci fanno sapere che la risposta sua dalle prigioni di Castel S. Angelo era stata così dolce e così generosa che aveva scosso i loro cuori: « Non sacrificate tutto il vostro; badate di non diventar poveri per liberar me da questo carcere (aveva loro scritto Caterina): piuttosto che vedervi rovinati per cagion mia, io sono pronta e pazientissima a sopportare ogni disagio e dolore. [1] »

Questo non pare conforme all' antico spirito della guerriera quando aveva uno Stato, quando armata ed intrepida vegliava alla difesa delle sue rocche: la prigione ed il dolore « severo educatore » hanno ora sviluppato in lei i germi di una fortezza nuova, di un nuovo eroismo.

Intanto un'altra spina le si piantava nel cuore. — *Giannino,* l' ultimo suo figliuolo, bambino di due anni veniva conteso, strappato alla sua autorità materna.

« Madonna non è più libera » avevano detto alcuni giureconsulti: « è sostenuta in carcere dal papa come ribelle vinta e prigioniera di guerra: ha dunque subito la *maxima capitis diminutio;* per questo essa ha perduto tutti i diritti di cittadina, tutti quelli di madre famiglia, e così ogni autorità sul figliuolino. [2] »

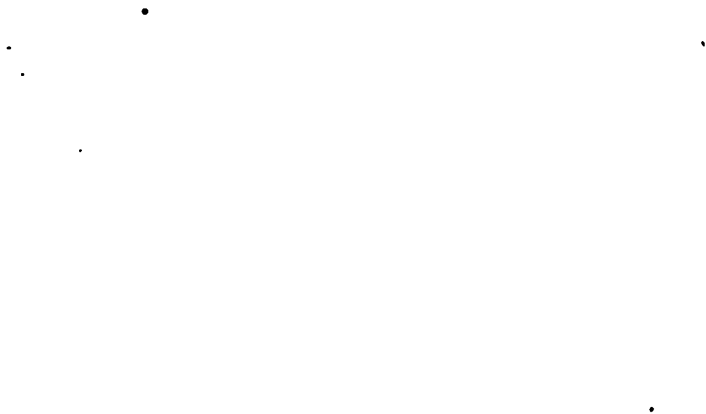
" et così dite da mia parte allo Arcivescovo: che Dio perdoni a chi ne è causa et a
" tanta perfidia quanto io ho cognosciuta.
" Serbate questa che ve la dichiarerò in miglior modo et exporrò in altra lingua.
" Domi.
" E. V. Ill.ma D. S.
" PIOVANO
" *A tergo:* Ill.mo D. Octaviano Sfortia de Riario. „

1 " Habiamo facto uno libero senza domandare cosa alcuna (replicano essi) et sebbene ogni homo ci ha decto che noi siamo stati matti come è il vero; noi habbiamo voluto così fare per chiarire la Signoria Vostra che noi l' amiamo in verità più che matre e dato che noi sappiamo che quella è pazientissima a sopportare ogni disagio, come Ella ci scrive, confortandoci ad non havere rispecto a lei acciò non impoveriamo affacto. „ Doc. 1135.

2 " .....Et cum post et jam plures et plures menses sint prefata Domine Catharina tutrix predicta passa est maximam capitis diminutionem et amisit libertatem et civitatem maxime quia capta fuit in bello et ducta Romam et ibidem ut notorium est apud Summum Pontificem detenta fuit et detinetur..... etc. „

Vedi *Med. a. Pr.* Filza 95. Protesta di Caterina Sforza etc. Atto legale: " 1500. 29 Aprile, Firenze. Nel popolo di Santa Margherita. „

Roma. — Passaggio dal Vaticano al Castel Sant'Angelo.
La porta degli Svizzeri.

Stab. Danesi.

Questo avevano procurato alcuni suoi nemici ai quali non tornava bene che quel bambino fosse venuto al mondo, e gli volevano male.

« In quali mani anderà? Che cosa sarà mai di lui? » pensava angosciosamente la madre.

Riporto alcuni passi di lettere che Giovanni Lucido scriveva al marchese Francesco Gonzaga di Mantova. Sono poche parole che ci fanno immaginare molte e molto tristi cose:

Ill.mo S. mio

Madonna de furli gia qualche di el papa la pose in castello per menor spesa e fatica de guardarla, se facto cum lei come fa la gatta verso al sorego,[1] cum il qual iocha e poi lo mangia; per alcuni mesi è stata molto carezata respective al caso, poi al ultimo l'hanno posta là.

Roma v Iulii 1500.

Ill.mo S. mio.

Dopoi chel papa ha posto in castello la contessa di forlì cum due donne a servirla, la Sig.ria de fiorenza ha mandato qua (*un*) suo homo a solecitar dacordo fra el papa e figliuoli dessa, havendo monstrato el papa volerli dar cinque m.a d.ti de intrata in beni temporali e beneficii......... (Corrosa la carta, pare, *altre tanti*) e la conclusione se strenge ma fatta non è....

Roma VII Iulii 1500.

S.or Fr. Lucido.

....Madonna de furli è amalata de passion de cuore e mo non se parla più de darli contracambio ne acordo, e se le lassa andar quel medico la vol.

xxx Iulii 1500.

(Archivio Gonzaga in Mantova.)

Ecco Caterina angosciata, inferma, sola con due ancelle, dimenticata in Castello!

1 Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poichè quel piacer gli viene a noia
Dargli di morso e alfin voler che muoia.
Ariosto, C. IV, st. 22.

Le pratiche per quetarla, per darle da vivere sono tralasciate: la Casa Sforzesca è già vinta e disfatta: essa non può far più paura. È inutile uccidere Caterina; poco oramai potrà durare; la febbre ed il crepacuore la consumano, e in poche settimane compiranno il disegno dei Borgia.

« Non v' è pietà per quella cara anima....! » dicevano piangendo alcuni suoi fedeli. — Del resto, oramai di lei più non si teme, più non si parla. La si lascia patire e morire.

CAPITOLO XXXV.

L' ACCUSA DI AVVELENAMENTO DEL PAPA.

I.

La tempra ferrea di Caterina resisteva al dolore. Contro ogni speranza ed ogni aspettazione dei Borgia, essa non accennava più a voler morire sì presto, e questa prigioniera di così difficile custodia, diveniva alla lunga un pericolo per i suoi vincitori. Veduta inefficace ogni via per risolvere Caterina a rinunciare ai suoi Stati, veduto che già aveva tentato di fuggire, Cesare ed Alessandro deliberarono di trovare un pretesto per levarla di mezzo se si poteva, o almeno per giustificare la necessità di tenerla chiusa in Castel Sant'Angelo tutta la vita.

Non potevano i Borgia far morire o scomparire in segreto questa prigioniera come le altre loro vittime. La Casa Sforzesca era sì rovinata, ma Caterina era pur sempre sorella di Bianca Maria imperatrice di Germania e regina dei Romani; nel giorno della sua sventura i nemici stessi si erano dichiarati suoi difensori, e Caterina era suddita e protetta del re Luigi XII; era difesa dalla fede, dalla spada della Francia. E se un giorno un esercito francese fosse disceso nuovamente in Italia e ne avesse chiesto conto?

Ma la politica dei Borgia era tanto perfida quanto (finchè potè durare) avveduta. — Per ogni buon fine, il papa teneva ancora in serbo molte partite da saldare con madonna Caterina: questo era il momento per tirare i nodi al pettine, per porsi dalla parte della ragione, per figurare la parte della vittima, del perseguitato che si difende.

Nelle carceri del Castello, sino dal novembre 1499, tre forlivesi erano custoditi con gran cura come strumenti preziosi per accusare e per rovinare Caterina quando si sarebbe creduto opportuno.

Uno di costoro, un certo Battista da Meldola, raccontava come nel novembre passato, quando il Valentino stava per assediare Forlì, la contessa lo aveva fatto chiamare e con molta circospezione gli aveva consegnate certe lettere finte con le quali essa, o il Comune di Forlì, supplicava il papa di composizione e di pace. Queste lettere imbevute di certa sostanza venefica, erano chiuse dentro ad una canna traforata e ravvoltà in un certo panno rosso perchè quelli che la portavano non rimanessero avvelenati. E Caterina gli aveva comandato di recarsi a Roma, di non dare queste lettere ad alcuno, ma di rimetterle in persona nelle proprie mani del papa.

Aggiungeva che la contessa gli aveva confidato l'infernale suo disegno, rivelandogli come per mezzo di queste lettere misteriose, a papa Alessandro, il quale era cagione della sua rovina, essa trasmetteva il veleno e la morte. A questo fine le aveva affidate già ad un tale il quale si era incaricato di farle posare sul petto di un malato della peste contagiosa e mortale che allora infieriva a Forlì. Dopo averle aperte, il papa presto sarebbe caduto morto.

Questo Battista giunto a Roma aveva incontrato un tale chiamato Cristoforo Balatrone il quale molti anni prima aveva servito il conte Girolamo ed era rimasto fedele ad Ottaviano. Venuto a Roma per quistioni avute con Caterina e con Giacomo Feo, cercava di ritornare ai servigi dei Riario, ed aveva pregato Battista di rimetterlo in grazia.

Battista gli aveva promesso di aiutarlo purchè egli per primo avesse aiutato lui in un certo affare segretissimo. Cristoforo si era mostrato senz'altro disposto ad aiutarlo, e Battista gli aveva detto come la contessa l'aveva mandato a Roma per avvelenare il papa, che perciò egli aveva bisogno di un' udienza per consegnare in proprie mani certe lettere talmente infette di peste mortifera, che il papa

in breve sarebbe morto, e così Caterina sarebbe rimasta sicura nei suoi Stati.

Stupefatto, atterrito, Cristoforo aveva detto: Tu non vi riuscirai perchè Sua Santità è un Dio in terra,[1] ed aveva persuaso Battista di recarsi con lui dal papa e di svelargli il tradimento, così egli almeno sarebbe stato assolto dell'enorme delitto.

Infatti erano subito andati a presentarsi al papa, ma era già tardi: nell'anticamera pontificia, avevano trovato un tal giovane forlivese che faceva da cameriere, e questi aveva detto loro di tornare il giorno dopo.

Nella notte il Balatrone aveva cercato di un suo fratello soldato nella guardia del papa e gli aveva rivelato la trama. La guardia l'aveva ripetuta al suo capitano. Questi aveva creduto bene di non perdere tempo ed, imprigionati Battista e Cristoforo Balatrone, il dì seguente aveva narrato tutto al pontefice.

Spaventato, impaziente di gettare qualche lume sul misterioso fatto, Alessandro aveva comandato di tenere ben stretti Cristoforo e Battista, più di gittare in carcere anche Tomaso suo cameriere finchè la contessa venisse prigioniera a Roma.

Il 24 novembre in Santa Maria della Pace erano state fatte pubbliche preci di rendimento di grazie *quod Pontifex a veneno et insidiis inimicorum liberatus esset.*

Per staffetta spedita a tutta briglia in Romagna, il papa aveva subito scritto al duca di non ammazzare altrimenti Caterina qualora venisse nelle sue mani, ma di ritenerla per portarla a Roma dove sarebbe stata interrogata, e così avrebbe potuto venire in chiaro del pauroso mistero. Intanto i complici venivano segretamente custoditi sino all'arrivo della contessa. Contemporaneamente il papa aveva spedito un breve alla signoria di Firenze annunziandole la scoperta e chiamando Caterina « figlia di perdizione. »[2]

[1] Doc. 1102.
[2] Doc. 1096. — 21 novembre 1499.

E in questo Alessandro poteva essere di buona fede e credersi vittima di un tentato avvelenamento. Del resto se in quegli anni era tutt' un fantasticare veleni ed assassinii, la colpa principale era dei Borgia, ed era ben naturale che anch' essi si stessero pieni di paura e di sospetto.

In quei giorni Girolamo Sagrati oratore estense scriveva al duca di Ferrara che il cardinale di San Giorgio (Raffaele Riario) era partito ad un tratto da Roma.

La causa della sua partenza in parte era notoria. Egli non poteva tollerare l'impresa del Valentino in Romagna contro la sua famiglia.

Aveva tanto pregato il papa perchè vi rinunziasse, ma invano. Poi si era offerto pacificatore ed aveva portato offerte del papa per avere la rocca di Forlì; ma Caterina non fidandosi di Alessandro, le aveva respinte tutte, e la guerra continuava. L'esito ne era incerto, e se alcun sinistro fosse successo al Valentino, chi avrebbe potuto salvare lui benchè innocente dalle vendette del papa? V' era poi un' altra causa segreta.

Un mercoledì notte, nel borgo di S. Pietro circa le 7 erano stati presi due fanti vestiti da villani e condotti in Castel S. Angelo « e gli fu trovato diverse specie di veleno il quale portavano per venenare il papa. » — Erano i nostri forlivesi.

Il cardinale dubitando che si potesse credere che egli, come parente di Caterina e dei Riario, fosse consapevole della trama, sotto colore di andare a caccia, se n'era fuggito.

II.

Ma se fino dal novembre il papa aveva scoperto il fatto, e se davvero se ne credeva rea Caterina (lo che può essere e non essere) perchè nel febbraio l'aveva accolta in Vaticano con tanta, almeno apparente cortesia? — Se da tanti mesi teneva in prigione i complici, impaziente di poterli mettere in confronto della contessa, perchè aspettò più di quat-

tro mesi a parlare di questo fatto ed a cominciare il processo?

È chiaro che questa quistione era tenuta nascosta come un'arma carica di cui non si vuol gittare il colpo, ma riserbarlo ad un caso estremo per ottenerne il massimo effetto. — Intanto Caterina era stata accolta con le buone; posta in Belvedere sotto gli occhi del papa, le era stata messa vicina una guardia di birri che avea l'apparenza di guardia d'onore.

Se Caterina si metteva quieta, le cose potevano forse ancora acconciarsi. Era meglio per tutti finirla con le buone. Ma il papa, ma il figlio avevano tentato di estorcerle prima danari, poi la rinuncia agli Stati, e così avevano esasperata quella natura eccitabile, impetuosa che aveva reagito con violenti ripulse. « Sta indiavolata e forte de animo » scrive il 27 febbraio Giovanni Lucido oratore di Mantova al suo signore, dicendogli che Caterina è tenuta nel Belvedere. — Le cose andavano ogni giorno peggio, e il 20 marzo il Lucido riscrive dicendo che Caterina è sempre in Belvedere ma guardata da venti fanti. — Vedemmo che cionondimeno essa aveva tramato e poi tentato la fuga.

Non c'era più da esitare; veduto che Caterina voleva e poteva fuggire dal Belvedere, il farla morire o il tenerla chiusa in Castel S. Angelo tutta la vita era una necessità, e poichè non lo si poteva fare segretamente nè senza pericolo per ragione della Germania e della Francia, il pretesto del tentato avvelenamento veniva molto a proposito per far un processo clamoroso e per giustificare la condanna e la morte di lei. E Cesare, pel quale la Caterina era sempre un pericolo, una minaccia, aveva spinto il papa a farla finita.

III.

Fu dunque incominciato il processo, e per comando del papa Caterina venne interrogata con grande insistenza.

Ma essa negò, negò sempre, e udendo leggere i costituti, gli interrogatorii subiti, le confessioni fatte dai tre prigionieri, andava ripetendo: « Menzogne!.... Menzogne!.... « Non è vero!... »

In ogni altro caso si sarebbe tosto ricorso alla tortura, ma un papa, e anche un papa quale era Alessandro VI, dare la corda, mettere ai tormenti il corpo di Caterina Sforza, non osava.

Per vedere di uscirne in qualche modo, il papa volle intervenire personalmente; comandò che tutti gl' imputati fossero condotti al suo cospetto e venissero interrogati davanti a lui. — « Non è vero! Io non feci, io non mandai! » ripeteva Caterina, e la verità appariva dal canto suo.

Eccitata, esasperata, dalla sua bocca uscirono rivelazioni talmente enormi, che Alessandro e Cesare presto si pentirono di avere aizzata una donna simile. Pareva loro di avere evocato il diavolo; infatti non la reità di Caterina, ma tutte le infamie di Cesare venivano fuori. — Presto dunque tutto fu messo in silenzio, ed ogni cosa fu abbuiata.

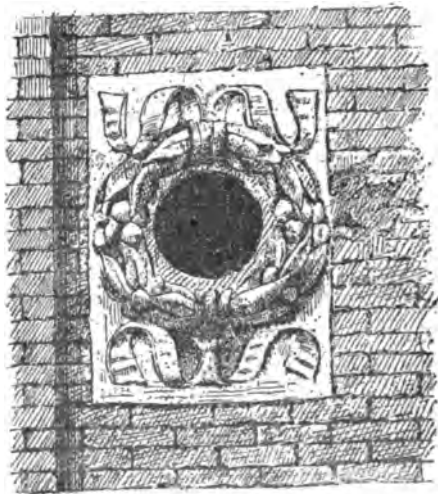
Le risposte, i confronti si tennero segreti: nulla si seppe, nulla si disse « tamen ogni suo paragone (dice il Bernardi) « alli piedi di sua santità io mai per alcun tempo io il « potei intendere. [1] »

Solo più tardi trapela pur qualche cosa e si conosce l' insieme del fatto:

« Essa con animo virile ed intrepido (scrive Fabio Oliva che cinquant' anni dopo ne osa parlare un poco più del Bernardi contemporaneo) « benchè le fosse condotto avanti « chi sfacciatamente testificava con dire d'essere mandato « perciò da lei in Roma, vinse con ostinata costanza la ria vo- « lontà di Alessandro, il quale non ardiva venire contro « di lei ad atto men che legittimo e fuor de' termini d' una « temperata giustizia per non isdegnare il Re di Francia « suo protettore. »

Poichè il condannare era impossibile, ed una dichiara-

[1] Pag. 429.

zione di innocenza sarebbe stata cosa clamorosa e pericolosa, il papa non pronunciò sentenza nè condanna. Quanto aveva desiderato di poterlo fare! La natura della imputazione era tale che tutto il mondo gli avrebbe dato ragione. Non sappiamo gli argomenti, i fatti portati da Caterina a sua discolpa: troviamo solo che essa negò sempre, negò tutto. La premura ch'ebbe il papa di troncare ogni indagine, ci fa credere che l'accusa fosse risultata falsa, e che il tiro non solo non fosse riuscito, ma che i Borgia con esso si fossero dati la zappa sui piedi.

" *Bocca di cannoniera* applicata ora ad una finestra contro al muro del fabbricato " della gran guardia, in Castel S. Angelo. „ (Marmo.) V. BORGATTI MARIANO, *Castel S. Angelo di Roma*, p. 178, tav. 31, fig. 58.

IV.

Dissi già di avere esaminato io stesso tutti i regesti di Sisto IV e di Innocenzo VIII che si conservano nell' archivio Vaticano, aperto agli studiosi dal Pontefice vivente, e non essendo riuscito a trovarvi che pochi atti ufficiali riguardanti il mio tema, temendo che qualche cosa mi fosse sfuggita, ottenni che il dott. Romolo Brigiuti sotto

archivista dell'archivio di Stato di Roma li esaminasse di nuovo per mio conto. Ottenni pure la facoltà di far esaminare i regesti di Alessandro VI dei quali, forse perchè cercati talvolta con maligna e malsana curiosità, di regola, non è concesso lo studio.

Ma questo nuovo e minuto esame di ben 263 grossi volumi[1] non dette altro frutto che quello di escludere il dubbio e la speranza che in essi si trovasse qualcosa. Sulla storia di Caterina non vi è nulla affatto, e le lunghissime indagini non fruttarono alcun documento utile al mio lavoro. Non contento di questo, io feci speciale domanda perchè venissero fatte le più minute ricerche anche nell' epistolario di Alessandro VI, e specialmente in tutti quei luoghi ove potesse trovarsi memoria del processo fatto a Caterina per l'imputazione di avere fatto avvelenare quel papa. Dopo alquanto tempo ebbi positiva risposta che nulla erasi trovato.[2]

La mancanza assoluta di ogni traccia di questo processo, del quale però rimane così viva memoria nelle storie, e il vedere che in esso il papa comparve in persona come giudice e parte, mi fa credere che esso non si sia svolto mediante la procedura ed i tribunali ordinari

[1]

Sisto IV Reg.	546	al	583	vol.	37
"	584	"	681	"	98
Innocenzo VIII	703	"	746	"	44
"	768	"	771	"	3
Alessandro VI	772	"	786	"	15
"	817	"	869	"	53
"	871	"	880	"	10
"	882	"	884	"	3
				Volumi	263

[2] Ecco la risposta ricevuta in proposito di questa ricerca:

" Ill.mo Signore,

" Dopo accurate ricerche nei diversi documenti concernenti il Pontificato di Alessandro VI, i quali conservansi in questo Archivio, sono in grado di dichiararle, che nessun documento potei rinvenire relativo al processo fatto a Caterina Sforza per i motivi indicati nell'istanza dalla Sig.ria V.a presentata a questa Direzione.

" La riverisco, e con distinta stima passo a segnarmi

" Della S. V. Ill.ma

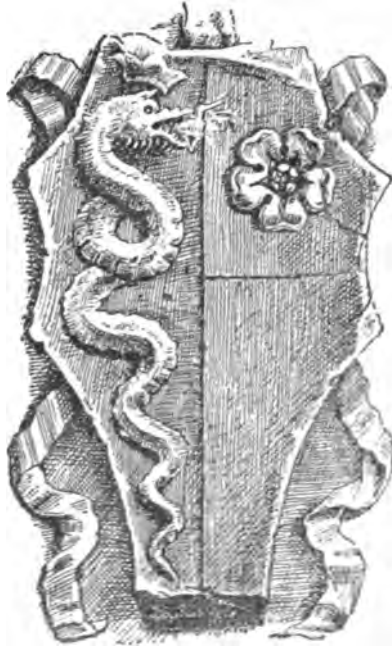
" Archivio Vaticano li 19 Maggio 1891

Dev.mo Servitore
PIETRO WENZEL, Primo Custode "

della corte papale, ma che come cosa tutta del pontefice e determinata da speciali motivi politici, venisse condotto personalmente, verbalmente, e da lui, appena non ci trovò il suo conto, venisse troncato senza decisione alcuna. L' assolvere l' imputata sarebbe stato un condannare sè stesso.

V.

Ma era Caterina veramente innocente? Evitò essa la condanna in forza della sua avvedutezza, del suo ardire, o veramente in forza della verità?

Chi può immaginare il senso di terrore provato da Caterina allorchè seppe che il papa che l'aveva calunniata, che l' aveva detronizzata, che l' aveva chiamata figlia d'iniquità, che la faceva assalire a viva forza, aveva anche comandato al figlio di metterle le mani addosso e appena presa di ammazzarla subito, perchè la Casa Sforzesca era *semenza di lą serpe indiavolata?*

Una ragione suprema di difesa della vita poteva obbligare Caterina a ricorrere a questo mezzo estremo per salvare ad un tempo la sua persona, lo Stato e la vita di tutti i figliuoli.

Chi oserebbe condannarla se il terrore le avesse fatto venire il capogiro? Vedemmo che per assai meno essa non esitava a mettere le mani nel sangue e ad immolare anche molte vittime umane.

Nè si creda che il carattere sacro del pontefice avrebbe allora trattenuto chiunque dall'attentare alla sua vita: questo sarebbe un foggiare sulle nostre le anime impavide del secolo decimosesto.

A Caterina figlia di un padre pugnalato, vedova di due mariti spenti a tradimento, le morti violenti non destavano meraviglia. Prima idolo e poi vittima della corte romana, essa aveva veduto l'interno delle scene, ed i papi dei suoi tempi potevano sembrarle persone non tanto sacre.

L'omicidio politico si era fatto tanto comune in Italia, i principi vi avevano ricorso tante volte, considerandolo quasi un mezzo di governo, che ogni volta che si udiva la morte di un potente, questa non si credeva mai naturale. Nel settentrione di Europa si aveva poi il più spaventoso concetto dell'abilità degli italiani nell'arte dell'avvelenare. Si sapeva che quando era necessario rimuovere ogni sospetto, i Borgia usavano di una polvere bianca come la neve e piacevole al gusto che poteva essere mescolata in ogni cibo, in ogni bevanda. La morte non era istantanea, ma veniva poi a certo termine e a poco a poco.

Caterina, aveva fatti molti esperimenti sui veleni, ma sebbene nel suo ricettario, di cui parleremo a suo luogo, si ricordino i *veleni a termine,* a questo tentativo di avvelenare Alessandro non si può prestar fede.

E le ragioni più forti che conducono a credere Caterina innocente di questo attentato, consistono piuttosto nei mezzi disadatti che si pretendevano scelti da lei, e nel lungo, inesplicabile silenzio del papa, piuttosto che nel convincimento che essa di così atroce fatto sarebbe stata assolutamente incapace.

Per trattare e molto più per fingere di trattare col papa, Caterina Sforza non era donna da fidarsi di chicchessia. Non si sarebbe valsa mai di un fante, di un uomo semplice e grosso quale apparisce quel Battista da Meldola. Se davvero aveva in animo di mandare al papa, che come principe le si era fatto nemico implacabile, la morte col veleno, essa così circospetta, così diffidente (le sue let-

tere ce l'hanno fatta conoscere) non avrebbe confidato la formidabile e disperata risoluzione ad un soldato di cervello così leggero e volubile. — Ma i rei sorpresi, dichiararono di essere stati mandati da Caterina.... Minacciati, atterriti dalla tortura, con la morte alla gola, cercarono una scusa, indicarono un mandante credibile per salvare se stessi, richiamando su quello tutte le indagini e tutte le ire dei Borgia....

VI.

Il Machiavelli accetta e ripete senz'altro la voce corsa:[1] « Madonna (egli scrive) mandò per avvelenare papa Alessandro.[2] »

Altri invece fanno riflessioni e commenti.

Così Pietro Delfino scrivendo il 15 gennaio 1500 da Firenze a Mariano Coccino suo agente a Roma:

Mi scrivesti, già più giorni come furono portate al papa in nome della contessa, lettere avvelenate, affinchè pure in toccandole restasse morto, ma che la trama era stata scoperta da persone avvedute, e che, presi i sicari, e confessatosi da loro il misfatto, erano stati essi tradotti in carcere per poi pagarne col capo il castigo. Bene sta! Chi scava la fossa alla fine vi dà dentro: se non che non bastava che il papa nel nome di Dio, facesse tale giustizia di questi ministri di scelleraggini, egli ultimamente l'ha fatta pagar ben cara alla stessa autrice. Ieri si seppe qui che ella era prigioniera delle genti di Francia che l'avevano stretta d'assedio da parte del papa ed oggi trovasi alla balía del nemico.

Chi fu ardito di mettere le mani sul Cristo del Signore, è giusto abbia incontrato il giudizio di Dio il quale non ha sofferto restasse impunito l'oltraggio fatto al suo Vicario. Ch'ella abbia fatto pro-

[1] Frequente a que' giorni era l'uso dei veleni, così straordinarie le circostanze di Caterina, e così grande la fama dell'audacia di lei, che non vi era eccesso di cui non la si credesse capace. Il Bernardi narra quanto ha udito, e conchiude che in sostanza Caterina fu messa in Castel Sant'Angelo anche perchè aveva tentato di fuggire dal Belvedere. Siano vere o no tutte queste accuse, conchiude: " io non ve le voglio mica " autenticare, perchè le cose degli uomini grandi sono difficili da potere intendere.... " Infatti egli era sempre a Forlì e quindi troppo lontano da Roma per giudicare di quanto vi accadeva.

[2] *Estratti di lettere ai X di Balìa.*

digi non me ne maraviglio, mentre sta scritto nelle sacre carte: « Ogni tristizia è poca cosa alla tristizia delle donne. [1] »

Riportiamo qui anche i passi dei cronisti così come sono.

La *Cronaca Veneta* riferisce semplicemente la cosa senza esaminarne la credibilità:

A dì 28 Novembre per lettere di Roma s' intende come Madonna di Forlì avendo mandato due suoi oratori a Roma a piedi del Pontefice con dimostrazione di fare accordo e patti e di cedere al Papa Forlì, aveva dato ai suddetti Ambasciatori una lettera di credenza attossicata da essere data in mano del pontefice con la quale pensava di attossicarlo. Portavano la detta lettera involta in un panno scarlatto dentro di una canna per non attossicare que' che la portavano. Essendo giunti gli oratori a Roma, per ispedire meglio il loro pensiero deliberarono di comunicare questa cosa con un Cameriere del Pontefice nativo di Forlì, il qual Cameriere avendola intesa e pensatovi sopra, la comunicò al Papa. Il quale intendendo questa cosa essere di grandissima inportanza per la sua salute, fece prendere quegli ambasciatori, e chiaramente trovò il trattato fatto, scusandosi essi di essere stato loro così imposto dalla loro Signora, cui bisognava che ubbidissero.

Questa Madonna di Forlì era femina di grandissimo animo e cuore e per esempio del suo Popolo si vestiva tutta d'arme come un soldato sopra le mura della Città, et era senza dubbio la prima Donna d'Italia. Come prudentissima tentava e sperimentava tutti i modi per liberarsi dalle mani del Duca Valentino, ma avea gran fatica a poter contrastare all'impeto di lui. [2]

Il Burcardo dimostra nei suoi diari come il pensiero temerario di avvelenare Alessandro fosse sorto non già in Caterina, ma nell' animo di un forlivese che innamorato della contessa sua sovrana e sua benefattrice, aveva deciso di arrischiare la vita per salvarla levando di mezzo il papa, implacabile nemico di lei: [3]

1 Lib. VI, epistola 22.

2 *Cronicon Venetum*, R. I. S., col. 131.

3 18 Novembris — Die Jovis.

In sero ejusdem diei quidam Thomasius de Forolivio, musicus Pape, cum socio suo capti fuerunt et ad Castrum S. Angeli ducti et incarcerati. Hic Thomasius Romam venerat cum certis literis venenatis quas in unam cannam posuerat S. S. D. N. presentandas sub velamine quod essent comunitatis Foroliviensis petentis cum Pontifice compositionem. Quas si Papa accepisset cum venenavissent et intoxicavissent, adeo quod sine spe remedii post modicos dies vel horas recidisset mortuus, et ut intro-

Era in quei giorni ritornato a Roma da Forlì, sua patria, un tal Tomasino, musico del Papa, con alcune lettere finte della comunità di Forlì indirizzate a sua Santità per supplicarla di composizione e di pace, le quali erano imbevute di veleno così potente che al solo prenderle e aprirle sarebbe rimasto assalito da infezione tale che in poche ore o giorni avrebbe abbandonata la vita. Portava egli le dette lettere molto bene involte dentro d'una canna traforata; ma perchè a presentarle era d'uopo d'introduzione e favore, mandò a chiamare un altro Tomasino suo paesano, cui era raccomandata la guardia d'una delle porte, per cui aveasi l'ingresso alle stanze pontificie: a questi confidò egli tutto il segreto dei suoi disegni, e ne ottenne, come gli dettava un innato affetto verso i naturali padroni, pronta l'esibizione della sua opera. Ma come rare volte simili congiure poste in bocca di molti arrivano all'effettazione con segretezza, questa altresì per non so quale vertenza, prima di potersi eseguire venne propalata, e giunse all'orecchio del papa, che fatto subito ritenere i congiurati in castello, ne ebbe per mezzo de' suoi giudici una pronta e intera confessione del delitto: anzi interrogato il principale di costoro se egli avesse considerato come mandando ad effetto un sì grave delitto non poteva evitare il pericolo della morte, francamente rispose che non aveva pensato altro se non che morto il papa sarebbe rimasta libera dalla guerra del Valentino la Signora Caterina Sforza, di cui era suddito e allievo, e per cui avrebbe dato senza alcun timore mille volte la vita: tanto può l'amore succhiato col latte e nutrito di fedeltà dalla beneficenza dei padroni.

Secondo questi adunque, il fatto avrebbe avuto origine dallo zelo cieco ed inconsulto di alcuni famigliari e partigiani di Caterina, zelo che ebbe per effetto non pure di comprometterla, ma di portarla ad un pelo dall'essere impiccata o gettata nel Tevere.

L'esempio non sarebbe unico.

ductionem haberet ad Pontificem, misit pro quodam amico suo Thomasino de Forolivio, sonatore Joannis Borgiae de Aragonia, principis Squillacie, filii Pape, et successive pro quodam alio provisionato custode porte palatii Pape, quibus tum de suo proposito comunicavit, quod pervenit ad aures Pape, cujus jussu fuerunt incarcerati, ut prefertur et ad statim interrogati, rem fuerunt de plano confessi. Subjuncto illo principali, si cogitaverit ne unquam tanto facinore perpetrato, eum non potuisse mortis periculum evadere. Respondit spem sibi firmam fuisse, Pontifice mortuo, civitatem Imolensem et Foroliviensem ab obsidione Caesaris, ducis Valentini filii Pape liberari, et dominam eorundem civitatum relictam quamdam Comitis Hieronymi, patronam suam, quae eum a juventute nutrierat, fuisse pacificatam; pro qua si posset, decies mori, mortem subire paratus esset et non timeret. — Così il Burcardo. —

Pomponio Leti nella *Vita di Cesare Borgia* (Pag. 234) ripete all'incirca il racconto del Burcardo (t. II, pag. 578).

VII.

I critici moderni non credono che l' idea dello avvelenamento sorgesse nell'animo di Caterina. Non lo crede il Burchardt[1] nonostante tutte le ragioni per le quali egli spiega come a que' tempi fosse divenuto tanto frequente l'omicidio per ferro o per veleno, non il Gregorovius il quale suppone che tutto questo fosse una favola.[2] Anche altri eruditi viventi non sanno persuadersi dell' attentato di Caterina, pur riconoscendo tutti la fiera natura dei tempi in generale e della donna in particolare, ed affermando che non potrebbero mettere le mani nel fuoco.

« Io non credo (scriveva a me un illustre storico ita-
« liano vivente) che Caterina Sforza tentasse di avvele-
« nare il papa. Credo più probabile che si cercasse un
« pretesto qualunque per disfarsi di lei. Avvelenare Ales-
« sandro VI non era cosa facile, nè poteva pensarci Ca-
« terina nelle condizioni in cui si trovava allora. »

Un altro celebre scrittore di cose italiane ma tedesco e svizzero di nascita, esso pure vivente, dopo avere ragionato a lungo con me: « Ah dopo tutto (esclamava egli)
« tra i due Borgia che accusano Caterina Sforza e le fanno
« un processo perchè hanno bisogno di farla morire, e Ca-
« terina che nega e riesce a chiudere loro la bocca, noi
« non possiamo, noi non dobbiamo esitare! »

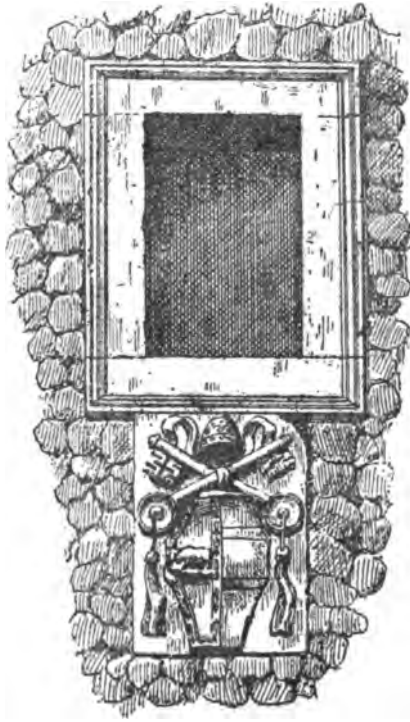
Infatti a Venezia dove si avevano le più numerose e le più minute notizie politiche, e così si potevano meglio controllare ed apprezzare, si rideva delle accuse e delle paure di papa Borgia per i veleni della Signora di Forlì.[3]

1 *La civiltà del Rinascimento.* Vol. III, p. 243.

2 *Storia di Roma nel Medio-Evo.* Vol. VII, p. 508.

3 " 1499 Novembre. — A Roma. — Acadete che par che la madonna di Forlì habi
" voluto mandar do soi con letere al Papa atosichate, di uno veneno che subito mo-
" riva, adeo che fo avisato, et scoperse tal cossa et le letere erano portate athosicha-
" te: tamen credo fusse vanía levata per il Papa contra ditta Madona la qual era im
" pratica di far entrar in Forlì Frachasso, qual volea ducati 3000; lei non volse, e pe-
" rhò non introe. " SANUTO, III, 58.

Si giudicarono tutte « vanie » cioè simulazioni per inimicarle i Fiorentini suoi antichi alleati.

« Non sussiste » dice chiaramente l' erudito Gaetano Moroni (e, come è noto, è quasi un papa che parla) « che « Caterina avesse tentato di avvelenare il papa a mezzo « d' una lettera, e nel farglisi il processo si scoprì la falsità dell' accusa.[1] »

[1] *Dizionario ecclesiastico.* Vol. XXV, p. 272.

CAPITOLO XXXVI.

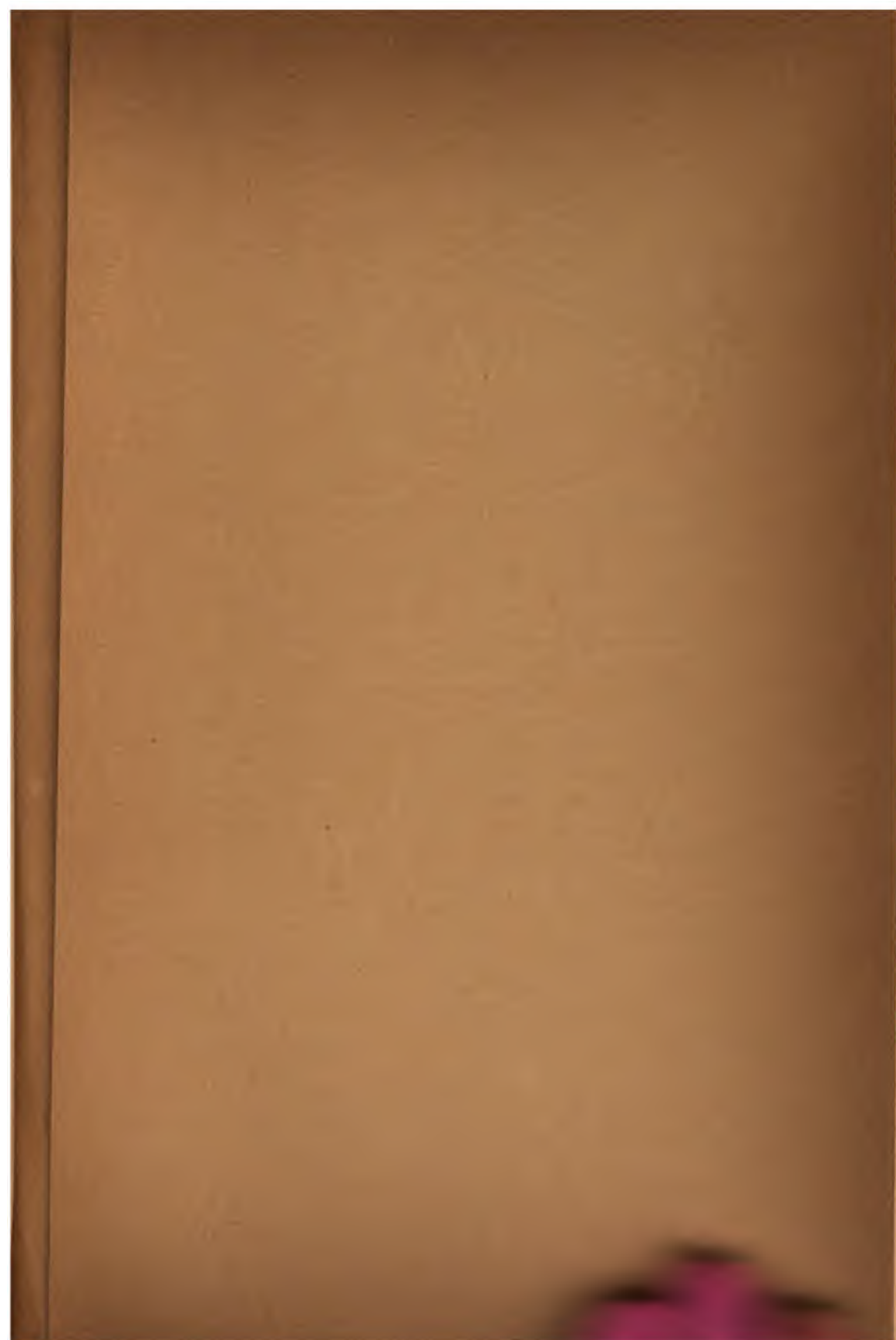
LA LIBERAZIONE.

I.

Le muraglie di Castel S. Angelo ci nascondono per un anno intero la figura di Caterina, e nulla sappiamo dei paurosi giorni del suo carcere.

In Castello, prigione insieme a lei e per cagione di lei sta il decrepito frate Lauro. Con lui forse continua essa a ragionare sulle cose passate, a fantasticare sulle future. Il 23 di maggio, con atto che non porta indicazione dell'anno ma che si capisce riferirsi al 1501, Caterina promette di pagare ad esso frate Lauro quattrocento ducati d'oro « et que-« sto per reconoscerlo de la mercede sua de' molti servitii « quali io ho recevuto da lui » dichiarando di essersi obbligata con giuramento sui Santi Evangeli.

Altre volte essa, sovrana, ben di rado firmava le lettere, ma ora prigioniera e sola, stende questo atto tutto di sua mano e poi per conservare memoria precisa della obbligazione assunta, di sua mano ne fa anche una copia autografa. Più tardi, il piovano Fortunati suo agente colloca questa tra le carte d'affari scrivendovi a tergo: « *Copia* « *della obbligazione che fè Madonna a Fra Lauro stando* « *a Roma in Castello.* »

Essa sperava sempre di poter fuggire, di riavere il suo piccolo Lodovico che dopo la morte del padre aveva chiamato *Giannino,* mentre i Borgia speravano, e col tenerla « alle strette » procuravano che morisse in Castello naturalmente, decisi però a levarla di mezzo quando avessero potuto farlo senza pericolo.

La fine di Caterina Sforza sarebbe dunque stata simile a quella dei Manfredi di Faenza i quali più tardi furono uccisi in Castel S. Angelo e poi gettati nel Tevere, o certamente essa sarebbe rimasta chiusa in Castello per tutta la vita di Alessandro VI. Ma nel giugno del 1501 quello stesso esercito francese che le aveva presa la rocca e lo Stato di Forlì, ricondotto da monsignor d'Allegri, calava nuovamente in Italia per la guerra che Luigi XII, alleatosi nuovamente col papa, voleva fare, come erede dei diritti di Carlo VIII, contro Federigo di Napoli.

Di tutta la campagna fatta in Italia l'anno precedente, l'espugnazione delle rocche d'Imola e di Forlì erano i soli fatti di cui questo esercito potesse menar vanto. Caterina era rimasta nel cuore dei Francesi; Francesi e Guasconi per innalzare sè stessi, magnificavano, esageravano il valore, la resistenza di lei: pareva quasi che le sapessero grado di avere fatti ammazzare tanti dei loro! Resistendo, essa aveva data una novella gloria alle armi di Francia, senza le quali, a sentir loro, nè duca, nè papa, nè Tedeschi, nè Spagnuoli avrebbero potuto mai avere ragione della *Comtesse Catherine Sforce*, della formidabile *Madame de Forlì*. — E Madama alla perfine aveva dovuto arrendersi alla Francia, ed affidarsi alle leggi, all'onore di essa: la Francia sola poteva salvarla, e dovesse pure far guerra a tutta Europa, l'avrebbe sempre resa incolume e sicura. Nessuno le avrebbe torto un capello, o la Francia non era più Francia!

Questo sentivano i Francesi, questo da loro aspettavano le popolazioni d'Italia, le quali non avevano potuto insorgere e stringersi intorno a Caterina, ma attonite avevano applaudito di gran cuore alla sua magnanimità.

II.

A spiegare questo stato degli animi bisognerebbe poter rappresentare al vivo l'ammirazione che l'ardire di Caterina

aveva destato in tutta Italia. Il Machiavelli ci dice che molte canzoni ed epigrammi si venivano spargendo in sua lode. Per quanto diligenti sieno state le nostre ricerche, ci fu impossibile rintracciarli. Tutti forse andarono perduti, tranne il *Lamento di Caterina Sforza Riario* di Marsilio Compagnoni.[1] Lo studio di tutte le lettere scritte da Caterina mi fa scorgere in questo *Lamento* alcune parole tanto caratteristicamente proprie al suo stile familiare, che non posso escludere la congettura che il poeta vi abbia inserito, non solo i sentimenti di Caterina, ma perfino alcune frasi che sapeva pronunciate da lei.

Ne riporto alcuni passi in questo luogo dove è necessario che il lettore intenda come e perchè i fatti, i casi di Caterina potessero riscaldare ad un tempo i cuori degli Italiani e dei Francesi.

Il *Lamento* comincia così:

Ascolta questa sconsolata[2]
Catherina da forlivo
Che ho gran guerra nel confino;
Senza ajuto abandonata
Io non vegio alcun signore
Ch'a cavalo monti armato
E poi mostri suo vigore
Per diffendere il mio stato.
Tuto el mondo è spaventato
Come senton gridar Franza;
E d'Italia la possanza
Par che sia profundata.
Scolta questa sconsolata
Catherina da forlivo.

. . . .

Tal convien vestir il bruno
Che vestiva la scarlata.

. . . .

Scolta questa sconsolata
Chaterina da forlivo.

[1] Milano, Trivulziana, segnatura 48, 4 (stampa contemporanea). — V. Documenti in ultimo.

[2] Per amore di chiarezza faccio qualche correzione alla ortografia. Nei documenti riporto il *Lamento* come si trova.

Rimprovera l'Italia che stoltamente si rallegra della rovina di Lodovico il Moro suo zio, e perchè gode del pericolo che minaccia lei che si difenderà fino all'estremo:

T'allegri ancor di me meschina
Perchè Imola io ho persa;
Ch'el mio Stato se dechina
A poco a poco se riversa;
Ma prima ch'io vada spersa
Con i figli per il mondo
E cum vergogna vada al fondo,
Prima volio esser stratiata.
Scolta questa sconsolata
Chaterina da forlivo.

Si è chiusa nella rocca dove tutto dipende da lei sola:

Mi son messa in sta forteza
Vettovaglia, artigliaria,
E gran gente e gran ricchezza.
Castellan non è che sia
Se non la persona mia.
Io ti giuro per la cresma
Non me fido in me medesma
Ch'io non voglio esser gabata.
Scolta questa sconsolata
Chaterina da forlivo.

Piuttosto che cedere, è decisa a far bombardare, a far saltare in aria tutta Forlì; non teme di esser detta crudele:

Anti morte o ch'abia andare
Via piangendo a capo inchino,
Son disposta a ruinare
I fondamenti de forlivo.
Se ben morta sul confino
Dipoi morte eterna fama,
Dirano al mondo mai fu dama
La qual fusse si spietata
Scolta questa sconsolata
Chaterina da forlivo.

Non si cura di morire; si lascierà squartare, ma terrà forte:

Non me pesa di morire
Morendo in mia rocha forte,
Pur che possa far languire
Miei nemici a sangue e morte,
Con le mie bombarde acorte
Ch'io ho piantate atorno atorno,
Ma terome note e zorno
Se io dovesse esser squartata.
Scolta questa sconsolata
Catherina da forlivo.

Prima volio veder el diavolo
A cavallo de la luna
E in terra venir salvo
Farne cena sel ne fece una.
Più presto che giamai fortuna
Manifesti mia fugita
Più presto volio perder la vita
E in la rocha eser soterata.
Scolta questa sconsolata
Catherina da forlivo.

Ah! se Cesare Borgia, figlio del papa, vorrà abitare Forlì dopo averlo strappato a lei, dovrà cambiar mestiere e prima far da muratore! Essa sarà spietata e non gli lascierà che un mucchio di rovine:

E se 'l duca Valentino,
Qual è figlio del pastore
Vorà poi stare in forlivo,
Converrà muti colore
E che 'l sia edeficatore
E refarlo tutto di novo,
Se adirata io mi moro
Farò grande la spietata
Scolta questa sconsolata
Catherina da Forlivo.

Vuol morire in battaglia e cadere con onore. Solo le duole dell'Italia e dell'errore in cui sono i suoi principi; se non si decidono a resistere, saran tutti cacciati dai Francesi:

Io vo' perder per bataglia
E morire con honore,

Ma 'l me dole ben d' Italia
D'ogni duca e gran signore.
Non se acorgon de l'errore
Io son posta in mezo al foco,
Convien a lor mundar el loco
Se non fan bona pensata.
Scolta questa sconsolata
Catherina da forlivo.

Continua esortandoli:

aiutar nostri vicini [1]
e observar la libertade
e mantenir nostri confini, etc.
. . . .
io verrò, io stessa, armata

dice più avanti a Lodovico il Moro suo zio il quale all' avvicinarsi dei Francesi era fuggito per paura: « verrò a rimetterti nello Stato di Milano. »

In Franza el duca di Savoia

e qui nomina una lunga serie di capitani famosi

. . . .
Tutti in Franza son passati
Salvo quel che m' ha usurpata.
Scolta questa sconsolata
Catherina da forlivo.

E qui sembra alludere proprio a monsignor d'Allegri rimasto co' suoi Francesi in Italia e mandato ad aiutare Cesare Borgia nell' impresa di Romagna:

Costui Imola m' ha tolto
e Sant' Agata, [2] Mordano
e Bagnara questa volta
forlì in popol [3] per certano;
mi han preso monte e piano
e a Forlì m' ha messo il campo
e il mio popol con gran vampo
se li ha fatta far l'intrata.
Scolta questa sconsolata
catherina da forlivo.

1 Qui i versi cominciano con lettere minuscole.
2 Villa tra Lugo e Massalombarda.
3 Forlimpopoli.

Ecco poi quel che facevano i Francesi una volta entrati in Forlì, ecco che bel guadagno avevano fatto i cittadini abbandonando lei ed aprendo le porte al nemico:

> Capitanio Rubineto,
> el so nome par che sia,
> sta in Forlivo con dilecto
> con sua francha compagnia.
> se c' è alcuna bella fia
> va dormir con seco in casa
> e l'abraza e poi la basa;
> canten poi la intemerata.
> Scolta questa sconsolata
> catherina da forlivo.

Il *Lamento* è più che altro esortazione a Lodovico il Moro a far gente, a riprendere lo Stato ed a rialzare la fortuna della Casa Sforzesca. Caterina esorta poi tutti gli Italiani atterriti dalle vittorie dei Francesi a seguire il suo consiglio ed il suo esempio. Milano è perduta? E che cosa fa questo? — Leggano Tito Livio! Altre volte i Francesi (gli oltramontani) hanno invaso anche Roma, ma poi vennero cacciati e disfatti:

> Ah! Italiani impauriti
> se udite la mia istoria
> v'armerete inanimiti
> per quistar honor e gloria.
> tito Livio fa memoria
> ne' gran facti de' Romani
> guastar Roma i tramontani
> poi sua gente (*fu*) fracassata.
> Scolta questa sconsolata
> catarina da forlivo.

La fierezza personale, il dolore per la caduta della Casa Sforzesca è sempre accompagnato da un vivo senso di italianità: [1]

[1] Questo sentimento di italianità, se non politica almeno militare, servì di fondamento alla Casa Sforzesca e, come dicemmo altrove, fu l'origine della sua fortuna.

ridon questi tramontani
per più farmi dolorata.
Scolta questa sconsolata
catherina da forlivo.

Questa e molte altre poesie esprimenti, per così dire, il genio di Caterina, si spargevano per le terre di Romagna e d'Italia, si cantavano forse dalle soldatesche sue e da quelle nemiche. Nei due eserciti vi erano Italiani: come ho detto altra volta, il richiamo intorno a questa od a quella bandiera era soltanto la paga, ed assai volte bandiera diversa non significava punto sentimenti diversi, sì che per le città, per le castella d'Italia e anche sotto le tende di accampamenti nemici fra loro, si cantavano i lamenti e le canzoni composte in onore di Caterina.

III.

A quei tempi le notizie si diffondevano scarse, incerte, lentissime; lasciato un paese, finchè per caso non vi si ritornava, spesso non se ne sapeva più nulla.

Così fuori d'Italia, di Caterina, dei casi suoi non si era saputo altro, ed i Francesi la credevano libera ed onorata. Solo ripassate le Alpi, in Lombardia seppero che il papa la teneva in carcere, che aveva tentato di farle un processo, che languiva inferma, che più non sarebbe uscita viva da Castel S. Angelo.

Ed ecco imprecazioni, sfide, minaccie ai Borgia ingrati, vili, fedifraghi, sprezzatori dell'onore delle armi di Francia! Come l'avrebbero pagata cara! E quella bella e valorosa donna come presto si sarebbe accorta di non essersi fidata invano della fede dei Francesi!

Del resto questa notizia del tradimento usato a Caterina ed alla Francia fu come prima scintilla di un fuoco che doveva poi crescere negli animi di giorno in giorno.

Per spiegare questo fatto, dirò qui come le relazioni tra il papa ed i Francesi più tardi si vennero facendo sempre peggiori, al punto che nel luglio del seguente anno (1502)

Luigi XII scese nuovamente in Italia non solo per regolare più da vicino la fiera quistione sul regno di Napoli, ma per vedere di comporre le inimicizie sorte tra il duca Valentino e le repubbliche italiane: voleva insomma porre un freno alle ambiziose e perfide mire del Borgia il quale aveva saputo valersi della protezione della Francia per farsi grande anche a suo danno, mentre il papa, sebbene alleato, pareva accordarsi con l'imperatore, coi Veneziani e con gli Spagnuoli per cacciarla d'Italia. — Ma v'era di peggio. Questo duca Valentino che si faceva chiamare Cesare Borgia *di Francia,* aveva sconvolta, aveva atterrita l'Italia; pur di cacciarlo, pur di assicurarsi da lui, gl'Italiani avrebbero fatto, sopportato tutto: ogni aspirazione, ogni nimicizia politica impallidiva davanti all'odio per Cesare. Al re Luigi tali e tanti gridi di dolore erano pervenuti, che un bel giorno aveva detto che *una guerra intrapresa per punire i delitti dei Borgia sarebbe stata tanto santa e tanto pietosa, che quella contro i Turchi non avrebbe potuto esserlo di più.* — All'avvicinarsi del re, Cesare sconfessa e condanna i luogotenenti per mezzo de' quali aveva compito le sue rapine politiche. Ma ciò non bastava: quest'uomo all'ambizione del quale nessun delitto per quanto enorme era impossibile, era pure insignito delle più alte dignità della corte di Francia, e il re Luigi tenuto per così giusto signore, non solo non lo puniva, ma gli pagava una ricca pensione e lo chiamava *Mon très aimé cousin!* Di più maritava ad Alfonso di Ferrara Lucrezia sorella di lui vedovata di due mariti, ed era l'alleato, l'esecutore fedele dei disegni di Alessandro VI padre e degno padre di questo scellerato! — Tutto questo pesava sull'animo del buon re Luigi il quale era stomacato dall'ambizione, dai tradimenti, dai delitti di Cesare, era furibondo contro il papa che accoglieva le offerte di Massimiliano imperatore il quale ambiva di essere coronato in San Pietro. — Giunto in Italia, le querimonie, le grida delle vittime lo assordano, da ogni parte gli si chiede giustizia, si pretende vendetta. Contro il Borgia

trova coalizzati il duca d' Urbino, il cardinale Orsini, gli oratori di Firenze, di Bologna e di Venezia; il marchese di Mantova, il duca di Ferrara: e pare che più non esiti a farla finita con questo scellerato, rovina d'Italia e disonore di Francia. — Ma qui vien fuori un difensore in apparenza umile, in fatto efficacissimo, e Cesare è salvato. Un tal Francesco Troches o Troccies, forse francese, suo fido cameriere noto ai miseri italiani come il più infame e il più audace di tutti i confidenti del papa, si presentò al re di Francia e riuscì a discolpare Cesare suo padrone contro le accuse di tutti i principi, contro l'universale sentimento d' Italia. — Costui seppe mentire tanto e tanto bene, che i Borgia comparvero purificati agli occhi del re il quale tornò a fidarsene. Lo stesso fece poi anche in altre occasioni:[1] ho parlato solo di questa, accennando ad avvenimenti succeduti un anno dopo (1502) perchè presto Troccio verrà in scena, ed è bene che i lettori capiscano perchè egli fosse il migliore strumento dei Borgia per appianare le quistioni coi Francesi.

Queste diffidenze, queste ire della Francia incominciano nel giugno 1501 per causa di Caterina Sforza. L'onore del nome delle armi di Francia era offeso, tradito, e tradita con esso una donna alla quale l'esercito sentiva di dovere pure una parte della sua gloria e della quale assai volentieri si faceva vindice e protettore.

Questi sentimenti dell'esercito « così superbo per i nu« merosi gentiluomini e cavalieri francesi che aveva nelle « sue file[2] » tanto più tormentosi e più vivi erano in Ivo d'Allegri capitan generale. Personalmente egli aveva fatto quanto poteva per salvar Caterina dall' avarizia del balì di Digione e de' suoi Svizzeri che volevano lucrare sul suo capo, e poi dalla ferocia, dalla libidine di Cesare Borgia che voleva infamarla, farne una schiava, e ponendola sotto la

[1] Per quanto riguarda il Troccio o Trozo V. *Dispacci di Antonio Giustinian* pubblicati da P. VILLARI, Firenze, Le Monnier, 1876. Cfr. LACROIX, *Louis XII et Anne de Bretagne*, Paris, Hurtel, 1882, pag. 225-229.

[2] LACROIX, op. cit.

protezione del re e delle leggi di Francia aveva ottenuto che non potesse essere prigioniera di alcuno. E di tutto egli si era fatto mallevadore impegnando la sua fede e l'onore di soldato e di capitano francese.

Indignato, e forse non sentendosi senza colpa, l'Allegri si vergognò di sè stesso e giurò che non avrebbe tollerato più un giorno solo che il nome e l'onore della Francia rimanessero così sfacciatamente traditi.

E lui, lui vecchio soldato, in ogni modo, con qualunque mezzo anche più disperato, checchè dopo ne potesse avvenire, avrebbe ridonata alla donna guerriera quella libertà che le aveva promessa e garantita. E dalle mani dei Borgia traditori vilissimi, giurò di salvarla come dalle ugne del diavolo. — Giunto a Viterbo più non si tenne, e lasciato l'esercito a campo in que' dintorni, con tre soli cavalli proseguì a tutta briglia verso Roma.

Quando finalmente la città eterna gli si presentò all'orizzonte, la vista della cupa e massiccia mole di Castel S. Angelo (la quale allora dominava Roma come oggi la cupola di S. Pietro) dovè opprimerlo come in sogno una visione penosa. Là dentro a dispetto della Francia e delle promesse fatte a lui, gemeva prigioniera la donna che egli credeva di avere salvata, la donna a favor della quale in tutto il suo esercito vibrava una così generosa e pur così pericolosa corrente di simpatia!

IV.

Ivo d' Allegri con tre soli cavalli e primo di tutti giunse a Roma il 20 giugno.[1] Smontò di cavallo al Va-

[1] " Questa sera è entrato in Roma Mons. d'Allegri con iij cavalli che è il primo " che dà segno di Franzesi, ed intendesi sono ad Viterbo et in quelle circumstantie. " (Firenze, Arch. di Stato, *Riformagioni Dieci di Balìa*. — Carteggio *Responsive* 63 e 293, classe X, dist. 4. — Lettera di Francesco de' Pepi oratore fiorentino a Roma.)

" ....perchè parlo secondo ch'à mi fu reporto che dite Monsignore d'Alegri molto " s'era lamentato del dito Papa dicendo che dita Madona non poteva stare in dito " carcere per non essere lei soa presona anzi era del Re di Francia (*come è spiegato* " *di sopra*). E qui dita Madona in dita cita de Roma per in fine a di 24 del mese " de luio prossimo e po se ne andò a la ciptà de Fiorenza dove in quello loco se " trovava li soi fioletti. " BERNARDI, p. 388.

ticano, alla buona, sì che nessuno se ne accorse.[1] Senza esitare, senza aspettare si presentò al papa, e lì con tutta la burbanza francese e la efficacia di potente alleato che, sapendo di essere necessario, può imporre ciò che vuole:
— « Santo Padre, disse, Madama Caterina Sforza non è « vostra prigioniera e non può e non deve esserlo in modo « alcuno. Essa è unicamente suddita del Re di Francia « mio signore, e le sue costituzioni militari non consen- « tono, voi lo sapete, che le donne possano essere prigio- « niere di guerra. A Roma essa poteva rimanere in depo- « sito, ma libera sempre.

« Questo è il patto stabilito per mia mediazione tra « il vostro signor duca Valentino e il balì di Digione « che aveva Madama nelle sue mani, ed io ne fui malle- « vadore.

« Per questo o Vostra Santità immediatamente libe- « rerà Madama, o se vorrà tenerla ancora prigioniera, io « avviserò per istaffetta il Re mio signore che i patti stretti « in suo nome da voi sono violati, ed egli con dispiacere « suo ed in onta di Vostra Santità, a viva forza immedia- « tamente farà liberare Madama, se pure l'esercito nostro « che è a Viterbo e che fra pochi giorni sarà qui, già non « avrà fatto giustizia e provveduto all'onore di Francia « commettendo grandissimo disordine e scandalo. »

Il pontefice rimase scosso, intimorito: per calmare l'Allegri e non guastare l'alleanza con Francia e Spagna e tutta l'impresa di Napoli, dovette obbedire, e rispose che Caterina sarebbe liberata.

Ma lo scioglimento di questo dramma non potè essere forse così semplice, così breve come appare da quel poco che se ne sa, e parecchi debbono avervi avuto parte. — Sembra probabile che qualche oratore degli Stati esteri vi entrasse; vi entrò forse e favorì Caterina quell'Alessandro Bracci fiorentino di cui abbiamo riportato una let-

[1] « Qui non fuit publico honore receptus. » BURCHARDUS, *Diarium*, III, 146. — Dice che l'Allegri arrivò a Roma il 15 giugno.

tera sul tentativo di evasione da lei fatto in Belvedere;[1] vi entrò forse l'oratore Francesco de' Pepi.

Chi certo non può esser stato dimenticato e scaltramente deve essersi adoperato perchè i Borgia uscissero salvi è quel Troches o Troccio del quale abbiamo parlato di sopra, « uno dei più fidati strumenti degli assassinii dei Borgia[2] » e destinato a divenire sempre più loro abituale difensore contro le sante ire del re di Francia.

Intanto Cesare Borgia dopo le sue nuove vittorie a Pesaro, a Rimini ed a Faenza riportate sugli Sforza, sui Malatesta e sui Manfredi, era stato creato dal papa *duca di Romagna.*[3] All'avvicinarsi dell'esercito francese aveva subito presentito che a favore di Caterina sarebbe sorta una pericolosa quistione, e fino dalla sera del 17 giugno zitto zitto se n'era tornato a Roma e rimaneva nascosto in Vaticano

1 Doc. 119. — Alessandro di Rinaldo Bracci era un bravo ed onesto uomo, almeno secondo i tempi. Aveva procurato di salvare il Savonarola. Vedi MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia* e VILLARI, *Machiavelli* e *Savonarola*.

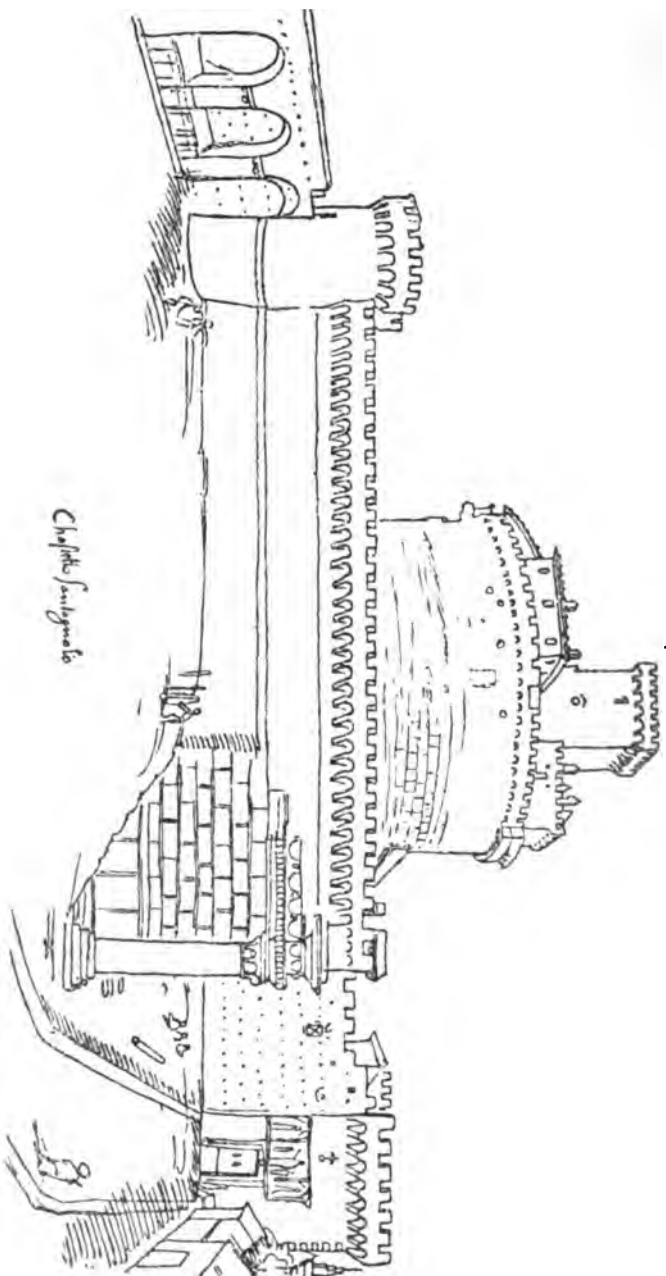
2 VILLARI, *Machiavelli*, I, 441.

3 Ecco i nomi delle principali famiglie principesche assalite e spogliate da Cesare Borgia:

A *Imola* — Caterina Sforza — 27 novembre 1499	Prima campagna
" *Forlì* " 12 gennaio 1500	
A *Pesaro* — Giovanni Sforza — 21 ottobre 1500	Seconda campagna
" *Rimini* — Pandolfo Malatesta — 10 ottobre 1500	
" *Faenza* — Astorre Manfredi — 25 aprile 1501	
" *Piombino* — Giacomo Appiani — 3 settembre 1501	
A *Urbino* — Guidobaldo da Montefeltro — 21 giugno 1502	Terza campagna.
" *Camerino* — Giulio Cesare Varano — 19 luglio 1502	
" *Senigallia* — Francesco Maria della Rovere — 28 dic. 1502	
" *Città di Castello* — Vitellozzo Vitelli — 2 gennaio 1503	
" *Perugia* — Gian Paolo Baglioni — 6 gennaio 1503	
" *Siena* — Pandolfo Petrucci — fine gennaio 1503	

Nel diario Bolognese di *Iacopo Rainieri* (Bologna 1887) p. 70 si legge:

" Ann. 1542. A dì 4 de marzo, fu tagliato la testa a tri ferarisi et apichato uno per ladro, et li detti ferarisi ne fu portato uno sotto la Renghiera del Podestà, et l'altro sul cantone del palazo del Podestà de verso il palazo de li signori Antiani; e lì steteno insino alla sera; et la chausa fu perchè venero in sul bologneso al Pogio *(Renatico) a posta de uno figliolo che fu del ducha Valentino* per amazare uno che se chiama Chastron. "

CH. YRIARTE, *César Borgia* (Parigi, 1889), Vol. II, 304 ricorda un tal Girolamo (figlio naturale del Valentino) " dont on n'a jamais nommé la mère, et dont l'histoire n'a pas suivi la trace, parce qu'il n'aura probablement pas dépassé les premières années de l'enfance. " — Invece dalla notizia precedente abbiamo che dovette per lo meno arrivare al 45 anni.

Roma. — Il Castel S. Angelo venendo dal Vaticano per Borgo. — Disegno del Sangallo.

[Roma, bibl. Barberini, cod. 822.]

per vedere da vicino qual piega avessero prese le cose, e per esser pronto a raddrizzarle.[1]

Ora, al colloquio tra il papa e monsignor d'Allegri è da credere che avesse parte anche Cesare senza del quale il papa non osava oramai prendere alcuna decisione politica. E questa, per la parte da lui avuta in passato e per le conseguenze, riguardava anzitutto lui. Da alcuni documenti si rileva che il duca di Romagna si oppose a tutto potere alla liberazione di Caterina. — Infatti essa sarebbe stata un forte pericolo per il novello suo Stato. — Appena libera (pensava il duca) ella si mette qui in pratiche coi cardinali suoi parenti e getta lo scompiglio nel sacro collegio. Poi tira a sè l'imperatore, commove i Fiorentini, solleva i Bolognesi, insospettisce i Veneziani, agita Genovesi e Savonesi, mette a soqquadro Lombardia e Romagna. Ah, non è donna da potersi lasciare libera! Ha partigiani, cospiratori, intrighi, amanti in tutta Italia. Per riavere i suoi Stati e poter rovinare gli altrui, farà il diavolo come ha sempre fatto.

Così il duca giustificava la prigionia, e si opponeva alla liberazione di Caterina, ma il d'Allegri non volle sentire ragioni: l'esercito francese era oramai alle porte di Roma, non c'era tempo da perdere, e come il papa, così anche il duca dovette cedere e limitarsi a discutere il modo, ed a porre alcune condizioni alla liberazione. — Caterina dunque sarebbe libera, purchè monsignore d'Allegri riescisse a carpirle una buona volta la formale rinuncia ai suoi Stati, ed essa si adattasse ad essere sempre sorvegliata finchè non fosse partita da Roma.

Ecco il francese uscire dal Vaticano e giù per Borgo cavalcare al Castello. — Pochi momenti ancora, e Caterina, che langue nel suo carcere, vedrà entrare l'angelo liberatore.

[1] " Eodem sero (feria quinta dicti mensis junii...) circa tertiam horam noctis venit secrete ad Urbem dux Valentinus qui mansit in palatio secrete... " BURCHARDUS, *Diarium*, III, 146.

zione di tutti i beneficii ecclesiastici che avevano in Romagna; lo hanno fatto per mostrarle che l'amano « in verità più che matre » e per trarla ad un tratto « da tanta « servitù e miseria. »

Alla madre penitente che implora misericordia, che si raccomanda alle loro preghiere, essi rispondono che sopporti questi tormenti, poichè così vuole Iddio:

....sperando del continuo nella bontà e misericordia e justitia del Redentore nostro Cristo Gesù, certissima sempre che lui non la abbandonerà: e che questi affanni li sieno dati per la salute dell'anima sua e del continuo si raccomanderà a lui perchè indubbiamente egli vi exaudirà, advertendo (*e questo è il punto caratteristico*) di non vi lasciare conducere dal diavolo in disperatione, quando bene lui vi mettessi dinanti agli occhi tutti gli errori vostri, perchè una sola goccia del sangue di Cristo è bastante ad ricomprare tutti e' peccati dello inferno non che iustificare la excellentia vostra. Non vi sbigottite dunque Madonna Nostra Matre carissima, ma state forte e lasciate fare a Dio, perchè siamo certi che nè voi nè noi non abandonerà: e che se l'acordo non siegue (*per la sua liberazione dal carcere*) e' serrà per più honore vostro e salute. Confortatevi dunque e raccomandatevi a Dio, perchè tutte l'altre speranze sono vane.

....Como poi si poterà substentare et adjuvare in tanti affanni sua.... Crediamo bene (*dicono in fine*) che sarà bene che la Signoria vostra strazi subito questa lettera ad ciò non venisse in mano del Papa.... [1]

Oltre la paura, oltre i rimorsi, Caterina aveva un bambino di tre soli anni, lontano, strappato da lei, ed

[1] Doc. 1185. — Aggiungo qui una lettera di Ottaviano e Cesare Riario, diretta forse al Card. de' Medici, perchè interceda presso il papa per un accomodamento cedendogli essi tutti i loro diritti su Imola e Forlì. Da queste lettere si vede come insieme alla libertà della madre i due Riario cercassero sempre qualche vantaggio per sè.

R.me in Christo Pater et Domine D.ne noster observandissime etc. Monsignore nostro R.mo ci stringe e grava vogliamo essere contenti per satisfactione de nostro S. renuntiare le ragioni nostre habbiamo nelli stati de Imola et Forlì certificandoci che Sua Santità ci darà bono compenso, et però scriviamo a Vostra R.ma S. segua la pratica con sua B.ne faccendoli intendere el desiderio nostro et per obbedire a quella in ogni parte diciamo alla S. V. R.ma che poi che la S.tità de nostro S. non vuole descendere [secondo che referisce Sua R.ma S. da parte della S. V. R.ma] a darci el cappello, desidereremo che Vostra R.ma S. facessi ogni opera con sua B.ne ci concedessi almanco uno arcivescovado con più beneficii d'entrata l'anno fussi possibile * oltre ad quelli che ha l'arc.o di Pisa in Romagna perchè el S. Octaviano vuole essere prete et li beneficii et arcivescovado che nostro S. darà, vuole per sè et per essere

* Questo passo è sostituito a " con Xm ducati de beneficii. "

essendo prigioniera, essa più non aveva su di lui (dicevasi) l'autorità di madre! — E per questo bambino penitenze e preghiere volavano a Dio. Da debitrice penitente essa con opere sante voleva farsi creditrice del Cielo per meritare di non esser messa a morte, e per uscire un giorno a rivedere, a salvare il suo figliuolino. Ciò risulta dalle sue lettere, da tutte le carte che parlan di lei.

Tali le ansie di Caterina durante i lunghi giorni e le notti eterne in Castel S. Angelo, sconsolata e sola stringendo il Crocifisso. Non immaginava che intanto un esercito intero, quell'esercito stesso che l'aveva debellata, era nuovamente calato in Italia, e che impaziente di liberarla, minaccioso si avvicinava a Roma.

I documenti, i quali abbondano tanto per ripetere cose inutili, mancano al solito dove più si vorrebbero ed abbisognerebbero. Nessun altro particolare per poter descrivere lo svolgimento e lo scioglimento di questo dramma. Dopo la resistenza insuperabile da lei opposta ai due Borgia, pareva assai difficile che chiunque altro, anche l'Allegri stesso, riuscisse ad ottenere che Caterina firmasse la rinunzia ai suoi Stati.

el primogenito et appartenersi allui gli stati: ad presso stati per duo milia ducati d'entrata l'anno per li altri nostri fratelli minori ad ciò si possino substentare et nutrire: et avanti a ogni cosa la liberatione de Madonna nostra matre con la dota sua et la dota di m.a Bianca nostra sorella et, se possibile fussi in questo accordo, uno conveniente marito, perchè invero è in età da non stare più in casa. Le quali domande Monsignore nostro R.mo per essere sì honestissime et favorite da vostra R.ma S. ci rendiamo certi.mi che la S.tità de nostro S. come clementissima non ci habbia ad negare et tanto più quanto li siamo pure figlioli de baptesimo et che per questo Sua Beatitudine assecura in perpetuum la S. del Duca Valentino et fa più chiara per tucto la clementia sua. Però preghiamo vostra R.ma S. voglia come è nostra speranza intercedere per noi ad piè de Sua S.tità pregandola et abstringendola per l'amore de Dio almanco se voglia muovere ad pietà de'casi nostri et concederci quanto domandiamo de sopra. Certificando la S. V. R.ma che uno tracto ci siamo rimessi liberamente in lei et in Monsignore nostro R.mo sperando che ciaschuno sia per fare molto meglio non domandiamo in questo accordo et ad ciò che quelle non habbino più ad stare in dubbio de'facti nostri, habbiamo scripto ad Monsignore nostro R.mo ci mandi la minuta et forma del contratto per fare el mandato subito secondo el desiderio suo et alla S. V. R.ma del contj.o ce racc.me raccomandandoli la Signoria de nostra matre et nostra sorella con assai efficacia preghando vostra R.ma S. da core non gli sia grave fare intender a ser Alex.dro nostro mandato del cont.o quello chella segue ad ciò ce lo faccia intendere subito. Quam Deus.... Florentie die XXVII maii 1500.

E. V. R.ma S.re

OCTAVIANUS DE RIARIO et CESAR electus pisanus Imole ac Forlivii etc.

Ma Caterina era anzitutto donna politica e pratica. Gli Stati ad ogni modo erano perduti. La Francia, alleata del papa, l'anno prima per forza d'armi glieli aveva strappati; aveva però garantito a lei la libertà della persona, e per restituirgliela pareva pronta a mettere ora tutto a ferro e a fuoco, ma per rimetterla in signoria non poteva darle nè un soldo, nè un soldato. La contessa ricordava le espressioni dette a suo riguardo in Milano da Luigi XII, il quale aveva dichiarato non importargli, dolergli anzi questa impresa di Romagna, che egli aiutava solo perchè « vinto dalla importunità del papa » al quale non poteva prescrivere il modo di trattare i suoi vicari; e delle parole aggiunte in suo favore, era grata « al cristianissimo Re. »

Essa non voleva dare inutili impacci ai Francesi che la liberavano. E poi che cosa valeva questa rinuncia? Tutto era instabile nel governo papale. Il papa era ormai vecchio. Che cosa sarebbe dopo di lui del duca di Romagna? La giustizia divina che aveva punito i Riario, avrebbe forse dimenticato i tradimenti, i veleni, le scelleraggini di Cesare Borgia? Nel collegio dei cardinali essa aveva uno Sforza, un Riario, un della Rovere... e per lei e per i suoi figliuoli ben potevano rinnovarsi i giorni di Sisto IV.

La rinuncia agli Stati che così fieramente aveva negata ai Borgia usurpatori e traditori, concedette subito al d'Allegri suo liberatore, e promise di firmarla appena uscita di Castello.

Uno strano spettacolo essa ebbe a vedere negli ultimi giorni della sua prigionia. Sebbene spagnuolo e, come dice Jean d'Auton,[1] cattivo francese, tuttavia dissimulando i suoi sentimenti, il papa aveva accolto con grandi onori i capitani francesi. Roma era in festa: « fò divulgà la liga « (dice il Sanuto)[2] tra il papa, Franza e Spagna con bando « ognuno fazi focho per Roma e feste... per Roma non si « vede altro che brochati e sete. » — L'esercito francese partì da Roma il 28 di giugno 1501. I fanti, l'artiglieria, i

[1] Cap. XLIX, p. 169-70.
[2] IIII, col. 61.

carri, i bagagli passarono per primi e si distendevano per la lunghezza di un miglio. Venivano poi in bell'ordine gli uomini d'arme a cavallo con l'elmetto in testa e la lancia sulla coscia, tutti in punto di combattere. Il rumore delle trombe, dei pifferi, de' grossi tamburi degli Svizzeri, assordava la città « per modo che il tuono non si sarebbe « sentito. »

Dinanzi a Castel Sant' Angelo, ai merli d'una galleria bassa, circondato da cardinali, da vescovi, da baroni romani, con a lato il duca di Romagna, stava a guardare papa Alessandro, e a tutte le milizie italiane, francesi e svizzere mano mano che passavano impartiva la benedizione apostolica.

VI.

Il 30 giugno 1501 pochi armati a cavallo escono di Castello. Una donna cavalca in mezzo a loro e con essi procede su pel ponte di Sant'Angelo.

È Caterina Sforza che viene fuori dopo un anno e quattro mesi di dura prigionia.[1] « ......el Troscia, came-

[1] " Magn.^{i} Domini mei observan. comen. etc. In questo puncto è uscita la contessa di Furlì di Castello di voluntà del papa et duca ad requisitione di Mons. di Allegri et quando sarà fuori Roma in luogo sicuro sarà libera ad facto.

" Io so di certo che il Duca per li buoi accattò da noy ha auto qui con Paulo Orsino et Vytellozo qualche parola iniuriosa et ha facto loro intendere che li rivuole ad ogni modo, o il prezo; et ha comisso a due de suoi che con diligentia intendino dove capitassino. Qui è hoggi fama che nel Reame sieno smontati X.^{m} Turchi et dicesi per cosa certa et come era venuto in Napoli uno oratore del Turcho bene ad ordine et statovi 4 hore et dipoi partitosene. Se è vero o no, lo potranno meglo *(sic)* sapere le S. V.

" Li Franzesi hanno arso Marino et qualche altro castello li vicino di questi Colonnesi et per ancora, che è al tardi, non è partito il Duca se bene si vegha ordine assai e fanteria per andarne. Et a Vostre S. mi raccomando et bene valete.

" Rome die xxx iunii 1501.

" E. D. V. Ser.^{tor}

Francis. De Pepis Doct. } or.^{re}

A tergo: " Magn.^{is} Dnis decemviris liber.^{tis} et baliae reip.^{e} Florentine etc. observan.^{mis} Florentiae — cito cito.

(Firenze, R. Arch. di Stato. — *Riformagioni* — *Dieci di Balìa.* Carteggio *Responsive* 63, a. 313.)

Questa lettora è citata nei documenti al N.^{o} 1145, dove è attribuita per errore a Francesco Fortunati.

« riero del Papa la menò di Castello..... » e la condusse diritta « in casa del cardinale di S.° Clemente » che era un Giacomo Serra spagnuolo di Valenza e concittadino del papa, « et lì (*scrive il piovano ai giovani Riario*) stette circa « hore tre: et per mano di publico notaro renuntiò a li « Stati in suo nome proprio et come tutrice de' sua figlioli: « et inoltre si obligò sotto la pena de 25^m^ ducati di non « si partire da Roma senza licentia del papa.[1] »

Questa licenza essa l'avrà appena gli saranno mandati duemila ducati che la contessa dice « havere spesi per « questa sua liberazione in diverse persone. » Senza danaro nulla si otteneva dai Borgia e dai loro cortigiani.

Il sapere Caterina condotta fuori dal Troccio, ci fa credere sempre più che egli fosse stato a parte delle trattative col d'Allegri, che a Caterina stessa avesse imposta poi la somma occorrente alla liberazione, nè è fuor di proposito il credere che questo infame assassino dei Borgia di quando in quando fosse mandato nella sua prigione a sorvegliarla come carceriere, a scrutarne le sofferenze, le infermità, ed a vedere se e quando sarebbe morta.

Il piovano acclude certe lettere scrittegli dalla contessa, e la nota delle persone alle quali essa deve distribuire i duemila ducati, e s'induce a spedire tutto per mezzo d'un fidato staffiere di casa, perchè la contessa « possa uscir di mano « di quelli diavoli incarnati *(così scrive il buon prete)* et « tornarsene a' sua figliuoli: et credo sia bene fare pre- « sto ad ciò non incorressi in qualche maggior laccio, che « ogni minimo accidente la farebbe tornar in più servitù « che prima. Però provvedete subito et fate d'essere qui » tanto gli tardava di vedere la contessa fuori dalle mani dei Borgia! — Da questa lettera vediamo che fra Lauro era libero esso pure, e che Caterina l'aveva nominato suo cappellano: scelta ottima essendo persona di credito e « uno « frate da bene et bono.[2] »

[1] Doc. 1147.

[2] E pure son pochi giorni che madonna ha scritto di sua mano che fra Lauro era fuori, e che Ottaviano e Cesare suoi figli dovevano guardarsi da lui. Ed ora se lo è

Firmata la rinuncia agli Stati, appena libera, « i primi « passi furono da lei indirizzati a Monsieur d'Allegri ad « oggetto di ringraziare il suo generoso liberatore, col « quale si trattenne assai in lunghi ragionamenti delle « cose e degli avvenimenti passati.[1] »

Alla donna che gli aveva fatto provare tanta ammirazione, tanta pietà, e che finalmente aveva avuta la compiacenza indicibile di veder salva per sola opera sua, il degno capitano sopravvisse tre anni. L'11 aprile 1512 egli comandava la retroguardia nella famosa battaglia di Ravenna. Veduto cader morto un suo figliuolo, disperato si cacciò tra i nemici; cercò la morte, e presto cadde a pochi passi da Gastone di Foix.[2]

Troppo caratteristica è la fine del Troccio, perchè io la taccia. Come don Remiro era stato fatto squartare da Cesare, così anche costui morì di mala morte per opera sua.

In grazia dei servigi che aveva resi, questo assassino pretendeva di avere il cappello rosso, ed un giorno manifestò al papa il suo sdegno per non esser messo nella lista dei nuovi cardinali. « Et dicendo Sua Beatitudine che « il Signore Duca avea fatto la scripta[3] » il Troccio incominciò ad inveire contro il duca, e allora il papa gli disse « che l'era uno pacio (*un pazzo*) a dire cussì » e che se il duca lo avesse udito « lo faria morire. » Il Troccio persuaso che le sue parole sarebbero state riferite al duca, si credette perduto, e per salvarsi e vendicarsi (a quanto pare) rivelò alla Francia i segreti maneggi dei Borgia con la Spagna, ed impaurito, il 19 maggio 1503 fuggì da Roma.

Il tradimento fu tosto riferito ai Borgia; furibondi lo

messo in casa! Se fra Lauro viene a Firenze con la contessa " farete una buca in terra „ (scrive il piovano) perchè tutti lo hanno in odio.

" E quelli che lo hanno in odio e che egli ha offesi, diventeranno vostri nemici " come sono i Salviati ed i Soderini e tutti quelli che vogliono vivere bene. „ Ha già avvisata madonna di questo e vedrà come se ne governerà.

Come spiegare tutte queste contraddizioni, e intendere che razza di frate fosse costui?

[1] Burriel, t. III, p. 821.

[2] Iacopo Nardi, *Istorie fiorentine*, vol. I, lib. I, p. 402. — Guicciardini, *Istorie.*

[3] Lettera di Beltrando Costabili al duca di Ferrara, 11 giugno 1503. Villari, *Machiavelli*, Vol. I, Doc. XXI, p. 599.

fecero inseguire, e il Valentino avvisò gli amici di farlo prigioniero perchè fuggiva per cose che erano « contro l'onore « del re di Francia. » — Dopo poco il Troccio venne preso su di una nave che lo portava in Corsica. Fu tosto ricondotto a Roma e fu chiuso in una torre nel Trastevere. Ivi dopo poco gli si presentò il duca e dettegli poche parole, si ritirò in un certo luogo di dove poteva vederlo senza essere veduto da lui, e mandò don Micheletto, altro suo assassino, a strangolarlo. — « L' hanno mandato anche lui a far pe« nitenza de li soi peccati all' altro mondo » (scrive il Giustinian oratore veneto l' 8 giugno 1503). Il genere della morte fu tenuto segreto, chi diceva che era stato annegato, chi strangolato. « Oramai sono rimasti senza « servitori (continua l'oratore) de quelli che exercitavano « alle loro faccende. Resta al Duca Remolines e don Mi« cheletto che aspettano fare el medesimo fine fra poco « tempo. [1] »

Cesare Borgia è anche in questo come un capo brigante: tradito via via dai suoi masnadieri egli stesso li uccide uno ad uno.

Caterina andò ad abitare « in casa sua (come scrive il « piovano) o vogliamo dire in casa de Monsignore Rev.^{mo} « di Sancto Giorgio » cioè presso il cardinale Raffaele Riario suo nipote, forse nel palazzo della Cancelleria.

Circondata dalle creature di papa Sisto suo zio, Caterina rimase in Roma circa sino alla metà di luglio,[2] ed alla sua porta sempre si vedevano ferme in lunga fila le mule ed i palafreni riccamente bardati dei cardinali e dei nobili di Roma, perchè tutti, specialmente quelli di parte Orsina, premurosamente venivano a visitare la contessa per rallegrarsi con lei, per farle atto di riverenza, o anche solo per vedere come era fatta questa celebre donna e come era ridotta.

1 GIUSTINIAN, *Dispacci*, n. 410, t. II, p. 35-36. — Il Troccio si dilettava di poesia. V. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, doc. 42 e 43.

2 Alcuni dicono che partisse il 24: ma questo è contradetto da documenti che mi sembrano indiscutibili.

La sua fisionomia doveva essersi mutata e raddolcita. Finchè era sovrana, il trattare sempre con uomini, avere a mano faccende virili, vivere in mezzo ai soldati, educarli alla guerra, comandarli, e secondo l'uso del tempo, far mercato di armi e di armati, dovere ispirare soggezione e coraggio ai presidii delle rocche, aveva indurita la femminile sua figura aggiungendovi una specie di franchezza militare che però non andava mai disgiunta da una certa grazia caratteristica. Ora invece la guerriera era sparita. Non più quelle mosse eleganti ma rapide ed a scatti; l'indebolimento le faceva più dolci, più lente; due anni prima si sa che balzava sul suo cavallo maneggiandolo disinvolta ed ardita. Ora invece mollemente inchinata sul suo palafreno

Parea posar come persona stanca.

Malata a lungo in Castello, vi aveva sofferto ogni maniera di disagi e di dolori. Non faceva lamenti; il viso parlava.

Fosse ammirazione, fosse curiosità, tutta Roma, come già ho detto, le si affollò intorno, sì che anche l'oratore fiorentino venne in pensiero di presentarsi esso pure, ma poi per speciali rispetti se ne astenne ed incaricò altri di parlarle e di farle abilmente le sue scuse, che la contessa accettò di buon grado. [1]

VII.

Tre giorni dopo il papa medesimo con la lettera che segue [2] raccomandava alla Signoria di Firenze la donna

[1] " La Madonna de Ymola havendo io factoli intendere cautamente la scusa mia del non visitarla et coetera, mi ha facto dire che è per partire di qui, e non sappiendo dove andare altrove che costì, se ne verrà in Firenze, et hammi pregato che io la raccomandi alle Signorie Vostre. Roma die X iulii 1501.

E. D. V. S.tor

FRANCISCUS DE PEPIS doct. orator. "

(Arch. di Stato di Firenze, *Lett. ai X di Balìa*, classe X, disp. 4, n. 66, c. 20.)

[2] L'originale è latino. V. Doc. 1149.

che poco prima aveva chiamato figlia di perdizione e di iniquità:

Diletti figliuoli, salute e benedizione apostolica.

Parte per costì la diletta figliuola in Cristo, la nobile donna Caterina Sforza, la quale avendo noi per alcun tempo, come voi avete saputo, per certi ragionevoli motivi fatta sostenere (*in carcere*), graziosamente l'abbiamo dipoi liberata, e perchè secondo la consuetudine nostra ed il nostro pastorale ufficio, con la Caterina medesima non solo abbiamo usato clemenza, ma desideriamo, per quanto possiamo farlo seguendo la legge di Dio, di provvedere al suo vantaggio, abbiamo creduto bene di scrivere a voi raccomandandovi vivamente la detta Caterina per la devozione che ci portate: acciocchè siccome essa confidando massimamente nella vostra benevolenza ripara costì quasi nella propria patria, così anche in grazia delle raccomandazioni nostre non sia delusa di questa sua speranza.

A noi dunque sarà gratissimo se sapremo che essa non solo in grazia della predilezione che porta a codesta città, ma anche per riguardo nostro è stata da voi benignamente accolta e trattata. — Data a Roma presso San Pietro, sotto l'anello del Pescatore il 13 luglio 1501 nell'anno nono del nostro Pontificato.

E già sino dal 1° luglio Paolo Riario aveva scritto alla contessa che i Romani esultavano per la sua liberazione e che a Firenze tutti la volevano:

....Non è banco in Roma che non abbia scritto qui rallegrandosene.... tutta la brigata sta bene, qui e ad Milano.... E ciascuno desidera la Signoria Vostra qui che a Dio piaccia sia presto. Non lascierò di ricordarli che al ritorno e venire suo in qua quella sia cauta e venga talmente accompagnata non capiti male, e quando quella pigli qualche seguito di quelli Signori Franzesi si pensa gli sarà bona sicurtà.[1]

Ogni maniera di tradimento si poteva aspettare dai Borgia. Sola difesa contro di essi era la bandiera della Francia, della quale avevano grande necessità e grande paura. A questi pericoli allude anche l'oratore di Mantova scrivendo a Francesco Gonzaga:

Ill.mo S. mio. ....Apresso la contessa de Furlì è partita de qua cum licentia del papa et per dubio de soi inimici de Furlì et Imola

[1] Doc. 1146.

monstrò andar per terra et andò per mare e va a sancto Jacomo de galicia [1].... Roma 20 iulii 1501.

E così il Machiavelli: « Madonna d'Imola fu lasciata « dal papa a preghiera di monsignore d'Allegri. Et ral- « largata si fuggì in Livorno per acqua e vennesene in « Firenze. [2] »

Molti indizi fanno credere che Cesare Borgia dopo essere stato costretto per forza a liberare Caterina, temendola forte e volendola morta, avesse già disposto perchè certi romagnoli le attraversassero la strada per ammazzarla. — Così se i Francesi avessero sospettato di lui, egli avrebbe potuto rispondere che gli assassini erano gente venuta di Romagna dove madonna era fortemente odiata; che appena saputala libera s'erano mossi di là per appostarla ed ucciderla lungo il viaggio. Egli invece tenendola in Castello l'avrebbe salvata.... Tale era per lui la scusa migliore e il mezzo più pronto per liberarsi una buona volta da questa pericolosa nemica.

Essa dovette risaperne qualche cosa. Quindi la necessità di annunziare il passaggio da una via e seguire l'altra, e di preferire i pericoli del mare a quelli che più facilmente avrebbe trovato per la via di terra. Meglio rompere in una fortuna di mare, meglio cadere in mano ai corsari, ai Turchi, che rischiare d'incontrare gli scherani dei Borgia.

Caterina dunque non partì, ma fuggì da Roma, e discendendo il Tevere, forse nascosta o travestita entro una barca, ad Ostia o a Fiumicino si mise in mare, e fatta vela dopo più giorni di navigazione prese terra a Livorno. Per la via di Pisa deve essere entrata nello Stato Fiorentino, e noi immaginiamo che l'aspetto della popolosa valle dell'Arno allora folta di boschi, tutta odorante dei pini e dei cupi cipressi coronanti le città e le terre, addossati ai castelli, aggruppati intorno alle pievi, debba averle, for-

1 San Giacomo di Gallizia, celebre santuario in Ispagna.

2 Edizione Passerini-Milanesi, p. 280.

s'anche inconsciamente, destato nell'animo un soave, confortevole contrasto con le mortifere solitudini che circondavano Roma.

Finalmente ecco apparire le torri di Firenze e poi l'ampio cerchio delle merlate sue mura.

VIII.

Il Burriel, il quale potè leggere carte che a noi fu impossibile di rintracciare, dice che giunta presso Firenze, Caterina vide apparire i suoi figliuoli « di tutti tre i mariti » i quali fraternamente venivano incontro alla madre, e che questo incontro fu da ambe le parti oltremodo affettuoso e commovente.[1]

Non è detto nè il giorno nè il luogo: il fatto è riferito con sicurezza, ma alla buona e così di sfuggita, che permette qualche dubbio sulla sua esattezza e qualche ipotesi per penetrarne i particolari. — I figli che andarono incontro a Caterina furono probabilmente Ottaviano, Cesare, Galeazzo e Francesco detto *Sforzino*, avuti da Girolamo Riario, e Bernardino detto poi Carlo avuto da Giacomo Feo, ancora giovanetto di dodici anni. Probabilmente cavalcarono ad una terra, ad un castello sullo stradale che Caterina doveva percorrere e quivi aspettarono il suo arrivo.

Il veder comparire i figli del Riario insieme a quello del Feo, bastò a ricordare a questa donna già tanto fiera,

1 Tom. III, p. 822.

Figli di Caterina Sforza avuti da Girolamo Riario: *Bianca* n. a Roma 1478, sposa ad Astorre Manfredi, maritata poi a Troilo Rossi di Parma. — *Ottaviano* n. a Roma 1° settembre 1479. Trattò matrimonio con Isotta di Gio. Bentivoglio. Vescovo di Viterbo 16 settembre 1508 † 1523. — *Cesare* n. a Roma 24 agosto 1480. Arcivescovo di Pisa 3 giugno 1499. Vescovo di Malaga nel 1518. † in Padova. — *Gio. Livio*. n. a Forlì 30 ottobre 1484 † 1496. — *Galeazzo* n. a Forlì 18 dicembre 1485 sposò Maria Sista della Rovere † 27 gennaio (secondo altri il 26 giugno) 1557. — *Francesco* detto *Sforzino*, n. a Imola 17 agosto 1487 vescovo di Lucca 23 di novembre 1517 † 1546.

Da Giacomo Feo: *Bernardino* detto poi *Carlo* in onore di re Carlo VIII di Francia, nato nel 1489.

Da Giovanni de' Medici: *Lodovico* detto poi *Giovanni*, il famoso capitano detto *dalle Bande Nere*, nato nella rocca di Forlì la notte del 6 aprile 1498 † 30 dicembre 1526.

tutti i suoi amori, tutti i suoi errori, tutti i suoi dolori; l'unione col Feo era stata cagione degli eccessi dei quali le rimanevano così crudeli rimorsi, e non è meraviglia se commossa proruppe in pianto.

Si può credere, secondo alcuni, che non vi fosse la Bianca nè il figlio di Giovanni de' Medici; il documento da cui il Burriel ha tolto la notizia, l'avrebbe probabilmente ricordato, ed esso l'avrebbe ripetuto perchè la presenza loro aggiungeva grazia alla scena domestica. I figli che venivano ad incontrare la madre erano di vari mariti, e siccome essa ne aveva avuti tre, si scrisse che erano dei tre. Ma quando si pensi che il figlio del Medici aveva appena tre anni, sembra più verosimile che non gli si sia fatto fare un viaggio a cavallo nel mese di luglio, e che sia rimasto a casa con la sorella maggiore. Tanto sembra anche più consentaneo alle abitudini fiorentine del secolo XVI.

« Con Ottaviano, Cesare, Galeazzo e Sforza (cioè Fran« cesco), figliuoli del Riario, essa ancora se ne venne in « questa città » scrive Gian Girolamo Rossi, che ben doveva conoscere i casi di Caterina Sforza sua ava materna.

Ad ogni modo, comunque, dovunque avvenisse, l'incontro inaspettato è certissimo, e ci sembra uno dei fatti più pietosi di questa istoria così varia e così fortunosa.

Dicemmo già come Firenze da più anni era la meta delle aspirazioni di Caterina. « Ah il mio Stato (aveva « detto una volta) sono le mura di Firenze! »

Passata la tragedia del povero Savonarola, la città s'era quetata, ed al confronto della clamorosa Roma, dove i Borgia avevano profanato il santuario e davano esempio di ogni eccesso, di ogni obbrobrio, potevasi dire ancora che Firenze era un rifugio decoroso e sicuro.

IX.

Un giorno alla metà del luglio 1501[1] il passo del ca-

[1] Non sembra verosimile che Caterina fosse partita da Roma il 24 luglio. Una lettera di Giovanni Fortunati al fratello Francesco scritta da Monte Gonzi in data 15 luglio 1501 si rallegra dell'arrivo di Caterina a Firenze. Ma è probabile che si fondasse

vallo di Caterina cadenzato e sonoro risuonava finalmente sulle lastre di Firenze.

Dopo tanto strani casi, dopo tanto varie fortune, circondata dai suoi figliuoli, Caterina si avanzava ora per quelle stesse vie che bambina aveva percorse nel viaggio fatto con la corte del duca Galeazzo suo padre.

Quante memorie doveva ridestarle il gaio aspetto della fiorente città! Come l'aria, dopo le ansie, dopo i patimenti di Roma, dovea sembrarle pura e leggera!

Nonostante l'asserzione del Machiavelli, la sua venuta a Livorno per mare ad alcuni non sembra abbastanza provata, e la vedono invece giungere da Roma per la via ordinaria, ed entrare in Firenze per la porta Romana; vedono la cavalcata spiegarsi lungo la via dei Guicciardini, vedono i cavalli bardati salire su per il ponte vecchio; serpeggiare per vie anguste e tortuose tra muraglie di cupi palagi, procedere per via Por. S.^{ta} Maria, volgere per Vacchereccia, entrare nella piazza de' Signori, costeggiare il palazzo della Signoria, e per le case dei Gondi venire al palazzo del Podestà; entrare nella via del Proconsolo, poi nel borgo degli Albizi e passare sotto le finestre dei Pazzi, degli Alessandri, dei da Filicaia, e finalmente per l'arco di San Piero entrare in Borgo Pinti e fermarsi alle case di Giuliano Scali.

Ivi incontro alla madre dovette allora comparire la Bianca figliuola primogenita di Caterina[1] bella e soave creatura

sopra una voce prematura. La lettera del papa in data di Roma (13 luglio) ci indica all'incirca il tempo della sua partenza, e il viaggio, comunque fosse fatto, non potè esser compito che in parecchi giorni. — Del 18 luglio 1501 è una deliberazione dei Priori con la quale "*servatis serrandis* „ *dederunt licentiam Andreae de Verruchola eorum famulo rotellini eundo cum Silvestro Augustini Dominae Dorae ituro versus Dominam Ymolae ad honorandum eam.* (Arch. di Stato, Firenze — "Libro delle deliberazioni dei Signori e Collegi „ dal 1° gennaio 1500 all'ottobre 1501).

Il *Famiglio del rotellino*, adetto alla famiglia dei Signori, era una specie di usciere con un'insegna al braccio che indicava la sua qualità.

[1] Caterina aveva affidato il piccolo Giovanni alla Bianca che (uscita da poco da un monastero, dove era stata ricoverata, e dove, come si vede da una lettera di Paolo Riario a Caterina, era ancora il 19 giugno 1507) da buona sorella l'aveva custodito con grande amore durante gli ultimi tempi della prigionia di Caterina. Questa Bianca divenne poi moglie di Troilo Rossi da Parma, conte di S. Secondo.

di ventitrè anni, e su quella porta (forse prima ancora che scendesse da cavallo) essa dovette porgerle tra le braccia il piccolo Giannino.

Mandato in salvo all'avvicinarsi del Borgia, durante la guerra di Romagna e la prigionia della madre, ora « si è « fatto grande e uno bellissimo figliolo e gagliardo.[1] »

X.

Saputo l'arrivo di Caterina, Lorenzo di Pier Francesco de' Medici fratello di Giovanni ch'era stato terzo marito di Caterina, accorse a casa dello Scali e « la condusse in casa « sua, facendola, come si richiedeva, padrona di quello che « apparteneva al fratello suo marito, di già morto. »

Ecco dunque Caterina nella casa che da molti anni già era di fatto e fra pochi per diritto diventerà principesca, regnerà sulla Toscana, darà alla Francia una regina e splendore di arti a tutto il mondo civile.

Del resto sino dal 26 di luglio 1498 il Consiglio Generale della città con 726 voti favorevoli contro 359 contrari, aveva conceduto a Caterina Sforza la cittadinanza fiorentina.[2] Intorno a lei, vedova di quel *Giovanni Popolano* già tanto conosciuto ed inframettente, accorsero i Fiorentini di ogni qualità, di ogni fazione: troppo famosi in Firenze erano gli antichi ed i recenti casi di Madonna d' Imola, molto ne aveva parlato, molto ne parlava tuttora Niccolò Machiavelli; tutti volevano vederla, tutti volevano darle segni d'onore e di simpatia.

Le accoglienze fatte a Caterina in Firenze, dispiacquero in Vaticano, insospettirono forte il Valentino. Veduta uscir viva di Castello la donna formidabile che dopo tanto sforzo era riuscito a ghermire, non essendo riuscito a farla assalire ed ammazzare per via, il duca di Romagna non

[1] Doc. 1146.

[2] V. BURRIEL, Tom. III, p. LXXIII-VI che riporta la deliberazione del Consiglio dal Libro delle Provvigioni nell' archivio delle Riformagioni.

aveva pace, e come dice un poeta parlando dello spirito d'abisso, si rodeva dentro

Vuota stringendo la terribil ugna.

« Ho bene ad certificare le vostre Signorie (scrive il For-
« tunati ad Ottaviano ed a Cesare Riario) chel Duca si è
« doluto col Vescovo di Volterra che questa città vi tenga
« qui con tanto favore, reputatione et credito, et abstrin-
« gendolo S. Rev.ma Signoria a chiarirlo se lui lo diceva
« particularmente per amore di Madonna vostra matre, li
« rispose che non teneva conto di donne, nè la stimava,
« et che e' fusse al vero, non l' harebbe lasciata uscire de
« Castello Sancto Agnolo. » [1]

Il duca qui lascia intendere il suo triste disegno su Caterina. Freddo calcolatore del suo vantaggio politico, inaccessibile ad ogni sentimento di pietà, voleva proprio far uccidere o lasciar morire Caterina nelle prigioni di Castello. Questo ci fa immaginare le violenze patite e le lacrime della prigioniera.

E pure in tutte le sue lettere, questa donna che una volta dei suoi nemici, e specialmente del Bentivoglio di Bologna, e dei cardinali suoi parenti scriveva vituperi enormi, questa donna che un cronista suo familiare chiama « lingua velocissima » [2] questa donna tradita, calunniata, affamata dai Borgia, non ha poi per nessuno di loro una parola sola di vendetta o di risentimento. — Strana e profonda (come già dissi) è la mutazione nei suoi pensieri o almeno nelle sue parole. Quello che essa ha patito per opera dei due Borgia non descrive, non ricorda mai.

Solo una volta con queste brevi e pur significanti parole sembra fare una lontana allusione a tutte le pene sofferte, ma è risoluta, e forse crede più savio, di non farne motto: « Se io potessi scrivere tucto, (dice ad un domenicano) « farei stupire el mondo. »

1 Doc. 1173.
2 Bernardi.

CAPITOLO XXXVII.

GLI ULTIMI CONTRASTI E LA FINE.

I.

Narrata la sua liberazione[1] e la sua venuta a Firenze, i biografi di Caterina s'accordano tutti nell'aggiungere che non più curiosa di novità politiche, non più desiderosa di grandezze terrene, sempre assorta in pensieri divoti ed in opere sante di carità, visse quieta e ritirata dal mondo.

Pure, avendo frugato nei carteggi di quel tempo, ed avendo trovate alcune lettere di Caterina e molte dirette a lei da'suoi figliuoli e da' suoi familiari, ho potuto vedere che questi ultimi anni, per quanto cristianamente vissuti, non furono per lei tanto quieti nè così immuni dalle cure, dai dolori ed anche dalle ambizioni mondane. Da queste ricerche esce fuori una parte della vita di Caterina sinora sconosciuta.

I suoi fedeli le dànno nuove dei Borgia e del governo di Cesare negli antichi suoi Stati. Triste quadro di tormenti e di tormentati! *Corda* e *focho*, ecco le parole che più di frequente si incontrano nelle lettere da Imola. Ma in quella rocca stessa dove si danno i tormenti, si lavora il giorno, si lavora la notte, si lavora anche nei dì più solenni, e si spendono da sei ad ottomila ducati d'oro per

[1] Da una lettera di Francesco di Cicco Simonetta (castellano a Cisterna del 12 ottobre 1505) a Caterina, si vede che nella liberazione di lei ottenuta subito dall'Allegri ma poi lungamente dibattuta e discussa, era entrato un Baldassare milanese, un Giovanni Soriano e, come ho detto, il Troccia, celebre sgherro del Valentino. (Archivio di Stato, Firenze, *Med. a. Pr.* filza 125, n. 118.)

Notiamo qui che duce supremo dell'esercito francese era veramente il D'Aubigny, ed a lui forse si conviene meglio il titolo di capitano generale attribuito nelle pagine antecedenti ad Ivo d'Allegri che era uno degli altri capi.

preparare feste. « El Valentino (scrive G. B. Tonelli) se « aspecta questo inverno qua a danzare con le nostre Imo- « lesi....[1] » Cesare voleva tenere allegra la città.

Questo s'accorda con quanto narra il diariista di Cesena, il quale si mostra scandalizzato della troppa e troppo sconvenevole parte che il duca prendeva ai divertimenti del carnevale, con evidente scapito della sua dignità. Andava talora in maschera con due famigli i quali agitavano con bastoncelli il fango delle vie, e ne imbrattavano i passanti.

Era allora col duca una piacevole e rumorosa compagnia di oltre cento giovani, molti de' quali furono poi famosi nelle armi: v'era Dionigi da Brisighella, v'era Taddeo della Volpe da Imola i quali militarono poi per i Veneziani; v'era don Giovanni da Cardona e don Ugo di Moncada, spagnoli che servirono poi Carlo V.

Tra gli anziani nel mestiere delle armi, v'era Ercole Bentivogli stato capitano de' Fiorentini, il commentator Marades veterano degli eserciti di Granata, Cesare Spadari da Modena conestabile di fanti che aveva militato qua e là per l'Italia, v'era Vitellozzo Vitelli, v'erano gli Orsini.[2]

Ora tutta questa gente, peggio ancòra che in guerra, usata negli ozii del carnevale alla licenza, alla prepotenza soldatesca, sicura d'impunità ed incoraggiata dall'esempio del duca, era un vero flagello per la popolazione onesta e pacifica.

Il Diario Cesenate ricorda, tra gli altri, il caso di una ragazza, Bona di Severo Pasolini, la quale per liberarsi dalle violenze di costoro, si buttò giù dalle mura di Cesena, e fuggì, fuggì sempre, finchè non giunse dentro Ravenna, terra dei Veneziani e quindi al sicuro dal duca e da tutti i suoi violenti seguaci.[3]

Frattanto nella rocca di Forlì si rifaceva la cortina

[1] Doc. 1153.

[2] V. Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, p. 155.

[3] *Puella quaedam nomine Bona, Severi Pasolini filia, ne Borgianae militiae Praecursori nubere cogeretur, e moenibus civitatis dejecit sese, ac Ravennam aufugit.*

atterrata dal bombardamento, ed in mezzo al nuovo muro si collocava l'arma del Valentino scolpita su di una pietra enorme che ancora rimane.[1]

Ma torniamo alle lettere del Tonelli a Caterina. — In esse il più curioso è questo: — Quello sciagurato di Gio. Corradino (?) in que' giorni s'era vantato e più che mai vantavasi di cosa per cui avrebbe meritato « di dargli sulla te« sta » perchè non avesse più forza di dirla, « ma la sua na« tura (osserva il Tonelli) non « fu mai altramente. » — E già un' altra volta parlando nella rocca, « se doleva gran« demente de Vostra Signoria, « et ebbe ardire de dirme che Octaviano era suo fiolo, ha« vuto da Vostra Signoria, et io li risposi che poteva par« lar meglio, e fiezelo tasere: si che Vostra Signoria pensi « mo quello che ha (*detto*) qui con altre persone: el paga « Vostra Signoria molto bene de ingratitudine....[2] Intesi « che la Imperatrice sorella di Vostra Signoria havea ad « venire con l'Imperatore.... la Signoria Vostra soliciti il « fatto suo che hora è tempo. Spazate (*spedite*) una staffetta « a vostra sorella, etc. »

L' esame dei documenti da me pubblicati può dare una idea del succedersi dei casi, delle condizioni di Caterina e dei sentimenti suoi e di quelli dei suoi partigiani.

Il 21 febbraio 1502[3] il Tonelli le riscrive a nome di

[1] Questo disegno è tolto dall'opera di CARLO YRIARTE *Autour des Borgia*, Paris, I. Rothschild, 1891, p. 18. — Dalla stessa opera a p. 81 è tolta pure la medaglia di Alessandro VI che porta nel rovescio il Castel S. Angelo. V. Tav. a p. 243, Vol. II.

[2] Doc. 1153.

[3] Doc. 1160.

costoro, e le manda « una lista e nota de ribaldi tradi- « tori che se son impazati pubblicamente a dare il Stato « de V. S. al Marano (*al Valentino*). » — Narra che ogni sera i suoi fedeli si raccolgono in casa sua e che sempre ragionano della loro antica signora, tanto più che sperano che essa ritorni presto nel suo Stato. Che Dio e la Madonna le facciano questa grazia! — Un giorno sembra a loro mille migliaia di anni.... Da lei, da lei sola sperano conforto, e la pregano a volerli consolare come Cristo confortò i suoi discepoli comparendo visibilmente tra loro, perchè non perdessero la fede. Con le braccia aperte stanno aspettando la loro signora che venga a liberarli da que' « porci « marrani che Dio li profonda a casa del diavolo » — e costoro sono il Valentino ed i suoi seguaci.

Se questa speranza gli è tolta, il Tonelli dice che morirà di dolore: « Se io dormo pare che io sia con Vostra Signoria, « se io veglio è lo stesso, se io mangio lascio di man- « giare e parlo con Vostra Signoria. » E così è se cammina, così è sempre: dicasi ciò che si vuole, egli l'ha scolpita nel cuore. Per tutta Bologna ed a Ferrara si dice che essa ritorna, sì che i « poltroni traditori » mormorano e cominciano a stare di mala voglia. Termina accennando alle rapine del Valentino, a quelle di « messer Remiro » suo ministro, e ricorda il passaggio da Imola di Lucrezia Borgia.

Tali gli affetti del soldato fedele, tali le illusioni del partigiano.

Di Caterina è una lunga e bella lettera da Firenze del 22 aprile 1502[1] diretta ad un fra Domenico dell' Ordine

[1] Doc. 1167. — Luigi Ciocca suo fidato il 5 maggio 1502 le scrive da Mantova: " Questi " Ferraresi dicono mirabilia del Duca Valentino, del Stato grande che ha ad havere, et " che in Romagna fa fare provvisione per andare a campo a Castrocaro et poi a Fi- " renze, et che a Perosa farà un altro exercito per contra Fiorentini.

" Madona Costanza prega V. E. a mandarli qualche profumo et polvere di Cipri.... "

E sempre informandola di quanto riguardava i Borgia, le scrive il 25 ottobre: " Gli preparamenti che si facevano per honorare la nepote de Christo (*Lucrezia Borgia*) sono dilatati fino passato S. Martino, et forse tanto in là che la serà constre- " cta humiliare et vivere come debitamente deno vivere le bone parente et serve di " Christo, maxime aspirando Roano (*il cardinale Giorgio d'Amboise*) al Pontificato, co- " me el fa, non ce mancando de ogni arte, malitia et astutia. " — Doc. 1168.

de' Predicatori perchè faccia intendere all'imperatore il vero, a vantaggio suo e dell' Italia intera:

.....per innata perfidia de qualche uno o propria subgestione de malevoli io sono stata poco cresa (*creduta*) insino ad qui con grande detrimento et dishonore di quella M.^tà Cesarea ......le cose de Italia et maxime de qui non se hanno ad governare a questo modo.... ....Questo popolo ha aperto gli occhi e ......ha facto el callo per le botte, nè si muove per minaccie o spaventi de passo, ma più presto è per doventare restío. Faccia (*l' imperatore*) apunto el contrario de quello che ha facto el Re Carlo e Re Lodovico di Francia, e conferisca qualche gratia e bene a questo popolo che lo ha per suo protectore e conservatore, e varrassene in molto più non saprà domandare, e così del resto de Italia..... Ho ricordato ad quella Maestà Cesarea che se lei non è presta ad fare questa impresa e amorevolmente tractare questi Italiani, gli sarà rotto ogni disegno....

Ricordatemi alla Maestà della Regina con ogni efficacia....

CATERINA SF. Manu pp.ª

A' 18 d'agosto 1503 moriva papa Alessandro VI. Se la Chiesa non gli era morta fra le braccia, è proprio segno che Dio la proteggeva. Ognuno sentiva il mondo liberato da una fonte di turpitudini e di corruttela.

Spento il suo capitale nemico, Caterina si sveglia. « Subito monterò a cavallo » (scrive il 18 settembre ad Antenore Giovannetti a Bologna) [1] « et in questo mezzo « non attendo che mettermi in ordine.... Advisami dove « ti pare che io vada a smontare (*a Forlì, a Imola?*) e pi- « gliane parere da Messer Bonaparte. Et tenete tutti per « fermo che quelli Stati hanno ad essere del Signor Otta- « viano et mia come sua madre.... Ho fermo le cose per tutto « in modo che ogni cosa andrà per l'ordine suo. »

Ma Caterina fu tosto scongiurata di non muoversi. Essa aveva molti, troppi nemici. — « Comprendo bene che « se Madonna fussi morta (scrive Giovan Battista Ridolfi « commissario fiorentino [2]) a parte del contado e del popolo

[1] Doc. 1192.
[2] Doc. 1188. Ai Dieci di Balìa, 12 settembre 1503.

« di Furlì non despiaceria el Sig. Optaviano quale hanno « per bono homo. Ma vivente Madonna ognuno che se ne « intrometterà, havendoli ad indurre per volontà, n'harà mal « grado perchè lei vi è forte odiata et temonla assai. »

Già cel disse il Machiavelli che per lei sarebbe stato assai più sicuro non essere odiata che avere le rocche.

Tale l'opinione, tale forse l'arte de' suoi avversari: ma, come vedemmo, essa aveva pure amici, partigiani caldissimi. « In Imola, » le dicono essi, « no, non siete odiata » e la rimproverano di poco ardire e di troppi riguardi.

« Tutti i principi sono rientrati nei loro Stati » (aveale scritto il Tonelli non più da Imola ma da Roma il 9 settembre 1503,[1] credendo forse che Caterina avesse bisogno d'incitamenti) « perchè non hanno guardato a tanti rispetti « come ha voluto fare Vostra Signoria. » Mandi almeno Ottaviano con milizie « et in questo modo conoscerà che li « omeni de Imolla non voleno così male a Vostra Signoria « come altri dice. » Ci fosse almeno Guido Vaini! « lui ha « ricevute al presente ingiurie assai dal Duca in modo « che non è male al mondo che lui non facesse, e senza « anche questo l'averia fatto, etc. »

L'impresa non era facile. I Fiorentini, impazienti di strappare Forlì al Valentino, tentavano di subornare il suo castellano, ed eran giunti perfino a promettergli in moglie Caterina ancora bella, ancora seducente, piena di prestigio, e di farlo governatore della città a vita.[2] Anche Giovanni Dalamasa scrive a Caterina che vari cittadini hanno detto col castellano, « che sarebbe il meglio che ditto Castellano « tolesse la Signoria Vostra per molia e darce la ditta ro« cha. » Il castellano rispondeva che non l'avrebbe mai data al papa, che odiava come traditore, e che l'avrebbe ceduta più presto a Caterina che ad altri. E già più volte aveva

[1] Doc. 1186.

[2] " 1503 Settembre. — *Di Ràvena, 29. Item* Zuan Baptista Redolfi comissario de' fio" rentini, è a Castelcaro, praticha col castelan di Forlì che si dagi a' fiorentini, li pro" mete per moglie madona Catarina de Riario fo moier dil conte Hironimo, e farlo " governador di Forlì in vita sua. " — SANUTO, V, pag. 158, col. 117.

detto ai suoi compagni che Caterina era sua moglie.[1] Caterina del resto aveva comunicato con lui per mezzo di una certa Ceriobola o Creobola, sua intima, e donna stranissima, della quale si serviva pe' maneggi più segreti.

Presto è tutt' un brigare per ritornare in Forlì. Giunge in Venezia Antenore Giovannetti mandato da Caterina e da Ottaviano e si presenta alla Signoria. La contessa annunzia che purchè l'aiutino a tornare nel suo Stato, essa ed il figliuolo faranno tutto quello che lor si chiederà; Ottaviano (sebbene avesse titolo di arcivescovo[2]) è anche pronto a sposare la figlia di un gentiluomo veneziano. Al cappello da cardinale non pensa più. La contessa diceva che aveva avute offerte dai Fiorentini, ma che essa (tuttochè cittadina di Firenze) si voleva accostare alla Signoria. — Si era saputo intanto che Anton Maria Ordelaffi più pronto dei Riari, con l'aiuto del duca di Ferrara e dei Bolognesi, era già entrato in Forlì. I magistrati veneti domandarono al Giovannetti se egli veniva anche a nome del cardinale Riario, ed avendo egli detto di no, gli risposero evasivamente.[3]

Ma Caterina non si perde: « Tutti si meravigliano « che voi vi lasciate condurre (scrive ad Ottaviano)[4] badate « di non star soggetto ad alcuno, nè stare a sindacato di « quello che vi è scritto.... »

« Quello che si fa (continua) si fa per voi e non per altri, perciò nessuno deve impacciarsene, nessuno deve guardare a quello che voi fate: guardate voi di chi vi fidate e di chi vi dà consigli: sapete i pestiferi umori che vanno attorno; se vi lasciate guidare da un certo tale, « vi sarà fatta la berretta

1 Doc. 1223.

2 Lo si prova con la lettera del Fortunati del 22 luglio 1502, diretta " Reverendo Domino Archiepiscopo. „ Doc. 1174. Ivi non ho riportato questo indirizzo.

3 " 1503 ottobre. — *Da Ravenna di 26*. Dil zonzer di Anthenor (*Giovannetti?*) per " nome di madama Catarina Sforza e di domino Octaviano de Riario, dicendo si la " Signoria lo vol aiutar a intrar in stado, da mò vol far quella parte vol la Signoria, " etiam maridarsi in una fia di uno zentilhomo nostro; e che havea auto partidi da' " fiorentini, e *tamen* si volea acostar a la Signoria. E che quel Antonio Maria Ordelafo era intrà in Forlì con aiuto di Ferara e bolognesi etc. Et essi rectori e pro" veditor nostro li dimandò, sil veniva *etiam* per nome del cardinal San Zorzi. Ri" spose no, et li resposeno *verba generalia*. „ — SANUTO, V, p. 105, c. 223.

4 Doc. 1301.

« sugli occhi.... » e perciò svegliatevi! Anche da Roma sono avvisata delle pratiche che si fanno; guardate dunque davanti a voi; sapete che già con un' altra mia vi ho avvisato che voi siete grande, e che siete in età da poter conoscere le persone del mondo; a voi e non ad altri mi raccomando: « vi ricordo vi sono matre et de la promessa facta »; io attenderò alla mia, voi attenderete alla vostra fede; dell' Ordelaffi mi piace che il ferro si batta finchè è caldo. Non perdete tempo perchè il favore (*pubblico*) è una gran cosa in questa impresa, e questo consiste solo nel cominciare; sicchè sollecitate.... mi raccomando per mille volte. »

« .....*si jus violandum est, regnandi causa violandum* « *est* »[1] (diceva il Fortunati ad Ottaviano) « et prego si « ricordi di me che sa in verità se io li sono sempre stato « di quelli veri servitori o no, et del continuo tengha nel « core sua madre, che per Dio è per fare et presto cose di « foco per Vostra Signoria, et tucto non si può dire, et che « legha (*legga*) spesso e' ricordi li ha dati sua madre quando « rihabbia li Stati sua. »

Caterina aveva dunque scritto e consegnato ad Ottaviano ricordi e consigli politici e morali per quando sarebbe andato al governo.

Essa aveva nemici capitali e partigiani devoti a lei sino alla morte. Ottaviano invece era in grande discredito presso tutti. Tutt'al più lo dicevano un « homo bono. » Non riebbe mai gli Stati: lo scritto di Caterina non tornò utile al figliuolo, e non lo ebbero i posteri pei quali sarebbe stato documento prezioso.

Che Ottaviano non potesse far fortuna, ce lo prova il fatto degli anziani d' Imola, i quali, il 22 ottobre 1503, ricevuta una sua lettera, appena degnarono aprirla, e poi minacciarono d' impiccar per la gola il cavallaro che l'aveva portata.[2]

Tutto il prestigio sta in Caterina, e senza la presenza sua nulla si risolve: « Se Vostra Signoria fusse venuta a

[1] Doc. 1190.
[2] Doc. 1197.

« l'impresa (scrive il Tonelli) quella haveria fatto molto
« miglior fructo.

« ......Stiamo molto pegio (continua) che non facevamo
« al tempo del Valentino, meglio saria per nui che lui fusse
« in Stato, che pure almanco goderemmo il nostro che ora
« non lo potemo godere. Se vostra Signoria non ci aiuta,
« stiamo molto male.... »

Intanto per tutta Bologna si sparla dei figli di Caterina: « Noi ce vergogniamo (continua il Tonelli) per amore
« de Vostra Signoria, che pure son vostri fioli; omni zorno
« andiamo a corte da Madona Zianevera; (*Ginevra Ben-*
« *tivoglio*) se non fosse questo poco spasso che habiamo
« con le loro Signorie et che pure ce conforta assai, a que-
« st' ora saressemo morti desperati.[1] »

« Non si può far tutto in un giorno! » scrive a Caterina Alessandro Sarti. Quelli che non volevano sentirla nominare « quando io venni a Roma » ora sono benissimo disposti a favor suo « et a principio me fue facti de brutti
« visi in casa del camerlengo per amore de Vostra Signo-
« ria, hora me sono facti boni, et me fue dicto a principio
« che non dovessi parlare in quella casa de facti di Vostra
« Signoria, ora ne posso parlare a mio modo...[2] »

Intanto Caterina gli ha scritto, che non ne può più, e che sta per fare qualche pazzia « verso quelli ribaldi ser-
« vitori che sono restati in casa. » — Per l'amore di Dio, e per l'onore e l'utile nostro non lo faccia! « E poichè quela
« ha tolerato tanto, voglia ancora uno pocho tolerare. »

Tutto finirà bene; ma bisogna essere prudenti. Essa è sempre stata reputata sapientissima, non sia ora creduta poco prudente in causa di questi sciagurati! Ottaviano sarà per lei un ottimo ed obbedientissimo figliuolo, ma i maligni lo hanno spaventato, sicchè avrebbe voluto essere più morto che vivo: tutte le sue lettere sono piene di lacrime e di affanni. La innocenza di Caterina vincerà la loro malignità. Un tal Francesco da Parma già servitore

1 24 dicembre (nei documenti per errore è detto novembre) 1503, doc. 1212.
2 12 dicembre 1503, da Roma, doc. 1216.

del conte Girolamo « è morto de disagio come uno cane. » Se ne duole per l'onore di Ottaviano. « Il duca Valen- « tino sta in palacio ben guardato. »

Il 20 dicembre 1503[1] Giacomo Torresani o Torrigiani, dottore imolese, scrive ad Ottaviano che egli vorrebbe acquistare amici alla Casa Riario, ma per questo « bisogna di- « latare la mano et havere la liberalità per amica » così cittadini e contadini vieppiù si amicheranno « benchè (aggiun- « ge) non sia alcuno inimico di V. S. et de li Ill. Fratelli « che mai non facesti male ad alcuno. Et li homini Imolesi « sono di bona natura » Gli saranno buoni servitori, non ascolti i delatori e li cacci via. « Io scrivo da bono amico, « et non como simulatore. »

Siamo al 1504. Il castellano di Forlì tira colpi d'artiglieria, dice che vuole spianare mezza città e poi darla a Caterina Sforza (forse per sposarla, come è detto di sopra, e poi governare insieme ad essa). [2]

Egli dovrebbe tenere la rocca per il Valentino, ma questi è a Roma « in palazzo detenuto » finchè non ha ceduto al nuovo papa le rocche del suo ducato di Romagna.[3]

In questi maneggi tutto è pericolo, tutto è mistero.

Nel collegio de' cardinali Caterina aveva Ascanio Sforza favorevole, Raffaele Riario nemico al ritorno ne'suoi Stati[4]; il papa pareva ben disposto.[5]

L'oratore veneto a Roma ha però avuto un colloquio con questo cardinale Riario, e scrive che esso lo ha assicurato della sua inclinazione per la Signora, ma che ha dichiarato che non può aiutarla nei suoi disegni sulla Romagna, perchè il papa vuol riavere quelle terre per la Chiesa. E sebbene egli creda che nondimeno finirà per restituire Imola e Forlì ai Riario, gli ha detto apertamente che « il papa non vol « madonna Caterina, nè lui nè li popoli la vogliono. »

1 Doc. 1220.
2 13 gennaio 1504, doc. 1227.
3 16 gennaio 1504, doc. 1229.
4 Doc. 1195.
5 Doc. 1197 e la lettera di Caterina ad Ottaviano, doc. 1201.

Occorrerà l'aiuto dei Veneziani per riavere le rocche dove si dice che il Valentino ha chiuso i suoi tesori, etc. Il cardinale termina confessandogli che egli spera di esser papa dopo il presente. [1]

Per tutto il gennaio 1504 i maneggi continuano intricatissimi.

Il Sanuto ci ripete che « gl'Imolesi non vogliono quela « madona Caterina. [2] » L'11 gennaio Giulio II riceve gli ambasciatori d'Imola e dice loro: « Poichè non avete altre istruzioni che di prestare obbedienza alla Chiesa, terremo lo Stato in noi. » Intanto pensassero se lor paresse meglio « havere un signore temporale nostro Vicario. » Si dichiara pronto a favorire i Riario « purchè la terra sia « concorde tutta. » Si capì che alludeva a Giovanni Sassatelli nemico dei Riario.

Dalle parole uscite di bocca al papa parve ad alcuno che i Riario potessero tornare, ma solo per opera del cardinale e che si volesse così tener lontana Caterina: « Di« cono voi in uno dì guastate ogni cosa facta in quin« dici. Per l'amore di Dio lasciate andar li cieli come « vogliono! [3] » Dissuada quindi Ottaviano dall'andare a Roma se vi è chiamato. Egli vuol andare per dir le sue ragioni e per lamentarsi di venir escluso dallo Stato, ma se il papa vorrà che egli ne faccia rinuncia, come potrà negarsi? Non vada! Così almeno tutti diranno « che è stato « assassinato. Et questo non può durare molto, perchè alla « più lunga questo Papa non può campare per tutto il « mese di Ottobre prossimo avvenire, et questo concludeno « dacordo tutti i nostri astrologhi. » (*Morì invece il 21 febbraio 1513!*) — I Bentivoglio sono dolentissimi della caparbietà di Ottaviano « e non lo voriano avere intanto mai ve« duto. » — E siccome Caterina non sta alle mosse, e vuol ve-

[1] SANUTO, vol. V, 23 novembre 1503, V. pag. 194, col. 423.

[2] Vol. V, col. 696.

[3] Doc. 1225. — Ivi è pure questo brano: " Il Papa disse parlandosi di V. S. (*di* " *Caterina*) che haviate decto ad epso Johanne (*Sassatelli*) a Firenze nel suo venire a " Roma che il cardinale di S. Giorgio era stato quello havea facto amazarli el patre " e non V. S. „ (*Caterina?*)

nire a Bologna per tener d'occhio le cose di Romagna: « Se « la S. V. farà pensero de venire a Bologna (continua il suo « fidato) non intri in la terra, ma fermisi fora in qualche ho- « staria et scrivame una parola, et incontinenti la farò in- « trare secretamente de nocte, et menarolla in casa di mia « Madonna dove starà benissimo et secreta che mai se sa- « perà da persona se non da chi la vorà lei.[1] »

Nel febbraio tra il cardinale Riario e il cardinale Francesco Alidosi (quello che fu poi assassinato a Ravenna) insorge una vera rissa, pacificata poi con l'accordo che il Riario avrebbe data una nipote a Bertrando Alidosi, e che Imola sarebbe data a Galeazzo terzogenito di Caterina, purchè essa non s'impacciasse di quello Stato e non vi mettesse mai piede.[2]

Al nuovo signore d'Imola avrebbero dato in moglie una figlia di Giovanna da Montefeltro.[3]

Ottaviano non deve riavere lo Stato perchè « se in- « tende con la matre » e per questo « i popoli non lo vo- « gliono. » Ad ogni modo Giovanna di Montefeltro non voleva dare la figlia a lui perchè « smisuratamente grasso »; il cardinale Riario suo zio lo voleva prete; sarebbe dunque fatto « uomo di chiesa » e presto cardinale.[4]

Ma questi conti sono fatti senza l'oste. Il 24 marzo il Tonelli informa Caterina che Ottaviano non avrà il cappello, e che per tre anni non si faranno nuovi cardinali; che il papa, Giulio II, non è neppure soddisfatto di Galeazzo. Ha detto che « nel suo gippone è poco bambaxo. » Quel povero figliuolo è stato screditato dagli stessi suoi amici, i quali erano andati dicendo per Roma « come lui « è grosso di sangue et de cervello.[5] »

Il duca d'Urbino gli vuol bene e non capisce come

[1] 13 gennaio 1504, doc. 1228.

[2] Sanuto, Vol. V, col. 799 e 833-34. Di questi maneggi del Riario discorre A. Giustinian oratore veneto nei *Dispacci* 701-707-714-723-745-780-783-899-902-925-931-934-945-947-967-982-1085, pubblicati da P. Villari. Firenze, 1876.

[3] Duchessa di Sora, vedova di Giovanni prefetto di Roma.

[4] Sanuto, vol. V, pag. 799 e 883-84.

[5] Doc. 1235.

egli mostri più desiderio di esser fatto cardinale che di riavere i suoi Stati. A Imola e a Forlì lo amano e lo vogliono per signore dicendo che « è homo facto e che ha « pur qualche ingegno.... Non vogliono stare sotto altro « signore per non esser governati da preti. »

Ma se il papa non lo vuole, a che cosa serve questo favor popolare? Si sparge la voce che Caterina verrà a Roma; « Iddio lo volesse! » gridano i suoi partigiani. « Essa sì che saprebbe fare intendere la ragione e spiegare dove sta la giustizia a tanta povera gente ingannata a profitto dei birbanti! »

Intanto il popolo imolese è sempre torbido, e nel giugno tumultua armato. I Riario sono sempre fuori, ed Ottaviano dichiara che non rinunzierà agli Stati se prima non è fatto cardinale.[1]

Durante questo periodo di maneggi secreti, i Bentivoglio, dei quali Caterina aveva sempre pensato e scritto le cose più vituperevoli, divengono suoi amici, e in Bologna come in sicuro rifugio si raccolgono i suoi partigiani.

E Caterina che sempre aveva trattato con uomini di guerra o di Stato, si vede finalmente in relazione, in carteggio politico con due delle gentildonne più famose dei suoi tempi.

L' una è quella Ginevra che ha lasciata così triste memoria di sè nella storia di Bologna. L' altra è la gentile Ippolita, figlia di Carlo Sforza, moglie di Alessandro Bentivoglio e nipote di Caterina.

Tolta Bologna ai Bentivoglio nel 1505, si ritirò a Milano col marito, e fu ammirata per ingegno e coltura dai suoi contemporanei, tra i quali era quel frate Bandello elegante e caratteristico autore di novelle che attestano quanto sciolto fosse il costume di quella età.

Le relazioni di Caterina con queste due celebri donne di casa Sforza risulta dalle lettere de' suoi partigiani e specialmente da quelle di Antenore Giovannetti, il quale,

1 Lettera del Tonelli a Caterina, 8 giugno 1504. Questa lettera non è inserita nei documenti. Firenze, Arch. di Stato *Med. a. Pr.* f. CXXV.

tra le altre cose, le scrive che un tale aveva detto a madonna Ippolita non doversi desiderare la venuta di Caterina a Bologna perchè avrebbe reso più difficile il ritorno in signoria del figlio Galeazzo. Ma Ippolita « lo sbeffò in « modo che mai più li è stato dinanzi. » Ippolita dichiarò che se Caterina fosse venuta a Bologna, essa non l'avrebbe lasciata mai nè di giorno nè di notte, e che l'arrivo di lei era desiderato da tutta la casa dei Bentivoglio, sì che l'infelice « rimase molto di mala voglia come un cane « scottato.[1] » Intanto tutti si meravigliavano che i figli di Caterina « fossero tanto crudi » verso di lei. — Il migliore e il più devoto alla madre era Galeazzo, come si vede da alcune sue lettere.[2]

Il 15 di giugno 1504, il fido Tonelli le riscrive avvisandola che ha parlato a lungo a madonna Ippolita che ha trovata molto cambiata e malcontenta, perchè le era stato parlato « in vituperio » di Caterina, ma grazie a Dio egli ha saputo risponderle, e giurando e facendole toccare il vero con mano, l'ha lasciata soddisfatta.

Tanto più ostinata perchè temuta ed esclusa, Caterina tenta forzare le porte di Forlì. Due infelici, Antonio Stocchi forlivese dimorante a Ravenna, ed uno spagnolo (chiamato « el Ferier di Valentino ») si provano di entrar nella rocca a nome della contessa, e vi sono miseramente impiccati.[3]

L'ambizione, l'impazienza dei Riario per rientrare in signoria è provata altresì da un aneddoto riferito dal Sanuto. Quando il papa Giulio II nel dicembre del 1504 diede una *colaina*, o collana d'oro, e fece cavaliere Giovanni Sassatelli da Imola capo dei guelfi[4] che volevano il governo della Chiesa e quindi nemico ai Riario, Ottaviano che si riteneva signore d'Imola « si doleva (dice il Sanuto) « molto forte, e andava come disperato e quasi mato per

1 Doc. 1236.
2 Doc. 1280, 1296 e 1304.
3 Sanuto, V, 797.
4 Capo dei ghibellini e amico dei Riario, era Guido Vaini.

« Roma.[1] » — È venuto in tanta diffidenza che va « per « la città armato » scrive a Venezia l'oratore Giustinian.[2]

L'odio, il sospetto si avvicendano con l'amore, con la cieca fiducia per Caterina: « Non vi posso scrivere, » (le dice un suo partigiano) « per avere cento para de diavoli « addosso per amore de vostra Signoria[3] » Sparita la sua grande energia, molti e molti sentono d'essere senza guida: « .....Stiamo in aria et semo una casa abandonata » (le scrive Gabriele Piccoli dalla rocca di Casola Valsenio) « et « come nave in mare, senza vela, arbore, timone et remi.... « Per refrigerarmi il core, ricorro a la S. V. et pregola con « instantia ce adiriza, amonisca, dia instructione et ricordo « et consilio ....Non credo che homo del mondo vi ami con « maggior affectione di me, per la quale se io morissi tante « volte e tante più resuscitasse, altrettante et più tornaria, « per vui, mia dea, a morte. » etc.

Dicemmo come nel governo della Romagna, Caterina spiegasse una energia ordinatrice e pacificatrice quale nessun principe, nessun papa riuscì mai ad esercitare dopo di lei. Quindi cacciata lei dal governo, questo senso di abbandono e di incertezza si diffuse negli animi, tanto più che poi i suoi prognostici si avverarono tutti, e gli avvenimenti fecero toccare con mano quanto grande fosse il suo senno politico.[4]

Gabriele Piccoli poeta e soldato, le scrive da Faenza[5] le voci sulla discesa in Italia di Massimiliano imperatore, nel quale come marito di Bianca sua sorella, Caterina aveva l'ultima e maggiore speranza. Si diceva che gl'imperiali, giunti a Bellinzona, avevano rovinato un castello dei Trivulzio e preso un figlio del conte Gian Giacomo, etc. I Veneziani che volevano la Romagna per sè, assoldavano condottieri, facevano molti cavalli leggieri, seimila fanti, etc.

[1] Sanuto, VI, 119.
[2] Dispaccio 1085.
[3] 29 luglio 1504, doc. 1248.
[4] V. lettera di fra Domenico Campano dell' Ordine dei Predicatori, da Roma 1 gennaio 1505. — Doc. 1260.
[5] Doc. 1295. Qui l'ortografia è un poco modificata per chiarire il senso.

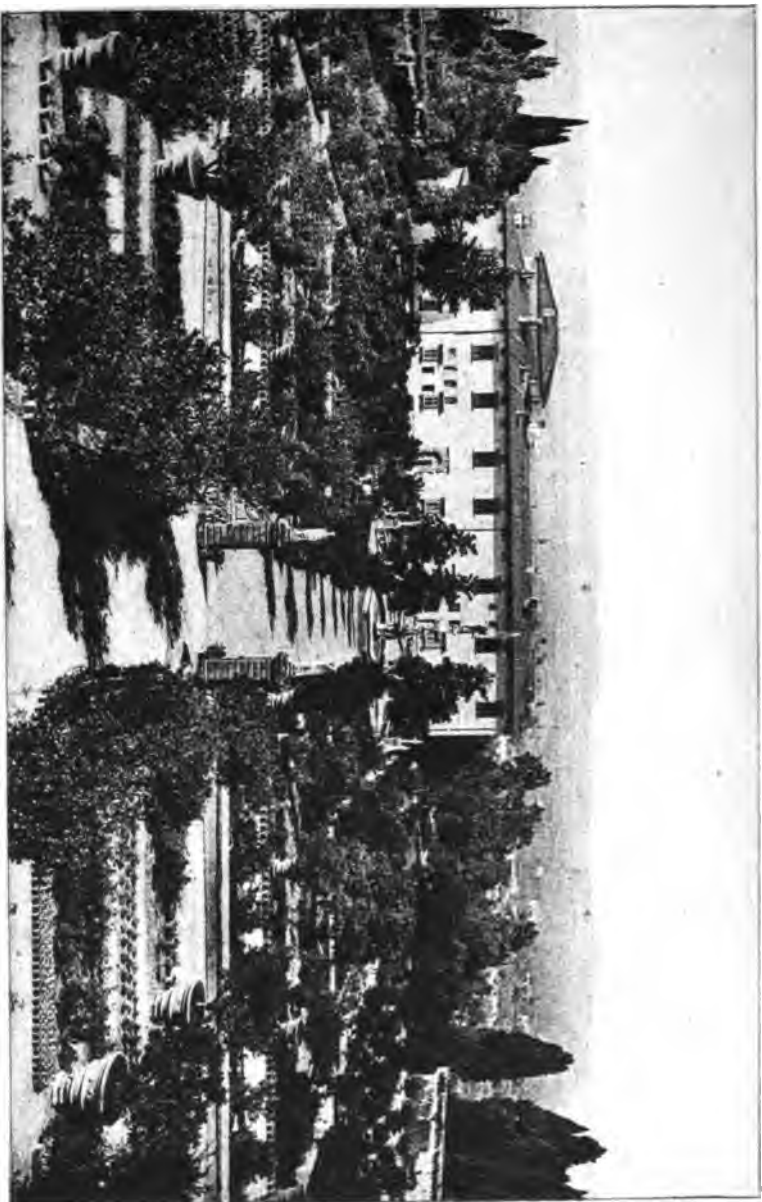
Il conte di Caiazzo ed altri hanno invitato il Piccoli a venire esso pure con qualche centinaio di fanti, gli hanno fatte larghe promesse, ma

....non ho voluto partire per cosa del mondo (*scrive l'onorato guerriero*) et voglio morire in quella fede che ho vivuto et vivo fin qua.... siete più adorata che mai; tutti sperano in Vostra Signoria: stemo con le mani a celo levate... vi farò vedere che io non sono tanto estenuato che non ve vaglia più che forse non credete.... se mai fui desideroso servirla, adesso ne sono necessitoso. La prefata Sig.[ria] Vostra mi reprende che io uso troppo del selvatico verso lei nel scriver mio, et usa certi termini amorevoli, blandi, cordiali et ghiotti da commovermi per tenerezza a lacrime, et farme non tanto incendere, ma si vampare il core... Tale salvatichezza m'è stata cara haverla usata per avere ricievuta quella di Vostra Excellentia tanto più amorevole et cordiale. A la quale più che mai infinite et infinitissime volte mi ricomando, pregando si degni scrivermi più spesso può, per potere stare più contento sia possibile, et se in alcuna cosa o in alcuno loco havite bisogno de mi, comandatime che io abandonerò tutte le altre cose per servire Vostra Signoria — Nicolò dal Sale vostro strozero (?) non tanto vi desidera, ma adora, et tanto quando homo del mondo ve brama, e multi altri ancorache col tempo ve lo farò intendere: hora non è staxone.

Io ho qualche Sonnetti et de diverse materie; questi ancora col tempo spero poterveli mostrare. Il messo vole partire. Bene et feliciter valeat semper Dominatio Vestra, o Divinitas et spes mea. Ex Faventia x Julii 1507.

Servolus GABRIEL PICCOLUS.

Cito i versi, talora rozzi, ma infuocati del guerriero innamorato e fedele:

Ogni hora aspecto ben, dissidro e bramo
Ch' in Talia arive il Sacro Imperatore
Più per tuo affecto e per tuo grande amore
La quale adoro, riverisco e amo.
E che l'esser mio sconsolato e gramo
Lieto si può tornare al tuo valore
Perchè in me fa fructo ogni tuo honore
E nocte e zorno ordisco, tesso e tramo.
Si manzo, bevo, si stò desto o dormo
In te ho fisso il cor, l'animo, el pinsero
Ogni partito fugo: ognaltro stormo.
Speranza me contenta e in dessidero
Vivo; aspectando l'animo conformo

Castello, villa Medici presso Firenze dove Caterina Sforza, tornata libera da Roma, andò a stare il 25 luglio 1501.
Parte posteriore con giardino del secolo XVIII.

Fot. Brogi. — Stab. Danesi.

De te Signora: che sempre fo altero
alias, sincero
Discreto e mainero,
Grata, benigna, humile e gratiosa
E più dogni altra virile e animosa.

Da me che vo' tu? ch'io t' ho dato il core
Tu hai la fè; tu hai la servitudine
Regnare in te, non di ingratitudine:
Spirto gentil non vive senza amore:
Chi più è excelso mostra più valore
El tuo favor (*alias* viso) a me è beatitudine
Com può tu tenirme in solitudine?
Che l'uno e l'altro fa non poco errore:
Amore e fortuna inseme contrasta
Speranza d'altro canto me pontella
Niuna cosa trovo che mi basta.
Nacque in tal fato e sotto di tal stella
Servarte la mente pudica e casta
E scaldarme al foco di tua facella
Forte Vulcan martella
Intendi mo se sai il mio latino,
Ogniun segue sua stella e suo destino.

II.

Lasciata Firenze, Caterina si ridusse alla villa Medicea di Castello, ma neppur qui non potè viver tranquilla tra le cure della educazione del suo Giannino e le faccende domestiche e rustiche alle quali minutamente intendeva. Presto venne a contesa con Pierfrancesco e con Lorenzo de' Medici sul possesso della villa. I Medici ne la volevano cacciare, ed essa, quasi fosse un'altra rocca di Forlì, rispondeva che non ne sarebbe uscita « se non a pezzi. »

Tormentata, esasperata ancora dalle liti coi suoi figli, finalmente ne fugge:

Io mando alla S. V. la Maria, Ioan e batista, Benedecto et Petro Palarino con le mia bestie, quali riterrete con le bestie ad presso

di voi, et la Maria stiava (*schiava*) manderete ad Milano ad mia madre che la servi, et io me ne vo in loco secretissimo et bono, et non temete ne pensate de mi: perchè ho apresso lo scriptore (*il Signore?*) che sapete non mi abbandonerà. Per altra vi farò dire dove sarò condocta, attendete ad stare sano et così fate intendere all'arcivescovo: ma habbiatevi bona cura, per che el vi bisogna et non pigliare alcuno affanno di me, per che le cose qui sono per posarsi presto et in bona forma. In Castello die 21 Junij 1502.

CATERINA. SF.
Manu pp.ª [1]

La Maria era forse (come tante allora in Italia) una schiava orientale.

Caterina lasciò dunque Castello, ed il solo piovano Fortunati sapeva in segreto dove era andata. La Bianca sua primogenita « trovasi in uno monasterio molto secreta et « con molta comodità sua » scrive un tale Alberto de Marzi che ve l'aveva collocata, e che promette di non abbandonarla mai.[2]

Una lettera del Fortunati ad Ottaviano ci mette a parte delle tristi dissensioni domestiche.[3] La riportiamo tal quale, poichè la vivacità delle sue espressioni ci dà la misura della vivezza dei contrasti e della tensione degli animi:

Ill.^{me} D.^{ne} et Rev.^{e} Archiepiscope, Domine observandissime.

La vera servitù mia fora da ogni merito mi stringe a fare intendere alla Signoria come Madonna Vostra matre per queste pazzie d'Alberto et mali tractamenti sua mossi da Vostre Signorie se è resoluta in tutto et per tutto partirse da Voi, et credo che a questa hora habia tolto una Casa et va assettando tutte cose sua per starsi da se. Con tanta passione et dolore verso Vostre Signorie che è una cosa incredibile, et fa venire ciaschuno che la ode in maxima compassione de' facti sua: et veramente le S. V. harebbono facto meglio et più saviamente haverglie decto de bocha et datoli licentia tacitamente, più presto che permettere che Alberto sì sinistramente et con tanto dishonore et vituperio vostro lo habbia facto: di che vi dico non si può dar pacie, et dicie le più pazze cose contro di V. S. che la natura creassi mai.

Io non ci posso più perchè l'offesa è sì pubblica che Lei nolla

[1] Doc. 1171.
[2] Doc. 1172.
[3] Doc. 1174.

vuole inghiottire nè rimettere, et sono certissimo che Lei ha ad incorrere in qualche grande inconveniente se le S. V. non sono preste a provedervi, o in persona, che lo potete fare sicuramente, o con lettere di Monsignore Rev.^{mo} Cardinale vostro, altrimenti ogni cosa va in ruina: et credimi li S. V. (*sic*) che questa sarà maggior rotta et perdita per voi che quella delli Stati. Et farete contento chi male vi vuole che mai non ha expectato altro, et vedete che non ad caso e' publicava questa divisione fra voi, como quello che la haveva per adventura intesa da Alberto, o da altri, venuta pur da lui, poichè como sua Signoria è stata fora, costui li ha fatto questo scherno.

Io per mi sono d'oppinione certissimo, che voi, se lo havete promesso, che male si puo stimare in conti, ve ne pentirete senza haverci rimedio: e se vi ricordate bene di quello ch' io più volte vi ho detto e ultimamente scripto intorno a questo caso, voi nollo stimarete di mancho importanza che accidente ve sia occorso insino ad qui, et secondo la gravezza del caso, farete le provisioni et con prestezza ad ciò non si divulghi più questa cosa, et io dal canto mio farò quello poco del bene potrò, che sono certissimo sarà poco perchè non vuole udire nessuno che gli parli contro ad questo suo obietto. Tanto li dissi.

Ho decto ad Franceschino Merenda lo dica ad Madonna Bianca,[1] et che faccia che Lei mandi queste tovaglie et lenzuola et provedimenti gli bisognano con sei forchette et cucchiari, ad ciò si mitighi tanta sua passione. In fine lei anche non si è mosso (*mossa*) a farlo, e lui dicie havergliene decto, che nol posso credere, per cognioscere pure lei di natura da muoversi ad uno caso di tanta importanza, non essendo cosa da non la poter fare, che mettendo prezzo ad quello che Sua Signoria (*cioè Caterina*) ha domandato, non vagliono dieci Ducati;[2] e non ci è suto mai mezzo nè forza che costui habbia voluto contentarla nè fornire la casa per la Brigata sua, come letta (*letti*) ed altro appartenente[3] alla famiglia: et como messer Scipione fu giunto, io mandai per Franceschino ad Madonna Biancha li provedessi da dormire, et subito fu facta la provisione; di che Sua Excellenza ha preso ancora maggiore sdegno: non che habbia per male che Lui sia stato provisto, ma che Lei sola sia quella che habbia ad essere exclusa da ogni bene et comodo domandassi, et gli altri nò, che oltre all'altre (*cose*), questa non li è parsa poco.

Hora io non so che dirmi più alle S. V. Quelle sono prudentissime, governino con prestezza questa cosa et ponganvi quello bono termine desiderano et non altrimenti, et Dio vi dia gratia la pigliate bene et con salute. Raccomandomi alle S. V. Florentie die 22 iulii 1502.

1 Figlia primogenita di Caterina.

2 Nei documenti vi è qualche variante. La lezione qui è incerta.

3 *Ovvero:* ad altro appartamento.

Nel giorno stesso Caterina scrive due lettere, l'una ad Ottaviano l'altra a Cesare.[1] In entrambe è accasciata ma pur sempre affettuosa. Ambedue le lettere cominciano con la benedizione materna:

Illustris. D. et filii benedicte.

Per lettere del Piovano la S. V. intenderà quello che me occorre: Quale sarà contenta subito mandare per la Maria et farla menare a mia Matre quale la tenga et facci imparare quello che si può, advertendo non si inbastardissi di qualcuno: lei ne harà bono servitio et correggeralla di qualche suo tristo modo, et adiuteralla ghovernare quelli putti, che so che ne ha bisogno, et io li scriverò dopoi quello me occorrerà. Fate che questo non manchi, ed advisate mia matre del tutto.

Et se ritornate de quà, menatene la mia mula et l'altre mie bestie che sono in casa Messer Joanni da Casale, et fate chel Melozzo se faccia dare conto de quello che lui ha speso in substentarle con la mia brigata, perchè gliene voglio fare bono in ogni modo: et menatene con voi el ragazzo e il famiglio di stalla. Benedetto non voglio io più de quà, perchè non ho bisogno al presente: se lo volete per voi, pigliatelo, e così gli fate intendere da mia parte.

Et se per caso non tornassi subito, rimandatemi la mia mula et l'altre mie bestie col Melozzo et col ragazzo et Joanni Maria famiglio di stalla. Et Nicolò vada per la Maria et menila a mia matre et ritorni subito a voi. La S. V. faccia che questo non falli per niente, et supratutto con prestezza: et non mi voglia riprehendere se le bestie con la brigata mia sono stati ad casa messer Ioanne da Casale,[2] perchè io non ve le indirizzai mai, ma sibene a vostra S. et chi ne è suto causa, voi vel sapete; ma poi ch'io non ho male se non da'mia proprii et dishonore, io l'ho hauto ad caro, perchè pure sono stati substentati insino ad qui: ma la vergogna Sig. mio è quella che mi havette (*sic*) fatta voi, et permesso che altri me la faccia: ma sia con Dio, et anche ad questo ho trovato rimedio.

Io mi trovo alle spalle 24 boche: 5 cavalli et tre muli et a tucti ho ad fare le spese, et non ho uno soldo; et qui non ho trovato bene alcuno, nè persona me ha voluto subvenire pure de uno bicchiere d'acqua, con dire che non ha il modo, ma, quello che è peggio, di una tovaglia, o salvietta, o uno paro de lenzuola, o providere per questi che sono venuti con messer Scipione. Starò così infino ad tanto hab-

[1] Doc. 1175-1176.

[2] L'antico suo cancelliere e preteso amante; l'infelice difensore della rocca di Forlì accusato poi di tradimento.

bia vostra risposta, e poi saprò quello che harò a fare: che poi ch'io nacqui non fu mai sì male contenta, nè offesa quanto al presente.

Idio me adiuti: ma ad tutto porrò bono termine et presto, ma voi potevi pure come boni figlioli darmi licentia voi, et dirmi che io mi provedessi più presto che farmela dare da Alberto con tanti stratii. Dio vel perdoni, che io vi contenterò. Florentie die 22 iulii 1502.

CATERINA SFOR. manu propria.

Caterina scrive anche a Cesare che per altre sue avrà saputo in che mala contentezza essa si trovi per i tristi portamenti di ciascuno:

Non replicarò altro (*continua*) salvo che io sono peggio trattata hoggi che el primo dì, et non posso havere pure un lenzuolo o una tovaglia: et ogni homo se ne è venuto qui alle spalle et spese mie, che fra qui e Castello per la tornata di messer Scipione mi trovo xxiiij bocche a dosso con cinque cavalcature e tre muli, et qui non è fiato, et io non ho denari et voi non me ne date.[1] Ma io non ho voluto fare ad altri quello è stato facto a me: che de quello pocho che io ho havuto ne ho facto et fo parte ad ciascuno, tantochè la risposta de quello che io ve ho scripto vengha de qua. In questo mezzo io attenderò ad ordinare tutte le cose mie, ma voi dovevi pure come boni figlioli tucti darmi licentia voi o dirmi mi provvedessi da me non mi volendo con voi, più presto che farmela dare da Alberto per questa via. Iddio vel perdoni, chè io vi contenterò presto.[2]

Di tali contrasti non ho altro documento. Quelli che reco, mostrano la durezza dei figliuoli e le afflizioni di Caterina. Un tal G. B. Guasconi scrive ad Ottaviano: « Voi avete due soli amici, vostra madre ed il piovano, e siate certo che

se non fussi suta (*stata*) vostra madre che in persona e stà (*stata*) su al Gonfaloniere e gridato accorruomo (*accorr'uomo, cioè aiuto!*) absolutamente V. S. non haveva mai uno quattrino...... Vi portate tanto male inverso di Sua Signoria..... (*cioè verso Caterina*) mai non gli scrivete niente, et ho gran paura che Idio non vi facci che lei, come disperata, non lasci andare ogni cosa in rovina..... se sua Signoria si precipita, come ne dubito, che la S. V. non vada in manifesta rovina. etc.»

1 Cfr. documento.

2 Doc. 1176.

3 Doc. 1215. 11 dicembre 1503.

E termina raccomandandogli di fare il debito suo verso la madre, unica áncora di salvezza per lui.

Questi affanni, queste quistioni crudeli alle quali s'aggiunsero poi quelle sul diritto alla tutela di Giovanni e le minaccie di levarglielo a forza; più tutte quelle lesinerie per le tovaglie e per le lenzuola, per le forchette, per i cucchiaj, con una donna che aveva avuto uno Stato, che aveva riempito del suo nome l'Italia, ci commovono a sdegno ed a pietà, e ci spiegano come essa si trovasse talmente offesa e disgustata da dire di non essere stata mai tanto infelice.

Da una lettera del piovano (17 settembre 1503)[1] sembra che almeno alcune di queste liti fossero poi state composte.

Nondimeno Caterina si trova con bisogni urgenti. Il Giovannetti la dissuade dal recarsi a Milano, a Genova, a Lione ed a Parigi per vendere le sue gioie che allora erano a Venezia. Infatti a Milano non ve n'era richiesta; a Genova c'era la peste; per Lione e per Parigi « questi « non son tempi, per non farsi maridazi (*nozze*) con questi « caldi. » (22 giugno 1504.)[2]

E pur ha bisogno di vendere, perchè i figli, a sentir lei, l'hanno spogliata di tutto. In una lettera ad un ignoto si raccomanda perchè l'imperatore sappia bene come i figli l'hanno trattata. Essa è fuori del suo Stato e non ha mai potuto aver pace. « Se per disgrazia (dice) gli Stati nostri « vanno in mano ai miei fioli senza il mezzo mio, vera- « mente loro faranno mancho stima di me che de una « serva. » Per questo farà il possibile perchè Ottaviano e gli altri riabbiano gli Stati in grazia sua.[3] Intanto non potendo vendere le sue gioie, le dà a Pagolantonio Soderini per garanzia di 2464 ducati avuti da lui a più riprese.[4]

In mezzo a tutte queste liti d'interesse, Galeazzo è (voglio ripeterlo) quegli che mostra sempre più cuore verso

[1] Doc. 1190.
[2] Doc. 1241.
[3] Doc. 1258.
[4] Doc. 1263.

la madre, e che intende meglio la obbedienza e la reverenza che le è dovuta: « Ogni minima paroluzza de Vostra « Excellentia me po mandare da Roma a Jerusalem etc.[1] »

Ottaviano invece appena sa che Caterina ha fatto un accordo coi Medici, le intima di restituirgli i denari che le ha prestati, se non vuol essere l'ultima sua rovina.[2]

Il 12 agosto 1507 la scongiura di mandargli danari, e se non può mandargli 50 ducati, gli mandi almeno una pezza « di Ciammellotto » pavonazzo da potersi fare una veste per comparire con gli altri prelati in occasione della venuta del papa. Gli mandi subito la sua « corniola » (*il sigillo*), ed il libro del canto. Sopratutto si raccomanda perchè gli ottenga il cappello da cardinale che tanto desidera. La scongiura poi di dargli spesso novelle di Germania, « perchè Monsignor Reverendissimo nostro me domanda « spesso: BENE, DOMINE EPISCOPE, MADONNA VE SCRIVE NIENTE « DE LE COSE DE LI TODESCHI? et non so che me dire, e sto « lì come una bestia. »[3]

Il 9 marzo 1508 le scrive di averle mandate 25 lettere se non più, e di aver risposto a tutte le sue, e suppone che la madre lo « uccelli » vale a dire lo inganni, per mandargli i danari più tardi che può. Ha un creditore « bestiale che fa « del no sì e del sì no.... si che, madonna mia cara, ve prego « per l'amor di Dio che me caviate de tanto affanno » acciò che non patisca tanta vergogna « *et maxime in pa-* « *tria mea* » etc.

Non ostante i dissapori politici e le quistioni d'interesse, tra la madre e il figliuolo era rimasta grande confidenza. E Ottaviano prega lei di trovargli un vicario « che « sia valentuomo e da bene » e le specifica i patti. A lei che ha in custodia tutte le sue scritture, chiede ancora « il « libro grande di canto dove sono scritte tutte le cose della « settimana santa » per studiarle a tempo. La scongiura sopratutto a ricordarsi di lui « quando l'amico » (*l'impera-*

1 Doc. 1304. 15 agosto 1507.
2 Doc. 1268. Caprarola, 25 maggio 1505.
3 Doc. 1302.

tore) sarà in Italia, per avere se è possibile « quella cosa « rossa » (*il cappello da cardinale*) « che sarà (dice) più vo- « stra che mia, o vogliate o non vogliate, et se voi non me « volite me, io voglio voi a despetto vostro et dove potrò, « mai mancarò del debito di bono figliolo. » — Termina raccomandandole la Cornelia sua figlia naturale.[1]

Le liti patrimoniali con la Casa Medici vennero finalmente composte col lodo pronunciato da Girolamo di Pagolo Bencivieni arbitro amichevole sulle differenze ed i diritti di madonna Caterina Sforza, Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici e Giovanni di Giovanni suo figliuolo.[2]

III.

La parte forse più importante degli ultimi anni di Caterina, è quella che riguarda il tenero amore con cui attese alla educazione di Giovanni dalle Bande Nere nella villa medicea di Castello, (oggi di Casa Reale) « luogo di- « lettevole e per la vicinità della terra comodissimo.[3] »

[1] Doc. 1323. Aveva avuta la Cornelia da una donna d' Imola.
[2] Doc. 1271. 5 giugno 1505.
[3] Cioè di Firenze. V. Gian Girolamo Rossi, *Vita di Gio. de' Medici*.

Anche in quel ritiro Caterina però, come vedemmo, non doveva aver pace. Narrammo già le amarezze procuratele dai suoi figliuoli, e le angherie usatele nella famiglia Medici.

Ora, tornando indietro, dobbiamo aggiungere che Lorenzo de' Medici suo cognato si ostinò a ritenerle molti danari e la tutela del bambino, per certi avari e scellerati suoi fini. Ed ecco Caterina con le braccia tagliate, col cuore spezzato.

Si torna sulla quistione legale: Caterina essendo stata fatta dal papa prigioniera di guerra, aveva o no perduto il diritto alla tutela? E si rispondeva che no, perchè quella guerra non era lecita ma una spogliazione ingiusta.[1]

Caterina scrive poi al marchese di Mantova raccomandandosi alla protezione sua ed a quella di Giovanni Gonzaga suo fratello che è in Alemagna perchè raccomandi, come essa dice « tutte le cose mie » presso « quella maestà imperiale e la Christianissima Regina.[2] »

Poco dopo, Luigi Ciocha partigiano di Caterina scrive al marchese di Mantova pregandolo di favorirla « contro Lorenzino de' Medici che li tiene molte migliara de ducati « et la tutella del suo putino, che fu figliolo del magnifico Joanne, acciò che provedano che Lorenzino non li « habia a tenire il suo, nè farli tanti torti quanti ha facto fino a qui[3] » e pare che alluda a premure fatte già a suo favore dall' imperatore. » Queste lettere in data di Firenze del 21 e del 30 gennaio 1502 vanno riportate allo stile comune e probabilmente si riferiscono al 1503 uno degli anni più infelici per la nostra eroina.

« Non tema che Iddio la aiuterà » (le scrive il buon piovano Fortunati) « ....et lasci fare a me che questo putto « mi move a fare quello non posso immaginare, solo per « l' amore di quelle benedecte ossa che vi amavano tanto. « Tengha per fermo che io non mi ricordo d' offesa o

[1] Doc. 1156.
[2] Doc. 1158.
[3] Doc. 1159.

« scorno che mi sia suto voluto fare nè da vostra Excel-
« lentia nè da altri, e che io li sono servitore de core....[1] »

Ma a che giovano le premure, le minaccie, la pietà degli amici?

Lorenzo si ostina, infuria sempre più, e per forza o per inganno tanto fa che riesce a strappare il fanciullo a Caterina e ad averlo nelle mani.

Caterina, disperata, è costretta « a piatirlo » cioè a richiederne la restituzione per via legale. Si fa la lite. Risulta chiaro che le leggi non consentono che lo zio che ha interesse nella sua roba ne sia al tempo stesso « guardiano. » — Caterina vince, ed ha di nuovo il fanciullo.

Ma tanta è la iniquità di Lorenzo e dei suoi satelliti, che anche in casa sua, nelle stesse sue braccia, Caterina non lo crede sicuro..... Ormai tutto è chiaro. — Lorenzo de' Medici invece di serbarla al nipote, ha spesa già la maggior parte della eredità del fratello morto; teme che i nodi vengano al pettine, ed ora « non gli torna comodo » che il fanciullo pervenga a età perfetta, e che scopra tutto. Egli si trova nella necessità di evitare lo scandalo pubblico ed il pericolo della vendetta. Gli è dunque indispensabile di far sparire, di spengere il fanciullo ad ogni costo, malgrado tutti i clamori, tutte le minaccie della madre.

Questo iniquo farà dunque uccidere, rapire, avvelenare la sua creatura? Caterina lo crede capace di tutto.

A que' tempi i conventi erano tuttora asilo, rifugio e anche rimedio contro molte perversità umane. Caterina non esita, e con alcune donne di servizio trafuga il bambino nel monastero d'Annalena, convento di donne che tenevano le fanciulle *in serbanza* cioè in educazione. Della fede di queste monache la contessa si teneva sicura.

Così, come Achille in Sciro, il gran capitano del secolo XVI crebbe vestito da donna e forse addirittura da monachella. Per otto mesi il fanciullo rimase quasi invisibile nelle stanze ch'erano state della vedova di Baldaccio

[1] Doc. 1343.

d'Anghiari fondatrice del convento, sì che poi, divenuto uomo e salito in fama di guerriero famoso, si mostrò sempre grato alle monache che gli avevano salvata la vita.

Di qui l'origine di tanti favori e privilegi accordati al convento d'Annalena dai granduchi e dalle granduchesse di Toscana discendenti dal gran capitano.

Intanto la giustizia divina che aveva punito e ancora puniva Caterina, e che già s'era aggravata sui due Borgia, colpì anche l'iniquo Lorenzo.

Dal giorno nel quale aveva perduto la lite ed era stato obbligato a restituire il fanciullo alla madre, egli, fallita la speranza di arricchire a danno di lei e del figliuolo, e più ancora che negli averi, colpito nella riputazione, perchè s'erano scoperti i suoi scellerati disegni, credendosi infamato nella opinione di tutta la città, si dette in disperazione così grande che ammalò d'angoscia e presto morì.[1]

Con la morte di Lorenzo hanno termine le vicende più drammatiche della vita di Caterina. Giannino esce dal convento, lascia la quieta compagnia e l'abito delle monachelle; la madre lo riconduce alla villa di Castello, dove

finalmente i giorni di Caterina (e oramai ne restano pochi) trascorrono sereni sino alla fine.

[1] V. *Opuscoli del Sig.* SCIPIONE AMMIRATO (il vecchio). Tomo III. In Fiorenza nella nuova stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1642.

Ritratti d'huomini illustri di Casa Medici del Ramo de Duchi di Fiorenza et Gran Duchi di Toscana. A pag. 176-177: “*Di Giovanni il valoroso.*”

Notizie istoriche delle Chiese fiorentine divise ne' suoi Quartieri, opera di GIUSEPPE RICHA d. C. d. G. Tomo decimo, postumo e ultimo. Del Quartiere di S. Spirito. Parte

In questi ultimi tempi della sua vita, Caterina « non « mancò di avvezzarlo, (*Giannino*) ad ogni maniera di « virtù, tenendogli di continuo appresso maestri che lo « potessero ad ogni esercizio convenevole al grado suo « ammaestrare. » Fatica grande ed in buona parte vana, perchè « il giovane fiero di natura, poco apprezzando le « lettere, volse sino dai primi anni l'animo solo al caval- « care, al nuotare[1] » ed a tutti gli altri esercizi che potevano convenire ad un uomo di guerra, mostrando chiaramente che non era inclinato ad altro. Questo fanciullo indocile, manesco, era però affettuoso e generoso per natura. Caterina se ne compiaceva: il Cielo l'avea esaudita; un uomo di guerra, un novello Sforza era finalmente uscito dalle sue viscere! E procurando di sviluppare in lui il gusto per tutti gli esercizi militari, scrisse a un tal Baccino da Cremona,[2] suo antico soldato, che finalmente essa aveva avuta la consolazione di riavere sano e salvo il

seconda. In Firenze, MDCCLXII, nella stamperia di Pietro Gaetani Viviani. A pag. 153: " *Della chiesa e monastero d'Annalena.* "

Il Moreni ricorda il medesimo fatto a pagg. 295-296 del I Tomo delle *Memorie istoriche dell'ambrosiana imperial Basilica di S. Lorenzo.*

L'Osservatore fiorentino sugli edifizi della sua patria. Terza edizione. Firenze, presso Gaspero Ricci, MDCCCXXI, tomo VII. A pag. 116: " *Monastero di Annalena. La fonda-* " *trice e gli ospiti.* "

V. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*. Famiglia Medici. Tav. XII. — " Giovanni. — " Nacque in Forlì nel 1498, 6 aprile.... "

Nei manoscritti del convento d'Annalena non si trova nulla.

1 Gian Girolamo Rossi, *Vita di Gio. de' Medici.*

2 Al 1507 sembra doversi riferire una curiosa lettera (Doc. 1300) di Baccino da Cremona soldato e famigliare di Caterina, il quale nel luglio scrive al piovano Fortunati:

" Pregove per l'amor de Dio che voi siate contento di volermi chavare da questo " inferno, dove ne sono mezo amorbato fra la puza grande e le polici et pedochi et " il chaldo grande; pensate come io me trovo che un'ora me pare mille di uscire. " Non ha dormito la notte: Dio guardi i cani da simili tormenti! " Costoro qui vollono " essere pagati. " Egli non ne ha il modo, e prega il piovano a vendere tutte le cose sue " che non mi curo a rimanere in chamisa per usire di qua...... Aracomandatemi " a la Signoria de Madonna per mille volte, et ditele che sarò più savio un' altra " volta.... Data in nel Bargello....

Baccino da Crèmona malcontento. "

Era carcerato per comando di Caterina? Non si vede quando Caterina avesse potuto far chiudere taluno nel Bargello. — Questo Baccino era presente alla liberazione di Caterina dal Castel Sant'Angelo, e nell'ottobre del 1505 lo si trova nuovamente a Roma, e vi figura come testimonio di quel fatto. Doc. 1278.

suo bambino; ch' esso era tutto fuoco, armi e cavalli; cercasse dunque un cavallino adatto a lui « piccolo e bello. »

« Avete dunque riavuto il vostro fanciullo? le risponde il soldato. Se mi fosse risuscitato mio padre, non potrei avere avuta consolazione maggiore, e così ancora tutti questi condottieri che sono qui in campo. Il giorno che arrivò la vostra lettera, il Commissario non mangiò per l' allegrezza. » E quanto al cavallo « noi cercheremo per tutti « questi condottieri di campo; e chi n'avrà, avrà di gra- « zia di servircene. Ben troveremo ciò che bisogna.[1] »

Ma ci voleva altro che il cavallo! A quei tempi la forza, il valore, non bastavano più per sè soli. Caterina lo sentiva, e s'ingegnava di far del figliuolo un vero principe del Rinascimento. Nel settembre 1505 Giannino, ch' era in età di sette anni, già aveva incominciato gli studi;[2] lo si sa perchè certo fra Zenobio domenicano manda al Fortunati alcuni suoi versi in lode del cardinale Ascanio Sforza, dicendogli che li dia al maestro perchè li faccia imparare al fanciullo.[3]

Quel maestro dovè partir presto, perchè dieci giorni dopo, Caterina riceve una lettera da un tal maestro Vincenzo da Sassuolo che era stato ai suoi servigi, e che sapendola in cerca di « un homo da bene per governo et istructione d' un suo figliolino » glie ne propone uno « de età de « circa trentacinque anni ... homo de bella presentia et

1 22 agosto 1504. Doc. 1252.

2 Nè il Feretti, nò Filippo da Bergamo, nè il Cobelli, nè il Bernardi ci dicono i nomi dei dotti maestri che Caterina manteneva alla sua corte.

" Nè si contentava Caterina delle istruzioni dei professori, avveguachè sì segnalati " e sì dotti, ma concorreva da sè medesima alla educazione non poco, ora informandosi " spesso dei loro avanzamenti negli studii, ora col non careggiarli giammai, e col non " ammetterli quasi mai alla sua presenza se non vestiti in cerimonia, ed allora altro " non permettendo loro che compostezza e rispetto. „ BURRIEL, II, 473-474.

Quanto è mai goffa, pedante, antipatica questa Caterina immaginata dal gesuita del secolo decimottavo! Non ci manca che la cuffia e gli occhiali! Innamoratosi di lei dopo tre secoli, il prete spagnuolo non seppe presentarla che consimile al tipo così frequente nel suo tempo, quando tutto era forma e cerimoniale senza originalità, senza vigore!

Tutto l'opposto erano le bizzarre, violente, scapestrate nature del secolo decimoquinto. Vedemmo quanto diverse fossero le consuetudini della casa Sforza di cui Caterina cercava, affettava di conservare le tradizioni.

Quanto poi alla donna penitente, il buon abate non sa figurarsela nè rappresentarla altrimenti che come una badessa.

3 Doc. 1276.

« molto ben vestito, tale che solo a vederlo se po' facil-
« mente comprendere essere de gentile sangue nato, et da
« tenere più presto lui famigli che de star con altri.[1] »

Ma questo giovane che « per certo suo infortunio » cercava di allontanarsi dal suo paese, dove non c'era più buon'aria per lui, o non andò, o scontento del trattamento se ne partì ben presto. — Siamo al 4 di dicembre 1507, ed un tal Ser Bartolomeo Massaconi scrive al piovano di Cascina agente generale di Caterina, che è pronto a venire, ma che non vuole essere costretto a stare sempre in casa della contessa; vi rimarrà quando gli farà comodo, e per questo vuole una camera per sè per potersi riposare. Del resto anderà a cavallo col fanciullo, ed in ogni esercizio promette di essergli vero maestro. Dichiara però che se l'hanno da trattare come hanno trattato i maestri che c'erano stati prima « non se ne parli più, perchè sono uso (egli dice) « ad essere governato come uno passerino, et « patire pochi disagi excepto li spontanei.[2] »

Questi poveri maestri passati « ho inteso (egli scrive) « mangiare co' servi et patire disagio grandissimo delle ne- « cessità loro: dormire in sulle materasse e coi famigli in « villa, etc. » Non possiamo assicurare che questo sia un quadro fedele dell'interno della casa di Caterina; poichè l'esserne corsa la voce non ne è prova sufficiente; e chi ha lasciato una famiglia, spesso ne dice male per giustificare il commiato preso o ricevuto. — È poi da credere che anche questo ser Bartolomeo o non venisse o si fermasse poco, poichè sul finire del 1507 Caterina diede a Nicolò Serristori la commissione di trovarle un altro precettore pel figliolo che aveva già nove anni. Tanto sappiamo da una lettera che il Serristori scrive da Roma al Fortunati. Lusingato dalla fiducia di Caterina, dice che il contentarla non è facile: « sapete (dice) quanta copia è di furfanti » e se questo precettore non è « integro et homo da bene » in grado

1 Doc. 1312. 21 sett. 1507.
2 Doc. 1314.

ben superiore al comune, non è possibile che possa convivere con madonna.[1] Questa frase è notevole ed onorevole.

Costretta dalla necessità della politica e della guerra, Caterina ebbe a mano uomini d'ogni fatta, incontrò codardi, incontrò traditori, come Achille Tiberti, ma tutti coloro i quali ebbero la sua fiducia personale, tutti più o meno (e primo il piovano Fortunati) furono uomini retti e dabbene.

Dell'indole e della fine di Giovanni dalle Bande Nere ho già dato un cenno in altra parte del mio lavoro: di lui ho riparlato qui, perchè dopo le ricerche fatte e i documenti trovati, la biografia di Caterina non sarebbe stata completa, s'io non avessi ricordato i contrasti, le ansie che essa ebbe per lui bambino, e l'avvedimento col quale riuscì a salvarlo dalle insidie dello zio, come prima lo aveva salvato da quelle di Cesare Borgia.

Memore d'avere avuto uno Stato, Caterina voleva fare di suo figlio un uomo capace di reggere popoli e di capitanare eserciti.

In tutta la sua fanciullezza il futuro guerriero non aveva temuto, non aveva obbedito che lei, « si che poi.....
« morta Caterina sua madre, non poteva da alcuno esser
« corretto.[2] »

IV.

La vita di Caterina ormai volgeva al suo fine. Nel giugno del 1508 aveva malato un piede,[3] e la fibra sua già così robusta, appariva logorata. — Nell'aprile del 1509 ammala, è agli estremi, ma poi riesce a riaversi e le si fa credere che è guarita.

Ottaviano scrive da Viterbo al Fortunati, dolendosi forte di non esser stato avvisato « essendo la Signoria de

1 Doc. 1315, 30 dicembre 1507. Aggiunge che a Castel S. Angelo si sono fatte salve d'artiglieria per una vittoria dei Portoghesi nell'isola di Ceylon.

2 Rossi, op. cit.

3 Doc. 1337.

Madonna mia Matre in su la morte.[1] » — Un Lodovico Albertini speziale di Forlì scrive a lei affettuosamente e le chiede notizie della sua salute.[2]

Un tal Sebastiano, vescovo (di Galeata?) scrive al Fortunati che avendo udito che lui e la contessa erano morti, aveva, insieme ad altri, fatto voto di andare alla Madonna di Loreto, se la notizia era smentita. Sentiva ora che Caterina non solo era viva e guarita, ma che essa si disponeva di andare in persona a Loreto in pellegrinaggio, e si offriva di accompagnarvela.[3]

Ma nel maggio eccola di nuovo malata, e questa volta tutti i suoi familiari sono atterriti. Un fra Pietro da Padova ha detto messa al Trebbio e pregato Dio per lei.[4] — « Pievano mio carissimo (scrive il dì seguente Lodovico Vaini suo fattore al Trebbio) « Datemi avviso chome la fa « la Signoria de Madonna, e ditegli che io farò pregare « Iddio per lei.[5] »

Intanto il male si aggrava sempre.

Passano dieci giorni, e la contessa non più alla villa di Castello, ma nella sua casa di Firenze, ridotta agli estremi, giace distesa sul letto di morte.

Nessuna lettera, nessun documento ci rimane sulla sua fine. Non possiamo sapere se la madre, se i figliuoli le fossero vicini, nè se la presenza del prediletto Giannino abbia addolcito le angoscie delle ultime sue ore.

Presso a lei stanno due medici, maestro Giuliano degli Anterigoli e maestro Giovanni de'Malingegni, entrambi forestieri ma domiciliati in Firenze. — Fino allora l' hanno martoriata ponendole, secondo la scienza di quel tempo, *le fogaccie*[6] (specie d' impiastri bollenti) sul petto e sul costato, ma oramai la contessa non può sopportare nè

[1] Doc. 1349. 29 aprile 1509.
[2] Doc. 1346. 22 aprile 1509.
[3] Doc. 1350. 6 maggio 1509.
[4] Doc. 1351.
[5] Doc. 1352. 18 maggio 1509.
[6] V. *Experimenti*, pag. 228, 174. Vol. III, pag. 678.

il male nè i rimedi; il suo caso è disperato, e i due medici rimangono muti, inerti spettatori della fine.

I dolori cronici si sono fatti atroci, intollerabili; le forze sono perdute: la mente però rimane lucidissima, la volontà sempre energica.

La contessa dichiara di volere far testamento: ed il notaio Ser Pietro del Serra è introdotto nella camera, con tre cittadini scelti come testimoni.

Le principali sue volontà sono queste: [1]

Raccomandata l'anima sua a Dio Padre Onnipotente, alla Vergine ed ai Santi tutti del Paradiso, dichiara voler essere sepolta in Firenze nell'oratorio del monastero di Santa Maria delle Murate. Nei suoi funerali non si faccia pompa alcuna; si spenda il necessario, ma niente più.

Come cittadina di Firenze, destina un legato per la fabbrica di Santa Maria del Fiore e per la ricostruzione delle mura della città. La cattedrale e le mura erano allora simbolo delle due cose più care e più sacre, la religione e la patria. — Incarica il Fortunati di far celebrare in Firenze mille messe in suffragio dell'anima sua entro i due mesi dalla sua morte, ed istituisce un ufficio anniversario e perpetuo di trenta messe piane da celebrarsi nell'oratorio delle Murate con una elemosina per quelle monache.

Ordina a Giovanni suo figlio di edificare una camera o cella pel priore del convento di S. Girolamo di Fiesole; di pagare duemila fiorini d'oro alla Cornelia sua nipote, come figlia naturale di Ottaviano vescovo di Viterbo,[2] quando anderà a marito, e intanto di continuare a mantenerla nel convento di Santa Maria delle Murate. Se poi si farà monaca, avrà soltanto trecento fiorini.

Di pagare mille fiorini d'oro alla Giulia sua nipote, come figlia legittima di Galeazzo, quando anderà a marito.

1 Doc. 1355, Testamento di Caterina Sforza.

2 La *Cronaca Albertina*, p. 684 dice " Cornelia alias Ber.na (*Bernardina*) addì 5 Zugno " 1491 illegittima nacque dal Sig. Ottaviano e d'una donna d'Imola et fu battezzata in " Imola nella rocca per M.r (*Monsignore*) Tommaso Astio (*Dall'Aste* vescovo di Forlì). "

Continui intanto a mantenere anche lei nelle Murate, e se si farà monaca, le dia soltanto trecento fiorini.

Alla Cornelia ed alla Giulia lascia la biancheria ed i panni che ha chiusi nei forzieri depositati presso le monache Murate, da consegnarsi però ai futuri loro mariti. Esecutori di questo legato sono il Fortunati e Giacomo Salviati.

Si ricorda pure delle sue ancelle, e lascia una dote a Giovanna figlia della « signora Cecilia » sua serva che allora stava nel monastero di S. Lucia, e così a quella che è soprannominata la Moretta. Giovanni deve depositare la somma in nome loro presso il Monte di Pietà di Firenze.

E qui la contessa, quasi agonizzante, chiamato vicino a sè Giacomo Salviati, lo scongiura di far sì che queste due ragazze sieno tosto richiamate a casa ed ivi sieno custodite sino alle nozze. Questa particolare premura doveva pure avere una cagione, ora non possiamo immaginarla, ma scorgiamo quanto calore di affetto rimanesse a Caterina anche nelle sue ultime ore.

Incarica poi il Salviati di dare un ricordo a Bartolomeo detto Baccino suo fidato familiare. Ordina che si liquidino tutti i conti col Fortunati che era suo agente e confessore; a lui lascia tutti i suoi libri, tutte le sue lettere, tutte le sue scritture pubbliche e private d' ogni maniera, con facoltà di farne liberamente ciò che crede, anche di bruciarle e di stracciarle.

Il trovare poi nell' archivio mediceo tante e tante minute di Caterina e tante lettere a lei dirette, è prova che così dispose perchè il Fortunati potesse, forse secondo indicazioni e criteri già convenuti, fare una scelta, distruggere alcune memorie e consegnare il resto a Giovanni.

A Carlo nato da Giacomo Feo, suo secondo marito legittimo, lascia duemila fiorini d' oro. Carlo aveva allora vent' anni. Giovanni glieli pagherà quando vuole, ma prima che esso compia i trent' anni.

A Giovanni, figlio di Giovanni de'Medici, ultimo suo marito, lascia tutti i beni mobili ed immobili esistenti nella città

e nello Stato di Firenze. « E siccome la testatrice desidera « vivamente che il detto Giovanni, SUO FIGLIUOLO DILETTO, « cresca costumato e modesto secondo la qualità e le consue- « tudini della sua patria » lo affida al Fortunati ed al Salviati, e vuole che essi attendano ad educarlo sino ai diciotto anni. Desidera che prenda moglie appena è possibile.[1] Se contro la volontà del Fortunati e del Salviati, Giovanni non seguirà le prescrizioni della madre, o se morirà senza figli, i beni legati a lui saranno devoluti all'Arte del Cambio, e con le entrate di questi beni si dovrà edificare un convento di monache nel luogo, nella forma, e col nome che piacerà ai Consoli dell'Arte, i quali con le rendite di questi suoi beni dovranno anche dare doti a fanciulle povere.

A Giovanni lascia come legato « la sua serva o ancella « chiamata Mora Bona, della quale potrà liberamente di- « sporre secondo la sua volontà.[2] »

A Galeazzo lascia come prelegato il Castel del Bosco datole dal duca Galeazzo suo padre e consegnatole dalla duchessa Bona di Savoia al tempo delle sue nozze. Se Galeazzo morirà senza figli, gli succederà Sforza, se questi non avrà discendenza, toccherà a Giovanni loro fratello uterino.

Ad Ottaviano vescovo di Viterbo, a Cesare arcivescovo di Pisa, a Galeazzo ed a Sforza fratelli Riario figli del

[1] Infatti Giovanni appena diciannovenne (1517) sposò la Maria figlia di Iacopo Salviati suo tutore.

[2] Questa Mora Bona doveva essere una schiava come forse quel *moretto* che nel gennaio del 1494 Caterina aveva mandato al marchese di Mantova, giacchè, come è noto, la schiavitù domestica continuò in Italia per tutto il secolo XV ed oltre, specialmente per le donne e per gli infedeli, sì che i servi furono detti *schiavi* appunto perchè venivano il più spesso dalla Schiavonia. Già nel fatto dello assassinio del castellano di Forlì per opera di Innocenzo Codronchi, vedemmo entrare uno schiavo.

" Tu sai che più tempo fa (scrive da Firenze il 6 dicembre 1450 la buona Ales- " sandra Macinghi negli Strozzi) comperai la Cateruccia nostra ischiava e da parecchi " anni in qua, poi non gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male..... t'arei " detto di venderla..... "

E il 2 novembre 1465 sempre a Filippo Strozzi, parlando dei morti di peste: " En " casa Rinieri da Ricasoli dopo la madre, la schiava e una figliuola loro no legittima. "

V. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli.* XIII, p. 103, LVIII, 506. Firenze, Sansoni 1877.

conte Girolamo suo primo marito, lascia tutti i beni che possiede fuori del dominio fiorentino.

Il notaio ser Piero della Serra le rilesse il testamento scritto, e la contessa dichiarò che tale veramente era la sua ultima volontà.[1]

Finito questo testamento, che più tardi fu giudicato mirabilmente provvido e giusto, Caterina peggiora, decade sempre.

Non si sa se in quello o in altro giorno ricevesse i Sacramenti. Il priore di santa Caterina, che era un frate Agostino da Brescia, dell'Ordine di S. Girolamo da Fiesole, ed un frate Vettorino le stanno accosto con le croci in mano, recitando preci e confortano la moribonda....

Poco dopo le campane di S. Lorenzo annunziavano ai Fiorentini che Madonna d'Imola era entrata in agonía.

Non crediamo inverosimile che in quel momento su nel palazzo della Signoria, qualcuno rivolgesse un pensiero di affettuoso rimpianto alla donna morente, ricordando che in pace ed in guerra era sempre stata fedele e benemerita alleata della Repubblica.

Certo è che al lugubre suono molti cittadini, buoni mercanti e popolani, i quali da più anni oramai vedevano le penitenze e le limosine che faceva per tutta Firenze, raccolte le famiglie nelle loro case, o convenuti con esse alle chiese, secondo il pio costume d'allora, pregarono Iddio perchè in quell'ora le fosse vicino e ne avesse accolta l'anima in pace.

Caterina Sforza spirò quel giorno stesso.

Era un lunedì, 28 maggio 1509.

1 Questo testamento, non facile per una donna che lasciava figli di tre mariti, parve a tutti un atto di somma giustizia e previdenza. Era forse pensato già e preparato prima. Fa meraviglia il non trovare ricordata in esso la Bianca Rossi contessa di San Secondo, figliuola sua amatissima, dalla quale da poco aveva ricevuta una lettera affettuosa in cui la ringraziava della sua amorevolezza per il nipotino che la nonna teneva presso di sè. Ma forse la Bianca aveva già avuta tutta la sua parte.

V.

La morte venne attribuita al « male de costa. » Non contenti di questa diagnosi, e forse per volontà della famiglia, i medici aprirono il cadavere.

....la quale sua morte (scrive il Bernardi [1]) secondo li signori medici pare che fusse stata causata da male de costa, tamen per quelo loro non stettero per contenti, che di volontà di chi era a lei maggiore detti medici la fecero aperire per lo corpo per modo che fu ritrovato che lei aveva il fegato atacato ale rine (*al rene*), secondo che mi fu reporto, tamen per quella o per altro, sua excellentia rese el spirito a Dio adì 28 del mese de Mazo die luni anno predictis la quale poteva avere anni 42, [2] ed era de gran statura, bianca e colorita, molto bene proportionata; testa tonda, e capelli bianchi, occhi grossi e naso e boca de comune statura. Lengua velocissima, de suo animo secondo cesaro (?) come (*con*) molte severità, perchè già lei aveva in sua vita tutta spaventata la Romagna et facto castigare palese et segreto alcuno suo

[1] Riportiamo qui il giudizio del contemporaneo sul governo di lei, e la descrizione del suo aspetto negli ultimi tempi della vita. Quanto alla infermità che la condusse a morte, dalle poche parole che Bernardi dice sulla autopsia, alcuni medici suppongono che il " male de costa " fosse infiammazione della pleura, membrana sierosa del polmone (*pleurite*).

Leggendo poi che Caterina " avea il fegato attaccato alle rine " si può supporre (così mi dicono i medici) che oltre l'infiammazione sierosa polmonare, vi fosse anche quella del peritoneo, altra membrana avvolgente quasi tutti i visceri addominali, e che, dati i rapporti di contiguità tra il rene destro ed il fegato, si fosse stabilita un'aderenza quale esito della infiammazione della sierosa peritoneale.

È da notarsi che per i detti rapporti di contiguità, le donne antiche per lo stringersi che facevano col busto, spingevano in basso il fegato, il quale a sua volta premeva sopra il rene, e questo poteva venire ricacciato dal suo posto e rimanere migrante (*flottant*) nel ventre, destando dolori atrocissimi.

Questi non evitò certo la povera Caterina, coi rimedi d'allora e che essa stessa propone nei suoi *experimenti*:

" *A guarire el male della costa et della puntura*

" Piglia (scrive essa) farina de orzo e fanne doi fogaccie et cocile sotto la cinige " (*sotto la cenere*) poi cotte così calde ponile sopra la doglia et l'altra per lo opposito " calda quanto se po soffrire. " (Vol. III, p. 678).

Oggi l'ardire della chirurgia moderna è riuscito ad aprire il ventre sotto la costa, prendere il rene, riportarlo al suo posto, riunirlo e chiudere l'addome per evitare sofferenze croniche intollerabili.

[2] Caterina morì a 46 anni. Di qui si vede che malgrado la travagliata sua vita non mostrava l'età che veramente aveva. Infatti sappiamo che conservava una figura elegante ed " una bellissima carnagione. " (V. G. G. Rossi, *Vita di Gio. de' Medici.*)

delinquente che nocere le avesse voluto.... et de continuo aveva molto ben governato suoi popoli......... facendo sempre stare il povero a presso al ricco.[1]

VI.

Il cadavere, come essa aveva prescritto, fu modestamente portato e sepolto nella povera chiesa delle monache Murate.[2]

Molti anni dopo, Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana fece porre questa lapide sulla tomba dell'ava:

D. O. M.
CATHERINA SFORTIA
MEDICES
COMITISSA ET DOMINA
IMOLAE FOROLIVII
OBIIT IV KAL. JUNII
MDIX.[3]

Nel 1835, trecento ventisei anni dopo la morte di Caterina, riducendosi il convento delle Murate a prigione di Stato, fu disfatto il pavimento dell' antica chiesa,[4] e nel centro del ripiano elevato che formava il presbiterio, si trovò la lapide. Era stata rovesciata; e la parte scritta

1 Per maggior chiarezza, l'ortografia è qui un poco modificata. V. Doc. 1356.

2 Aggiungo ai documenti molte lettere nelle quali si piange la morte di Caterina e tra le altre una diretta al Fortunati nella quale lo scrivente si firma *Castellanus infelix*. Egli si duole della morte di madonna " ma più (dice) mi dolgo di non essere " stato costì con esso voi a vederla et aiutarla. „ Molte altre lettere alludono alle preghiere fatte anche negli anni seguenti in suffragio dell' anima sua.

3 Riporto nelle tavole un disegno antico della lapide di Caterina datomi dal sig. Morsiani di Bagnara. Sull'antico disegno rappresentante la tomba di Caterina, è segnata l'arma medicea con le palle, ed il biscione dei Visconti-Sforza. Ivi è notato che intorno al sepolcro " gira un intaglio di fogliami, et altro fatto da valente scultore. „ E sotto è scritto: " Il sopradetto Epitaffio si trova scolpito in marmo bianco in mezzo al " pavimento dell' Altare Maggiore nella Chiesa delle Monache dell' ordine di S. Be- " nedetto dette dell'Annunziata in Firenze. Il Monastero (*è detto*) delle Murate perchè " ad ogni monaca subito vestita si smura una porta per introdurla, et subito entrata, di " nuovo si smura. „

4 Questa chiesa, soppressa da lungo tempo, serviva di studio allo scultore Pampaloni.

Antico disegno della lapide posta da Cosimo I a Caterina Sforza nell'oratorio delle Murate di Firenze.
La lapide fu rimossa e andò perduta nel 1835.

stava voltata sopra la buca della sepoltura.[1] Allora, aperta e violata quella tomba, vennero estratte alla rinfusa e poi disperse le ossa di Caterina Sforza.[2]

1 Questo forse per opera delle monache stesse al tempo dell' assedio della città quando l' indignazione del popolo si era persino rivolta ad insultare le ceneri dei Medici.

2 Il capo muratore presente all' apertura del sepolcro, raccolte alcune di queste povere ossa, nel giorno stesso le consegnò a Carlo Ernesto Liverati giovane pittore, il quale forse glie ne aveva mostrato desiderio. L'abate Missirini forlivese, che allora era in Firenze, consigliò il Liverati di mandarle in dono alla città di Forlì.

Era allora gonfaloniere il conte Pietro Guarini, cultore benemerito delle memorie patrie, ma del Magistrato (come a me fu detto poi) faceva parte un tale che si piccava di erudizione storica; in tale circostanza più che d'altro, egli si preoccupò della possibilità di scapitare in questa sua riputazione, e fece rispondere al Liverati chiedendo spiegazioni minutissime e prove inconcusse. Tanto accadeva sul finire del 1842.

Nel maggio del 1844, il Liverati, reduce da lunghi viaggi e guarito da una malattia mortale, rispose finalmente inviando un certificato firmato dallo scultore Pampaloni e dall'architetto Giraldi, con ogni più minuto particolare, sulla apertura del sepolcro. Tanto basterà, diceva, a persuadervi della autenticità delle ossa; se malgrado questo restasse in voi qualche dubbio, e queste ossa vi dovessero riuscire " di verun conto „ vogliate restituirmele " onde le riponga in condegna custodia, rinfrancato dalla per- " suasione della loro autenticità, sentimento che soltanto mi mosse, per quanto mi " fossero preziosissime, a farne tributo a quella città ove ebbe glorioso dominio quella " donna immortale. „

Meglio di così non poteva fare nè dire!

Ma i Forlivesi non furono soddisfatti. "....Questa Magistratura, (risponde il gonfaloniere), " abbenchè stimi moltissimo le firme di que' rispettabili che testificano il " modo ed il luogo ove le ossa sudette furono rinvenute „ pure non è convinta della loro identità. Come assicurarsi che durante sì lungo volgere d' anni, dove erano le ossa di Caterina non ne siano state aggiunte anche altre? E poi esse non sono che una tibia ed un pezzo di femore e " non presentano caratteri indubitati che fossero di " femmina anzichè di maschio. „

Le ossa furono dunque restituite al Liverati che le riebbe in Firenze nell' agosto del 1844. Il 27 ottobre del medesimo anno il Liverati moriva lasciando il padre già cieco.

Ogni mia più diligente ricerca per scoprire se e dove la sua famiglia continuasse, tornò vana, e così è perduta ogni traccia delle reliquie di Caterina Sforza. — (Vedi i particolari di questi fatti nei *Documenti moderni* n.° 1427-1434.)

LIBRO OTTAVO.

CATERINA NELLA VITA PRIVATA.

SOMMARIO.

Caterina cura le minime faccende della casa dalla giovinezza sino agli ultimi suoi anni. — Ama lo sfarzo. — Cade in strettezze. — Sue angustie.

Scambio di cibi quaresimali col duca di Ferrara. — Il vestiario. — Il sarto. — Il frate segretario. — Cenno sulla disciplina della sua casa.

Brani di sue lettere. — Organamento del governo di Forlì sotto Caterina. — Esempi della rettitudine del suo animo. — Massime politiche di Caterina.

Non fu così scostumata come più tardi vollero far credere alcuni suoi nemici politici. — Le cronache contemporanee, scritte dai suoi stessi avversarii, smentiscono quelle calunnie. — Come veramente andassero le cose.

Sue ire, suoi errori, sue vendette d' amore, suoi rimorsi.

Favorisce i contadini ed ama l' agricoltura. — Il parco di Forlì. — La cascina presso Massalombarda e le vacche trentine. — I fattori di Caterina. — Caccie, cani, cavalli.

Caterina raccoglie ricette di lisci e di medicine, e ne forma un libro che poi venne copiato da Lucantonio Cuppano.

Le pestilenze di Forlì. — Sua azione provvida e benefica.

La corte di Caterina. — I palazzi edificati in Imola. — Il buffone. — Il maestro di rettorica. — Libri, versi dedicati a Caterina. — Marullo di Costantinopoli poeta e soldato.

Bellezza di Caterina. — Suoi ritratti. — Descrizioni che i contemporanei fanno di lei. — Suo sentimento religioso. — Lettera del Savonarola. — Vita penitente negli ultimi suoi anni. — Parole dell'Oliva.

Le tradizioni popolari. — Loro origine. — Se non hanno la verità letterale, hanno però la verità tipica. — Come e perchè venissero poi falsate, per infamare e render terribile la memoria di Caterina. — Loro trasformazione. — Il buon senso popolare ha preceduta l' opera del critico.

« tuale.[1] » Ma più tardi la politica e la guerra la assorbono completamente, e dànno alla sua mente una forma pratica, anzichè ideale e speculativa.

A quanto pare, essa liberava il marito da ogni preoccupazione domestica: l'educazione dei figliuoli, la custodia delle suppellettili, la economia della casa, e persino la sorveglianza sulla condotta della numerosa famiglia.

Nell'agosto del 1483, quando il papa muore, il popolo saccheggia le case dei Riario, ed allora solo si vede quanto erano bene ornate e fornite. « Ed alcuni di questi giovani « (di quelli che avevano dato il guasto al palazzo Riario) se « n'andarono (dice l'Infessura) a Castel Giubileo[2] dove si « presero cento vacche, altrettante capre, molti maiali, asini, « anitre e galline, che erano della Contessa, ed oltre a que- « sto si divisero una quantità grandissima di carni salate, di « formaggi rotondi parmigiani e anche d'altre specie, e « così fecero di molte suppellettili e di una gran quantità « di vino greco.[3] »

Essa curava le cose più minute. Continuando nelle stesse abitudini, nel 1486 e nel 1489 pregava il marchese di Mantova a permettere che un certo ebreo, da lei mandato apposta perchè buon conoscitore, le provvedesse venti o venticinque letti di piuma.[4] Le lettere di Antonio Baldraccani, già suo cancelliere quando era in signoria, ci mostrano che la contessa voleva sapere e regolare tutto da sè.[5]

E Caterina lavorava, cuciva di sua mano come tutte l'altre donne. Ne è prova la lettera scrittale da Blois da un

[1] BERNARDI, 19.

[2] Castel Giubileo apparteneva al Capitolo di San Pietro. Caterina lo aveva in affitto.

[3] Ediz. Tommasini, pag. 161-162.

[4] Doc. 237, 317, 318.

[5] Doc. 1269. — " Ill.ma Madonna mia. El gipono et la gabanella sua ha avuto Carlo: " la Ex.a V. bisogna se ricordi del resto, perchè non ha berecta, calze, scarpe nè " stringhe nè per il gipono nè per le calze. Li panni brutti ho dato a la Cecilia cum " ordine non se facia bughato sino V. Ex.a non averà mandato li panni sonno là, che " quanto più presto li mandarà sarà meglio perchè è necessario fare una bona bu- " gata. Mando la sacheta di libri me ha scripto V. Ex.a quale era nel capsone. Le " doe ova ho dato a mona Andrea senza dirli che siano padoane: Ale aque se ha " buona cura: anchora che male se po guardare da chi havesse voluntà de ingan- " nare: è facto un fiasco et mezo di quella de pigne: Finiti li tre fiaschi, si farà la " endivia. Mona Simona mostra havere bona cura a le bestie, et del formaglio dice

giovane Riario che per reverenza la chiama madre, e che la ringrazia di avergli fatte sette camicie alla francese.[1]

II.

Nonostante queste doti di buona massaia, l'ambizione sospingeva Caterina a smisurate spese, e presto della ricchezza sua non le rimase che la fama, sì che quando il duca Ercole di Ferrara nel 1491 si rivolse a lei per avere « argenti e tappezzerie » per onorare le nozze di Alfonso suo primogenito, Caterina, già ridotta a mal partito, è costretta a rispondergli che non ne ha più.[2] — Era già gran tempo che le cose di Caterina andavano a rotoli.

I Centurioni di Genova accampavano certi crediti verso i figli di Caterina; danari per pagarli non si trovavano;

" non havere paura che li sia rubato; ve mando in uno sacho tutte le robbe de la " Cia Dominica; lo saco era ancho suo. Ci sonno anche li panni soi brutti. Se V. Ex.a " vorrà se mettano in bugata, la potria mandare: Ce è una sacchetta dove sonno " certe cose de la testa, le quali Cecilia dice che la Cia Dominica li dixe voleva fos- " sino sue insieme cum le calze bianche: de la questione, Cecilia dice che se ne ri- " mette a la Ex.a V.

" La Cecilia manda una tovaglia da tavola, una da mano, et sei tovaglioli, le altre " tovaglie et tovaglioli dice sonno brutti, lavarli in acqua non basta a cavarli el " grasso, se non se mettano in bughata: dice ve mandò la prima volta sei tovaglioli " de rensa et che non glie ne forno mandati qua se non quatro, Vostra Excellentia " facia guardare per casa se se ritrovassino.

" Ho dicto a Mariano mandi per li denari de la sepultura a suo piacere et che " habia bona cura ale melaranze non se guastino: le cavre sono in lorto et pasco- " lano a suo piacere. De la diligentia de le lettere mandate, ringratio la Ex.a V. Ala " quale mi ricomando. Castelli die 28 maji 1505.

" Domattina si mandaranno qualche pomeranze.

Servulus ANTONIUS BALDRACANUS. "

[1] Doc. 1161. — " Illustrissima Domina Mater Honorandissima. El signore Octaviano " me ha scripto che Vostra Signoria me ha fatto 7 camise franzese Belisime: Dil che " nho grandissima consolatione, e perche nho di bisogno assai, prego quella che le " voglia mandare in pavia *(Pavia)* in mano di Madonna Chaterina grossa de Landriano, " che lei ha grandissima comodità da mandarmele, e perchè va e viene ogni dì de qua, " la interexo e prego quanto posso e so quella lo voglia fare: e Benchè el supradicto " Signor Octaviano me ha scripto che quella mele vole dare di mane sua, prego vo- " stra Signoria non voglia aspettare tanto, perchè dubito che noi non veneremo fra " 6 mesi. Per hora non scrivo altro perchè per una altra mia quella intenderà ad " plenum, de novo non ce ne niente se non che certe cose che non sono de precio, " lo arcivescovo le dirà ad vostra Signoria. A la vostra Signoria me ricomando.

" Data Bles die xx6 Febraro 1502.

Filius BAT. DE RIARIO. "

[2] Doc. 372.

Caterina aveva dato in pegno le sue gioie, ma non vedendosi pagati mai, i Centurioni le fecero vendere.

Ah! perchè non avvisarla prima di questa risoluzione dei suoi creditori? scrive Caterina al segretario ducale. Per mezzo della corte di Milano si sarebbe potuto forse ottenere una dilazione.... Lo Stato di Milano non l'ha aiutata punto, e pure avrebbe potuto salvarla con tanto poco![1]

Scongiurato di mandarle qualche aiuto, il duca di Milano aveva sempre risposto che pel momento nulla poteva per lei. « ....Volentieri expectaria (risponde Caterina « il 10 marzo 1492) che Ella ne havesse il modo, se io non « fussi in tucto coacta da la extrema indigentia et neces- « sità in la quale me retrovo.... Nè altro (scrive) me resta « se non questi Stati nudi et exhausti, e la propria vita... »

« Tutti i suoi dipendenti sono stati di recente soccorsi..... « Se a me (continua) che li sono sorella e serva » e più di tutti, non è stesa la mano « è segno che la celsi- « tudine vostra non me ama, et chel non li grava, ad dir « così, che io me mora di fame. »

Se non può aiutarla, almeno faccia prender le sue genti al soldo di qualche altro principe, per avere « qualche sti- « pendio col quale io possa sostentare questi poveri sol- « dati che ho a le spalle, e me insieme.[2]

Nel gennaio del 1496 le cose sue sembrano migliorate, e il dì 22 scrive da Forlì a Lorenzo e a Giovanni de' Medici che manda a Firenze un tal Vanni Barone « per il « resto di quello broccato fatto aposta, » pregandoli a far

[1] Doc. 359. — Ignoro se e come al fatto di questa necessità possa in qualche modo connettersi anche quanto si trova nell'Archivio Taverna: " 1494. *Commissione data per " la Serenissima Regina a Mapheo.* ....Del pregare el prefato Signore (*Lodovico il Moro*) " che facia opera con la Contessa de Imola per le perle.... „ V. FELICE CALVI, *Bianca Maria Sforza Visconti,* p. 107-159.

È la gentile Bianca Maria Sforza moglie di Massimiliano e regina dei Romani, poi imperatrice di Germania, che dà commissioni a Maffeo Pirovano che andava a Milano. La *Contessa de Imola* è Caterina Sforza sua sorella che pare volesse pregare di procurarle o, come parrebbe più probabile, di cederle alcune perle.

Si trova ancora: " Che la Regina prega se facia pratiche per le perle de la Con- " tessa de Imola, se li manda li retracti, polvere odorifere et una balla de mosco et " de le penne de garza da Ambrogio. „

[2] Doc. 410.

sì « che 'l pretio di quello non mi sia contato più ingordo « di quello che sia il dovere e l'onesto.[1]

Per dir qualcosa delle sue abitudini, ricorderò che Caterina soleva mandare frutta in dono a Milano, e che in occasione della quaresima, tra lei e il duca di Ferrara, nonostante le ostilità abituali, si faceva cordiale scambio di cose mangerecce.

Questo pare che cominci nel 1489, e dura per sette anni. Infatti anche nel febbraio del 1496 arrivano da Ferrara le solite anguille salate e « gli ne rendo infinite grazie et « per amor suo (scrive Caterina al duca il 14) le gauderò « de bona voglia al tempo debito.[2] » L'ultima lettera di Caterina che si riferisce a questo scambio di cibi quaresimali, è del 18 febbraio di quell'anno, ed è forse la più cortese e la più affettuosa di tutte.[3]

1 Doc. 626.

2 Doc. 632.

3 Ecco queste lettere. — Nel 1489 (11 marzo) Caterina vedova con rispettose ed affettuose parole ringrazia il duca che in occasione della quaresima le ha mandato anguille salate, dono " conveniente in questi tempi... e che la se sia dignata visitarne " cum le sue cose così amorevolmente. „ Doc. 321.

L'anno seguente il mulattiere del duca le porta cento anguille. E Caterina ringraziando del dono che le ha " facto presentare secundo il suo antiquo costume „ aggiunge al duca: " per suo respecto ne mangiarò volentieri al tempo conveniente. „ Doc. 358.

Lo stesso si ripete nel 1491, e circa venti giorni dopo, Caterina spedisce a Ferrara Ilario suo mulattiere per portare al duca " una soma de pomi da Rosa et una de " Maroni confecti, fructi deli nostri de Romagna. „ Doc. 377.

Nel marzo del 1492, ecco il mulattiere del duca arrivare alla rocca di Forlì (Doc. 409) con le solite anguille, e dopo nove giorni, Battista mulattiere di Caterina porta a Ferrara la solita e qualità e quantità di pomi e di marroni, " fructi che se recoglino dal " lato di qua. „ Nessun documento dello scambio dei doni nel 1493. Nel 1494, una sola lettera di Caterina al duca. La riportiamo qui come esempio della cortesia della contessa:

" Per continuare l'instituto mio de visitare vostra Excellentia ogni singulo anno cum " qualche fructi da quadragesima, di quelli che si coglieno nele nostre montagne, li " mando cum Hillario mio Mulatiero exibitor presente, due Salme tra Mele et Ma" roni. Quale advenga sia exiguo dono, a quello che la Excellentia vostra meritaria " et che seria mio desiderio de fare, nondimeno la prego voglia acceptare in epso la " bona voluntà mia et gauderseli per amor mio. Recomandomi a quella di continuo. " Ex Citadella Forlivij X Februarii 1494. „ Doc. 502.

Per il 1495, ecco le cento anguille, e Caterina ringrazia Sua Eccellenza " del digno " presente quale (dice) ce gauderemo per amor di quella in la Quadragesima proxima. „ Doc. 572. — In quell'anno tornò impossibile il ricambiarlo a dovere. Caterina fa cercare mele rosate per tutto il territorio di Forlì, ma invano. Finalmente non volendo differire più a lungo, scrive al duca che " per la triste condizione del tempo non

Le grandi vicende politiche nelle quali Caterina si trovò impigliata negli anni seguenti, interruppero forse queste consuetudini. Non se ne trova più traccia.

Del suo vestiario, son venuto dicendo via via quando ne ho trovata qualche notizia.[1]

Nella difesa di Forlì si copre con una *corazzina*, e, a quanto pare, la nasconde sotto un abito di color giallo leone. Vedremo poi la descrizione che un contemporaneo fa di lei mezzo donna e mezzo soldato. — In alcune medaglie e nei ritratti, comparisce con lo « sciugatoio » in capo.

Nel marzo del 1487[2] chiede alla duchessa di Ferrara di mandarle certo maestro Tomaso suo sarto, che poi rimanda alla duchessa « retrovandome io servita, et benissimo sa« tisfacta dell'opera sua. »

Negli ultimi anni di sua vita teneva un frate in casa per segretario. Il 1° giugno 1505 entrò in carica un tale fra Arcangelo Giorgi portando una mula che, pagata per metà dalla contessa, doveva poi mantenere a sue spese,

" essendo stato possibile trovarne poche nè molte „ si riduce a mandare una salma di " Maroni confecti et un'altra de secchi, quali la Eccellenza Vostra gauderà per " amor mio, dolendomi non aver potuto satisfare meglio a quello che era la inten" tione et desiderio mio. Nondimeno quella haverà escusata la impossibilità et, se da " un' altr'anno vivremo, spero de restaurare questo mancamento. „ Doc. 573.

Il 14 febbraio 1493 Caterina ringrazia il duca per le cento anguille salate, e quattro giorni dopo, gli scrive:

" Mando ad la Excellentia vostra per Hilario mio mulatiero, exhibitor presente, una " Salma de pome rosee et un'altra de Maroni secchi et confecti: Quali fructi per es" ser cibo conveniente ali tempi presenti, et non perchè sia cosa digna de la Excel" lentia vostra, quella serà contenta acceptarli voluntieri, et gauderli per amor mio, " pesando in ciò non la exiguità del dono, ma il core et la fede mia che è perfecta et " esuberante verso la Excellentia Vostra. Cui me offero et commendo. Forlivij 18 fe" bruarii 1496. „ — Doc. 633.

Grande era l'osservanza del digiuno quaresimale nel secolo XV. Alessandra Macinghi in una lettera del 10 aprile 1450, scrive a Filippo Strozzi: " Ho avuto male di " stomaco e non ho potuto istar chinata a scrivere. Sommi medicata un mese e assa' " bene; sono migliorata, e se non fusse la quaresima, credo sarei guarita. Verranne la " pasqua, e se a Dio piacerà, penso guarire. „

[1] Calze per lei giovinetta, vedi Doc. 17. — Per i doni di nozze, Doc. 59 e 60. — Per l'ingresso a Roma come sposa, vol. I, pag. 81 e Doc. 105 e anche il Doc. 90. — Per le reti da raccogliere i capelli, Doc. 125. — Suo vestiario nel solenne ingresso a Forlì, vol. I, pag. 112. — Vestita a bruno, ibid. pag. 267. — A festa, 268. — Mentre guarda una giostra insieme a Giacomo Feo, Doc. 467 e vol. I, pag. 356. — Corazzata nella rocca di Forlì, vol. II, pag. 187 e segg. — Suo vestiario mentre era prigioniera del Borgia a Forlì, vol. II, pag. 233 e 235.

[2] Doc. 244.

tenendosi pronto anche ad uscire d' Italia in servigio di lei.[1]

Sembra però che il fraticello non si mostrasse docile nè discreto, e curiosa è una lettera che il Fortunati, agente di Caterina, scrive da Caffagiolo al fratello Giovanni. Sappia dunque che nessuno, e neppure il frate, può mutar camera nè cambiar di letto senza licenza della contessa. Chi vuol qualche cosa, scriva a lei direttamente, e prima di far nulla, attenda la sua risposta.

E se il frate si ostina a tenere due bestie e a non volerle vendere, non si facciano maggiori provviste di paglia e di biada « perchè Madonna non vuole. » — Così « Madonna « harà per male intendere » che un tal Dionigi torni « a « mezza nocte a casa... » Quando Madonna è assente, non sta bene che l'uscio sia aperto e chiuso durante la notte.[2] Questo non si deve poter dire della casa di Madonna d'Imola.

III.

Al suo governo Caterina imprimeva la stessa impronta di regolarità e di personale energia. Le lettere più esplicite sono forse quelle nelle quali chiede giustizia al duca di Ferrara per i torti fatti ai suoi sudditi, per le rapine patite nelle sue possessioni, e con fortezza e dignità grande a lui nega talvolta servigi e favori.

Eccone qualche esempio:

....è stata nondimeno cosa crudelissima et inconvenientissima a boni vicini, che per una soma di legne se sia tolto la vita ad un homo, come anche non se dovea per mille.

. . . .

....quando da la Excellentia vostra oportunamente non li fusse provisto de qui avanti, Io laxaria etiam il freno a li miei. Sono tutti Romagnoli, et ciascun defensaria la causa sua.

Dalla rocca di Forlì, 4 luglio 1491. — Doc. 379.

[1] Doc. 1270.
[2] Doc. 1279. 24 ottobre 1505.

....dico di novo che io non potria fare questa restitutione senza gravezza del honor mio, et iniuria dell'altra parte, a la quale se toglieria iniustamente le ragioni sue: il che non habiando io mai facto, nè essendo ragionevole, la Excellentia vostra se dignerà excusarme anche ora se non condescendo ad farlo, persuadendomi che siccome io non la recercaria se non de cose iuste et ragionevole, così non voglia da me quel ch'io non posso concedere iustamente. Se altro posso che li sia grato, me li offero sempre et recomando.

6 dicembre 1491. — Doc. 394. V. anche doc. 407.

....quando el sia trovato colpevole, (*un tal Giovanni da Reggio suo antico soldato, imputato di assassinio*) ex nunc per mi non se li usi gratia nè misericordia, nè se li habia remissione alcuna, la quale, quando potessi indovinare che 'l fosse in dolo, tenga per certo la Excellentia vostra che io non faria in favor suo una minima parola, ma quand'anche el sia innocente, come el dice, prego quella che li conceda chel possa far constare la innocentia sua.

7 agosto 1495. — Doc. 582.

Era chiara, recisa nello esprimere la sua volontà: « La « prego quanto posso, voglia resolutamente con un bel si « o con un bel non, declararmi l'animo suo » scrive il 21 gennaio 1490 a Lorenzo de' Medici perchè le dica il suo avviso sul matrimonio di Bianca sua figlia col giovane Astorre Manfredi signore di Faenza.[1]

Com' è naturale, coi suoi sudditi è assai più rigorosa e più esplicita:

.....li dico il medesimo che al principio li dixi, che senza respecto epsa debia procedere ad la castigatione de quelli che veramente ha retrovato esser degni da essere castigati — *Nam pestilente flagellato, stultus sapientior fiet.*[2]

Ben exorto la S. V. ad haverse maturamente in omni sua operatione, acio iustamente altri non possino darli gravezza che per qualche passione epsa proceda tanto severamente. Rendendose ex nunc certissima che la S. V. non habia fare se non iustitia: et però da me non li sarà in modo alcuno impedito, etc.

24 agosto 1489, al vescovo d' Imola.— Doc. 335.

---

[1] Doc. 353.

[2] Giacchè percosso il malvagio, lo stolto diverrà più savio.

Con minori cerimonie tratta i magistrati d'Imola:

....non avendo voi eseguito sin qui circa le commissioni mie, non posso dir altro se non che di me et delle mie lettere facciate poco conto, e perchè io intendo in primis in tutte le cose esser obbedita nè di voler replicare tante volte; per questa mia, finalmente vi dico et commando, per quanto havete caro la gratia mia, che dobiate investire li nominati (*Gio. Cordella e Cornelio Broccardo*) delli detti terreni e boschi (*di Cantalupo*) senza allegare altra eccezione alcuna, li quali non solamente voglio che sieno investiti come havete inteso hoggimai, ma che tale investitura li sia fatta gratis e non gli habia a costare un minimo bagattino; vedrò mo' quello che eseguirete.

Ex cittadella Foroliviј 7 Iulii 1492. — Doc. 434.

Coi Forlivesi non è meno risoluta. Prescrive il modo della riscossione delle tasse « recordandove (essa termina) « che le opere vostre seranno notate, et observate, et con« trafacendole, sarete castigati. »

Non si vede se a Forlì o ad Imola si riferisca il biglietto seguente al suo auditore:

Caterina Sfor.

Messer Joanni: voi sapete essere passato il termine da parecchi giorni che io deputai ad quelli che me hanno da pagar per lo residuo delli datii: voglio che domattina mandiate per loro, et che facciate dare tutto quello che restano ad dare secondo la lista vi feci dare: et non volendo pagare, fateli venire qui in Ciptà che non se partiranno de qui. Li farò venir voglia di pagarmi, chè ben li de' bastare la comodità che li ho facto.[1]

Qui veramente la fermezza accenna a voltarsi in violenza. Dove voleva rinchiudere, dove gittare questi infelici debitori? Qui davanti alla fantasia si aprono le prigioni, i fondi di torre, e si presenta la domanda: Fu veramente Caterina tanto sanguinaria, tanto efferata quale la dipingono alcuni storici e la tradizione popolare?

Nei documenti ho ricordato il memoriale della Comunità d'Imola e di molti privati, specialmente dei Sassa-

[1] Firenze, Arch. di Stato, *Med. a. Pr.*, filza CXXV, fol. 217. V. nel testo la zincotipia.

telli[1] per ottenere il risarcimento di tutte le rapine sofferte dai Riari.

Ivi Caterina che li rappresenta tutti, è chiamata *foemina sanguinaria et tyrannissa,* e si fa una lunga e minuta descrizione della sua cruenta e spietata rapacità. In pari tempo si leva un inno di gratitudine alla generosità di Cesare e di Alessandro Borgia. Il carattere del ricorso è tutto legale e parziale. Qua e là vi sono contraddizioni; con infelice stile retorico, Giambattista Pascoli, cancelliere del Comune, gonfia le cose per quanto può, e ad alcuni fatti eccezionali dà apparenza di quotidiani.

Egli non esita a travisare i fatti, pur di vincere la causa, e questo suo lavoro riesce per l'appunto l'opposto di un vero documento storico.[2]

Per ben vedere se e fino a qual punto l'animo di Caterina come sovrana in certi momenti potesse dirsi spietato e crudele, ho cercato lungamente una lettera sua in cui essa stessa discorresse di qualcuno de' suoi fatti di sangue. Alla fine una ne ho trovata: è una lettera del 27 marzo 1496 a Lodovico il Moro,[3] con cui si confida e si rivela.

Accennate le pratiche dei Veneziani per impadronirsi di Faenza, passa a rispondere ad una domanda molto delicata. Giovanni Bentivoglio aveva scritto al duca che Caterina aveva mandato a Bologna sicarii per ammazzare certo Giambattista Brocco o de' Broccardi. « A parlare libe-
« ramente (risponde Caterina) non voglio negare la verità »

[1] Doc. 1372. Arch. comunale d'Imola e Arch. dei Sassatelli.

[2] Il passare da un tiranno ad un altro, permetteva di levare un momento il capo dalla oppressione del primo per chiedere giustizia al secondo, il quale in sulle prime faceva di tutto per mettersi in grazia del popolo.

Come il conte Girolamo Riario aveva ricordato al Consiglio di Forlì il mal governo degli Ordelaffi ed aveva fatto larghezze a favore del popolo, così il Valentino faceva il processo al Riario a favore del Comune d'Imola, e gli Imolesi gliene serbarono gratitudine anche dopo la sua caduta e la sua morte.

Il risultato del ricorso fu soddisfacente per gli Imolesi. Dapprima il papa, com'era da aspettarsi, non si pronuncia; manda però in Imola Bonsignore de' Bonsignori suo cameriere, il quale pare riferisse al papa favorevolmente. Il Consiglio d'Imola nominò il Bonsignori per rappresentarlo in un accomodamento che avvenne poi il 2 luglio 1516 a Caprarola.

[3] Doc. 645.

e questa è che aveva saputo da alcuni suoi fedeli (perchè se essa non ha il favore del Bentivoglio vi sono pure in Bologna persone che le « vogliono bene ») che questo Giambattista era in Bologna, e proprio in casa del Bentivoglio « più presto ad altro effecto che de parentadi, come vogliono « dire » (cioè tutt'altro che per combinar nozze, come dice il proverbio, e appunto per tramare contro di lei). Molti di questi fedeli erano dunque venuti a cercarla e ad offrirle chi (dice essa), « de volermelo dare vivo in le mano, « chi de amazarlo. Io che sono stata da lui sì gravemente « offesa (*si trattava di tradimento e di cospirazione*) et « che desiderava anchora più haverlo in le mane, ad ma« giore confusione di quelli hanno machinato contra me, « non recusai nè l'uno nè l'altro: il che confesso non es« sere bene facto, come dice la Ex. V. Ma non doveria pa« rere de tanta meraviglia a Messer Giovanni, se pensasse « che io sia composta de quelli medesimi elementi è lui. » Egli ha fatto perseguitare perfino nei luoghi sacri molti dai quali non era stato offeso come essa lo era stata dal Broccardi. « Ogni homo se resente in le cose proprie » e se il Bentivoglio ha dimostrato di risentirsi così vivamente per le sue, non si meravigli se essa vuol che si sappia come « non sia morta. »

Questo Bentivoglio è il suo più gran nemico. Caterina ha fatto il possibile per essergli buona vicina (come scrive al Moro); con le migliori intenzioni si è imparentata con lui: non gli ha mai dato occasione di dolersi. E che cosa può averlo indotto a macchinare col cardinale di S. Giorgio per deporla? Non vuol più aver che fare con esso, e gli renderà la pariglia, « non dubitando (conclude) che quando da la « Ex. V. li sia alquanto tirato le aurechie, non si impa« zarà de me nè de alcuna mia cosa. » Ed essa, se non sarà provocata, non si impaccierà di quelle degli altri.

L'uccisione del castellano Melchiorre Zocchejo, o Zoccario, e il giuoco, probabilmente concertato con Innocenzo Codronchi, per riavere la rocca, fu, come dicemmo a suo luogo, uno di quegli inganni ingegnosi e cruenti di cui era piena

la politica d'allora, ed ai quali bisognava pur ricorrere per combattere ad armi eguali.[1]

Del resto questa donna forte lascia intravedere la sanità morale dell'animo ed anche una certa grazia che pure sa di medio evo. La natura, l'educazione sua non si risente per nulla delle forme ingentilite del Rinascimento.

Essa però aveva sentito, e, malgrado la ferocia dei tempi, aveva obbedito al precetto della Scrittura: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.*[2] — Del resto, giustizia non

1 In uno scartafaccio di memorie di un antico Codronchi (V. Ravenna, Arch. Codronchi-Pasolini) su questo Innocenzo si legge:

" Innocenzo retroscritto, figlio di Bertrando e di Lavinia Gambara, fu assai favorito " da Girolamo Riario nepote di Sisto IV e Vicario per la S. Sede d'Imola e di Forlì; " da questo, che era generalissimo di Santa Chiesa, fu fatto vice-castellano di Castel " S. Angelo in Roma, del quale era castellano l'istesso Gerolamo come carica annessa " al generalato, e fu ancora capitano de' di lui provisionati, come riferisce il Marchesi " nella Storia di Forlì dell'anno 1487. Lo stesso si raccoglie da una vita manoscritta " di Caterina Sforza ove è detto caporale de' soldati di Girolamo sudetto, nome che " dal Varchi, dal Segni, dal Nardi ed altri autori toscani, si dà ai principali comandanti di truppe e a' principali delle città.

" Non si ha memoria che il ramo di Bertrando sia proseguito, quando pure non " sia stato figlio d'Innocenzo sudetto o d'alcuno dei suoi fratelli, quell'Ottaviano che " si attribuiscono quei Serantoni detti Codronchi, e che morì capitano di fanteria " nell'armata dell'imperator Carlo V alla famosa battaglia di Pavia, nell'anno 1527. "

Nel palazzo dei Codronchi a Monte Ricco d'Imola, ereditato dalla famiglia dell'autore (Vedi vol. I tav. a pag. 180) rimane un antico ritratto a olio di Bertrando Codronchi, conestabile dei Veneziani e castellano della rocca di Bergamo (*arcis bergomensis praefectus*). È rappresentato in giovane età, con l'elmo e la corazza. Testò a Bergamo nel 1451.

2 Accenneremo all'organamento del suo governo in Forlì (in Imola era consimile.)

Sino dall'anno 1476 Pino Ordelaffi aveva stabilito in Forlì il *Consiglio dei Quaranta*. Era composto di cittadini ragguardevoli che dovevano deliberare sopra tutti i negozi più gravi della città e del piccolo Stato. Da questo Consiglio si estraeva a sorte ogni anno il Magistrato, al quale si dava il mandato di amministrare per un anno il danaro pubblico. E così si continuò sino all'anno 1488, quando, ucciso il conte Girolamo, tutto venne interrotto nella generale confusione d'ogni ordinamento civile. E per tre anni il Consiglio non fu più rinnovato.

Ma nell'anno 1491, Caterina, considerando la grande utilità di quella istituzione, che dal popolo veniva generalmente rimpianta e desiderata, per far dimenticare tutte le offese e le vendette sanguinose, volle ripristinato l'antico Consiglio dei Quaranta, e vi mise dieci cittadini per ciascheduno dei quattro quartieri della città. I loro nomi si leggono nel libro detto *Madonna,* conservato nell'archivio comunale di Forlì, e così chiamato perchè in esso si trovano registrati i nomi dei componenti i vari Consigli che si successero durante la signoria di Caterina.

La gerarchia governativa in Forlì ai tempi di Caterina era così composta:

I *Signori,* come *Vicari pontificii* (Ottaviano Riario sotto la tutela di Caterina Sforza sua madre).

Presso ai Signori stava un *Auditore,* specie di capo di polizia, che soleva essere consultato da loro per ogni faccenda.

vuol dir sempre, e sopratutto allora non voleva dire mansuetudine, e mansueta non era nè coi sudditi ribelli, nè cogli Stati nemici. — Stefano Castiglioni oratore ducale, scrivendo da Venezia il 22 giugno 1490 a Bartolomeo Calco suo suocero che il doge era sulle furie contro Caterina « fin a « dire che deportandosi a questo modo, l'ha voglia di fare « la fine che fece il marito.... Vero è (aggiunge quasi a giustificazione dell'ira del doge) « che 'l se intende pur che « la prefata illustre Contessa rege un puoco *in virga ferrea* « quello populo de Forlì, che non me pare la drita via.[1] »

IV.

Questo romagnolo ardito sangue sforzesco non era però senza gentilezza nè senza pietà. Riassumo qui i fatti principali che provano il retto animo di Caterina.

A 15 anni, da Roma, dal palazzo apostolico, Caterina scrive ad un tal De Andreis a favore di un fiorentino chiuso nelle Stinche (terribili prigioni così chiamate da un castello de'Cavalcanti già disfatto, e che sorgevano dove oggi è il teatro Pagliano): « ....pregove caramente, et per quanto amore « a me portate, vogliate operare talmente in modo che esso « poverino possa uscire liberamente fora de dicte Stinche.[2] »

Nel 1487 il duca e la duchessa di Ferrara, venuti a Forlì, erano stati ospitati ed onorati dai Riario, i quali, partiti gli ospiti, erano andati a Imola. Ma ecco arrivare lì uno del seguito del duca con una lettera pel conte nella quale si chiede la restituzione di *una spalliera* rimasta a Forlì. Il conte risponde con calma, ma Caterina, sebbene nessuno abbia scritto a lei, non sta alle

Veniva poi il *Magistrato* composto di dodici cittadini che duravano in carica un anno, amministravano il danaro pubblico ed erano estratti a sorte dal Consiglio dei Quaranta al quale erano sottoposte le deliberazioni generali e più importanti.

Vi era poi un *Governatore* ed un *Podestà,* ufficiali più che altro giudiziali, i quali rendevano giustizia e pronunziavano nelle questioni di ordine pubblico o nelle cause private, di mauo in mano che si presentavano.

[1] Doc. 1393. E pure alla fin fine Forlì fu condotto a non volere altro governo che il suo.

[2] Doc. 115.

mosse, e furibonda scrive al duca Ercole sulla « incredi-« bile importunità » di questo messo insolente tanto da dire che la spalliera era stata ritenuta da loro. « Non è « nostra natura (dice) ritener quello de altri indebitamente. » Che bisogno avevano della spalliera? Se l'avessero trovata in casa, non crede forse che gliel' avrebbero spedita fino a Ferrara? [1]

Principio della sua forza fu la giustizia che pose come fondamento del governo che essa, più energica, venne togliendo di mano al primo marito, e che poi esercitò lungamente da sola. Questo si cominciò a vedere in occasione delle condanne dopo la congiura dei Roffi.[2]

E quando, uccisole il marito e prigioniera de' suoi assassini, dopo aver passata piangendo l' intera notte, un prete la accosta e cerca di farsi strada nel suo animo con lo scrupolo religioso, insinuandole, come espiazione dei falli del defunto, di cedere la rocca al papa, non vedemmo noi Caterina rivoltarsi come una vipera ad uno degli assassini stessi dicendo: « Liberatemi voi! Le parole di questo prete mi tormentano più della morte del conte! » — Dalla rocca ripete intrepida: « Se non mi restituite i figliuoli, se li toccate, io spianerò la città. » La minaccia porta buon effetto, e d'allora in poi l' indole di Caterina si fa sempre più aspra e più risentita.

È ricondotta in Forlì dall' esercito sforzesco, il quale crede così di aver diritto al saccheggio. Ma l' onore di molte donne ne sarebbe andato di mezzo, ed essa sente di doverle difendere. Non cura le minaccie; è pronta a vedersi anche abbandonata dai suoi difensori, e irremovibile, impedisce che sia dato il sacco alla città. Il popolo commosso la acclama; le donne, vedendola passare per la via, corrono ad abbracciarla.

Gli assassini le hanno rubata tutta la casa, ma essa ricusa di compensarsi con le robe loro. « Datele ai poveri! » essa dice, « Dio provvederà a me ed ai miei figliuoli. »

[1] Doc. 249.
[2] Vol. I, pag. 192.

Dell'assassinio del marito sa che il popolo è innocente e non vuole colpirlo; rifugge dall'idea di incrudelire sulle mogli degli assassini: « Non le toccate! » esclama, « Scel- « lerati furono i mariti; a queste donne io voglio bene, e « dacchè le ho nelle mani, le tratterò con giustizia.[1] » Quei canonici che per paura degli assassini non avevano voluto in chiesa il cadavere del marito, non perseguita, ma in dodici anni di regno non li guarda più in viso, e non mette più piede nel duomo.[2]

Signora d'Imola e Forlì sotto l'alta sovranità del papa, lo avverte del pericolo che ha di perdere Cesena. Ma questa fedeltà politica non menoma in lei la dignità di donna, nè la indipendenza della sua famiglia, e chiude la porta in faccia a Lucrezia Borgia, quando divorziata dal signore di Pesaro, il papa voleva darla per moglie ad Ottaviano.

Prigioniera in Castel S. Angelo, dissuade gl'ingrati figliuoli a fare sacrifici di danaro per lei: « Sono usata al « dolore » essa dice, e non lo teme.[3]

Bella e coraggiosa, Caterina, dice frate Filippo da Bergamo[4] suo contemporaneo (il quale ne scrive con grande ammirazione ma con molta libertà) era nel parlare graziosa, eloquente. — Secondo il Bernardi, se irritata, era lingua ardita e « velocissima. » Del resto, impetuosa, variabile, riteneva con memoria tenace le offese ed i benefizi. Voleva la giustizia, la imponeva ai giudici del suo Stato, la esi-

1 Vol. I, pag. 279-80.

2 Vol. I, pag. 286.

3 Vol. II, pag. 256.

4 FILIPPO DA BERGAMO. " Adeo namque in virtute surrexit valida, ut populos suos " qui praecedentes regulos parvipendebant, subjugaverit ita, ut nunc, posita cervice " veteri, iratae mulieris faciem perhorrescant, * quod maxime ipsam oculatam ani- " madvertunt foeminam et quae fraude potius quam ingenii opera decipi possit. Et " cum sit constans et longanimis, suum propositum a quodam vel leviter flecti non " potest; quod pluries monstravere insultus saevientis in eam fortunae, quibus per- " saepe acri concussa motu, et vario turbine est agitata atque circumdata. Quae qui- " dem cum plurima sint, et plerisque nota, ea silentio praeterire duxi.... Beneficiorum " et maleficiorum aeque memor est: et pro noxa infandos homines, ingenti animo " suppliciis affici non veretur. " — Doc. 723.

* BERNARDI nelle *Cronache*: " aveva spaventata la Romagna. " Dunque i contemporanei si accordano e si confermano a vicenda.

geva indistintamente per tutti. Fedele alla parola data, le lusinghe, e meno ancora le minaccie non valevano a smoverla dalla promessa data. La sua storia ci ha mostrato quante volte essa preferì il pericolo e la rovina al mancar di fede ai suoi alleati. Nata al comando, ritraeva in tutto l'indole del padre e dei vecchi Sforzeschi.

L'indole sua può anche compendiarsi in questo passo del Bernardi: — « Quando uno fosse stato suo nemico, sua « signoria era di tanta magnanimità (*cioè di così grande « ardimento*) che da Milano l'avrebbe fatto ammazzare sino « a Roma. »

Nello Stato, il governo era tutto personale. Nessun bando degli Anziani poteva essere valido « che per sua cor- « niola prima non fusse segnato. »

L'effetto dei suoi rigori era però buono. « Ultimamente (continua il Bernardi) « questa zentile dona se poteva dare « uno vanto che oggi in Italia non fosse la più famosa, nè « ancora che sempre avesse la giustizia in mano » perchè « continuamente faceva stare el ricco appresso il povero » trattandoli sempre egualmente, talchè un vecchio storico nostro dice che noi romagnoli dovremmo inchinarci e baciare il sasso che copre le sue ossa.[1]

V.

Aggiungo qui alcune sue massime che senza preoccupazione letteraria, le proruppero vive e gagliarde, ispirate ora da un senso di prudenza, ora di audacia e di violenza politica:

.....è da procedere cum grande advertentia, et maturamente, et da non se fidare de persona viva; perchè quando tal cose incominciano ad esser manegiate, pare che quodammodo necessariamente vengano ad trapelare, et se ne dica molto più che veramente non si fa.

A Gio. Corbizi da Castrocaro, 27 dicembre 1489.

1 ALBERGHETTI, *Storia d'Imola*.

Niun freno può continere altri che sieno posti in disperatione.

Al duca di Ferrara, 10 sett. 1490.

....non poterò contenere li miei, che scio non vogliono essere batuti nec extorti per li subditi de lo Illustrissimo Signor Duca di Ferrara; sono tutti Romagnoli, et cognoscono molto bene, nè dubito che habiano a defensare il facto suo; io non voria che ne accadesse altro scandalo.

A Francesco Tranchedini, 19 sett. 1491.

....non dimando se non iustitia.

.....Non potria lungamente comportare in contenire ad freno li subditi mei. Non vogliono esser batuti, et tutto il giorno lacessiti iniuriati et offesi — *furor fit laesa saepius patientia.* —

Al duca di Milano, 26 ott. 1491.

Ho per istituto de non negare iustitia a persona alcuna in le mie terre.

Al duca di Ferrara, 1492.

....per intuito de la justicia, quale voglio se renda indifferentemente a ciascuno in le mie terre, non se mancarà a Joan Maria de una bona ragione, forsi cum non manco favori chel potesse sperare de conseguire in le terre de la Excellentia Vostra.

Al duca di Ferrara, 6 febbr. 1492.

....sappia io ho pesato et inteso a charati il tenore, la substanza intrinseca del scrivere suo, et a lei mi offero di bono animo.

A Puccio Pucci, 11 maggio 1493.

....non essendo etiam mio officio lo intromettermi nelle cose ecclesiastiche, ho pensato, siccome prima non me ne impazai, ita hora non ne volere saper niente.... operi *(il duca di Milano)* cum el patre Generale, che mia facoltà non è di metter frati nè di cavarli. Ben è vero chel mi piace che vivano da buoni religiosi, et chel populo resti bene satisfacto delle opere loro.

Al duca di Milano, da Forlì, 8 novembre 1495.

Non mi parendo honesto delle cose ecclesiastiche farne contracto....

Allo stesso, 3 dicembre 1495.

Tre cose ho sentito per antiquo proverbio essere quelle che guastano il mondo: Il respecto, suspecto et despecto.[1]

A Lodovico il Moro, 16 ott. 1498.

...ricordi a mio fiolo tutto quello cognosce esserli di honore et beneficio.... Octaviano è giovane et pocho pratico, ha bisogno d'indrizo in questi principii.

A Lorenzo de' Medici, 19 ott. 1498.

....per havere io intertenuti alcuni sotto la fede et promissioni mie, a'quali prima vorrei morire che mancare.

A Lorenzo de' Medici, 20 ott. 1498.

Per affrettare gli apparecchi della guerra:

....bisogna uscire de parole et de cavalli dipinti.

A Lorenzo de' Medici, 21 ott. 1498.

Nè bisogna me conforti a stare di bona voglia, perchè sum prima per sentire le botte che havere paura.

A Lorenzo de' Medici, 25 ott. 1498.

Non sum mai per mancare d'alcuno officio cum chi amo.

A Lorenzo de' Medici, 26 ott. 1498.

Hanno pure (*i nemici*) restituita qualche parte del Bestiame havevano preso, ma se ne pigliano anche qualche ducato, che è una viltà, a questi miei homini.

A Lorenzo de' Medici, 26 ott. 1498.

Non intendo tanti respecti; non ne ho avuti tanti io in ponere le cose mie.... in compromesso.

A Lorenzo de' Medici, 26 ott. 1498.

.......dimostrando venire senza barbozale (*senza ritegno, abbandonarsi completamente*) al favore nostro et di questa impresa.

A Lorenzo de' Medici, 27 ott. 1498.

---

[1] Tal detto è anche in una lettera di Alfonsina Orsini a Lorenzo de' Medici il giovane, ed essa lo attribuisce al papa Borgia. (V. *Archivio Stor. Italiano*, Serie IV, n. 32, 1883, pag. 205.) — Caterina l'aveva forse sentito da quel papa.

Non è mia natura volere pungere alcuno.

A Lorenzo de' Medici, 28 ottobre 1498.

Se habia respecto a la reputatione, quale è quella mantiene ogni cosa et precipita li Stati.

A Lorenzo de' Medici, 29 ott. 1498.

Se el sforzo sarà ghagliardo, si vincerà presto; se sarà lento, ve mecterete una febre in le viscere che non la poterete poi cavare si facilmente.

A Lorenzo de' Medici, 30 ott. 1498.

Me è stato forza a chiarirli (*il conte di Caiazzo e il Fracassa, fratelli Sanseverino*) non se persuadano havere a fare cum Babioni.

A Lorenzo de' Medici, 30 ott. 1498.

Io sum doventata qui una Bertucia (*una scimmia*) et quando non fusse per interesse della Ex.ma Republica V.a non crediate che fusse per havere patientia a questi modi: pensate mo voi de che animo me ritrovo, et se alle volte le lettere mie ve pajono correre a desperatione, non ve meravigliate.

A Lorenzo de' Medici, 30 ott. 1498.

....Cosa da fare disperare ogni saldo cervello, non che me che sum pure donna.

A Lorenzo de' Medici, 30 ott. 1498.

Cum parole non se possono defendere li Stati.

Al duca di Milano, 14 novembre 1498.

Non creda a nessuno finchè se parlamo, perchè c'è poca fede et poco amore (*a Firenze*) verso quella benedetta anima, (*il suo ultimo marito morto*) et finchè viverò non sono per sentire altro mai.

A Lorenzo de' Medici suo cognato, 15 nov. 1498.

Se a uno o due si fa così, li altri attenderanno a non alzare la cresta.

A Lorenzo de' Medici, 24 novembre 1498.

Non voria se havesse più respecto a le amicitie che a l'honore et bisogno nostro.

A Lorenzo de' Medici, 1498.

Ricordatevi che in uno lungo andare possono intervenire de' periculi et mali assai.

A Lorenzo de' Medici, 15 genn. 1499.

Grande differenza iudico del fare le cose o a uno o a uno altro.

A Lorenzo de' Medici, 15 genn. 1499.

Non è nostro instituto zettare li beneficii fatti in ochi ad alcuno, ma in questo caso la passione ne fa parlare liberamente.

Et tenite per certo che queste non saranno ziancie (*ciancie*): nè le pigliate per parole, perchè mia natura non è de usarne molte: ma ne vederete li effecti.

A F. Fortunati, 18 gennaio 1499 (?)

Se viviamo qualche poco, l'accerto confesserà che (*io*) habbia havuto bono ochio. So che quella mi può dire che entro troppo in là: prego Vostra R.ma Signoria mi perdoni, et incolpine la natura mia, quale è così facta inverso di chi io amo de core.

Al card. Soderini, dalla villa di Castello, 15 aprile 1508.

Caterina era temuta tanto, ed era creduto tanto importante il conoscere i suoi giudizi, i suoi progetti, che le potenze d'Italia, sotto diversi pretesti e con diversi nomi, tenevano degli agenti politici, i quali in sostanza altro non erano che persone incaricate di sorvegliare i passi, di indagare l'animo della contessa, e di riferirne ai loro governi. La repubblica fiorentina, per maggior sicurezza, teneva presso di lei due agenti che si controllassero a vicenda. Intorno a Caterina stava dunque un vero e proprio corpo diplomatico italiano.

VI.

E pure anche per questa forte anima venne il giorno della debolezza, della colpa, e quindi del delitto e dell'infamia.

Ho voluto esaminare le cronache scritte dai nemici dei Riario dove di tutti costoro è detto il peggio che si può. Su Caterina non v'è una parola sola disonesta od equivoca.[1] Essa è sempre lo strumento più potente e più fidato delle mire del marito ambizioso. — Morto il papa suo zio, Girolamo, costretto a reggersi da solo nel suo Stato d'Imola e Forlì, diviene principe assai più mite e spesso buono, anzi debole. A poco a poco la moglie regge lo Stato con energia eccedente. Girolamo è trucidato; essa rimane sola al governo, sola nella casa, e gli effetti della solitudine tardano poco.

Nella rocca piovono saette con lettere d'amore. Sono di Antonio Ordelaffi, ardito giovane, antico signore, ed ora pretendente al dominio di Forlì. Strana era la combinazione politica; seducente l'uomo che con sè stesso la offriva. Caterina morse all'amo, e per la prima volta il popolo parlò de'suoi amori.

Ma chi poteva osare di metter bocca nei fatti suoi?[2] Ecco i ciarlieri cercati e chiusi in rocca. C'è tra questi lo storico Cobelli. Ad un altro infelice sono dati quattro tratti di corda.

Lo spavento del giudizio popolare, in un sol giorno la fece debole e crudele. L'incantesimo fu rotto; Caterina non fu più detta savia nè giusta, e aperse l'adito a mille favole. La cosa finì per la prudenza della Signoria veneta che allontanò l'Ordelaffi origine dello scandalo.[3] — Caterina torna moralmente sola. Nessuno è che le stia vicino e che osi chiamarla col suo nome. Fa quello che vuole, e non vuole altro che il bene; per l'abilità e per il coraggio col quale ha trionfato dei suoi nemici, è famosa e rispettata in tutta l'Italia superiore; il suo genio, la sua bellezza rifulgono dello splendore de'suoi venticinque anni; la novella dell'Ordelaffi è ormai dimenticata.

[1] Le allusioni a proposito di lei, risalivano ad un personaggio che non avrebbe dovuto mai essere sospettato. (V. vol. I, p. 147.)

[2] Per questi segreti, vedi la lettera misteriosa di Creobola sua confidente. Doc. 1254.

[3] Vol. I, pag. 317-319.

Non cercato dapprima, è rimasto in corte un parente del marito ucciso. Ha tutte le virtù, tutti i vizi che occorrono per turbarle il cuore. Caterina si muta in sirena; con inganno allontana i testimoni più incomodi; Giacomo Feo è finalmente tutto suo, e piuttosto che lasciarlo, giura che avrebbe data l'anima al diavolo, e lo Stato al Turco.

Un sentimento di rettitudine, o anche solo di grandezza, la faceva però aborrire da una tresca; non curò il pericolo di perdere lo Stato, e di notte, in segreto, un sacerdote dovè benedire il maleaugurato amore. Il giovane Feo avrebbe potuto dire allora con l'Ariosto:

> Me consiglier, me avea dì e notte a lato,
> E me fè quel che comandava agli altri,
> A me credeva, a me si riportava,
> Nè notte o dì con altri mai parlava.[1]

Così la donna avveduta e superba ad un tratto divenne incauta, e nella casa e nello Stato si prese un tiranno che la umiliò, che la fece piangere di vergogna e di disperazione. Peggio che infelice, la formidabile Caterina è diventata timida, disarmata, ridicola.

Crudele perchè debole, a chi parla del suo amore, corda e tortura. Ha bisogno di vittime. Il popolo vede una fila d'impiccati. Infelici! Testimoni falsi, cercati, pagati forse da lei, hanno deposto che essi avevano parlato di un figlio natole da questo amore.[2] Essa non spera più salvezza e segreto che nello spavento del popolo; ma il popolo oramai l'ha maledetta per sempre.

Terrore e delitto sono da ogni parte. L'amante cade trucidato al suo fianco. I suoi figli sono complici! Esasperata come tigre ferita, Caterina colpisce quanti può: insieme ai rei sono messe a morte le famiglie, e intanto chiunque ha nemici profitta del delirio di Caterina e colpisce in nome suo. Si fa un lago di sangue innocente.

[1] Canto VI.
[2] Vol. I, pag. 325.

Per tutta Romagna il nome di Caterina si pronuncia insieme a bestemmie, sì che evocando queste truci memorie, fu poi facile ai suoi nemici di far dimenticare di lei tutto il buono ed il grande, e formare solo su questi eccessi le tradizioni popolari.

L'animo di Caterina non era però quello di Cesare Borgia. Sbollita l'ira, quetato il dolore, di nuovo sente retto, vede chiaro, ed eccola fra i terrori del rimorso. E il rimorso è risurrezione morale, e per questo, nel cristianesimo, il pentimento è perdono.

Le cieche vendette per l'uccisione del Feo nella vita di Caterina sono un uragano che turba ed oscura la sua bella ed operosa giornata. Come l'onta della sua vita, furono e sono la rovina della sua fama.

VII.

A tempi quieti, ad animo posato, questa donna era anche portata a pensieri semplici e tranquilli. Amò l'agricoltura e protesse sempre gli abitanti del contado. A Forlì volle emulare il celebre parco dei duchi di Ferrara. Comprò tutte le terre che dal fosso della rocca si stendevano sino alla metà della parocchia di Busecchio e che di là arrivavano alla via Emilia verso oriente.

Presso alla rocca piantò giardini, orti, frutteti, facendo venire piante da remoti paesi. Più in là, in mezzo ad un bosco d'alto fusto, edificò un gradevole « Casino[1] » dopo il quale veniva un bosco chiuso dove lasciava liberi gli animali selvatici per poter godere e far godere caccie principesche. Oltre il bosco si stendevano verdi praterie alla lombarda dove pascolavano bellissime vacche trentine. Tutto era compreso in un circuito di quattro miglia; esecu-

[1] " Il posto ancor presentemente conserva il nome di *Casina* „ scriveva il BURRIEL nel 1795 (III, 630). E anche oggi (1892) ad una strada lì presso rimane il nome di *Primavera*, forse ricordo dell'antico giardino di Caterina.

tore del parco fu un tal Pompeo Lacchini.[1] Come il nuovo palazzo detto « il Paradiso », così anche il parco fu distrutto da Caterina stessa prima dell'assedio del Valentino.

Quando gli uomini di Massalombarda, sudditi del duca di Ferrara, incendiarono e devastarono la sua cascina posta sui confini dello Stato d'Imola, Caterina non cessò dal rimpiangere e dal reclamare le sue vacche rubate e « le « caldare » destinate forse alla fabbricazione del formaggio. Si è dubitato che costretta ad abbattere una torre costruita sui confini del ducato, avesse impiantata poi questa cascina a scopo di difesa, e che tutti i guardiani altro non fossero che soldati. Così col pretesto della cascina, essa avrebbe tenuto sui confini un presidio, per non esser sorpresa da quella parte. E ciò può anche essere. Ma i lamenti ripetuti e particolareggiati, dànno a vedere che là era veramente anche uno stabilimento agricolo molto ben fornito.[2]

Vedemmo come Caterina esigesse sempre un conto esatto delle spese della guerra. Insistendo per averlo, una volta avea gettato in disperazione l'infelice che doveva dargliela, « I conti ci saranno, ci sono (scriveva il pover'uomo ad un amico). Ma come metterli in ordine e mandarli subito a Madonna? Se in un solo campo fu seminato alla rinfusa grano, orzo, fava, fagiuoli, avena ed altro, come si può mietere e misurare subito ciascuna cosa da sè? »

La stessa esattezza portava Caterina nella sua contabilità privata.

[1] Strano è il modo col quale la contessa trovò i danari per questa spesa senza gravare l'erario, nè i sudditi. V. BURRIEL, III, 630-632, che riassume il Cobelli il quale narra come in quella occasione vennero scoperti e multati quelli che profittando della miseria dei contadini, li avevano spogliati dei loro terreni. Allora fu che con un editto la contessa proibì ai contadini di alienare le loro terre, e in pari tempo, sotto pena di dugento ducati d'oro per ogni volta, vietò ai cittadini di qualunque grado, di comprare terreni appartenenti ai contadini, senza che essa, richiestane personalmente, non ne avesse loro data espressa licenza. Nello stesso anno liberò i contadini dalle angherie dei cavalcanti che esigevano i tributi del " danno dato, " affittando o vendendo a loro stessi questo tributo.

[2] V. sua lettera a Bartolomeo Calco, 26 luglio, 1490. (Milano, Arch. di Stato, *Potenze estere*, Forlì). Chiede che si lascino passare per lei cento vacche trentine da latte. Doc. 1394.

Il 27 giugno 1496, scrive a Lodovico il Moro, e dopo aver parlato delle novità politiche, passa a dire che un antico fattore del suo primo marito udendo che essa voleva rivedergli i conti, « insalutato hospite » era fuggito a Bologna. Caterina ha calcolato che costui ha in mano parecchie migliaia di ducati; lo prega dunque di scrivere all'oratore milanese a Bologna che mandi a cercare questo fattore, e lo esorti o lo costringa a render conto « di « tutto quello che ha maneggiato. » La contessa dichiara che vuole che i conti sieno esaminati e saldati « per ho« mini integri che se intendano de conti » e non sospetti alle parti, perchè essa non vuole « se non le cose ragione« voli e giuste. »

Una lettera scritta a Giovanni Antonio di Lodovico Vaini suo fattore al Trebbio in Mugello, dimostrerà sino

a qual punto essa, anche nei suoi ultimi anni, entrava nei particolari della amministrazione rurale:

C. Ant. Mandami e' saggi del grano di per se, luno dall'altro et fa conto de uno foglio, e scrivi di fora o drento dove si trova tale grano et quante moggia può essere: et mandamelo pel primo in ogni modo. Io non voglio più spendere in bestiame nè minuto nè grosso, perchè ve ne ho tanto che mi basta, et chi non ne ha ne pigli da nostri lavoratori che ne hanno troppi, et asettinschisi (*si assettino*) in modo fra tutti che ogni homo ne abbia, et farannoli tanti migliori et più grassi che tornerà quello medesimo, et non fare altrimenti perchè non me ne contento, et non guardare che chi ne ha ti dica io li in-

grasserò et condurrò io benissimo, e io ne terrei più di 15 o 20, perchè insomma io voglio che ogni homo abbia di quelli che vi sono et di quelli che hai tolto hora di novo dal sottino, danne qualche uno a chi non ha, et così va pigliandone dali altri da chi 4 e da chi sei, tanto che ogni homo habbia come ti ho detto, perchè non voglio vi tenghino altro bestiame che mio, et finchè non habbia più a scrivere nulla; et a chi non piace, vada a pigliare altro hoste.

Fa tucte l'altre cose, portasti in nota, et se truovi da prestar del grano a nostri lavoratori o altri boni seghatori, prestane ad grano per grano, et sopra tucto aconcia bene le scripture et contracti che fai con loro, et dalli a bone date et obrigati tutti in forma Camere apostolice, dico quelli a chi ne dai et presti che non sono nostri lavoratori.

Cristo ti guardi.

In fir. adì 23 di maggio 1506.[1]

CATHERINA.... SFOR. etc.

VIII.

Questa premura per le faccende rurali, si accompagnava in Caterina con un vivace sentimento della natura, e, sino dalla adolescenza, con un vivo amore per gli animali.

A' 20 gennaio 1478 scrive alla duchessa Bona che ha ricevuto « dui bellissimi cani, quali me sono stati molto « carissimi, et tanto plus quanto lo Ill. mio Consorte li « ha veduto volontiera et troppo bene acharezzati.... In que- « sto mondo non ho altro patre nè altra matre che V. I. S.[2] »

L'anno seguente (18 novembre 1479) le riscrive da Roma dolendosi di sentire che la duchessa « al presente « non si ritrovi havere cani boni, come essa vorrebbe.[3] » Come tutti i principi d'allora, i Riario si dilettavano di caccie, ed in esse spiegavano grande magnificenza.

Famosa fu la caccia data alla Magliana il 30 aprile 1480 da Girolamo e Caterina ad Ernesto duca di Sassonia, venuto a Roma col duca di Brunswick e con altri gentiluomini tedeschi.

1 Firenze, Arch. di Stato, *Med. a. Pr*, filza CXXV, p. 133.
2 Doc. 123.
3 Doc. 140.

Invitarono tutta la nobiltà romana; il popolo festante vi accorse in folla, e ammirava i cavalli bardati, gli abbigliamenti de' cavalieri e delle gentildonne. Cervi e caprioli furono presi in gran numero. I principi, i cacciatori, le dame cacciatrici vestite di rosso (fra le quali al solito Caterina spiccava per ardire e per bellezza), e tutti gli intervenuti sederono ad un banchetto all'aria aperta presso le fontane, all'ombra dei lecci, e servito con magnificenza reale. La selva, la campagna risuonava del rumore dei corni, delle trombe, delle grida e delle liete canzoni della moltitudine entusiasta e meravigliata.[1]

So che Ill.^mo^ Signor Duca vostro consorte (scrive poi da Imola Caterina ad Eleonora duchessa di Ferrara) et la vostra Ill.^ma^ Signoria se delettavano de cazare et ozelare; et perhò stanno sempre forniti de optimi et perfecti cani de ogni conditione. Prego efficacissimamente la Vostra Excellentia se degni farmi uno singularissimo et charissimo dono, ciò è de uno paio de levereri avantazati et gran corredori che sieno sufficienti alli capri de la campagna de Roma, quali son velocissimi: uno paro de boni segusi, et uno paro de brachi da astore, boni et tali ch'io per loro prodeze spesso dica quando prenderanno qualche fera, furono li cani me donò la Illustrissima Duchessa di Ferrara, etc.

E la prega a mandarle questi cani per mezzo di Giacomo Condulmer scudiero del Riario « che mazore servitio « non poteria al presente ricevere.[2] »

Virginio Orsini si rivolge a lei per avere uno sparviero. Caterina gli risponde che, per quanto abbia cercato, non ha

[1] Volaterrano, *Diario romano.*

[2] A proposito di cani, c'è una lettera molto singolare, la quale forse accenna ad un pretesto usato da Caterina per mandare ad osservare l'accampamento della Lega tra Marino e Grottaferrata da dove essa è datata;

" ...In quest'ora XVIII^a^ è venuto uno trombetta del conte Hieronimo, da parte de
" la contessa sua consorte a questo illustrissimo signore, con excusa che gli è fugito
" un famiglio con certi boni brachi, per il che ha pregato sua excellentia che ritro-
" vandosi in questo campo ghe li faza restituire, usando molto humane et reverente
" parole; prefato Signore per amore della Contessa, sorella de vostra excellentia et
" sua nepote, l'ha visto volontera, et donatoli una zornea de le soe de veluto verde
" con brancatura d'oro bellissima, et gli ha resposto che farà usare diligentia per ritro-
" vare dicti brachi, et ritrovandosi gle li manderà molto voluntera. " — Doc. 203, Francesco Ricci al duca di Milano, 10 giugno 1482. Milano, Arch. di Stato, *Militare, Guerra.*

potuto trovarne. Essa ha regalato un paio de' suoi vecchi al cardinale camerlengo, ed è rimasta senza.

Nel 1490 vediamo che il marchese di Mantova le chiede un suo cavallo, ma essa gli risponde che non glie ne poteva dare informazioni abbastanza sicure, e che se avesse avuto un cavallo, quale egli desiderava, glielo avrebbe mandato.

Così pure a lei per un cavallo ricorre Lorenzo de' Medici nel 1498. Era questo un giannetto, o cavallo leggero spagnuolo, ma essa non glielo dà perchè ha bisogno di troppi riguardi e sarebbe disadatto alla guerra.[1] È poi singolare il vedere che essa aveva ordinati in Ispagna 12 cavalli e muli, spedizione allora lunga e difficile.[2]

Essa prediligeva i cavalli agili, veloci, maneggevoli. E i giannetti di Spagna, a paragone dei cavalli tardi e gravi che allora erano in uso per portare gli uomini d'arme con le pesanti loro armature, erano ciò che oggi per noi sono i cavalli di puro sangue.

« Ricordandome che la S. V. me fece già intendere ha-
« vere desiderio de la mia cavalla zanetta (scrive a Francesco Gonzaga marchese di Mantova) « et sapiando (*sapendo*)
« che quella ne ha la razza, li mando et la cavalla et anco
« uno stallone zanetto, et aciò de l'uno et de l'altro se ne
« vengha a servire et essere satisfacta.[3] »

La passione per gli animali continuò in lei sino agli ultimi anni della vita; ne sono prova le lettere che il buon fattore Vaini scriveva al Fortunati agente generale di Caterina.[4]

1 " Del Zanecto ve ho scripto; siate certo che non ve ne haveria recusato, ma li
" bisogna andare dietro governando cum tanto riguardo che scio stando in campo
" saria spazato. " — Gli *Zanetti* erano piccoli cavalli spagnoli.

2 Doc. 869. — " Pievano mio dolcie. E più mi farete intendere se e cavalli e mule
" che vengono di Spagnia, se Sua Excellentia per la morte di Giovanni havesse mu-
" tata fantasia di satisfarne il Signore, che per questo li ho ritardati, et seguirò quanto
" sarò advisato. Non altro raccomandomi a voi. Firenze a dì 19 ottobre 1498.

V.ro LEONARDO STROZZI. "

3 Doc. 1094.

4 Eccone una: " Piovano, Dite alla Ecc.a de Madonna che io ho facto cerchare in-
" torno a Trebbio 6 o 8 miglia e non ho mai potuto trovare quello ocho mastio, e
" chosì l'aritro, imperochè ho serbato dua oche femine e uno mastio, e chosì delle
" altre, e però nessuno vole iscompagnare, si chè pertanto non so chome mi fare,

« Maestro Andrea debe ferrare hogi li cavalli » scrive il 7 giugno 1508 il fedel Baldraccani alla contessa, che al solito voleva minutamente sapere e dirigere ogni cosa.

Quanto ai cavalli, essa terminò i suoi pensieri cercandone, come accennammo, uno piccolo ma bello pel suo fiero Giannino. Di quanti cavalli arrivavano od erano in vendita a Firenze, voleva essere tosto informata.[1]

IX.

Come la duchessa Bianca sua ava, così Caterina fu donna guerriera, e ad un tempo mista di vanità femminile, di fede religiosa e di curiosità di scienze occulte. Incominciò dallo sperimentare le acque *a far bella*, e poi si fece ad interrogare i medici e ad indagare i segreti della alchimia. Da ogni parte chiede, riceve, e richiestane in ogni parte spedisce lisci, belletti, polveri, profumi e medicine. Alla marchesa di Mantova carpisce il segreto di una ricetta per il volto e per le mani, e ne spedisce colà un' altra per fare l'oro di diciannove carati. Ai malati vicini e conosciuti, manda consigli e medicine.

Siamo nel 1508: a Caterina disillusa e penitente non rimane più che un solo anno di vita, e pure da una certa Anna Ebrea si fa mandare lisci pel viso!

Registrando le ricette avute e le proprie osservazioni, Caterina formò un libro di cui non rimane che una copia

" e non resta però che io non habia facto la diligentia mia, e ditegli che io non di-
" menticho niente quando la mi domanda una chosa.... A dì 6 d'aprile 1508.

Ant. di L.° Vaini a Trebio. "

" Rev.do Domino Franceschо Fortunati P.° di Cascina a Chastello. "

1 " Quelli miei parenti da Brasichella hanno menato dui cavalli de precio a ven-
" dere a Firenze (le scrive il suo Baldraccani). Non advertii de dirlo a Vostra Excel-
" lentia, di quelli havesse animo volerne uno per Joanni se fossino al proposito, me
" dissero che ne torriano tanti drappi de seta. "

Ricordo qui come si trovi che Caterina, prima di chiudersi nella rocca di Forlì aspettando l'assedio del Valentino, comperò una gran quantità di drappi d'ogni fatta e d'ogni prezzo, dicendo che voleva distribuirli ai soldati. — Il drappo di seta o di velluto teneva in molti casi luogo di moneta.

fatta circa il 1525 dal conte Lucantonio Cuppano da Montefalco, uno dei capitani più fidati di Giovanni dalle Bande Nere e soprannominato il suo « occhio diritto.[1] » Questo libro è pubblicato ora per la prima volta in appendice al lavoro presente.[2]

Alcune ricette contengono un elemento fantastico.[3] Così il *finocchio* (*fino occhio*) migliora il vedere. *Lo corallo molto conforta lo core,* la *calamita* toglie la discordia tra il marito e la moglie, perchè li attira e li avvicina.

Le ricette che si riferiscono al culto della persona, sono quelle intitolate *A far bella,* e ci danno qualche lume sulle abitudini di Caterina. Altre sono congiunte ad un nome storico e probabilmente si riferiscono a reminiscenze personali. C'è una ricetta « a far dormire una persona per tal « modo che potrai operare in cirurgia quello che vorrai e « non te sentirà, *et est probatum.* » Ricorda le lenti e gli occhiali[4] per leggere caratteri sbiaditi e minuti, e i modi per scrivere segretamente *tempore guerre et ad dominam amatam,* ovvero per ingannare una donna, *facere deceptionem alicui mulieri.* Alcune ricette sembrano avere un particolare interesse biografico indicando idee, abitudini della raccoglitrice. Altre svelano la conoscenza di cure mediche e di operazioni chirurgiche, generalmente credute di più recente applicazione. V'è una ricetta per somministrare il veleno lento o a termine, un'altra per cancellare cose scritte su di una pergamena, un'altra per procurare l'aborto, ma entro un dato termine per ragione morale.

1 Oh capitano mio pien di valore,
Lucanton dico che m'amava assai,
Se fusti vivo ti crepare 'l core.
(*Lamenti storici dei sec. XIV-XV-XVI.* — Lamento di Giovanni de' Medici.)

2 V. *Experimenti de la Ex.ma Sig.ra Caterina da Furlì matre de lo illustrissimo Sig. Giovanni de' Medici*, Vol. III, pag. 609.

3 V. Vol. III, p. 611-613. Frequenti a quei tempi erano simili ricerche, e fra i molti trattati ve n'è uno che incomincia: *Incipit libellus seu tractatus de secretis mulierum in brixia scriptum 1474, die 14 aprilis* [a] *me Thadeo girardo de Averoldis existente* [in] *brixa.* Ms. cart. ined. Arch. Pasolini, Ravenna.

4 " Non potest legi nisi supponatur gemma cristallina vel vitrina... lamina cristalli " vel vitri albi clari que dicitur oclearia in circulo ligni. "

Da Cosimo dei Medici, Caterina copia la ricetta « *A* « *dare gran peso a uno scudo o ducato de oro senza carigo* « *de coscientia* » (p. 11). Altre ve ne sono per moltiplicare l'argento, per dare il colore dell'oro, ecc. sebbene la bolla con cui Sisto IV aveva data facoltà ai Riario di coniare moneta, contenesse speciali cautele per garantire la bontà del metallo.

È molto notevole un passo relativo alle acque ed ai belletti: « Non mi pare fora de proposito interponere un « breve parlamento prima che più memoria, Delle Acque, « me estenda a notificare; et non me pare che nisuna « persona poteraggia mai in lo advenire dire che io non « sia stata de omni mio havere participe, et se bene se « trovarà memoria de molta sorte de Acque che per me « et in mia Corte se usava, non voglio mancar in breve « narrarvi el modo se deve tenere a chi desidera belletti « adoperare » (p. 100).

Famosa per la bellissima sua carnagione, di qui si capisce che ne aveva gran cura; moltissime sono le ricette e le acque che consiglia per mantenere la freschezza della pelle; una di esse termina: «...et lavate la faccia ovvero « el petto, la gola e quello voli, così con questa come con « lo sopraditto modo, che tutto venerà de mirabilissima « Bellezza, de sorta che la carne se farà morbida et bella « che a molle Bambace et uno finissimo et biancho avorio « se poranno asimigliare. » (p. 108.) Segue una ricetta *a imbiancare et guarire el viso arso dal sole.*

Così si trova come la contessa avesse gran cura dei suoi denti che erano bianchissimi. — A far bianche le mani, adoperava una pasta di mandorle amare mescolata con polvere d'ireos, (p. 10). La ricetta 78 dà *un'acqua da far crescere li capelli belli longhi insino a terra.* Le ricette 81, 82, 86, e 89 insegnano il modo *A far biondi li capelli come oro.*[1]

[1] GIUSEPPE PASSI ravennate nel suo libro *I donneschi diffetti*, così allude all'*Arte biondeggiante:* " ....Ma diciamo della coltura de' capelli, e per dirne il vero, quanti im- " piastri adoprano queste donne per biondeggiarli, quanto altre misture per farli a

Solevano a quel tempo le gentildonne curare assai la forma e la proporzione del seno, e moltissime sono le ricette raccolte *ad faciendas mamillas parvas*.

Ometto perfino il titolo di parecchie ricette le quali oggi sarebbero assolutamente sconvenevoli e cagione di scandalo, non veramente per immoralità che sia in esse, ma solo pel fatto di chiamare le parti del corpo e certe malattie col loro nome volgare, e di accennare a certi usi brutali di quei tempi.

Alla fine del secolo XVI la società accanto al formalismo più compassato, aveva una apparenza di inverecondia che sorprende noi incapaci di formarci un'idea di ciò che compensava questo inconveniente, ciò è la potente e spiccata personalità delle gentildonne italiane.

Molto più grande doveva essere questo contrasto cento anni prima, ai tempi di Caterina. Essa poi era sempre vissuta tra soldati, e non poteva forse comprendere certi scrupoli e certi riguardi di espressione e di forma. Vero è però che essa nasconde con la cifra le parole e le frasi più sconvenienti e più ardite.

Vi è una ricetta: *A profumare casa et camere in tempo de la peste.* Durante il governo di Caterina quattro epidemie funestarono la città di Forlì, e furono nel 1486, 1496, 1497 e 1499.

X.

La previdenza e la operosità spiegata allora da Caterina furono veramente meravigliose. Nell'aprile dell'an-

" modo loro, lavandoli con liscia forte con mille aromati dentro, lume di feccia, " scorza di narancia, cenere, scorze di uovo, solfo, e mille altre vanità che taccio " per buon rispetto; et è cosa degna di meraviglia il vedere l'ansietà di queste donne " nel bramare il sole, et il vederle dogliose, quando non comparisce, maledicendo le " nubi che lo cuoprono; dannosi le miserelle a star nel sole e dove è più pungente, " le quatro, sei hore del giorno, e sofferiscono ogni supplitio e patimento. " — V. la quarta edizione, Venezia 1618, Discorso XXIII: " Quanto sia cosa disdicevole a Donna " il farsi bella: quel che gli avviene per questo suo sbellettamento, con la cultura " artificiale de' capelli e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. "

no 1486, dopo aver più o meno serpeggiato per le città di Romagna, la peste era comparsa anche a Forlì. Angustiata di non poter più largheggiare coi poveri come una volta, Caterina li aiutò col senno e con la previdenza, consigliando anzi imponendo al Comune provvedimenti utilissimi. Anzitutto volle provarsi a limitare la propagazione del contagio, e volle isolate tutte le case, poi tutti i paesi infetti: persuase di chiamare dal di fuori un medico ed un chirurgo, fece nominare un cappellano e due seppellitori o *beccamorti*. A seconda del loro grado e del loro impiego, costoro avevano paghe altissime, ma si erano obbligati a non rifiutare mai i servigi loro per quanto fosse grande il pericolo.

Oltre questo, Caterina aveva messo in moto tutti gli ufficiali pubblici e li avea obbligati a valersi della cooperazione di tutti i cittadini. Aprì spedali fuori della città per gli incurabili, diede opportuni regolamenti per l'approvvigionamento delle spezierie, per la vendita delle sostanze alimentari. Pare insomma, leggendo quanto ne hanno scritto i contemporanei, che anche oggi non si potrebbero prendere provvedimenti più conformi alla nostra scienza tanto progredita, nè più opportuni a mantenere l'ordine pubblico. Questa vigilanza così assidua ebbe per effetto che il morbo trovando che dappertutto gli era tagliata la strada, non si propagò. E così, quantunque l'annata fosse scarsa e tutte le industrie languissero, a Forlì il grano non salì mai tanto alto quanto altrove.

Si ricorda ancora che pel grande umido del 1496, le messi andarono a male: di lì miseria e fame nel popolo. Commossa, Caterina dal 15 di febbraio alla metà di giugno fece distribuire ogni giorno 500 libbre di farina. Il buon esempio fu imitato dai monaci di S. Mercuriale, e così ai poveri l'inverno riuscì meno duro.

Ma venuta la primavera, cominciò a serpeggiare una epidemia sconosciuta. Il malato si sentiva una specie di ardore o di prurito interno violentissimo con dolori atroci. « Si fu alcuno che per il gran dolore e poco suo riposo,

« che si voleva gettare nel fosso ovvero nel pozzo, chia-
« mando il Diavolo dell'inferno per lo suo aiuto. » Così il Bernardi. Ai dolori succedevano enfiagioni che si curavano strofinandole, spruzzandole con acque forti, coprendole con impiastri di varie erbe. Anche questa volta, Caterina tanto si adoperò per la salute pubblica, che i morti a Forlì furono meno che altrove. In quest'anno pare morisse Giovanni Livio Riario suo figlio, in età di 12 anni.

Nel 1497, di nuovo ricomparve a Forlì un contagio pestilenziale. Caterina faceva collocare lontano i malati e ben divisi, faceva bruciare le vestimenta, gli arredi e perfino le case degl'infermi; poi volle interrotti i mercati, e così il malore per un poco rimase alquanto circoscritto e mitigato. E già gli animi erano tranquilli, quando il contagio incominciò ad infierire più mortale di prima. Quindi scoramento, terrore universale. Caterina non si perdette d'animo, ma impose al Magistrato di condurre a Forlì con largo stipendio un medico insigne il quale fosse obbligato a curare tutti anche i più miserabili, e buon numero di ufficiali o impiegati gli furono aggiunti, i quali eseguivano quanto di mano in mano egli prescriveva.

Anche questa volta i malati gravissimi erano trasportati in ospedali stabiliti fuori della città. Se mancavano medicine e viveri, si mandavano subito a provvedere dovunque ed a qualunque prezzo, e si tenevano certi cavallari sempre pronti a questo servizio. La città fu divisa in piccoli quartieri, ed ognuno d'essi fu affidato ad una delle numerose confraternite esistenti. Queste poi destinavano un dato numero di fratelli, i quali, dandosi la muta, assistevano gl'infermi e specialmente quelli che non avevano chi ne potesse aver cura.

Così fu limitato il numero delle vittime; a Forlì almeno non si vedeva, come altrove, morire la gente per le strade.

Alla pestilenza si aggiunse la carestia; e chi aveva grano, quanto più vedeva esservene bisogno, tanto più lo teneva nascosto per lucrare poi sul prezzo sempre più alto. Ma Caterina volle vendere a prezzo assai discreto tutto il grano

che aveva, e così provvide al bisogno della città e sventò almeno in parte, i disumani calcoli di quegli ingordi. La carità sua si accrebbe ancora nella quaresima, quando per la scarsa raccolta, per la peste, per i lavori mancanti, dovunque, per i commerci interrotti, la generale miseria pareva giunta all'estremo.[1]

Nell'agosto dell'anno 1499 un artigiano povero tornò malato da Forlimpopoli dove era stato a lavorare: presto il male si attaccò a tutta la sua famiglia, quindi si propagò ai vicini, e via via a tutti quelli che avevano avuto un qualche contatto con gl' infetti.

Impensierita, la contessa chiama alcuni medici, comanda loro di esaminare bene se questi malati, come già si andava ripetendo paurosamente, erano infetti di peste. I medici le riferirono che veramente era peste, e assai contagiosa. Caterina chiama allora il Ridolfi governatore e il Tornielli capo del Magistrato; dice loro che sente già il fulmine cadere sopra il suo capo (la guerra mossale da Alessandro VI e da Cesare Borgia) ma che nessun pericolo, nessuna rovina politica l'avrebbe distolta dallo spendere, dal sacrificare quanto occorreva per salvare il suo popolo dal contagio, e con loro determina tutti i provvedimenti opportuni.

Il Tornielli si mostrò sempre fedele esecutore dei suoi comandi, ma il Ridolfi impaurito dal morbo, rimase timido ed inerte, e per questo venne talmente a schifo alla contessa, che il 13 d'ottobre lo destituì dalla carica di governatore.[2]

1 È strano come la grande carezza del vivere non distogliesse punto que' Forlivesi dalla rigida osservanza del digiuno quaresimale. Lo prova il seguente passo del Bernardi: " La nostra quaresima fu molto sterile da farsi per essere carissima ogni " cosa, massime pesce, olio; frutte di nessuna ragione; erbe pur care. "

2 " 1499. Quest'anno Caterina si mostrò verso il suo popolo di Forlì pietosissima, che " essendo (*la città*) nel maggior furore della stagione del caldo afflitta dalla peste, la " quale con il suo contaggio aveva talmente infestata la città nostra che non poteva la " madre allattare il figlio, la moglie servire il marito, il fratello soccorrere la sorella, " nè l'amico riconoscere l'amico, onde ne morivano infiniti dalla fame e dal disaggio; " per il che col proporre et dare grandissimi premi et mercedi a medici che visitas" sero et curassero gl'infermi, et ad huomini et donne che li servissero, et con molte " altre opportune et gagliarde provvigioni, fermò in poco tempo il corso del contagio " che avrebbe in poco tempo disfatta la città. " (*Raccolta Padovani.*)

XI.

Tale fu Caterina come sovrana, ma quale l'aspetto, quale la compagnia, la vita della sua corte? « Questa vi-
« rago (scrive Filippo da Bergamo suo contemporaneo) è
« talmente cupida di onore e di gloria, che ogni volta che
« ciò importa alla sua riputazione, è pronta a profondere
« i danari senza misura, nè permette che alcuno la su-
« peri in splendidezza per rappresentare la dignità del suo
« grado. Per questo la sua corte uguaglia in magnificenza
« quelle dei grandi principi.[1] »

La magnificenza fu per i Riario un' arte di governo in Romagna,[2] ma finì presto e male. I Signori impoverirono, i Forlivesi gravati dalle tasse, si ribellarono ed uccisero il principe.

Otto anni dopo, Caterina edificò presso la rocca un nuovo palazzo che per la sua bellezza fu chiamato *il Paradiso,* e nel luglio del 1499, Nicolò Machiavelli inviato dai Fiorentini, venne accolto da lei in vaste sale, dove pitture eccellenti ornavano le pareti: i soffitti intagliati in legno erano tutti ad oro, rose e biscioni, figuranti le armi dei Riario e degli Sforza-Visconti.[3]

Era la fine del secolo XV, ed il Rinascimento nel suo pieno splendore; artisti eccellenti pullulavano sul suolo d' Italia, e anche non chiamati, quasi farfalle intorno ai fiori ed ai lumi, si raccoglievano alle sue corti.

Chi cercava un artigiano trovava un artista, ogni scalpellino finiva per essere scultore, ogni maestro da legname o da muro si rivelava architetto.

1 Doc. 723 in fine.

2 Vol. I, pag. 113.

3 Nel marzo 1496 " cominciorno a fabbricare un palazzo dov'era la Rocca vecchia
" per habitatione di Madonna, che chiamavano il Paradiso, verso Faenza, nè passò
" l'anno 1499 che il palazzo fu tutto guasto et portato via sin al pozzo del cortile.
" Fu questo palazzo dalla bellezza delle camere fabricate con moderna architettura
" et ornate di pitture illustri chiamato il Paradiso, et ha la manifattura dei vaghi so-
" lari posti a oro, e intagliati a rose et a biscioni. " (*Cronaca Albertini*, p. 679).

NICOLAVS FERETTVS.

PARVE Liber dñam timide subiturus in arcē
Ne timeas tantos hospes adire lares:
Hic licet assidue numerosa uolumina cæsar
Aemlius spectet philosophosq̃ graues
Eloquium & uarias diuinæ palladis artes
Et phœbi altisona carmina digna chely:
Non humiles tamen hic spernit: reuerenter honesto
Accedes uultu: suppliciterq̃ roga:
Vt te paulisper captato tempore cernat:
Palladiiq̃ aliquid conferat eloquii
Instabis præcibus multis tu blandiar: esse
Hoc poteris tanto tutior auspicio.

Nicola Ferretti ravennate maestro di rettorica dedica un suo libro a Caterina Sforza.

[Questa figura in legno fu adoperata per la prima volta nel PEROTTUS (Nicolau. *Rudimenta grammaticae*, 1492. Venetiis, Christophoro.... de Pensis.]

¶NICOLAVS FERETTVS.

PARVE Liber dñam timide subiturus in arcẽ
Ne timeas tantos hospes adire lares:
Hic licet assidue numerosa uolumina cæsar
Aemlius spectet philosophosq; graues
Eloquium & uarias diuinæ palladis artes
Et phœbi altisona carmina digna chely:
Non humiles tamen hic spernit:reuerenter honesto
Accedes uultu:suppliciterq; roga:
Vt te paulisper captato tempore cernat:
Palladiiq; aliquid conferat eloquii
Instabis præcibus multis tu blandiar:esse
Hoc poteris tanto tutior auspicio.

Nicola Ferretti ravennate maestro di rettorica dedica un suo libro a Caterina Sforza.

[Questa figura in legno fu adoperata per la prima volta nel PROTTUS (Nicolaus) *Rudimenta grammaticae*, 1492. Venetiis, Christophoro.... de Pensis.]

Così è che quando i Riario vollero rimodernare la città d'Imola e dotarla di alcune fabbriche, per conduttore dei lavori ebbero Giorgio Fiorentino che murò il palazzo Sforza e quello detto dei Sersanti.[1]

Vedemmo che si compiacevano nello accogliere splendidamente ospiti illustri; ricordammo qualche convito, e la festa data per il loro ingresso in Forlì.

XII.

Sebbene grande di statura, Caterina nel ballare era graziosa e leggerissima. Onde un poeta:

AD DOMINAM CATHARINAM RIARIJ COMITISSAM.

Quam vel in Eurotae ripis pharetrata Diana
Vel juga per Cynthi ducit agitque, fui.
Et quam praecepit Tyriis Sidonia Dido
Nobilior certe nostra chorea fuit.
Pluribus haec Nymphis haec pluribus aucta ministris
Reddebat nobis Numina quidquid habent.
Reddebatque Deos omnes, gratamque tenebat
Alcides Heben ipse Quirinus horam.
Si tales semper reddes Catharina choreas,
Nullum de coelo pondus habebit Atlas. [2]

Pare si dilettasse di musica, trovandosi che desinava tra suoni e canti.[3] Vivente il primo marito, teneva un

1 V. Vol. I, pag. 115, nota 1 e le relative tavole.

2 ANTONI CODRI HURCEI, *Lucubrationum*, etc., Basileae per Henricum Petrum, mense Martio, Anno MDXL, p. 414. — Questo celebre grammatico, nato a Rubiera nel 1446 e morto a Bologna nel 1500, fu in Forlì maestro di umane lettere per un decennio. Lo condusse Pino Ordelaffi nel 1470, dandolo per precettore a suo figlio Sinibaldo; partì da Forlì sul finire del 1480, dieci anni dopo la morte di Pino. Ebbe gli onori della cittadinanza, e gli storici lo mettono fra gli illustri forlivesi. Di lui tratta diffusamente il comm. Carlo Malagola nel suo libro: *Della vita e delle opere di Antonio Urceo, detto Codro*, Bologna, Fava, 1878.

3 Nell'archivio del duca Sforza Riario di Napoli, rimane un atto del 20 giugno 1489 con cui Caterina paga la somma di dugento ducati d'oro a Bianca, moglie di Gaspare

buffone.[1] Ma dove erano i filosofi, i letterati, i rètori che allora facevano corona anche ai minori principi d'Italia? Caterina non li attira; la politica, la guerra, la stringono troppo. Unico uomo di lettere vicino a lei è Niccolò Ferretti ravennate, chiamato a Forlì non a fare il cortigiano, ma il pubblico maestro di lettere.[2]

Il Ferretti, allievo di Lorenzo Valla, di Francesco Filelfo e di Costantino Lascari, scrisse, tra gli altri, un libro di rettorica e lo dedicò a Caterina.[3] — Così Lucio Bellanti medico senese, oppositore di Pico della Mirandola, dedicò a Caterina il suo libro sulla Astrologia.[4]

Piechlet tedesco da Monaco, suo cameriere e citareda, figlia del fu Ser Cristoforo de Cornis da Milano, a titolo di dote promessale già dal defunto conte Girolamo.

È evidente che il conte aveva avuto con questa Bianca relazioni poco oneste, che l'aveva fatta sposare a questo musico tedesco, promettendole di dotarla, e che Caterina manteneva l'impegno assunto dal marito.

1 " ....infra quello tempo (*dopo l'uccisione di Girolamo*) vene ferito uno de li nostri " provisionati el quale se chiamava Biaxio de Jacome da Cafigara, caporale de la sua " Signoria, e insieme con esso lui fu ferito uno chiamato el grego, el quale era bu- " fone de la Signoria de Madonna. " BERNARDI, pag. 142.

2 Questo Nicolò Ferretti, oriundo di Bagnacavallo, ma cittadino ravennate, era maestro di rettorica (*ludi literarii*) con 250 bolognini all'anno come i suoi antecessori, e la pigione della casa per lui, per la scuola e per gli scolari. Il capitolato decorreva dal 20 aprile 1494, e di questo giorno ho trovata una lettera degli Anziani a Caterina che le annunziano come un tale che abitava il piano terreno aveva impedito al Ferretti di entrare in casa, dicendo " che rompino il muro di sopra, perchè non vuole che 'l " vada per la schala nè per l'uscio di epsa casa. " — Chiamato al cospetto degli Anziani, colui insolentisce per modo, che gli fanno mettere i ferri ai piedi e mandano ad avvertire la contessa di questo scandalo, pregandola a farne giustizia " non per noi " ma per l'officio " cioè per la dignità della carica.

3 Ha per titolo: *De elegantia linguae latinae servanda in epistolis et orationibus componendis: praecepta sumpta ex auctoribus probatissimis; etiam de compositione omnium praepositionum latinarum et earum significatione.* Fu stampato a Forlì il 15 aprile 1495 per Paolo Guarino de'Guarini forlivese e Gio. Giacomo de'Benedetti bolognese. Venne tosto ristampato da Girolamo Medesano da Parma, il 25 maggio 1495. Di questa edizione riproduciamo il frontispizio con la dedica a Caterina, e l'ultima pagina.

4 " *Illustri ac excellenti Dominae Catarinae Sfortiae de Riario Forlivij ac Imolae Co-* " *miti, Lucius Bellantius Senensis phisicus.* " Ivi: " ...Quantum praesertim excellentia tua " quae (praeter mulierum ingenium) non modo feminei sexus culmen attigit, verum " etiam erexit ad sidera, rarum quidem spectandum et admirandum.... Vale praesidium " ac decus meum, foelicìterque nostra audi: quae si te unica in terris indigna videan- " tur animum (quaeso) respice non munus. Quod si non tibi ingratum fuisse sense- " rimus, majora fortasse, sub auspiciis tuis propemodum sedentur: succurrit namque " mihi Nasonis illud:

Ingenium vultu statque cadetque tuo. "

(LUCII BELLANTII SENENSIS PHISICI, *Liber de astrologica veritate, et in disputationes Joannis Pici adversus astrologos, Responsiones.* Gherardus de Haerlem, Florentiae die VII maii 1498 (MCCCCLXXXXVIII). — Nel 1554, quest' opera fu ristampata a Basilea.)

DE ELEGANTIA LINGVAE LATINAE SERVANDA IN EPISTOLIS: ET ORATIONIBVS COMPONENDIS: præcepta sumpta ex auctoribus probatissimis. etiam de compositione oium præpositionum latinaꝝ & earum significatione.

Hoc opus est impressum Forliuii per me Hieronymum Medesanum Parmensem: nousterꝗ p ipsum Auctorem correptum aditum & emendatum Anno domini. M.CCCCLXXXXV. die uero. xxv. Mai Regnante Illustrissimo Pricipi nostro domino Octauiano de Riario: ac Inclito domino Iacobo Pheo gubernatori dignissimo.

Fine del libro dei Ferretti dedicato a Caterina Sforza (vedi tav. antecedente).

Ercole lotta col Centauro — La prudenza trionfa della forza.

[Questo legno fu adoperato la prima volta nel PLUTARCHUS, *Vitae illustrium virorum*, 1491. Venetiis, Jo. Ragazo da Monferrato.]

Ill.mo et Ex.mo S.re: Venne dala S. V. ellator pnte dimandato Arina spagnolo qual desidera molto de essere ala servitu de V. Ex.tia et me ha richiesto lo voglia Ricomandare ala pfata Ex.a V. e per essere al proposito de V. Ex.tia me sara piacere abia la gratia de quella ala qualle mi offero: Florentie 21 decembris 1506

Ill. D. V.

S.

Caterina. Sf. manu ppa

Caterina Sforza invia e raccomanda uno spagnuolo al duca di Mantova. — 21 dicembre 1506.

[Mantova. Archivio Gonzaga.]

Del resto essa non fu e non affettò mai di esser donna di lettere.

Il Maddaleni de' Capodiferro, romano, « tenero e dolce « poeta[1] » assomiglia Caterina a Cleopatra:

AD CÆSAREM BORGIA VALENTINUM DUCEM.[2]

Sfortia te sensit, Caesar, Cleopatra; triumphum
Accipe De Livj Corneliique Foro.
Gloria non parva est, quamquam tibi foemina victa est;
Illa animis superat, consilioque Viros.
Fortiter alta tibi laus est vicisse: sed illi
Non minor est fortis fortiter esse Ducis.
Non negat hoc qui se propriis virtutibus ornat
Laudibus externis accumulare suas.[3]

Un altro poeta, che ci è ignoto, esprime arditamente affetti vivacissimi per lei:

1 V. TIRABOSCHI, VII, p. 1357 e *Accademia dei Lincei*, seduta 24 aprile 1892 — Memoria di Oreste Tommasini.

2 V. Bibl. Vaticana, *Fausti Capiferrei Carmina*. (Vat. Cod. 5383).

3 Vedi anche il Cod. Vaticano, n. 3351, p. 79. — Il Maddaleni è tra gli altri storici e gli epigrammisti che paragonano Caterina Sforza a Semiramide ed a Cleopatra. — Questo paragone, più che ad esaltare Caterina, mirava ad adulare Cesare Borgia conquistatore della Romagna. Che Cesare vi fosse odiato, e che il governo suo non fosse poi così savio ed accetto come alcuni storici moderni hanno voluto far credere, oltre i documenti da me riportati di sopra, ne fa fede anche l'antica poesia popolare, la quale gli fa dire:

E ben che avessi inanti a me bel speglio
del crudo fin del nipote de Sisto (*Girolamo Riario*)
el qual mancò prima che fosse veglio,
e me admonisse a non viver sì tristo
la degna fama e 'l ben nome lasciato
da quello antico mio papa Calisto;
pur, come crudo Pharaon indurato,
non avendo in me di virtude uno exemplio
volli acquistarmi fama col peccato.
. . . .
Nè per Romagna fu città o loco
ch' io non spogliassi e ch' io non offendessi
per quanto puote il mio furor non poco.
. . . .
Ma ogni persona mi feci nimica
Tal che se cerchi per tutta Romagna
Non v' è per me chi una parola dica.

(*Lamento del Duca Valentino*, nei *Lamenti Storici dei secoli XIV, XV e XVI.* Bologna 1890, pag. 17.)

Omnia nunc terris animalia nata quiescunt,
Nulla est tuo servo est pulchra Catelina quies.[1]
Quando erit ut teneras possim mordere papillas?
Quando erit ut membris jungere membra queam?

Caterina ispira, innamora chi la circonda, ma i poeti di professione non le si raccolgono intorno; essa non chiama a sè che uomini di guerra, e guerrieri sono i due poeti che l'hanno più specialmente cantata.

Oltre Gabriele Piccoli, pare che a lei indirizzasse versi Michele Marullo Tarchianota, costantinopolitano, che era tra i suoi difensori contro il Borgia nella rocca di Forlì.[2]

1 Il verso è sbagliato, ma si pubblica come fu trovato.

2 Michele Marullo Tarchianota, venuto in Italia dopo che i Turchi ebbero preso Costantinopoli, è uno dei poeti più eleganti del Rinascimento. Spirito irrequieto, fu protetto da Lorenzo de' Medici; sposò l'Alessandra di Bartolomeo Scali, e fu rivale del Poliziano. Era tra i difensori della rocca di Forlì, perchè costretto a fare il soldato per vivere. — Nel lodo di Girolamo Bencivieni, che nel 1505 fu amichevole compositore delle differenze tra Caterina e la famiglia de' Medici, si legge: " ....detti Medici fanno debitore la prefata Madonna per ducati 60 d'oro pagati a Marullo greco, uomo d'arme. " (Doc. 1271.) — Questo può far credere che di lui, oltre che come soldato, Caterina si valesse come segretario.

Luigi Bossi, traduttore della *Vita di Leone X* scritta dal Roscoe (Vol. I, pag. 241) dice: " Marullo ha pure indirizzato all'altro figlio di Pierfrancesco (de'Medici) alcuni versi latini, nei quali egli fa l'elogio della vedova di Girolamo Riario, Cattarina Sforza.... " (V. Documenti e illustrazioni, in fine.)

Il poeta Marullo annegò nella Cecina che volle passare sebbene grossa, dicendo che sapeva di doversi guardare da Marte, ma non da Nettuno. È sepolto nella chiesa di Pomarance in quel di Volterra. L'iscrizione fattagli mettere da Raffaello Maffei, detto il Volaterrano, che egli era andato a visitare nell'antico suo castello di Monterufoli (oggi Oblieght) andò rotta e perduta, e nel 1840, per opera del Sig. Antonio Nicola Tabarrini, ne fu rimessa un'altra, dettata dallo Zannoni:

MEMORIAE ET CINERIBUS
MICHAELIS MARULLI
ORTU GRAECI DOMICILIO ET INSTITUTIONE ITALI
SCRIPTORIS CARMINUM LATINORUM ELEGANTISSIMI
QUI VOLATERRIS APUD RAPHAELEM MAFFEIUM HOSPITATUS
DUM PAGUM NOSTRUM RELAXANDO ANIMO
ADPETERET
FURENTIBUS CAECINAE FLUCTIBUS OBRUTUS PERIIT
XVIII KAL. QUINCTIL. AN. M. D.
EUM RAPH. MAFFEIUS S. D. HUC INFERRI
ET TITULO ORNARI CURAVIT
QUO INIURIA TEMPORUM DELETO
ANTONIUS NICOLAUS TABARRINIUS ARCHIPRESBYTER
ITEMQUE TEMPLI VOLATERRANORUM PRINCIPIS
CANONICUS HONORARIUS
NOVUM HUNC IN AEDIS INSTAURATIONE POSUIT
AN. MDCCCXXXIII.

MARULLUS TARCHIANOTA GRAECUS

[PAULI IOVII, *Elogia Virorum literis illustrium*. Basileae, CIↃIↃLXXVII, pag. 5?.]

XIII.

Caterina non ebbe azione neppure sulle arti.

Nondimeno Nicolò Fiorentino (o, come da altri si vuole, Domenico di Bernardo Cennini, che si crede essere stato ospitato alcun tempo alla sua corte) rappresenta in una medaglia lei ed in un' altra Ottaviano, quel suo imbelle figliuolo che per vanità materna essa si ostinò a voler figurato a cavallo ed in assisa di condottiero.[1]

Melozzo degli Ambrosi, il celebre Melozzo da Forlì,[2] che ai suoi giorni fu reputato maraviglioso per la applicazione affatto nuova delle regole della prospettiva, era coppiere di Caterina e grande intimità aveva con lei e col marito. Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro, dell' Ordine dei Minori ed amico di Leonardo da Vinci, nel suo libro *De Divina proportione*, c. LVII[3] narra una graziosa burletta che Girolamo

1 Vol. II, pag. 26.

2 Di lui sono i bellissimi cherubini nella sagrestia di S. Pietro in Vaticano; nella galleria vaticana i ritratti di Sisto IV, del Platina, di Girolamo e di altri Riario, e finalmente l'Assunzione della Vergine, pure ad affresco, che dall' abside della basilica dei Ss. Apostoli, fu trasportata nel passato secolo, regnante Clemente XI, in una parete della scala del Quirinale.

3 " Venetiis impressum per probum virum Paganinum de Paganinis de Brixia.... " Anno Redemptionis nostrae MDVIIII Kalen. Junii etc. " — Se ne conserva un codice nella Biblioteca di Ginevra con le armi di Lodovico Sforza. (SENABIER, *Catal. ms. de la Bibl. de Genève*, 464.) — V. CANCELLIERI, *Mercato del Lago dell' Acqua Vergine*, p. 225.

Racconta il Cobelli come Melozzo essendo venuto a Forlì nell'agosto del 1484 per visitare " la sua brigata " imparò che il governatore Bonarelli (cervello balzano che poi fu cacciato dal conte Girolamo per far cosa grata al popolo che l' odiava) aveva fatto prendere uno degli Ambrosi, suo stretto parente, ed un altro per nome Spatazino che era stato in Lombardia col Tolentino come balestriere a cavallo. Allora Melozzo va " a corte " dal governatore, il quale sapendo che era familiare del conte, gli fece festa e buona accoglienza. Dopo un poco, Melozzo domandò la grazia per il suo parente, e il governatore rispose che voleva far impiccare lo Spatazino " per amore " del Tolentino, e qui gli raccontò come fosse nemico di esso Tolentino, e perchè volesse colpire questo suo favorito.

" E che cosa abbiamo noi che fare con Spatacino? Dateci il nostro " rispose Melozzo.

" Sia con Dio: ci parleremo di nuovo. "

Tale fu la risposta del governatore, e il Melozzo stesso la ripeteva al Cobelli che " molto praticava seco. " — Quand'ecco una mattina lo Spatacino e il parente di Melozzo penzolano entrambi impiccati in mezzo alla piazza. " Questo (continua il Cobelli) " lo vidi io coi miei occhi. "

Melozzo degli Ambrosi morì a 56 anni l' 8 novembre 1494 in mezzo al travaglio della invasione dei Francesi di Carlo VIII.

fece in Roma mentre si stava edificando il palazzo Riario, (oggi Altemps) d'accordo col pittore Melozzo, ad uno scalpellino che vantavasi di saper fare un capitello di cotal forma determinata, e che con suo rossore non seppe mai eseguire.

Il Melozzo e Marco Palmeggiani suo discepolo, dipingevano regnante Caterina e durante lo splendore della sua bellezza. Opera loro è la cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Girolamo di Forlì, e lo Smarsow afferma che nell'affresco superiore si trova, oltre il ritratto di Caterina, quello di Girolamo, di Ottaviano Riario e di Giacomo Feo.[1] « Il ritratto di Caterina nel vestito di pellegrina, col velo « bianco, fermato da un nastro scuro intorno alla testa, « interessava naturalmente di più i contemporanei, e cer- « tamente fu ancora per molto tempo dopo, mostrato ai « visitatori. Giusto allora Filippo da Bergamo scrisse « che essa era la più bella donna del suo secolo, di appa- « renza maestosa e con membra così ben formate che erano « una meraviglia; il nostro cronista Andrea Bernardi, che « l'aveva davanti agli occhi giornalmente, confessa che era « *molto formosa del suo corpo.* »

1 Vedi Vol. I, pag. 195. — " Melozzo (dice lo Smarsow) fu chiamato per lavorare " per la famiglia principesca della sua città paterna.... Bisognerebbe mostrare ostacoli " gravi, se si volesse accettare, che sia stato altramente. Colla critica della storia del- " l'arte arrivammo anche noi allo stesso risultato, e nominammo Melozzo come autore, " come creatore spirituale della disposizione, e come capo dirigente per la metà su- " periore. Adesso ci troviamo anche d'accordo colla vecchia tradizione di Scamelli, " che Caterina Sforza sia stata quella che dava ordini al Palmeggiani. In fatto sarà " stato lo stesso, se ella o il suo favorito e sposo impiegò e ricompensò il Melozzo. " Nella scena maravigliosa lassù, è fondato un monumento a tutta la famiglia; " perchè il pellegrino inginocchiato (la cui posa ricorda così rimarchevolmente il " ritratto di Sigismondo Malatesta davanti al suo padrone, nel fresco di Piero del " Borgo) porta i tratti del conte Girolamo Riario, che Melozzo ha disegnato as- " sai somigliante anche dopo la morte del suo protettore; la testa della bella pel- " legrina, una donna secondo il gusto di quel tempo, corrisponde indubitabilmente " agli esistenti ritratti di Caterina Sforza-Riario, come dimostra particolarmente una " medaglia, che certamente fu fatta al tempo del suo regno come tutrice. Il nobile " ragazzo, che parla con lei, si riconosce come Ottaviano Riario, suo figlio, ed il " fresco giovinotto con le gote tonde, che accanto al pellegrino, guarda verso lei pas- " sionatamente e più che pietoso, è sicuramente il fondatore stesso, Giacomo Feo, la " cui formosa e vigorosa figura descrive il pittore Cobelli. " V. anche MUNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, II, 263 e 698.

Spiegazione dell'affresco del Melozzo.

" Tra li moltissimi miracoli di questo Santo Apostolo, narrasi come circa l'anno 1090 due Pellegrini, cioè il Padre, con un Figlio, nativi della Città di Tessalonica, andando in Gallitia per visitare il Corpo di S. Giacomo, alloggiorno ad un Hostaria lontano dal detto luogo 240 miglia, quivi una Donna dell'Hoste s'invaghì del sudetto Figlio del Pellegrino, il quale constantemente la disprezzò.

" Costei molto sdegnata, per vendicarsi gli pose nel fondo della tasca una sottocoppa d'argento, ad effetto di poterlo taccіar di ladro, e farlo punire. Partiti che furono li sudetti Pellegrini, la Donna ingannatrice mostrò di cercare la predetta sottocoppa, e di non trovarla, onde incolpando i Pellegrini di furto, fece che l'Hoste correndo lor dietro, la trovò nella tasca del giovinetto, e lo fece prigione; per lo che senz'altra formalità di processo convinto, per essere stato trovato col corpo del delitto fù dalla Giustitia fatto impiccare.

" Il Padre per la morte del Figlio tutto addolorato prosegui il suo viaggio, et andò alla divotione del Santo Apostolo, e ritornando indietro per la medesima strada, dove si era eseguita la Giustitia, trovò dopo tanto tempo ancor il Figlio vivo, il quale alla presenza del Padre tutto ammirato confessò, che per intercessione di S. Giacomo era vissuto.

" All'hora il Padre con grandissima allegrezza andò dal Pretore, il quale stava per andar alla mensa, e gli narrò, qualmente il suo Figliuolo era vivo, et egli sorridendo rispose: è così vivo tuo Figliuolo come sono quei Polli cotti in quel piatto: e non così tosto hebbe detto tali parole, che quei due Polli (uno de' quali era maschio, e l'altro femina), saltarono vivi su la tavola, e cantorno.

" Vedendo il Pretore questo miracolo, e venuto in cognitione del vero, gli fece subito consignare il Figlio, facendo castigare severamente l'Hoste, e la Donna. Fu poi in quel luogo fabricata una Chiesa ad honore di S. Domenico della Calzada, per esser ivi sepolto il Corpo di S. Domenico detto della Calzada, il quale morì del 1060, adì 12 maggio, nel qual giorno se ne fa mentione nel Martirologio Romano, e per il gran concorso il luogo fù ridotto in una Città, che tiene il nome del predetto Santo.

" Li due Polli predetti, cioè il Gallo, e la Gallina furono fatti porre in detta Chiesa in un'armario, ò sia gabbia grande di ferro à perpetua memoria, perchè da tutti potessero essere veduti. et in capo à sette anni si rinovano, perciochè prima di morire mediante le due nova prodotte dalla Gallina figliano, e così di sette anni in sette anni la Gallina fà due uova, da cui nascono due Pollicini, uno Maschio e l'altro Femina del medesimo colore bianco, del quale erano li vecchi, et ancorchè li Pellegrini portino via delle lor penne, mai non ne restano scarsi, et hanno una proprietà di non volersi mai cibare di robba che sia stata comperata, ma solo di esca conseguita di elemosine; onde à tale effetto una Donna vestita da Pellegrina, che tiene cura, và limosinando, e raccogliendo per la Città robbe per governarli. „

(*Scuola del Cristiano, overo Ristretto della Vita di Giesù Cristo, della sua Santissima Madre, degli Apostoli, e di altri Santi, miracoli perpetui, ancor oggidì visibili ecc.* d'ANTONIO DI PAOLO MASINI da Bologna. In Venetia, MDCCXXIII per Domenico Lonisa, a pag. 346 e 347.)

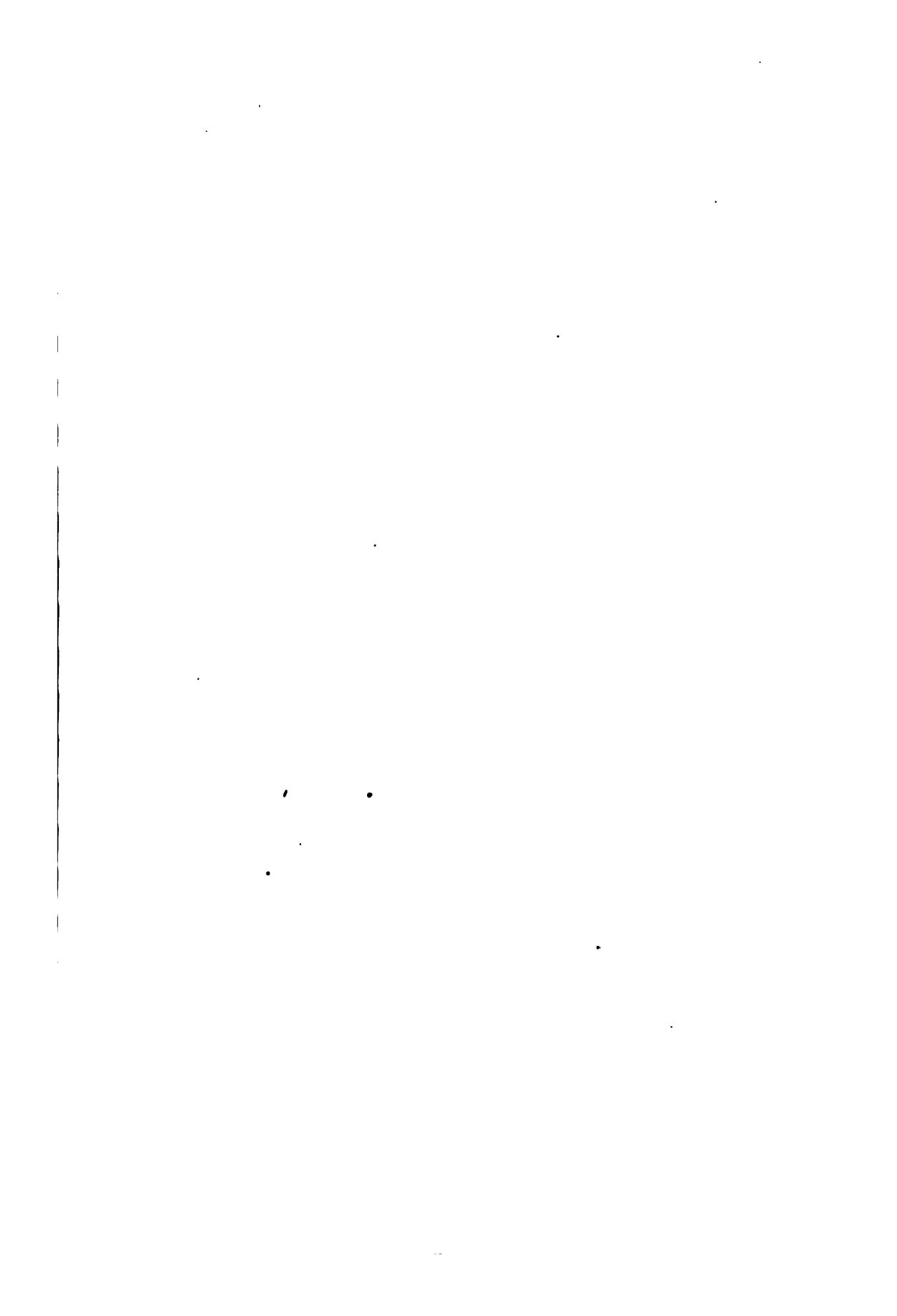
Nell'affresco di Melozzo da Forlì, Caterina Sforza rappresenta questa pellegrina.

Forlì, chiesa di S. Girolamo. — Pittura a fresco attribuita al Melozzo, rappresentante il miracolo di S. Giacomo. Caterina Sforza è inginocchiata in abito di pellegrina.

(V. Vol. I, p. 195.)

Stab. Danesi.

Madonna attribuita al Melozzo e creduta ritratto di Caterina.
Più probabilmente sua immagine di devozione, ed opera di Niccolò Rondinelli di Ravenna
sotto l'influsso della scuola del veneziano Giovanni Bellini. 1500-1505.

(Presso il cav. Eduardo Romagnoli di Forlì.)

Nella chiesa medesima, dallo stesso lato, entro la terza cappella che fu già degli Acconci e poi dei Torelli, sopra l'altare è un bel quadro del Palmeggiani. In alto sta la Vergine col bambino, in basso si credevano rappresentati Girolamo e Caterina coi figliuoli. Per questo il Burriel riporta il quadro; ma esso, anzichè gli Sforza-Riario, probabilmente rappresenta la famiglia Acconci.[1] La tradizione ha però un fondamento di vero. Il ritratto di Caterina può ben essere in questo quadro, ma essa non è la gentildonna che prega, sibbene (come ancora si crede) la Santa Caterina vergine e martire.[2] La santa omonima servì forse al pittore per rappresentare intera la maestosa figura della contessa.

I vari ritratti raccolti in questo libro sono quelli che la tradizione afferma essere di Caterina.

In capo al primo volume è posta la tavola che, nella descrizione della pinacoteca di Forlì, è attribuita al Palmeggiani, e che è così designata: « Ritratto di Caterina Sforza.[3] » Anche in questo ritratto spiccano le lunghe sopracciglia ed il mento grande di Caterina, segno, come dicono, di forte volontà, che da lei passò poi nel suo eroico figlio Giovanni dalle Bande Nere.[4] La mancanza delle gioie, che si vedono in quasi tutti i ritratti delle principesse di quel tempo, ha fatto dubitare che la tradizione non sia veridica.

Riporto ancora una Madonna col bambino (attribuita al Melozzo[5] o al Mantegna, ma più probabilmente opera

1 Vol. I, pag. 167. Riporto la sola parte centrale del quadro.

2 Vol. I, pag. 177. È dipinta da un lato.

3 V. frontispizio del Vol. I e pag. 39. — *Notizie storiche e descrittive della pinacoteca comunale di Forlì, raccolte da* FILIPPO GUARINI. Forlì, tipografia Bordandini, 1874. — Porta il n.° 96. " Tavola alta cent. 78, larga cent. 60. Fu donata dal conte Carlo Cignani, ed il forlivese Giacomo Simoncelli ne fece una incisione nello studio Errani. — Nella vecchia Tabella della pinacoteca, fu, non so con qual fondamento, attribuita a Lorenzo di Credi, pittor fiorentino, nato nel 1453 ed allievo di Andrea del Verocchio. "

4 L'autore possiede una ottima copia di questo ritratto di Caterina Sforza, eseguita della signorina Cora Biedermann di Winterthur.

5 Dice il BURRIEL (lib. III, pag. 857) che in Forlì nel monastero delle monache camaldolesi di Santa Caterina, al suo tempo [1795] esisteva un quadro della Vergine col bambino " e pure la tradizione antichissima del monistero porta esser ritratto di " Caterina Sforza. Avendo io inteso il sentimento sopra ciò d'alcuni assai periti nel-

del Rondinelli ravennate, sotto l'influsso del Gianbellino), perchè è comune opinione che il pittore avesse in essa raffigurata Caterina, e nel bambino il suo figlio Lodovico che fu poi Giovanni dalle Bande Nere. In essa pare infatti di ravvisare il bel profilo di Caterina, e, se pur non è il suo ritratto, ben può darsi che a lei appartenesse come immagine di devozione. Stava sopra un altare di giuspatronato della famiglia Riario.[1]

Nel ritratto dipinto in tavola da ignoto,[2] che ho riportato in capo a questo secondo volume, Caterina è rappresentata negli ultimi anni della sua vita. Figura energica, che pure esprime una certa dolcezza femminile. È vestita di nero con la benda gialla in capo, e nella mano, coperta da un guanto di pelle bianca, tiene qualche foglia di limone.

Un gran quadro che rappresenta al naturale Giovanni de' Medici con Caterina Sforza sua moglie, si trova nel corridoio che è fra la Galleria degli Uffizi e quella dei Pitti. È opera di Giovanni Maria Maggi, pittore bresciano. Eseguito circa il 1575, è come molti altri di quella collezione, una copia di buoni ritratti contemporanei.[3]

A Firenze, nel palazzo della Signoria, sopra una parete della sala di Giovanni de' Medici, c'è un ritratto di Caterina dipinto dal Vasari, barocca imitazione del profilo del Melozzo.[4]

I duchi Riario Sforza, di Napoli, discendenti da Girolamo Riario e da Caterina Sforza, conservano i loro ri-

" l'arte della pittura, ho concluso che l'artefice fu sicuramente il Molоccio, e ciò si
" conferma colla unità del pennello d'altri suoi quadri, e che usando egli del capric-
" cio assai comune ai pittori, diede alla Madonna Santissima la faccia stessa di Caterina.
" Da questi ritratti che si veggono in Forlì, ognuno senza sbaglio arguisce esser vero
" quel tanto che scrivono di lei il Bernardi e Giacomo da Bergamo: Madama essere
" stata di gentil corporatura e di singolarissimo aspetto e bellezza. Alcuni altri ri-
" tratti esistono in Bologna nella casa Riario, ma non meritano di stare a paragone
" con quelli di Forlì. „

[1] Soppressi i conventi dal primo regno d'Italia, il quadro, circa il 1820, andò in possesso del conte Francesco Petrignani. Oggi appartiene al cav. Edoardo Romagnoli suo nipote.

[2] È nella Galleria degli Uffizi a Firenze, terzo corridoio. — Porta il n.° 118.

[3] V. Vol. II, pag. 14.

[4] V. Vol. II, pag 32.

Ritratto esistente a Napoli presso i duchi Riario Sforza
e per antica tradizione creduto rappresentare Caterina Sforza loro antenata.

(Pittura posteriore. Maniera del Bronzino. Ricorda la donna seduta di G. B. Moroni alla *National Gallery* di Londra, e quella in abito ricamato di Paris Bordone alla Galleria Brignole a Genova. Costume veneziano della seconda metà del secolo XVI; ricorda quello della Bianca Cappello.)

Fot. Montabone. — Stab. Danesi.

tratti. Riporto quello creduto di Caterina, che, pure accordandosi nel resto, diversifica nelle labbra dalla medaglia del Cennini. In essa sono strette e severe, ricche e bellissime in questa pittura. La foggia del vestire, piuttosto che al principio, accenna alla seconda metà del secolo XVI.[1] — Posteriore, e fatto di maniera, è il ritratto che si trova nel castello dei duchi Sforza Cesarini a Genzano. — La fama leggendaria di Caterina fece sì che si continuasse a farne ritratti più o meno immaginarii; il ritratto suo si voleva vedere in quello di ogni bella donna ignota; fu cancellato anche qualche nome per scrivervi sotto: *Caterina Sforza.* — Nel museo nazionale di Ravenna, sopra due grandi piatti di terraglia del principio del secolo XVI, si veggono dipinte due figure diverse di donne fantastiche. Un cartellino attaccatovi, forse da dugent'anni, porta scritto: *Caterina Sforza, Signora d' Imola e Forlì.* Dappertutto si voleva vederla. — In una delle medaglie di Nicolò Fiorentino, o di Domenico Cennini « CATHARINA « SF. DE RIARIO FORLIVII IMOLAE » è rappresentata in capelli, ed una ciocca le pende sulla guancia. Nell'altra, che si può credere un poco posteriore, Caterina ha il capo coperto; l'età ha già alquanto indurito il giovane profilo, di cui però le belle linee si ritrovano ancora.[2]

Ma ecco la descrizione di un contemporaneo: « Questa

[1] Un altro ritratto di Caterina si trova nella *Chronologica series simulacrorum regiae familiae Mediceae, centum expressa Toreumis.* Florentiae MDCCLXI apud Iosephum Allegrini. — Sotto il ritratto si legge: *Catharina Galeacii Sfortiae F. Iohannis Med. Petri Franc. F. Uxor. — I. Z. del. — F. A. sc. ap. C. F.* [*Ex Mus. Laurentii Nobili* appresso l'Allegrini in Firenze.] — V. Vol. II. pag. 52.

[2] Queste due medaglie hanno sul rovescio il carro della Vittoria col motto: VICTORIAM FAMA SEQUETUR. — Vedi vol. II, p. 28 e anche 23. Più giovane, coi ricci e un nastro a metà della fronte, è nella medaglia che nel rovescio ha una Venere con un timone di nave in mano, ed il motto TIBI ET VIRTUTI Vol. II, p. 115 e 148. — Un'altra grande col velo e la biscia sforzesca nel rovescio, venne gittata circa il 1760. Pongo in fine (Vol. II, p. 410) una medaglia del secolo XVI col velo ricamato sull'orlo e la leggenda: DIVA CATHERINA SFORTIA. Nel verso: NOMEN REGNUM SE. ET FILIOS. INCLI*ta* VIRT*ute* SERVAVIT QUE INTER*emptae* SINGULARE DECUS. — Per le altre medaglie e monete di Caterina, vedi ZANNETTI, *Monete e Zecche d'Italia*, t. II. — *Trésor de Numismatique et de Glyptique.* Paris 1836. — ALOISS HEISS, *Les Médailleurs de la Renaissance.* — ARMAND A., *Les médailleurs italiens (XV et XVI siècle).* — FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumünzen.*

« Caterina è per davvero la bellissima tra tutte le donne
« del nostro secolo; figura elegante, in ogni parte del suo
« corpo è formata, ornata a meraviglia, ed oltre a ciò è mi-
« rabilmente feconda, perchè, sebben giovinetta, ha dato
« già otto figliuoli al marito.[1] »

Il 19 luglio 1499, Biagio Bonaccorsi, cancelliere della Signoria di Firenze, oppresso da molte e gravi faccende, scrive in fretta a Niccolò Machiavelli ito a Forlì in legazione presso Caterina Sforza: « Io non dubito punto
« che la Ex.[tia] di Madonna vi faccia quello honore, et vi
« vegga lietamente come ne scrivete...... Io vorrei per il
« primo (*cavallaro*) mi mandassi in su uno foglio ritra-
« cta la testa di Madonna, che costì se ne fa pure assai,
« et se la mandate, fatene uno ruotolo, ad ciò le pieghe
« non la guastino. Et altro al presente non mi occorre. »

Di tutte le descrizioni lasciateci dai contemporanei, la più completa e la più viva è quella che ne fa Bartolomeo Cerretani:[2]

....et Madonna savia, et animosa quant'altra donna de'suoi tempi. Ella era grande, complessa, bella faccia; parlava poco; portava una veste di raso tanè[3] con due braccia di strascino; uno camperone[4] di velluto nero alla Franzese, uno cinto da uomo, et scarsella piena

1 " Est quippe haec Catherina inter mulieres nostri saeculi formosissima et eleganti " adspectu, et per omnis corporis artus mirifice decorata est, estque et ad foecunditatem aptissima, quae jam in adolescentia sua octo ex viro suo edidit partus. "
" Floret quoque et miro dicendi modo, cum sit promptissimi animi ac tenacissimae " memoriae foemina. " (FILIPPO DA BERGAMO). Vedi Vol. I, la tavola a pag. 271.

2 CERRETANI, *Storia di Firenze*, dal codice autografo, foglio 260 t. Firenze, Biblioteca Nazionale. — Questo passo è riportato dal Cav. DAMIANO MUONI, *Autografi di Famiglie Sovrane, ecc. — Famiglia Sforza*, pag. 41. — Ivi per errore di stampa è detto *Cerratini*, e così è ripetuto in questo mio lavoro, nel vol. I, pag. 150.

3 *Tanè*. " Color lionato scuro. " *Fir. Dial. bell. donn.* 394. " Il color biondo è un giallo " non molto acceso, nè molto chiaro, ma declinante al tanè. " *E.* 403. " L'uso comune " pare che abbia ottenuto che il tanè oscuro, tra gli altri colori ottenga nell'occhio il " primo grado. " *Libr. Son.* 64. " Vestimmi di tanè in un certo fosso. " *Borgh. Rip.* 243. " Il tanè è color mezzano fra il rosso e il nero. " *Diz. Crusca*, Firenze 1738. — In francese rimane *tanné*, in inglese *tan-colour*.

4 *Capperone*, sost. masc. " Si disse un grande cappuccio per lo più contadinesco o da vetturali, il quale era appiccato a' loro saltambarchi per portarselo in capo sopra il cappello, specialmente quando pioveva. " — " Potevi far ripezzare e ricucire alla " famiglia i lor camiciotti e capperoni. " *Pecor.* g. 1, nov. 1. *Diz. Crusca*, Firenze 1866.

Medaglia di Caterina Sforza, coniata circa il 1760.

(V. Vol. II, p. 393, nota 2.)

Stab. Danesi.

come ambasciatore de' Fiorentini. — Rieccolo l'anno dipoi. Si vuole da alcuni che fosse stato rimandato Commissario in Romagna apposta perchè la signora di Forlì se ne invaghisse, perchè lo sposasse, e così rimanesse indissolubilmente legata alle fortune della repubblica. — Questo Giovanni, che aveva mutato il casato de' Medici in quello di Popolani, era il più bel giovane di Firenze. Caterina subisce tosto il fascino della bellezza, della coltura, del casato. Contrasta all'amore, poi cede; al solito acconcia la passione e la coscienza, ed arrischiando la sua posizione politica, sposa l'amante in segreto.

E pure non ha pace; teme che come il primo, così anche questo secondo amore le frutti vergogna e disperazione. Sente necessità di appoggio, e questo dove cercarlo se non in Dio ed in un'anima umana tanto grande che la potesse comprendere? Tutti quelli che le stanno intorno, al suo confronto sente piccoli e timidi; tutti sono avvezzi a ricevere lume e coraggio da lei.

Essa ha scritto ad un uomo che è lontano e che forse non conosce che per fama; ad uomo infelice, perseguitato per amore della giustizia da quello stesso nemico formidabile che presto doveva voltarsi addosso anche a lei.

La lettera di Caterina Sforza a Girolamo Savonarola non ci rimane, ma ben si indovina lo scoramento, il figliale abbandono, l'ammirazione che aveva dovuto ispirarla, dalla risposta che noi riportiamo qui, perchè è uno de' documenti che più fanno comprendere e compatire la donna eroica di cui narriamo la vita, e che più onorano il povero frate.

Eccola:

In memoria di Girolamo Riario, essa nel 1488 collocò nella cattedrale d'Imola uno stendardo di broccato d'oro che quegli aveva ricevuto da Sisto IV quando era stato nominato gonfaloniere della Chiesa. (MORONI, *Dis. Eccl.*, XXXV, 88.) — In Imola fece rifare il coro ai canonici, ed in capo ai nuovi stalli tutti intarsiati, si vedeva l'arme sforzesca. (V. *Memorie dell'archivio capitolare*, Tom. I, pag. 199.)

Nel 1497 cooperò in Forlì alla fondazione della confraternita della Pietà, detta poi della Carità, che continuò nella chiesa di S. Carlo sino al 1842.

Illustrissima et excellentissima Domina honoranda — Desiderando la Signoria Vostra, come la dimostra per sue lettere, havere refugio a Dio et essere da lui adiutata, maxime in questi tempi pericolosi che instano, delli quali non mancharà un iotta di quanto è stato predicto: parmi che la sia ben consigliata, et mossa da Dio, dal qual procede ogni buona ispiratione, e perhò a mettere questo in effecto, conforto quella ad havere buona et vera contritione de li suoi peccati, redimendo quelli cum opere pie, cioè cum fare elemosine a poveri: perchè la elemosina non altrimenti extingue li peccati, che faccia lacqua el fuocho, et sopra tutto metta ogni cura et solicitudine a ministrare iustitia alli suoi subditi, et con tutto el cuore suo ricorri al clementissimo Dio, pregandolo di continuo che la illumini a far la sua voluntà, perchè facendo in questo modo et abstenendosi da li peccati, senza dubio la Signoria Vostra sarà exaudita, et cognoscerà dì per dì meglio quanta sia la divina bonitade; poi se la considerarà la miseria et brevità di questa vita, et che presto bisognerà presentarsi nanti ad uno iustissimo Judice dove saranno examinate tutte le opere passate, sono certo che la cercarà mentre che la può acquistarlo facilmente, di farselo propitio, perchè tutto el resto è vanità, et così conforto quanto più posso che Vostra Signoria faccia: la qual ringratio della sua buona dispositione verso me, et quando mi parerà tempo, forse che per sua consolatione gli mandarò qualcuno de nostri discipuli et fratelli; al presente non saria opportuno, ma pregarò di continuo Dio per essa: a la quale mi offero et raccomando.

Ex conventu S. Marci die XVIII Junij 1497.

Servus inutilis Jesu Christi fra HIERONYMUS
de ferrara ordinis predicatorum.

Illustrissimae et excellentissimae Domine honorande
Domine Caterinae Sfortie Imolae et Forlivij Dominae.[1]

Questa lettera fu scritta dal frate in un giorno di agitazione e di amarezza profonda, perchè il 18 giugno 1497, a Firenze, nella chiesa di Santo Spirito fu pubblicato il Breve con cui Alessandro VI lo scomunicava insieme a tutti quelli che avessero avuto relazioni con lui.

[1] Firenze, Arch. di Stato, *Med. a. Pr.*, filza 71, c. 27.

XV.

Gli storici, discordi nel giudicare la fiera sovrana, sono poi tutti unanimi nel dipingere la stanca e pentita donna dopo i rovesci e dopo i castighi.

Tutti affermano che, liberata dal Castel S. Angelo, visse in austerità religiosa, perdonò ai suoi nemici, beneficò largamente i poveri. A ciò non contrasta punto il fatto dei tentativi per ricuperare gli Stati. Come prima il combattere per difenderli, così dopo il cospirare per rimettervi i figliuoli, a'suoi occhi era un dovere. Del resto, la improvvisa sostituzione ed anche la contemporaneità di una vita ascetica con una grande attività politica, non era infrequente ai suoi tempi.

Caterina aveva avuto la sventura di vivere in un secolo nel quale chi aveva il potere era necessariamente condotto alla violenza, ma che aveva pure questo vantaggio, che in esso le anime come era la sua, capaci di sentire il soffio spirituale, perchè più indipendenti dalle circostanze e dal loro stesso passato, perchè più intere, meno scettiche delle nostre, ben più facilmente s'innalzavano su su verso l'ideale della perfezione cristiana. Se più facile era lo scendere al delitto ed averne tutto l'odio e la infamia, era anche assai più agevole il ritirarsi, il sollevarsi a vita più perfetta, e salire in fama di santità. La storia dei tiranni della Romagna è piena di questi esempi, nè può sorprendere che così sia avvenuto anche di Caterina

> Ch' io ho veduto tutto il verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in su la cima.
>
> Par. XIII.

Le voci della sua vita austera e benefica si diffondevano dappertutto, e formavano una specie di controcorrente al lavorio incessante dei suoi nemici politici.

Ma se la vita della sovrana e della guerriera è distesa in molte pagine, quella della donna pia e benefica è raccolta in poche righe, perchè essa non cercò testimoni, non lasciò documenti.

Queste buone opere della contessa non si possono dunque descrivere qui. « Sono scritte » (come dice un suo antico biografo) « in un libro che non si trova quaggiù. »

Di questi biografi, il più antico, Fabio Oliva, che scriveva poco tempo dopo la sua morte, termina con un giudizio che riassume l'impressione rimasta di lei in coloro che la conobbero negli ultimi anni della vita, nè io voglio togliere alla memoria sua il vantaggio di queste parole pietose:

« Così liberata Caterina da una lunga prigionia di di-
« ciotto mesi, tollerata con fortissima pazienza, se n'andò
« a Firenze dov'erano i suoi figliuoli, e quivi, benveduta
« ed accarezzata da que'Signori, stanca e sazia delle cose del
« mondo fallaci, volse totalmente il pensiero a più tran-
« quilla e più sicura vita. E come nel maneggio e go-
« verno temporale, con rara ed inusitata lode del sesso
« femminile, pareggiò i più prudenti e valorosi uomini di
« quella età, così datasi allo spirito ed alla santitade, e
« nell'attiva e nella contemplativa vita avanzò tutti gli
« esempi de' suoi tempi. Onde, finito il corso degli anni,
« non è fuor di cristiana mente e pia, il credere che gli
« Angeli del Cielo raccogliendo questa benedetta anima,
« la portassero nel Regno del Cielo a renderla purgatis-
« sima e monda al suo Creatore, dove in tranquillissimo
« stato di gloria sempiterna, fruisca la felicissima visione
« di Dio trino ed uno, il quale vive e regna ne' secoli
« de' secoli. »

CAPITOLO XXXIX.

LE TRADIZIONI POPOLARI.

Al popol tutto
Favola fui gran tempo. [1]

I.

Forza sopraumana, bellezza angelica, anima vendicativa e feroce,

Un strano mostro in femminil figura,

ecco i caratteri che spiccano nella Caterina Sforza di cui anche oggi parla il popolo d'Imola. Di papi, di re, di guerrieri, di tante figure storiche, nessuna traccia nel volgo: unico, intorno alla sua fantasia ha aleggiato sinora lo spirito, o piuttosto il pauroso fantasma di lei.

Di questo fatto mi è parso quasi di trovare la spiegazione quando dopo avere studiato per lungo tempo la storia dei tiranni della Romagna e dopo aver veduto succedersi in essa le più strane e le più svariate figure, conti imperiali, consoli dei liberi Comuni, podestà, capitani del popolo (che poi si mutano nei fieri signori delle nostre città, Traversari, da Polenta, Malatesta, Ordelaffi, Manfredi, Pagani) legati papali, cioè preti guerrieri spediti a soggiogarli; dopo aver veduto le donne dei tiranni cavalcare in guerra, reprimere rivolte, sostenere assedi, giunto alla fine del secolo XV, tutte queste immagini mi parvero impallidire, e sentii l'impressione della vita, della virtù medioevale compendiarsi tutta e quasi personificarsi nella grandezza leggendaria di Caterina Sforza. — Bellezza splendida, casi atroci, una energia morale che non vacilla mai: la celebrità, la perfidia stessa dei suoi avversari levano sopra tutte questa terribile e pur geniale figura. — Come anche oggi allo studioso

[1] Petrarca.

essa fa dimenticare le altre, così nella fantasia popolare ha lasciato ab antico una traccia luminosa che si è propagata nei secoli.

Ecco quanto rimane di Caterina nella tradizione:

A Forlì, ch' io sappia, non si ricorda di lei che un passaggio sotterraneo che dalla rocca metteva al palazzo di piazza e ad altri castelli del territorio.

Più numerose, come vedremo, sono le tradizioni imolesi. Nella pianura, per quanto piena di memorie storiche e popolata delle rocche di Caterina, non mi consta che ne rimangano, ma le popolazioni della montagna narrano ancora strane leggende sulle rovine dei loro castelli.

A Fornione, comune di Fontana Elice, si mostrano i ruderi di un antico castello degli Alidosi. Ma di costoro nessuno più parla; si dice invece che questo castello, detto oggi *La Torre,* era di Caterina Sforza, e, chiuso da una colonna che vi fu poi rizzata sopra, si mostra il trabocchetto pel quale essa precipitava spietatamente i suoi nemici.[1]

Crudeltà inaudite nelle persone dei sudditi e dei soldati ribelli essa avrebbe commesse nel castello di Monte Poggiolo, dove entro il maschio è tuttora *il pozzo della Regina,* nel cui fondo si dice che ancora biancheggiano le ossa dei miseri gittativi come rei di lesa maestà.

Nella rocca di Castrocaro si mostra un altro pozzo nel quale essa avrebbe fatti precipitare molti infelici: nei fondi delle torri si mostrano prigioni orrende, e si racconta che in quelle Caterina mandava i suoi nemici a gemere ed a morire.

I nostri vecchi narrano (mi si scriveva da Brisighella) che « una donna, una principessa, venne vestita da uomo « nella rocca di Rontano a cercare aiuto, e specialmente nei « fedeli al Naldi, e che ottenesse poi che Dionisio Naldi « andasse al suo servizio, e questa donna dicono fosse Ca« terina.... Dionisio Naldi fu strenuo difensore di Caterina,

[1] " In due stanze di quel caseggiato vecchio che si stringe intorno al resto dell'antica " torre, onde ha tuttavia il nome, sono diversi ritratti con intorno scritto il nome di " quelli a cui appartengono. Il volgo ha scambiato le sembianze di una *Catherina de Gedis, Domini Alexandri de Alidosii uxor, 1548,* con le sembianze di Caterina Sforza. "

« ma che cosa vi sia di vero nella tradizione che qui sia « venuta occultamente, nessuna cronaca lo dice. »

A Piancaldoli[1] si addita un resto di torre ridotta a colombaia, ed in quella (dice la leggenda) si ritrasse Caterina Sforza dopo che ebbe perduto il suo Stato, e spesso la notte la si vede bella e terribile uscirne con una lancia in mano e correre attorno gettando razzi di fuoco; e più specialmente si vede la notte di Natale nel momento in cui suona il campanello della elevazione alla messa di mezzanotte. La torre sta sopra un monticello detto oggi ancora « la rocca » in memoria di un castello fortissimo che un dì vi sorgeva.

Dice la storia che Caterina ebbe la rocca di Monte Battaglia, e la tradizione aggiunge che essa fece murare quel castello quasi inaccessibile, e che quasi ogni notte comparisce ad una finestra del muro, oggi crollante, di una torre. — In ogni luogo Caterina è dipinta come donna guerriera e feroce. Si racconta che nella rocca di Riolo dava grandi feste di ballo, e che in ciascuna festa parecchi invitati sparivano per non mai più ricomparire. Fatti passare sopra trabocchetti, la terra s'apriva sotto di loro, e precipitavano in un pozzo ferrato. I loro corpi dilaniati da ferri taglienti che incontravano nel rovinare in basso, esanimi giungevano al fondo. E laggiù da quattro secoli rimangono le loro ossa, mentre gli spiriti ogni notte per la rocca vagano tuttora inquieti e minacciosi.

Nell' antica casa ch' era dei Mazzolani, che poi fu dei Lolli ed oggi è dei Pambieri, e di dove furon tolte le bellissime bifore, nella prima metà di questo secolo fu trovato un forno con entro una grande quantità di carte, (non potei sapere se scritte, nè di qual tempo) e alle carte

[1] " Piancaldoli oggi è una specie di villaggio, e un tempo fu un castello posto nella " valle del Sillaro quasi alle sorgenti di quel fiume, là presso ove finisce oggi civilmente " la Romagna e comincia la Toscana, nella quale provincia Piancaldoli, che geografi" camente è Romagna, fu compreso sino da 500 o 600 anni fa. Da poco più che cento " anni è stralciato dalla diocesi d'Imola e unito a quella di Firenze. Una cima assai alta " di monte sopra Piancaldoli, porta anche oggi il nome di *Ravegnana*, in memoria, di" cono, dell'antico confine della provincia ravennate. "

erano frapposte foglie di ellera. Si disse subito che dovevano essere di Caterina.

Per quelle cantine si girava con gran precauzione, poichè si credevano piene di trabocchetti; si girava tremando, perchè l'ombra di Caterina vi compariva tutte le notti.

II.

Altre tradizioni rimangono nella città e nel contado d'Imola.[1] Qui pure si racconta di una via sotterranea dalla rocca fino al castello di Dozza sui colli, ed a quelli di Bagnara, di Mordano, di Bubano, la famosa *rocca della contessa,* nella pianura.

E sono circa vent'anni che un cocchiere fuggiva impaurito dalle stalle del palazzo Sforza[2] dentro la città, dicendo di avervi veduto un guerriero armato. Il nome di Caterina domina tutte queste fantasie. Si diceva che nei sotterranei di questo palazzo erano « pozzi rasoi » dove la efferata e dissoluta signora faceva gettare i nemici chiamati a tradimento sotto colore di pace, ed anche gli amanti appena n'era sazia. Questo palazzo, così la favola del volgo, fu murato da Caterina in una notte sola con l'aiuto del diavolo. Per riuscire a compirlo prima che apparisse l'alba, lo spirito maligno cementò quegli enormi sassi non già con calce, ma con chiara d'ovo.

Una gran cassa piena d'oro ancora sta nascosta in questo palazzo, e per tutta la notte l'ombra di Caterina va girando per le vaste sue sale. Alcune volte la si vede comparire con un lume. E se alcuno si prova a salire per una certa scaletta buia, allora l'ombra sua compare subito e gli spegne il lume perchè non possa andar oltre. Essa non permette che si scopra che cosa vi è in cima. E si dice

[1] Dei molti e varii racconti uditi in tutto il corso della mia vita, riporto quelli soltanto che ho sentito ripetere più frequenti. Impossibile il raccogliere qui tutte le voci e tutte le fòle che possono esser state dette su questo argomento.

[2] Fu poi dei Paterlini, oggi è del Comune. Si dice che il Machiavelli venendo in Imola presso il Valentino, il 7 ottobre 1502, dormisse nella camera al primo piano presso la casa Solieri. — V. vol. I, p. 115-116.

che a mezzanotte, splendendo la luna piena, Caterina appare ad una delle bifore della sua antica dimora, e fissa lo sguardo nel cielo, cercando negli astri il segreto del futuro. Anche il palazzo Sersanti,[1] che pure fu opera di Giorgio Fiorentino, ha la stessa origine. Una notte Caterina evocò il diavolo, il diavolo comparve, e, secondo il comando avuto, prima che si facesse giorno il palazzo era fatto.

Alle volte a mezzanotte, in mezzo al riposo, al silenzio di tutta la città, quando la sentinella veglia sull' alto della rocca, ecco preceduta da una luce misteriosa, avanzarsi una donna grande, con incesso divino. È Caterina Sforza che ritorna, credendo di trovare ancora le sue guardie. È vestita di nero; un paggio le regge il lungo strascico.... *Chi va là?* grida il soldato.... Allora il fantasma sparisce avvolto in una subita luce.

Secondo la tradizione popolare, Caterina era talmente accorta che aveva fama di sapersi trarre da qualsiasi impaccio. Una volta, per metterla alla prova, le fu data una moneta minima perchè con essa provvedesse companatico e combustibile. Caterina dopo poco si presentò con una manata di noci.

Un'altra volta un imperatore (la leggenda non dice se fosse Massimiliano suo cognato) le impose di venire a presentarsi nè a piedi nè a cavallo, nè vestita nè ignuda. Ed ecco dopo poco comparir Caterina sopra un cane enorme. Si era svestita tutta, ma aveva ravvolto il corpo in una rete.

L' impressione popolare si accorda qui col giudizio di chi la conosceva e che lasciò scritto che essa « poteva essere tradita, ma non ingannata.[2] »

III.

La formazione di queste leggende è tanto più misteriosa in quanto che le rocche di Fornione, di Monte Poggiolo,[3] di

1 V. vol. I, p. 122 e 124.
2 Filippo da Bergamo.
3 D. G. Mini, *Illustrazione del castello di Monte Poggiolo. Giornale araldico*, marzo 1890.

Castrocaro, di Bagnara e di Solarolo, Caterina non le ebbe mai, sebbene a Solarolo si dica ancora che essa scavò una via sotterranea sino a Bagnara; nessuna memoria, non solo delle feste, ma neppure di un soggiorno di Caterina a Riolo.

Ma queste favole ci indicano che venne un tempo in cui tutto pareva buono pur d'infamare la memoria di lei.

Ai Sassatelli, antichi nemici dei Riario, al Comune e ad altri cittadini che erano in causa coi loro eredi per ottenere restituzione o compenso per le spogliazioni sofferte, tornava bene di presentare Caterina Sforza come autrice della rovina del popolo intero, e si adoperavano per circondarne la memoria di un odio popolare postumo e superstizioso. La cosa diventava ogni giorno più facile. Quelli che potevano ricordarsi di Caterina erano ormai pochi; non più circoscritta dalla realtà, la memoria di lei, della madre del *Gran Diavolo,*[1] allontanandosi ingigantiva nelle fantasie.

Osserviamo poi che a Imola ed a Forlì il governo di Caterina fu l'ultimo governo laico. Seguirono trecentocinquantanove anni di governo papale; papali furono poi tutti gli stemmi sovrani che si videro dipingere o scolpire. Quello di Caterina rimaneva sulle rocche, e ricordava una donna che un papa aveva dichiarata ribelle, figlia d'iniquità, e che essa gli aveva opposta una resistenza disperata ed infelice. Nessuno ricordava che essa aveva sempre tenuto le sue città sotto il dominio supremo dei papi, che quel papa che l'aveva così fieramente perseguitata ed assalita, l'aveva poi ribenedetta. Quel nome laico, quell'arma sovrana, unica oramai senza triregno e senza chiavi, figurò a poco a poco come una specie di antitesi al governo della Chiesa, che si dichiarava più mite di ogni altro, e rimase quasi simbolo profano di una mala signoria, tutta sangue e terrore. A poco a poco quell'arma fu guardata con odio e con disprezzo, e la vipera sforzesca venne additata alle genti rozze e superstiziose come biblica immagine del diavolo.

Intorno alle muraglie delle rocche coperte dall'ellera,

[1] Questo soprannome, insieme a quello di *Fulmine di Guerra*, di *Giovanni d'Italia*, ed altri, era dato al gran capitano Giovanni dalle Bande Nere, ultimo figlio di Caterina.

il popolo girava largo. Su dal fondo dei pozzi ferrati sentiva salire le voci delle vittime, e sul far della sera vedeva correre qua e là le luci dei loro spiriti.

Chi mai cercava se l'odio di quel sangue dovesse ricadere proprio tutto su Caterina, se proprio ella ne avesse colpa intera? I delitti di tutti si attribuivano a lei: il nome suo era divenuto simbolo di terrore. — La leggenda si maturava.

Questa leggenda, durata quattro secoli, continua ancora nel popolo imolese, ma gli animi sono oramai così pieni di cose nuove, che di giorno in giorno si va dileguando. Ogni mistero è scomparso. Il buon senso popolare ha preceduta l'opera del critico. Una giustizia postuma, che nessuno ha invocata, che non si sa d'onde sia venuta, ha rivendicata Caterina al vero. E tra noi si suole ancora apostrofare col nome di *Caterina Sforza,* ogni donna moralmente energica e fisicamente gagliarda e geniale.

IV.

La vita, la corte di Caterina fu tutta armi ed armati. — Francesco Gonzaga marchese di Mantova, che fu poi l'eroe di Fornovo, commosso dal prestigio guerresco del nome di lei, volle che essa gli mandasse una spada.[1]

Inviato a chiederle polvere e palle da cannone, il Machiavelli la avvicinò, la comprese, e la collocò al suo posto facendola immortale nel libro settimo *dell'Arte della Guerra.*

Ciò nonostante, le vicende della fama di Caterina sono stranissime. Nei tre secoli di apatia che successero alla vita medioevale così torbida e pur così feconda, gl'Italiani divennero incapaci persino di comprendere le fiere virtù dei loro maggiori. Il torrente si era mutato in palude.

Essendo meno comune il senso storico, le menti non sapevano figurarsi un ordinamento sociale diverso da quello che trovavano stabilito.

Il fatto di una giovane donna che governa e pianta

1 V. lettera 7 maggio 1489 con cui Caterina manda la spada al marchese Francesco. [Mantova, arch. Gonzaga].

le forche, che combatte, che armata mano resiste alla politica nepotesca di un papa, divenne inesplicabile e parve mostruoso. Di qui leggende paurose e narrazioni malevole. Pur sempre si trovò qualche studioso, il quale accortosi che la verità storica non era quella, volle ristabilirla sulle cronache contemporanee.

Caterina ebbe così in ogni secolo qualche scrittore favorevole e vari biografi. Mancò ad essi la sana critica: più che biografi riuscirono lodatori; ma alla eroina cristiana, alla santa che essi vollero dipingere, nessuno credette, sì che anche uno storico dei nostri giorni, in Caterina Sforza continua a non vedere altro che « un' emula « del Fracassa e del Valentino » e non dubita di cogliere nel vero, chiamandola « quel femminone.[1] »

Da due parti ci viene dunque un tipo convenzionale e molto lontano dalla verità. Gli studi da me fatti sulle fonti genuine mi hanno persuaso che non si può credere nè alle soverchie lodi degli uni, nè alle detrazioni degli altri. È certo che nelle passioni sue essa non ebbe misura nè freno, e che il sentimento religioso, per il quale venne poi tanto esaltata, spesso comparì in lei solo sotto forma di rimorso, inutile alle vittime già immolate. In questo essa non fu superiore al suo secolo che di questi esempi era pieno. Ma in mezzo alle carestie, alle pestilenze, si mostra, non dico una santa, ma una sovrana piena di saviezza e di carità.

Accorta in politica, impavida in guerra, al suo piccolo Stato dà importanza di grande: i maggiori principi, le più potenti repubbliche d'Italia, gli stessi re di Francia la temono. Conscia della propria forza, rifugge da quanto crede indegno di sè. Non dimentichiamo però che in quel secolo di violenze selvagge e brutali, non poteva trovare gli esempi nè la ispirazione di una morale simile alla nostra. Ciò non ostante in più occasioni, davanti a ciò che crede suo dovere, sia pur formidabile, non solo in po-

[1] A. Leonetti, *Alessandro VI*, etc. Vol. II, p. 350, Bologna, Mareggiani, 1880.

litica, ma anche in momenti terribili della sua vita privata, non esita, non tentenna mai; lo compie con mano ferma, non cerca se le passioni sue la spingano tropp' oltre, non discute la qualità dei mezzi che adopera per adempirlo.

Eroina in mezzo alle rivolte, di lei si raccontano fatti di una energia d'animo così grande, che oggi non si possono udire senza fremere, e che impongono rispetto anche a noi che in mezzo ad una società tanto diversa vediamo finire il secolo decimonono.

Eroina nelle guerre contro armi straniere,[1] la sua difesa disperata della rocca di Forlì è tanto più bella in quanto che ella v' appare accesa dal sentimento, non dirò della unità e della indipendenza, ma per certo della salute e dell'onore d' Italia. Questo mostrano le sue lettere, questo attestano in più luoghi i canti popolari, come là dove essa grida all' avvicinarsi del Borgia e delle soverchianti forze dei Francesi:

« Io vo'perder per battaglia,
« E morire con honore,
« Ma 'l me dole ben d' Italia !.... »

E presto per tutta la penisola si diffuse la voce che annunziava il triste fine di quella epopea.

La rocca di Forlì era stata presa dal Valentino; sugli spalti, nelle fosse, giacevano più di cinquecento cadaveri; Caterina era prigioniera e ferita.[2]

[1] " Et se io havesse a perdere, ancora che sia donna, vorria perdere virilmente " etc. Doc. 837.

[2] " A dì 14 giennaio ci fu come la Madonna aveva perduta la fortezza di Furlì " dove ella era rimasta prigione. E morivvi circa 500 huomini, ed ammazzorno tutti " quelli della rocca. eccetto lei ch'era ferita. " V. *Diario Fiorentino di Luca Landucci*, (1450-1516) pubblicato a Firenze, Sansoni, 1883, p. 205. — Questo diario mi è venuto nelle mani solo nell'atto di scrivere queste ultime pagine del mio lavoro.

La ferita sarebbe confermata dal fatto che Cesare Borgia ed Ivo d'Allegri nell'uscire dalla rocca di Ravaldino, calando giù per la breccia, dovettero reggere entrambi e quasi portare la prigioniera.

In fondo al Vol. III ho riportato alcuni passi della cronaca inedita del Vaglienti, esistente nella Magliabechiana di Firenze, la quale in più luoghi si discosta dal racconto degli altri e dai fatti accertati, ed è importante per i giudizi politici.

Il *Chronicon Foroliviense ab anno 658 ad annum 1680* ms. cart. nella Chigiana di Roma (G, VI 177) è una raccolta di frammenti. Non parla dei tempi di Caterina Sforza.

Così si chiude la storia di lei come sovrana.

Il Machiavelli ed il Guicciardini esaltano il suo « gran« dissimo animo » con parole di ammirazione suprema.

Per dodici anni aveva tenuto i sudditi *in virga ferrea*, aveva spaventata la Romagna intera. La storia ricorda i nomi degli infelici immolati alle sue vendette d'amore. ma non ci dice il numero dei deboli, degli innocenti che con la severità sua salvò da ogni maniera di oppressione e di guai. Inesorabile per i ricchi come per i poveri, senza paura dei potenti, non v'era principe in Italia di cui si dicesse come di lei « che teneva sem« pre la giustizia in mano. » Le città sue, fattesi popolose e fiorenti, si erano rifabbricate, ed essa era riuscita a farvi dimenticare perfino il nome di quelle fazioni per cui era corso tanto sangue.

Lei scomparsa, gli antichi odii proruppero ognora più efferati, e nessuno esercitò più sui nostri padri il fascino pauroso, ma pur benefico, di Caterina Sforza.

FIRME AUTOGRAFE

DI

CATERINA SFORZA.

" Etiam modus scribendi plerumque, nisi a magistro pendet, habet aliquid naturalis temperamenti, imo etiam cum ab eo pendet. " — LEIBNITZ, *Opera Leibnizii*, Ediz. Duteus, t. VI. Ex otio hanoverano Telleri.

" Que l'écriture ait des rapports avec le caractère et l'intelligence humaine, et qu'elle puisse donner au moins un pressentiment de la manière de sentir et d'opérer, il n'existe pas l'ombre d'un doute à ce sujet. " — GOETHE à Lavater.

" N'est-il pas vrai que la forme et l'extérieur d'une lettre vous font juger souvent si elle a été écrite dans une situation tranquille ou inquiète, à la hâte ou à tête reposée? Si son auteur est un homme solide ou léger, un esprit vif ou pesant? " — LAVATER.

V. BALDO, *Trattato come de una lettera missiva si cognoscano la natura e qualità dello scrittore.* Carpi, 1622, in 4.

" MICHON pubblicò l'*Histoire de Napoléon I d'après son écriture*, e: *Dictionnaire des notabilités de la France jugées d'après leur écriture.*

" DESBAROLLES. *Les mystères de l'écriture.* Paris, Garnier, 1872, e *Traité pratique de graphologie*, étude du caractère de l'homme d'après son écriture.

" I. CRÉPIEUX JAMIN, *L'écriture et le caractère.* Paris 1888. "

Anni
di Caterina *

14°	A ....de Andreis, a favore di un prigioniero. 8 novembre 1477. Da Roma (*ex urbe et pallatio apostolico*). — Firenze, Arch. di Stato, (*Med. a. Pr.*, filza 34, c. 233.) — Documento 115. — « ....pregove caramente, « e per quanto amore a me portate, vo- « gliate operare in modo che esso pove- « rino possa uscire liberamente fora de « dicte Stinche (*prigioni terribili di Fi- « renze.*) »
15°	A Bona di Savoia. 20 gennaio 1478. Da Roma (*ex urbe et pallatio Sanctae Catharinae,* palazzo Riario poi Altemps). — Milano, Arch. di Stato. — Doc. 123. — « ....in « questo mondo non ho altro patre nè al- « tra matre che V.ª Ill.ª S.ª »
16°	A Bona di Savoia. Da Roma, 18 novembre 1479. Damiano Muoni, *Collezione di Autografi di Famiglie Sovrane* — FAMIGLIA SFORZA. Milano. Colombo 1858, tav. 2. — Doc. 140. — « .....prego quella se digna « haverme in memoria, etc. »
17°	A Galeazzo Sforza suo fratello duca di Milano. 12 novembre 1480. Da Roma. — (Vienna, Collezione del conte Luigi Paar) — Doc. 152.

* L'età di Caterina è approssi qual luogo. — Per le lettere scritte da Firenze, qui si avverte la differenza tra lo stile fiorentino, sec rovano negli archivi pubblici di quella città, è da avvertire che esse sono collocate nell'archivio Goo senso, l'ortografia è leggermente corretta.

joror Vra

(8 Luglio 148

di Ferrara. 8 luglio 1486. Da Forlì. — Modena, Arch.
correndomi mandare ad Milano per lo presente exhi·
rte Robbe de lino, cum una Cathena d'oro, cum altre

Caterin

Man

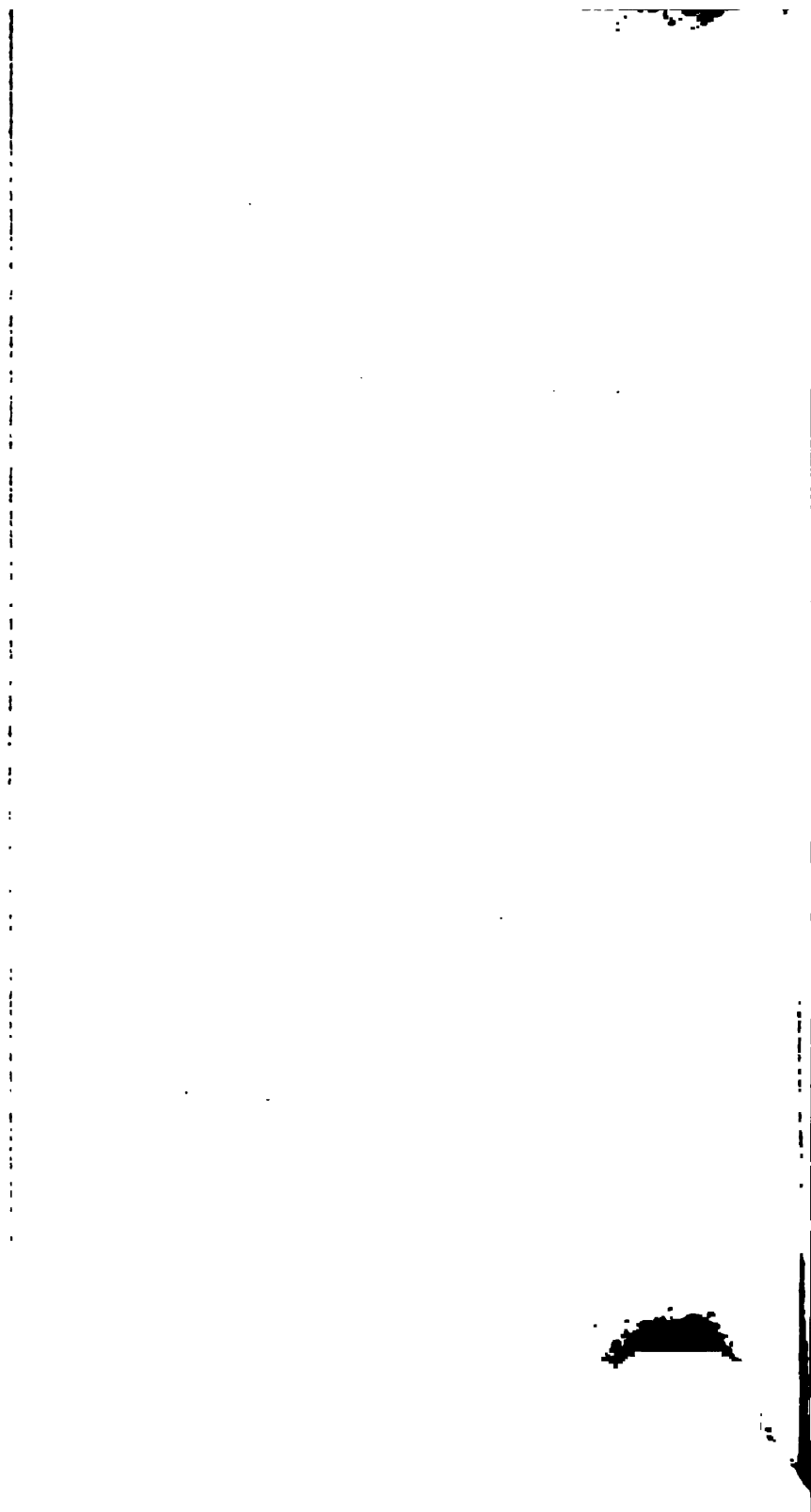
(19 Luglio 1486)

a di Ferrara. 19 luglio 1486. Da Forlì. — Modena, Arch.
stesso argomento.

Caterina

1490. Dalla cittadella di Forlì. — Forlì, Biblioteca Mu-

serva
recebus
m d 1

di Mantova. 22 dicembre 1501. Da Firenze. — Mantova,
Al nome di Caterina precede la parola *serva*. — Doc. 1155.
blica di Firenze lo ha condotto per suo capitano.... « chi
summa gloria de V.ª Ill.ma S.ª et bono ordine per affetto
ia, et se io ho preso troppo securtà in scrivere si lar-
a la vera servitù mia cum quella e al gran desiderio
riosissima, etc. »

per vj janu

; di Mantova. 6 gennaio (1501, stile fiorentino) — (1502, - Mantova, Archivi di Stato, (*Gonzaga* E. XVIII, 3). — va. — Doc. 1157. — « .....certificando V.ª Ill.ma S.ª de una rò mai de fare el debito mio verso de quella con ogni

Caterina

' Predicatori. — Raccomandi all' imperatore Firenze e 1502. Da Firenze. — Firenze, Arch. di Stato, (*Med. a.* 167. — « ....faccia (*l'imperatore*) appunto el contrario de e Re Lodovico di Francia, e conferischa qualche gratia e lo ha per suo protectore e conservatore, e varrassene andare, e così del resto de Italia.... Et però ho ricordato e se lei non è presta ad fare questa impresa et amo- taliani, li sarà rotto ogni disegno con maxima ruina de rdatemi alla Maestà della Regina con ogni efficacia. »

Caterina

— 21 giugno 1502. Dalla villa medicea di Castello presso Stato, (*Med. a. Pr.*, filza 76, c. 73). — Doc. 1171. — nderete ad Milano a mia madre che la servi, et io me ne no, et non temete nè pensate de mi: perchè ho apresso e sapete non mi abbandonerà. — Per altra vi farò dire n pigliare alcuno affanno di me, perchè le cose sono qui a forma. »

Caterina

22 luglio 1502. Da Firenze. — Firenze, Arch. di Stato, « ....qui non ho trovato bene alcuno, nè persona me ha o bicchiere d'acqua con dire che non ha el modo, ma tovaglia o salvietta o uno paro de lenzuola;..... poi ch' io ontenta, nè offesa quanto al presente. Iddio me adiuti.... ni figliuoli darmi licentia voi...... che farmela dare da vel perdoni, che io vi contenterò. »

* Dal contesto [...]sce che questa deve essere stata scritta poco tempo prima, per cui [...]n a Roma da d[...]

1502. Da Firenze. — Firenze, Arch. di Stato (*Med.*
beggio tractata oggi che el primo dì, e non posso
vaglia: et ogni homo se ne è venuto qui alle
ho danari ......ma io non ho voluto fare ad altri
quello poco che io ho havuto, ne ho facto et fo
oni, etc. »

» Ottaviano Riario. — 3 agosto 1502. Da Firenze.
di Francesco Fortunati piovano di Cascina. — Fi-
— Doc. 1180.

Iantova. — 21 gennaio (1502 stile fiorentino) (1503
antova, Archivi di Stato, (*Gonzaga*). — Nei docu-
aterina precede la parola *serva*. — Doc. 1158. —
ndo, ma con ogni mia possa satisfarle sempre, et
offero et recomando, abstringendo quella degnarse
nia) racomandare al S.re Ioanni suo fratello tutte
stà Imperiale et la Cristianissima Regina. »

Iantova. 28 febbraio (1502 stile fiorentino) (1503
ova, Archivi di Stato, (*Gonzaga*). — Nei doc. è se-
. — Doc. 1162.

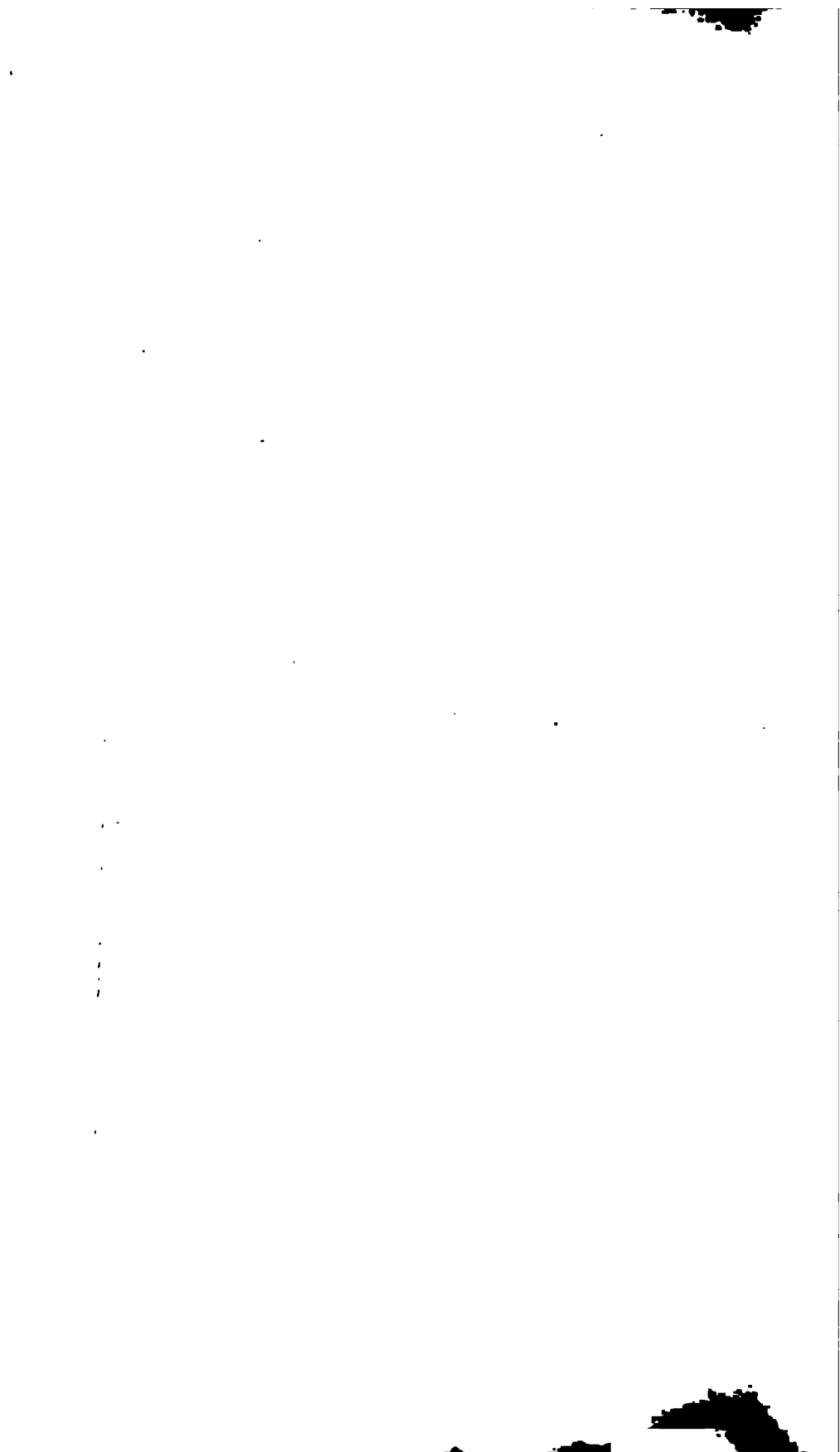
ettera di Cesare e Galeazzo Riario ad Ottaviano
male di lei. 15 settembre 1506. — Firenze, Arch.
29. — Doc. 1189.

e 1503, da Firenze (un mese dopo la morte di
Stato (*Med. a. Pr.*) filza 78, c. 259. — Doc. 1192. —
i xiiij con una di m. Bonaparte al quale me reco-
l tutto, etc.... expecto.... per intendere particular-
vore ce abbiamo, (*nei suoi antichi Stati*) et subito
zzo non attendo che mettermi in ordine.... pigliane
te tutti per fermo che quelli Stati hanno ad essere
e sua matre, et faccino li altri mia boni Figlioli
he ci si voglia malignare, perchè ho fermo le cose
ndrà per l'ordine suo. Sicchè state di bona vo-
posti tutti gli amici et inimici, perchè son riso-
quelli Stati come me, et così farai intendere loro,

8 ottobre 1503, da Firenze. — Firenze, Arch. di
— Doc. 1201.
avigliamo che vi lasciate condurre, che abbiate
re a sindacato di quello che vi è scritto; quello
altro; però niuno non se ha nè impazarse (*nè im-*
che fate: guarda (*sic*) di chi vi fidate ne che (*e di*
nori (*che*) vanno attorno; se vi lasciate guidare da
ta in sugli occhi; però (*perciò*) risvegliatevi.... sic-
ve lo (*ho*) avvisato per un' altra mia: voi siete
onoscere le persone del mondo.... Vi ricordo (*che*)
a,.... tanto (*intanto*) che el ferro è caldo si debbe
ccomando per mille volte. »

ntova. — 12 luglio 1504, da Firenze. — Mantova,
c. 1244. — « ....et perchè dipoi semo stati nelli af-
lle guerre ed ai rovesci seguiti dopo il 1498.)

* Nell' originale la d

Carr...

Arcangelo Giorgi (*Fr. Archangelus de Georgiis*) « tolto »
S.ª al primo de Zugno 1505 per uno anno a venire »
patti vennero sottoscritti da Caterina nella primavera
Stato, (*Med. a. Pr.*) — Doc. 1270.

...to da Tomaso di Pagolantonio Soderini ducati 2464
dandogli in ipoteca varie delle sue
gioie. * — Firenze, 17 febbraio 1505
stile fiorentino (1506 stile comune) —
Firenze, Arch. di Stato (*Med. a. Pr.*)
filza 88, n. 532. — Doc. 1263. Ivi è
lasciata la data del 1505 in stile fiorentino.

...di Mantova. – 20 dicembre 1506, da Firenze. — Man-
...a). — Al nome di Caterina precede la parola *Soror*. —
...ene servita sempre dal nostro Ioambattista Tonardello
...re et fede, che io sum obligata, justa el potere mio, non
... presente non li posso fare quello bene vorrei.... etc.
...mpre in lui così immacolata.... non ho altro dolore che
...presente da poterlo ricognoscere secondo el desiderio
...lo reputerò facto a la persona mia propria, etc. »

...inale di San Giorgio (?). Da Firenze 8 maggio 1507.
... a. Pr.) filza 125, c. 135. — Doc. 1288. — « ....di con-
...olino offero et ricomando. » — Alla firma autografa
...rva et filia.

* La somma del 2... al prefato Thomaso le infrascripte gioie: cioè: perle 110 in XI fila
» et uno balascio cum... minor somma che ducati 2464 d'oro, cum questi pacti, che infra
» XX giorni proximi ... passati li dì XX, s'intendano esser libere del decto Thomaso, etc. »

TAV. VII.

1508, da Castello, villa medicea presso Firenze. — Fi-
. *Pr.*, filza 126, c. 240. — Doc. 1331.
di una parte.... non ci so vedere meglio che tagliarla su-
..... V.ª R.ma S.ª, parendogli, me ne dica l'animo suo, acciò
bene che le dò la fede mia che la cosa in questi tempi mi
no con V.ª R.ma S.ª et honore et pace di tutta la casa, non
endomi di momento grande, et altra via non ci so vedere
a per la obstinatione in che veggo colui di volere tutta
atisfa totalmente, questo foco fia inextinguibile, et questo
per cosa certissima, che, se viviamo qualche poco, l'ac-
a havuto bono ochio. So che quella mi può dire che
Rev.ma Sig.ª mi perdoni et incolpine la natura mia (*la*)
chi io amo de core. »

Caterina

A questa rac

E. S. d.

r. A V. S.

Oltre ai precedenti autografi di Caterina, nel testo vi è:

1.° Vol. I, pag. 102-103, riprodotta una lettera intera a Bona di Savoia con la firma autografa di Caterina Sforza quindicenne (Imola, 8 luglio 1478).

2.° Vol. I, pag. 132, una lettera diretta da Caterina Sforza, diciannovenne (21 agosto 1482), alla Signoria di Siena per annunciare la vittoria di Campo Morto. — Un autorevole paleografo mi osservava che questa lettera « *non è scritta con carattere « cancelleresco, anzi il carattere sottile parrebbe di mano di « donna: tuttavia mancandomi qualsiasi riscontro non mi attento « a dirla autografa.* » Infatti il riscontro con le firme autografe, ci lascia incerti se credere che sia di mano di Caterina.

3.° Vol. I, pag. 337, una lettera cancelleresca a Piero de' Medici, dalla cittadella di Forlì (12 marzo 1494).

4.° Vol. II, pag. 20, una cancelleresca a Lodovico il Moro (Forlì, 23 maggio 1498.)

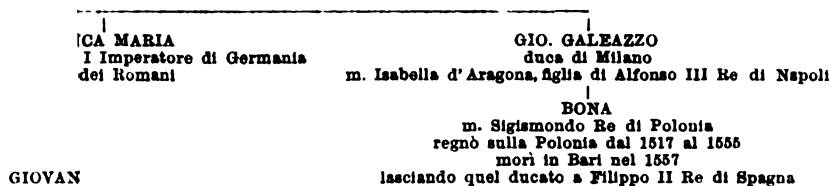
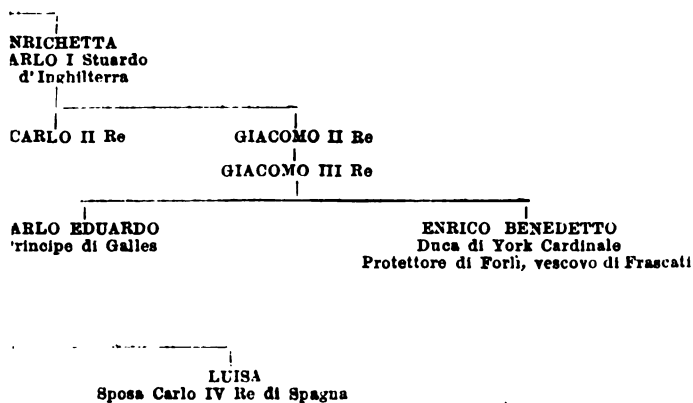
5.° Vol. II, pag. 24, una cancelleresca allo stesso (4 giugno 1498, da Forlì) — Bellissimi caratteri italici.

6.° Vol. II, pag. 54, una lettera ad ignoto (14 settembre 1498, *ex terris nostris).* Se non è autografa, la lettera evidentemente è dettata da Caterina che allora aveva 35 anni, e sembra scritta dalla mano medesima che ha scritta la lettera di cui al n. 2.

7.° Vol. II, pag. 274, una obbligazione di Caterina á favore di fra Lauro Bossi (23 maggio 1501). — Copia autografa, e tutta di mano di Caterina. È scritta nelle prigioni di Castel S. Angelo.

8.° Vol. II, pag. 355, una cancelleresca senza data. — Caterina al suo auditore.

9.° Vol II, pag. 387, una lettera scritta da Caterina all'età di 43 anni al marchese di Mantova (da Firenze, 21 dicembre 1506.) — Si crede interamente autografa; la firma lo è indubbiamente.

Così, oltre a qualche lettera cancelleresca, venne raccolto e riprodotto in questo libro tutto quanto io ho potuto trovare scritto di propria mano da Caterina Sforza.

INDICE ALFABETICO

DEI

NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

CITATI NEL TESTO. *

* Il numero romano indica i volumi, il numero arabico le pagine.

Volume II.

Volume Secondo.

SPIEGAZIONI ED AGGIUNTE.

Vol. I, p. 64, linea 5

comandarono di scriverla al misero giovane *leggi* comandarono al misero giovane di scriverla, etc.

Vol. I, p. 79, linea 1

E se si fosse ammalata o morta *leggi* E se si fosse ammalata, se fosse morta, etc.

Vol. I, p. 91, linea 17 e p. 130, linea 17

Da ulteriori studi risulta che i Riario non erano navicellai, nè calzolai, come affermano alcune cronache antiche, ma piuttosto cittadini o mercanti agiati che erano chiamati agli onori di Savona loro città nativa. Nulla potrei dire sulla origine antica e guerriera attribuita a loro da alcuni storici panegiristi.

Vol. I, p. 95, linea 5

Nel 1475, venuto a Roma re Ferdinando di Napoli *leggi* Nel 1475, re Ferdinando di Napoli, venuto a Roma, etc.

Vol. I, p. 114, linea 8

Il vero si è che per reggersi *leggi* Il vero si è che Girolamo per reggersi, etc.

Vol. I, pag. 115, linea 2

comandando che fossero atterrate, etc. *leggi* comandando che quelle abitazioni fossero atterrate, etc.

Vol. I, p. 119, linea 28

per la Brenta, salpò, etc. *leggi* sulla Brenta, salpò etc.

Vol. I, p. 123, linea 33

« il Tolentino » È il conte Gian Francesco Mauruzi, così chiamato dal nome della sua città natale.

Vol. I, p. 125, linea 10

le carcerazioni; *aggiungi* le carcerazioni in Forlì.

Vol. I, p. 126, linea 18

i due Riari, ma Girolamo, *leggi* i due Riari; Girolamo.

Vol. I, p. 151, linea ultima della nota

aggiungi « Il palazzo di Santa Caterina » è il palazzo Altemps edificato ed abitato dai Riario. Il palazzo alla Longara era la loro vigna o villa.

Vol. I, p. 186, linea 16

pessimo di Melchiorre *leggi* pessimo uomo di Melchiorre.

Vol. I, p. 207

« *Aiuto? aiuto! hanno ammazzato il conte! Vogliono ammazzare madonna! Aiuto! aiuto.* » Correggi « *Aiuto! Aiuto! Hanno ammazzato il conte! Vogliono ammazzare Madonna! Aiuto! Aiuto!* »

Vol. I, p. 212, linee 16 e 17

presolo per i piedi lo trascinava *leggi* presala per i piedi, la trascinava.

Vol. I, p. 214, linea 2

sopra città *leggi* sopra la città.

Vol. I, p. 245, linea 4

mostrandogli la visitatione essergli gratissima *leggi* mostrando la visitatione mia essergli gratissima.

Vol. I, p. 250, linea 22

quello che fu ferito *leggi* quello che era stato ferito.

Vol. I, p. 269, linea 4

due balie, che circondati per modo dalle guardie del Capoferri che parevano *leggi* due balie, circondati per modo dalle guardie del Capoferri, che parevano, etc.

Vol. I, p. 284, linea 7.

padrone di casa degli avvenimenti *leggi* padrone di casa, degli avvenimenti.

Vol. I, p. 292, linea 14

zio di Galeazzo e cugino di Caterina *leggi* cugino di Galeazzo e di Caterina.

Vol. I, p. 296, linea penultima

Si potesse *leggi* Si poteva.

Vol. I, p. 370, linea 23

proporzionato alla pena *leggi* ben degno di quella pena.

Vol. I, p. 386, linea 8

Cosercoli *leggi* Castelnovo.

Vol. I, p. 399, linea 29

Con Firenze tutte le speranze, le aspirazioni sue *leggi* Con Firenze erano tutte le speranze, tutte le aspirazioni sue.

Vol. II, p. 3

GIOVANNI POPOLANO. Generalmente è detto POPOLANI. Ho messo POPOLANO sull'esempio del Litta, e POPOLANO è detto in varie antiche scritture.

Vol. II, p. 134, linea 21 e 22

chiamò i suoi tre fratelli Alessandro Sforza, Francesco, ed il conte di Melzo.

Il fatto è che quando il 2 settembre 1499 il duca Lodovico, atterrito dallo avanzarsi dei Francesi, fuggì da Milano, Alessandro, Galeazzo Sforza conte di Melzo ed un terzo fratello di Caterina (non Francesco ma forse Ermes) corsero a Forlì a cercare rifugio presso la sorella guerriera, la quale poi li obbligò a difendere armata mano insieme a lei l'onore e la fortuna della Casa Sforzesca.

Vol. II, p. 176, nota 1.

Il doc. 1109 si riferisce ad una lettera dell'anno 1494 e non del 1499 come ab antico fu creduto e come si trova aggiunto poi sull'originale.

Vol. II, p. 196, linea 12

Uno svizzero per nome Cupizer, etc.

Nel Bernardi (copia Guarini c. 372, v.) si legge: Tupizer.

Vol. II, p. 216, linea 2

si dichiarò sua prigioniera (*del Borgia*)

Vol. II, p. 216, linea 15

« turbatosi molto il capitano (cioè il balì) etc. » Non è il balì di Digione, come pare che creda l'Alvisi, ma il capitano Bernardo che aveva presa Caterina.

Vol. II, p. 220, linea 3

Caterina Sforza entrava in casa Numai prigioniera di Cesare Borg.

Sebbene essa avesse dichiarato di arrendersi ai Francesi e [illegible] al Borgia, non aveva preteso nè sperato di sottrarsi al Borgia ste[illegible] capo supremo dell'impresa; aveva cercato soltanto una garan[illegible] nell'onore, nelle leggi della Francia e protezione nella fede del [illegible] Luigi XII. Oltre questo vedemmo che il capitano francese che l'ave[illegible] presa l'aveva poi ceduta, venduta al Valentino per denari.

Vol. II, p. 237, linea 9

consegnatala ad un suo capitano francese, etc. Forse è quel capita[illegible] « Ganotto » che ebbe incarico di accompagnare coi suoi sold[illegible] Caterina fino a Roma, come dice la cronaca di Piero Vaglien[illegible] (vedi vol. III, documenti, p. 837).

Vol. II, p. 266, nota 1

Totale dei volumi esaminati (nell'archivio del Vaticano) n. 263. P[illegible] esattamente n. 265. Qui si allude al secondo esame in cui s[illegible] trovò inutile di ripetere le indagini nei volumi nei quali era evi-dente che nulla poteva trovarsi pel mio tema.

Vol. II, p. 328, linea 10 e 11

di madonna Caterina Sforza, Pier Francesco di Lorenzo de' Medici e Giovanni di Giovanni suo figliuolo[1] *leggi* di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, madonna Caterina Sforza, e Giovanni di Giovanni de' Medici suo figliuolo.[2]

Vol. II, p. 336, linee 26, 27

degli Anterigoli *leggi* da Anterigoli

Vol. II, p. 340, 341, 342

Secondo la lapide posta molti anni dopo da Cosimo I, Caterina sarebbe morta il 29 maggio; ma io credei più sicuro lo attenermi al Bernardi contemporaneo che afferma che essa morì il 28, e precisamente un lunedì.

Vol. II, p. 343, nota 1

Piuttosto che al tempo dell'assedio di Firenze, è da credere che la lapide del sepolcro di Caterina venisse capovolta assai più tardi. Vedi vol. III, documenti moderni, p. 589. La lapide era al suo posto e leggibile nel 1795. V. Burriel, III, p. 849.

Vol. II, p. 350, linea 15

Tutti i suoi dipendenti *leggi* Tutti gli stipendiati del duca.

Vol. II. p. 352 linea 6 della nota che segue dalla pagina antecedente

Il 14 febbraio 1498 *leggi* Il 14 febbraio 1496.

A proposito del sarto « maestro Tomaso » indicato in questa pagina come speditole dalla duchessa di Ferrara nel 1487, ricordiamo che nel 1488 si trova indicato un « maestro Jacomo » napoletano come sarto di Caterina. Vol. I, p. 302.

Vol. II, p. 368

Alle massime politiche di Caterina aggiungiamo quella che più volte ricorre nelle sue lettere: « Un' ora veramente importa mille. » Ricordiamo da ultimo ciò che Caterina a viva voce disse al Machiavelli. È la mattina del 24 luglio 1499, e il Machiavelli, al quale la contessa ha mandato a dire la sera prima che essa, sicura che i Fiorentini avrebbero sempre difeso lei in futuro, come essa per lo passato aveva difeso loro, non ne pretendeva promessa in iscritto, si presenta a Caterina per sottoscrivere l' accordo sugli altri punti che aveva in commissione, lieto e soddisfatto di essere riuscito ad evitare un impegno formale sul delicato argomento dell'alleanza offensiva e difensiva. Ma la contessa si è mutata, e di sua bocca gli dice « aver ripensato la « notte, e che a lei conveniva meglio aderire ai patti solo quando « i Fiorentini si dichiarassero obbligati a difenderle lo Stato. »

Sorpreso, sconcertato ed accorgendosi di essere aggirato da una donna più furba di lui, il Machiavelli perde le staffe « e con pa« role e con gesti » com'egli stesso confessa, inveisce, insolentisce contro la contessa. Ma questa, senza punto turbarsi e con l'accento di donna che ben sapeva governare lo Stato e che aveva gran pratica di affari pubblici, al giovane segretario fiorentino il quale, (come qui osserva il Villari) « con tutto il suo grande ingegno non era che un letterato che faceva le prime armi nella diplomazia » — « Non vi meravigliate, non vi riscaldate, » gli disse: « imparate che *le cose quanto più si discutono meglio s' intendono.* » (V. anche vol. II, p. 98, 99, 108, 109).

Pag. 410, linea 5

in virga ferrea *intendi* sub virga ferrea.

INDICE DEI SOMMARII.

LIBRO SESTO.

TERZE NOZZE. — LA CASA MEDICI.

Vicende di Giovanni de' Medici detto *Popolani*. — Voci dei suoi amori con Caterina. — Essa li nega e poi lo sposa in segreto.

Proposte di nozze per Ottaviano. — Caterina ricusa Lucrezia Borgia per nuora. — In quali circostanze le venisse offerta. — Caterina manda Ottaviano in aiuto dei Fiorentini, malgrado le minaccie dei Veneziani. — Carteggio con Lodovico il Moro. — Ottaviano alla guerra di Pisa. — Morte di Giovanni de' Medici. — Il matrimonio di Caterina è fatto pubblico.

Nascita di Giovanni, detto *dalle Bande Nere* capitano grande. — Indole torbida di Giovanni nell' infanzia e nella giovinezza, descritta da un suo parente. — Aneddoto su Maria Salviati sua moglie. — Suo aspetto, sue abitudini. — Particolari sulla sua morte. — Lettera dell'Aretino. — Sepoltura di Giovanni. — Le sue ossa visitate nel 1857. — Sua statua. — Cosimo I figlio di Giovanni, capostipite della dinastia medicea dei granduchi di Toscana. — Il sangue di Caterina Sforza si sparge nelle principali Case regnanti d'Europa.

Casi del 1498. — I Veneziani minacciano la Romagna. — Le previsioni di Caterina si avverano. — Caterina chiede aiuti da Milano. — Studia le difese degli Appennini. — È nominata Capitana delle milizie milanesi in Romagna insieme al Fracassa ed al conte di Cajazzo (Gaspare e Galeazzo Sanseverino). — Caparbietà, bizzarria del Fracassa, cortesie di Caterina per lui. — Scena violenta fatta a lei dal Fracassa. — Il duca di Milano prega Caterina a vincerlo con la cortesia. — Bella risposta di Caterina al Fracassa, riferita dal Castiglione.

Carteggio con Lorenzo de' Medici. — Ottaviano al campo di Pisa. — Caterina non vuole più dare Bianca ad Astorre Manfredi, e pensa a Galeazzo Sanseverino, conte di Cajazzo. — Lentezza e cecità dei Fiorentini nelle operazioni guerresche. — Rabbia de' Veneziani contro Caterina. — Che cosa si scrivesse di lei a Venezia. — Consigli strategici di Caterina.

I Veneziani hanno il campo a Forlì. — Caterina supplica invano il Moro ed i Fiorentini di mandarle aiuto. — Va dal conte di Cajazzo col

LIBRO SETTIMO.

CATERINA E I BORGIA.

LIBRO OTTAVO.

CATERINA NELLA VITA PRIVATA.

ERRATA-CORRIGE.

				Errata	Corrige
Pag.	11	»	19	I Fiorentini gliele avevano	I Fiorentini gliene avevano
»	115	»	21	Carlo XIII	Carlo VIII
»	139	»	39	Come dicemmo,	Come diremo,
»	216	»	32	13 gennaio 1504	15 gennaio 1504